
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00068030 6





ANNALI D'ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO III.



IN VENEZIA MDCCXCIV.

Presso Antonio Curti q. Giacomo

NELLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Con Approvazione.


LIBRARY
JUN 16 1969
UNIVERSITY OF TORONTO

In questo

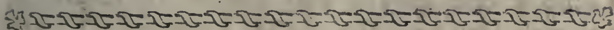
TOMO III.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall'anno di Cristo cxxii. Indizione v. fino all'anno di Cristo ccxxiii. di Alessandro imperadore 3.

DG
466
M9
1794
t.3

ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'Era Volgare fino all'anno 1500.



Anno di Cristo cxxii. Indizione v.
di Sisto papa 6.
di Adriano imperadore 6.

Consoli { Manio Acilio Aviola, Gajo Cornelio Pansa.

Per accertar gli anni precisi, ne' quali Adriano Augusto imprese ed eseguì tanti suoi viaggi, non ci ha provveduti la Storia di lumi sufficienti. Nè occorre volgersi alle medaglie, nelle quali veramente sono accennati questi suoi viaggi, perchè esse non ritengono vestigio del tempo. L'Occone e il Mezzabarba [1] le han distribuite a tentone per varj anni, senza poterne addurre il perchè. Sia dunque lecito a me il tener qui con esso Mezzabarba, e col Bianchini [2], che in quest'anno cominciasse Adriano a viaggiare. Parte per curiosità, e parte per farsi rinomare, si era egli messo in testa di voler visitare tutto il vasto imperio romano; cosa non mai fatta da alcuno de'

 pre-

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[2] *Blanchinius ad Anastasium.*

predecessori. Venne dunque a mio credere nell'anno presente per l'Italia, e passò nella Gallia [1], dove delle sue azioni altro non si sa, se non che sollevò colla sua liberalità quanti bisognosi a lui ricorsero. Certo è che questo suo genio ambulatorio tornava in profitto delle provincie [2] dove egli arrivava; imperciocchè a guisa di un Inspettore s'informava co' suoi occhj, e col saggio esame delle cose, se i magistrati faceano il lor dovere, oppur mancavano alla giustizia, e quali fossero gli abusi, per rimediare a tutto; nel che maravigliosa era non meno la di lui attività e provvidenza, che la sua costanza in degradare, o punire in altre forme i delinquenti. Volea saper tutte le rendite, e gli aggravj delle città; visitava tutte le fortezze, per osservare, se erano ben tenute e munite, ordinando che si provvedesse quel che mancava, distruggendo ciò che non gli piacca, e comandando, se occorreva, delle fabbriche nuove in altri siti. Dalla Gallia passò nella Germania romana. A que' confini distribuito stava a quartiere il maggior nerbo delle milizie romane sempre all'ordine per opporsi ai Germani non sudditi, i quali più che altra nazione furono sempre temuti e rispettati dai Romani. Era Adriano, quanto altri mai, peritissimo dell'arte militare, e sembra ch'

[1] *Spartianus in Hadriano.* [2] *Dio lib. 69.*

ch'egli anche ne componesse un libro, come altrove ho io accennato [1]. Adunque senza perder tempo, si applicò alla visita de' luoghi forti, esaminando le fortificazioni, l'armi, le macchine militari; e come se fosse imminente la guerra, diede la mostra a tutte quelle legioni, e premiò e promosse a gradi superiori chi sel meritava; fece far l'esercizio a tutti. Trovati moltissimi abusi introdotti nella milizia per trascuratezza de' principi e generali precedenti, si mise al forte, per rimettere in piedi l'antica diciplina romana fra que' soldati. Diede ordini bellissimi intorno a varj impieghi degli ufiziali, e alle spese, che si facevano. Levò via dagli alloggiamenti de' soldati (che erano obbligati ad abitar sotto le tende alla campagna) i portici, i pergolati, le grotte, ed altre delizie. Niuno de' soldati senza giusta cagione potea uscire del campo. Per devenir centurione (noi diremmo capitano) bisognava aver buona fama e robustezza di corpo. Essere non potea tribuno (noi diremmo colonnello) se non chi era giunto ad una perfetta giovanezza, accompagnata inoltre dalla prudenza. Lecito non era ai tribuni l'esigere o ricevere alcun dono o danaro dai soldati. E per conto de' medesimi soldati disaminò attentamente le loro armi, il lor bagaglio, la loro età, acciocchè niuno pri-

[1] *Antiquit. Italicar. Tom. 2. Dissert. 26.*

ma degli anni diecisette fosse assunto alla milizia, nè fosse tenuto a militar più di trenta, se non voleva. Nell' esattezza della disciplina precedeva egli a tutti, animando col proprio esempio le sue leggi. Mangiava in pubblico, altro cibo non prendendo, che l' usato dai soldati gregarj, cioè lardo, cacio, e posca, o sia acqua mischiata d' aceto. Talvolta armato fece venti miglia a piedi; bene spesso usava vesti dimesse, non dissomiglianti da quelle de' soldati. L' usbergo suo era senza oro, le fibbie senza gemme, di avorio solamente il pomo della spada. Visitava i soldati infermi; disegnava i siti degli accampamenti; sopra tutto badando che non si comperassero robe inutili, nè si desse a mangiare a persone oziose. Da questo poco si può comprendere la saviezza degli antichi Romani nel ben disciplinare la loro milizia.

Sbrigato della Germania Adriano, si crede che nell' anno stesso, cioè, come io vo conjetturando, nel presente passasse alla visita della gran Bretagna. [1] Quivi ancora trovò molti abusi, e li corresse. Erano i Romani in possesso di buona parte di quell' isola; ma nel principio del governo di Trajano vi era stata qualche ribellione o tumulto in quelle parti. Certo è che la parte settentrionale non ubbidiva all' aquile ro-

[1] *Spartianus in Hadriano.*

romane. Per assicurarsi dunque Adriano dagl' insulti di que' Barbari, gente feroce e temuta, ordinò che si fabbricasse un muro lungo ottanta miglia, il qual dividesse i confini romani dalle terre d' essi Barbari. Credono gli eruditi Inglesi, che questo muro fosse nella provincia del Northumberland verso il fiume Tin, e che ne restino tuttavia le vestigia. Ebbe fra l' altre cose in uso Adriano di tener delle spie, non tanto per saper tutto ciò che si faceva in corte, quanto ancora per indagar tutti i fatti particolari de' suoi cortigiani ed amici. Al qual proposito si racconta, che avendo una dama scritto al marito, lamentandosi dello star egli tanto tempo lontano, e del perdersi nei bagni ed in altri piaceri: lo seppe Adriano, e venuto quel tale a prendersi commiato, gli disse ch' era bene l'andare e l' abbandonare oramai i bagni e i piaceri. Il cavaliere non sapendo di che mezzi si servisse Adriano, per iscoprire i fatti altrui, allora rispose: *L' ha forse mia moglie scritto anche a voi, siccome ha fatto a me?* Ora dovette Adriano essere avvisato da Roma, che *Suetonio Tranquillo* autore delle Vite dei dodici primi Cesari, che allora serviva in corte nel grado di segretario delle lettere, e *Setticio Claro* prefetto del pretorio, ed altri, praticavano troppo familiarmente con *Sabina* sua moglie, non mostrando quella riverenza che si dovea alla casa dell' impe-

radore. Di più non vi volle, perchè egli levasse loro le cariche. Aggiungono, ch' era anche disgustato della stessa Sabina sua moglie, perchè gli parea donna aspra e schizzinosa: laonde ebbe a dire, che s' egli fosse stato persona privata, l' avrebbe ripudiata. Succedette in questi tempi qualche fastidiosa sedizione in Egitto. Adoravano que' popoli il dio Apis sotto figura di un bue macchiato; e morendo questo, si cercava un vitello che avesse le medesime macchie. Dopo molti anni trovato questo dio bestia, gran gara, anzi un principio di guerra insorse fra le città, pretendendo molte d' esse di doverlo nutrire nel loro tempio. A questo avviso turbato Adriano, dalla Bretagna tornò nella Gallia, e venne a Nismes in Provenza, dove d' ordine suo fu fabbricata una maravigliosa basilica in onore di Plotina Augusta, già moglie di Trajano. A lui ancora, o pure ad Antonino, vien attribuita la fabbrica dell' Anfiteatro, in parte ancora sussistente, ed un ponte, ed altre antichità di quella città. Di là poi si portò in Ispagna, e passò il verno in Tarragona.

Anno di CRISTO CXXIII. Indizione VI.
di SISTO papa 7.
di ADRIANO imperadore 7.

Consoli { QUINTO ARRIO PETINO, LUCIO VENULEJO APRONIANO.

I più degl' illustratori de' Fasti consolari danno il nome di *Gajo Ventidio Aproniano* al secondo di questi due consoli. Io fondato sopra un embrice o mattone, tuttavia esistente nell' insigne museo del Campidoglio [1], l'ho appellato *Lucio Venulejo*. Ma in un altro mattone, riferito dal Fabretti [2] egli ha il prenome di *Tito*, e non già di *Lucio*. Sembra, che sotto Nerva s' introducesse l' uso, continuato di poi per molti anni, d' imprimere ne' mattoni, e in altri materiali di terra cotta, oltre al nome della bottega, o sia della fornace, quello ancora de' consoli, per denotar l' anno. Passò Adriano, siccome già accennai, il verno in Tarragona, dove egl' incontrò un pericoloso accidente. Mentr' egli un dì passeggiava per un giardino, gli venne incontro furiosamente colla spada nuda un servo del padrone di quella casa. Adriano bravamente si difese, e fermato il micidia-

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 321. num. 6.*
[2] *Fabretius Inscription. pag. 509.*

diale, consegnollo alle guardie [1]. Trovossi che il cervello avea data volta a costui. L'imperadore con esempio di rara moderazione il fece curar dai medici, nè volle fargli alcun male. In quella città riparò egli a sue spese il tempio d'Augusto. Ordinò una leva di gente, ma vi trovò delle difficultà; tuttavia con tal prudenza e destrezza maneggiò gli animi di que' popoli, che ottenne l'intento suo. Motivo di stupore fu, che trovandosi egli in Ispagna, non andasse a visitar la sua patria Italica. Sappiamo nondimeno, che le fece di gran bene; ed Aulo Gellio [2] cita un discorso da lui fatto in senato, allorchè Italica, Utica, ed altre città, che godeano la libertà dei municipj, dimandarono d'aver delle colonie romane: il che parve strano, essendo migliore la condizion dei municipj, che quella delle colonie. Qualche torbido dovette seguire circa questi tempi nella Mauritania provincia dell'Africa. Adriano felicemente lo quietò. Deducendosi dalle medaglie [3], che anche in persona a quella provincia egli si trasferì, il Tillemont [4] si figura che questo accadesse nell'anno presente. Ma il Pagi [5] pensa ciò avvenuto più tardi. Dicendo poi Sparziano [6], che in questi tempi vi fu un principio di guerra coi Par-

[1] *Spartian. in Hadriano.* [2] *Gellius lib. 16. cap. 13.*
[3] *Mediobarbus in Numism. Imper.*
[4] *Tillemont. Memoires des Empereurs.*
[5] *Pagius in Crit. Baron.* [6] *Spartianus in Hadriano.*

Parti, al quale con un abboccamento seguito fra esso Adriano e forse con Cosdroe re di quella nazione, in breve fu posto fine: potrebbe taluno argomentare, che Adriano passasse dalla Spagna e dalla Mauritania in Soria. Il salto a me par troppo grande. Si tien parimente, ch'egli andasse dipoi ad Atene, dove si fermò per tutto il verno seguente. Con tal supposizione pare che possa accordarsi l'avere scritto Eusebio, [1] che Adriano fattagli istanza di nuove leggi dal popolo ateniese, formò un estratto di quelle di Dracone, Solone, ed altri legislatori, e loro lo diede.

Anno di CRISTO CXXIV. Indizione VII.
di SISTO papa 8.
di ADRIANO imperadore 8.

Consoli { MANIO ACILIO GLABRIONE.
GAJO BELLICIO TORQUATO.

Perchè si sono smarrite tante antiche storie, e massimamente la vita di se stesso, scritta da Adriano, noi ci troviam' ora troppo intrigati a seguitar questo imperadore ne' suoi viaggi, e ci convien solamente per conjetture rapportare a questo e a quell'anno i suoi passi. Camminando dunque sul supposto, che Adriano soggiornasse nel presente verno ad Atene, ne sareb-

[1] *Eusebius in Chron.*

rebbe seguito ciò che scrive Eusebio nella sua Cronica, cioè, che essendo uscito del suo letto il fiume Cefiso, ed avendo inondata la città di Eleusi, o sia Eleusina, egli fabbricò un ponte sopra quel fiume, e verisimilmente lo fece arginar con delle muraglie, in maniera che più non potesse farle di queste burle. Quindi pare ch'egli si portasse alla visita della Bitinia, Macedonia, Cappadocia, Cilicia, Frigia, Panfilia, Licia, Armenia, e d'altri paesi dell'Asia, e delle isole adjacenti. Ci sono medaglie di tali provincie, che il nominano lor ristauratore; imperciocchè in niun luogo andava egli, che non vi lasciasse dei benefizj con esenzioni e privilegi, o con fabbriche degne di un par suo. Dione [1] attesta ch'egli magnificamente ajutò ed abbellì le città da lui visitate, chi con danari, chi con acquedotti, o porti, chi con templi, ed altri pubblici edifizj, o con accrescimento d'onori. Sotto l'antecedente anno l'autore della cronica alessandrina [2] scrive che Adriano edificò le piazze di Nicomedia e di Nicea, e i Crociali, e le mura che guardano verso la Bitinia. Fabbricò innoltre il tempio di Cizico, e in quella città selciò di marmi la piazza. Colla stessa generosità in molte altre illustri città alzò varj templi, e varie statue fece mettere in essi. Aggiugne lo storico Dione, che

[1] *Dio lib. 69.* [2] *Chron. Paschale, Histor. Byzantin.*

che nella maggior parte delle città, dove si lasciò vedere, fabbricò de' teatri, e v' istituì dei combattimenti annuali. Così dappertutto risuonava la fama e il nome di Adriano, come di comune benefattore di tutto il romano imperio. Varie iscrizioni in testimonianza di questo ho anch' io rapportato altrove [1]. Non è inverisimile, che verso il fine dell' anno egli si riducesse di nuovo ad Atene, città sopra l' altre a lui cara, e quivi soggiornasse ne' mesi del verno, moltiplicando le grazie verso quella città. In essa volle anche essere presidente dei pubblici giuochi e combattimenti. Fu osservato che molti de' Greci portavano dei coltelli, anche andando ai lor templi. O per ordine, o per riverenza di Adriano niuno osò allora di portarli.

Anno di CRISTO CXXV. Indizione VIII.
di SISTO papa 9.
di ADRIANO imperadore 9.

Consoli { PUBLIO CORNELIO SCIPIONE ASIATICO per la seconda volta,
QUINTO VETTIO AQUILINO.

Camminando noi sul supposto, che Adriano Augusto soggiornasse nel presente verno in Atene, allora dovette succedere ciò che

[1] *Thesaurus Novus Inscript. Tom. 1.*

che narra Sparziano, cioè ch' egli volle intervenire [1] alle sacre feste di Cerere, che si faceano nella città di Eleusi o sia Eleusina. Rinomati erano i misterj di que' sacerdoti, cioè i riti e le cerimonie che si adoperavano nel culto di quella falsa deità, appunto perchè segreti, e non veduti dal popolo. Per grazia pochi si ammettevano alla conoscenza e participazione di sì fatte superstizioni ed imposture. Adriano ad esempio d' Ercole e di Filippo macedone ne volle essere partecipe, e farsi ascrivere al ruolo di que' divoti. Venne poi da Atene a visitar le città della Sicilia, ed anche ivi è da credere che con larga mano spargesse benefizj, dacchè abbiamo una medaglia, in cui vien appellato restitutore della Sicilia. Volle quivi visitare il monte Etna, per vedere la nascita del sole, la quale si dicea che rappresentava l' Arco baleno. Dopo tante girate finalmente si restituì a Roma.

An-

[1] *Spartianus in Hadriano.*

Anno di CRISTO CXXVI. Indizione IX.
di SISTO papa 10.
di ADRIANO imperadore 10.

Consoli { MARCO ANNIO VERO per la terza volta,
EGGIO AMBIBULO.

Il primo de' consoli *Annio Vero* sappiam di certo, che fu avolo paterno di *Marco Aurelio* imperadore; non così certo è il suo prenome di Marco. Ho io appellato il secondo *Eggio Ambibulo*, fondato sopra un' iscrizione da me rapportata altrove [1], ed esistente nel Museo Capitolino. Credette il cardinal Noris [2], ch' egli portasse i nomi di *Lucio Vario Ambibulo*, adducendone per prova due iscrizioni, riferite dal Reinesio. Ma i marmi reinesiani non dicono che quel *Lucio Vario Ambibulo* fosse console, e perciò nulla si oppongono al marmo da me sopra citato. Il padre Pagi [3], pieno dell' idea de' quinquennali, decennali, quindecennali &c. degl' imperadori, de' quali sì spesso favella, pretende che il motivo d' Adriano per tornare a Roma, fosse affin di celebrare in quest' anno le feste che si usavano, allorchè gli Augusti compievano il decimo anno del loro imperio. Eusebio [4], con

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag. 323. n. 2.*
[2] *Noris Epistol. Consulari.*
[3] *Pagius Critic. Baron.*
[4] *Eusebius in Chron.*

con cui vanno concordi l'autore della cronica alessandrina, e Paolo Orosio, scrive che nel presente anno dal senato romano fu conferito ad Adriano il titolo di *Padre della Patria*, e a *Giulia Sabina* sua moglie quello di *Augusta*. Ma che ciò succedesse in quest' anno, si può giustamente dubitarne, trovandosi iscrizioni [1] e medaglie [2], nelle quali prima di questi tempi Adriano si vede intitolato *Padre della Patria*. Abbiamo poi da Sparziano [3] che continuando questo imperadore nel desiderio di visitar tutte le provincie dell' imperio, dopo essersi fermato qualche tempo in Roma, passò in Africa, dove non men si fece conoscere liberale di grazie e di benefizj verso quelle città, che fosse stato verso l' altre di sopra menzionate. Veggonsi medaglie [4] nelle quali è appellato Ristoratore dell' Africa, della Mauritania, della Libia. Terminata poi la visita di quelle provincie, tornò a Roma, per quivi soggiornare nel verno.

An-

[1] *Gruterus Thesaur. Inscript.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[3] *Spartianus in Hadriano.* [4] *Mediobarbus ib.*

Anno di CRISTO CXXVII. Indizione X.
di TELESFORO papa I.
di ADRIANO imperadore II.

Consoli { TIZIANO, e GALLICANO.

Finora non si sono scoperti in sicure memorie i prenomi e i nomi di questi consoli. Assai fu in uso de' Romani il distinguere le persone nobili, una dall'altra coll'ultimo lor cognome, o sia soprannome. Questo solo dovea bastare per intendere, chi fosse l'uno e l'altro de' consoli. Opinione poi fondata è, che in quest'anno succedesse il glorioso martirio di *san Sisto* papa, in cui luogo nella cattedra di s. Pietro fu sustituito *Telesforo*. Quanto tempo si fermasse in Roma Adriano, non si sa. Sembra bensì credibile, che ogni qualvolta egli tornava a Roma, rallegrasse il popolo con un congiario, e con altre fogge di regali. Le medaglie [1] ci hanno conservata la memoria di varie *Liberalità* di Adriano, e ne contano fin sette. Secondochè scrive Sparziano [2], si rimise poi in viaggio il non mai stanco Augusto, per visitare un'altra volta la Grecia e l'Asia, verisimilmente bramoso di conoscere, se le fabbriche già da lui ordinate in varie cit-

[1] *Idem ib.* [2] *Spartianus ibid.*

tà, fossero compiute. Tali trovò quelle ch' egli avea disegnato in Atene, e celebrò la festa della lor dedicazione. Fra gli altri suntuosi edifizj, ch'egli fece fabbricare in Atene, si contò quello di Giove Olimpio, il quale sembra, siccome dirò, compiuto solamente nell' anno 134. In alcune iscrizioni [1] greche, da me date alla luce, egli è chiamato *Adriano Olimpio*. Sembra ancora, che l'adulazione greca arrivasse a dare a lui il titolo di *Giove Olimpio*: il che se fosse, sarebbe da cercare chi più meritasse il nome di pazzo, o chi lo dava, o chi lo riceveva. Oltre a ciò si osserva nelle iscrizioni suddette, che dimorando Adriano in Atene, varie città gli spedirono ambasciatori, per rallegrarsi del di lui felice ritorno in quelle parti. Pare anche verisimile, ch'egli innamorato d' Atene, si fermasse ivi tutto il seguente verno. Troppo si compiaceva egli di trovarsi tra i filosofi e le persone letterate. Di queste tuttavia era doviziosa la scuola d'Atene; e sopra gli altri furono in gran credito alla corte di Adriano *Epitetto*, insigne filosofo stoico, di cui ci restano il manuale, operetta aurea, e molti suoi documenti nel libro d'Arriano suo discepolo; e *Favorino* sofista, o sia oratore, dottissimo tanto nella latina che nella greca lingua, di cui molto parla Aulo Gellio [2]. Di lui si raccon-

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 235.
[2] *Spartianus in Hadriano*.

conta [1], che avendogli un giorno Adriano, principe uso di fare l' arcifanfano nelle lettere, riprovata una parola, adoperata da esso oratore in qualche scritto, dopo breve contrasto Favorino gliela diede vinta. Rimproverandolo poscia di codardia gli amici suoi, perchè quella era parola buona, autenticata dall' uso fattone da alcuni accreditati scrittori, egli saporitamente ridendo, loro rispose: *Trattandosi di uno, che ha trenta legioni al suo comando, non volete voi, ch' io il creda più dotto di me?* Ma cadde egli in fine dalla grazia d' Adriano, perchè non sapea questo capriccioso e volubil Augusto sofferir lungamente chi potea far ombra al preteso suo universal sapere. E se n' avvide Favorino, allorchè fu per trattare una sua causa davanti a lui, pretendendo l' esenzione dal sostenere le cariche della sua patria Arles nella Gallia. Conobbe assai, che Adriano era per dargli la sentenza contro; e però quando si credea ch' egli venuto al contraddittorio perorasse per la sua pretensione, altro non disse, se non che apparitogli la notte in sogno il suo maestro (forse Dione Grisostomo) l' avea esortato a non lasciarsi increscere di far quello che faceano gli altri suoi concittadini. Aveano gli Ateniesi eretta a quel filosofo una statua. Inteso, ch' egli era decaduto dal favore d'

[1] *Aulus Gellius Noct. Attic.*

Adriano, corsero ad abbatterla [1]. Ne fu portata la nuova a Favorino, ed egli senza punto scomporsi, rispose: *Avrebbe ben voluto Socrate essere trattato dagli Ateniesi a così buon mercato*. Anche *Dionisio da Mileto*, eccellente Sofista, godè un tempo della grazia di Adriano; ma perchè un giorno gli scappò detto ad Eliodoro segretario delle lettere d'esso imperadore: *Cesare ti può ben caricar d'onori e di ricchezze, ma non ti può far divenire Oratore:* Adriano l'ebbe da lì innanzi in odio. Per altro questo imperadore, siccome ho detto di sopra, s'intendeva di tutte l'arti e scienze, e lasciò scritti varj libri, di dicitura per lo più scura ed affettata; ed uno massimamente della sua vita. Ma usava di pubblicarli sotto nome de' suoi liberti, uno de' quali fu *Flegonte*, di cui tuttavia resta un' operetta degli Avvenimenti maravigliosi, e che compose molti altri libri.

Anno di CRISTO CXXVIII. Indizione XI.
di TELESFORO papa 2.
di ADRIANO imperadore 12.

Consoli { LUCIO NONIO ASPRENATE TORQUATO per la seconda volta,
MARCO ANNIO LIBONE.

Fu quest' *Annio Libone* zio paterno di *Marco Aurelio*, poscia imperadore, come si rica-

[1] *Philostratus in Sophistis*.

ricava da Giulio Capitolino [1]. Seguitando quella poca traccia, che de' viaggi di Adriano ci ha lasciato Sparziano [2], possiam credere che esso Augusto nell'anno presente da Atene ripassasse nell'Asia, per osservare, se ivi ancora erano stati eseguiti gli ordini suoi, e perfezionate le fabbriche e i lavori, da lui nel primo suo viaggio disegnati. In fatti vi fece la consecrazione di molti templi, appellati di Adriano. Andò nella Cappadocia, e quivi raunò gran copia di servi, o sia schiavi per servigio delle armate, e non già per farli soldati. A tutti i re e principi barbari di quelle vicinanze fece sapere il suo arrivo, per confermar la buona amicizia con tutti. Molti d'essi vennero ad attestargli il loro ossequio, e Adriano li trattò e regalò così generosamente, che si trovarono ben pentiti coloro, i quali ebbero difficultà di venire ad inchinarlo. Più degli altri se ne pentì *Farasmane*, probabilmente re dell'Iberia, che con insolente alterigia avea ricusato di comparire davanti a lui. Tuttavia Sparziano più di sotto scrive, che Adriano fece dei gran donativi a molti di quei re, comperando la pace della maggior parte d'essi; ma verso niuno fu così liberale, come verso il re dell'Iberia, al quale oltre ad altri magnifici regali donò un lionfante, e

[1] *Capitolinus in Marco Aurelio.*
[2] *Spartianus in Hadriano.*

una coorte di cinquecento uomini d'armi. *Farasmane* anch' egli dal canto suo gl' inviò de' superbi donativi, e fra essi delle vesti di tela d'oro. Ma Adriano per deridere i di lui regali, ordinò che trecento uomini condennati a morte andassero a combattere nell' Anfiteatro, vestiti di tela d' oro. Invitò anche *Cosdroe re de' Parti*, con rimandargli la figliuola, già presa da Trajano, e con promettergli la restituzione del trono d' oro, ma senza mantenergli poi la parola. Era la vanità principal compagna di Adriano in tutti questi viaggi. Abbiamo da Arriano [1], che questo imperadore diede dei re ai popoli de' Lazj, degli Abasgi, de' Sanigi, e degli Zughi, tutti situati verso le parti del Mar Nero. Continuando egli poscia a girar per le provincie romane, poste nell' Asia, quanti ufiziali ritrovò, che s' erano abusati delle loro autorità in pregiudizio de' popoli, severamente li gastigò, e a molti tolse la vita. Venuto nella Soria, ebbe sopra tutto in odio il popolo di Antiochia, senza che ne apparisca il motivo: di modo che pensò di separar la Fenicia dalla Soria, acciocchè Antiochia non fosse in avvenire capo di tanto paese. E che in fatti la separasse, e ch' egli veramente venisse in quest' anno nella Soria, lo prova il padre Pagi [2] colle antiche medaglie. Certo è, che gli Antiocheni

si

[1] *Arrianus de Pont.*   [2] *Pagius in Critic. Baron.*

si pregiavano di una lingua tagliente. Forse li guardò di mal occhio per questo. Volle poi visitare il monte Casio, dove situato era un rinomato tempio di Giove, e salì colà di notte, per veder la mattina nascere il sole; ma insorse un temporale, la cui pioggia il bagnò, e un fulmine cadde sopra la vittima, mentre egli preparava il sagrifizio. Passò in appresso Adriano dalla Soria nell' Egitto.

Anno di CRISTO CXXIX. Indizione XII.
di TELESFORO papa 3.
di TRAJANO imperadore 13.

Consoli { QUINTO GIULIO BALBO, PUBLIO GIUVENZIO CELSO per la seconda volta.

Celso fu un insigne giurisconsulto di questi tempi. Ad essi ordinarj consoli furono sustituiti *Gajo Nerazio Marcello*, e *Gneo Lollio Gallo*, siccome osservò il Panvinio [1], con produrre un' iscrizione antica. Un' altra data alla luce dal canonico Gorio [2] ci fa vedere consoli insieme *Giuvenzio per la seconda volta*, e *Marcello* anch' esso *per la seconda*: laonde si può dubitare che *Balbo* fosse mancato di vita prima di compiere i mesi del suo consolato, o ch' egli prima del collega scendesse. Scrisse Sparzia-

[1] *Panvinius in Fastis Consul.* [2] *Gorius in Inscript. Etrur.*

no [1], che essendo stato Adriano tre volte console promosse molti altri al terzo consolato, ed infiniti al secondo; il che sembra da lui detto con troppa esagerazione. Che nell'anno precedente venisse Adriano nell'Egitto, e viaggiasse nel presente infaticabilmente per que' paesi, lo provò il padre Pagi [2] colle medaglie battute da varie città egiziane nell'anno XI. d'esso Adriano. Ora in quest'anno egli fece il viaggio per l'Arabia, e di là tornò a Pelusio, dove fece con maggior magnificenza rifare il sepolcro di Pompeo il Grande. Mentr' egli navigava pel Nilo, perdè *Antinoo*, giovinetto nato in Bitinia, di rara bellezza, suo gran favorito, ma come si credeva per motivi degni della detestazione di tutti. Nella cronica di Eusebio appunto sotto quest'anno è riferita la di lui morte. Fece correre voce Adriano, che Antinoo caduto nel Nilo si fosse affogato. Ma per testimonianza di Sparziano [3], e di Dione [4], opinion comune fu che Antinoo offerisse ai falsi dii la volontaria sua morte, per soddisfare a una bestial curiosità, o empia superstizione di Adriano, il quale vago della magia, o credulo alle imposture del Gentilesimo [5], si figurò di prolungar la sua vita coll'iniquo sacrifizio di questo giovine; oppure come pensò il Salmasio,

[1] *Spartianus in Hadriano.* [2] *Pagius ibidem.*
[3] *Spartianus ibidem.* [4] *Dio lib. 69.*
[5] *Aurelius in Epitome.*

sio volle cercar nelle viscere di lui l'augurio dei fatti avvenire. Comunque sia, certo è per attestato di Sparziano, che Adriano pianse la morte d'Antinoo, come fan le donnicciuole; poscia per consolar se stesso, e ricompensare il defunto giovinetto, il fece deificare, o gradì che fosse deificato dai Greci: pazza e ridicola risoluzione, per tale riconosciuta anche dagli stessi Gentili, ma specialmente dai Cristiani d'allora, che si servirono di questa empia buffonata, per maggiormente screditare la stolta religion dei Pagani, come si può vedere ne' libri di san Giustino, di Tertulliano, d'Origene, e d'altri difensori della santa religione di Cristo. Ma che non sa far l'adulazione? Per guadagnarsi merito con Adriano, i popoli accettarono questo novello dio, gli alzarono statue per tutto l'imperio romano; più tempj furono fabbricati in onore di lui, con sacerdoti apposta, i quali incominciarono anche a fingere, ch'egli dava le risposte, come un oracolo. E gli strologhi, osservata in cielo una nuova stella, non ebbero vergogna di dire, che quell'era Antinoo trasportato in cielo. Lo stesso Adriano con dire di vederlo colà, dava occasion di ridere alla gente savia. Fece egli dipoi fabbricare una città nel luogo, dove morì e fu seppellito Antinoo, alla quale pose il nome di Antinopoli, di cui poche vestigia oggidì restano nell'Egitto.

An-

Anno di CRISTO CXXX. Indizione XIII.
di TELESFORO papa 4.
di ADRIANO imperadore 14.

Consoli { QUINTO FABIO CATULLINO, MARCO FLAVIO ASPRO.

Non è inverisimile, che Adriano stoltamente impegnato ad eternar la memoria del suo Antinoo, passasse il verno di quest' anno nell' Egitto. Siccome egli stendeva il guardo a tutte le provincie del romano imperio per benificarle, così non avea lasciato indietro la Giudea. Ha creduto il padre Petavio [1], ch' egli in quest' anno, e non prima rifabbricasse l'abbattuta città di Gerusalemme, e le desse il nome suo proprio, chiamandola Elia Capitolina, deducendolo da Sparziano, che nulla dice di questo. Solamente scrive egli [2], che trovandosi Adriano in Antiochia (probabilmente, siccome abbiam supposto, nell' anno 128) i Giudei si sollevarono per cagion di un editto, in cui veniva loro vietato il castrarsi: il che, per quanto si può credere, vuol dire che loro fu proibita la circoncisione. Non potendo essi sofferire un divieto cotanto opposto alla lor legge, si mossero a ribellione. Abbiamo all' incontro da Dione [3], che Adriano fatta ri-

[1] *Petavius in Chronol.* [2] *Spart. in Hadriano.* [3] *Dio l. 69.*

rifabbricare Gerusalemme, e mutatole il nome, nel luogo, dove dianzi era il tempio dedicato al vero Dio, ne edificò uno in onore di Giove, e pose in quella città una colonia di gentili romani. Perderono la pazienza i Giudei al vedere in casa loro venir a piantare una stabile abitazione gente straniera, e in faccia loro alzato un tempio all'idolatria; e però non seppero contenersi da' movimenti di ribellione. Ma finchè Adriano Augusto si fermò in quelle vicinanze, cioè nell'Egitto e nella Soria; non ardirono di venire all'armi, ed attesero a covar l'ira loro, aspettando tempo più opportuno, per dar fuoco alla mina. Il p. Pagi, che crede riedificata Gerusalemme nell'anno 119, differisce sino alll'anno 135 la nuova nominazion di Gerusalemme, e non va certo d'accordo con Dione. Santo Epifanio [1] scrive che Adriano passò nella Palestina, e visitò quel paese, dopo essere stato nell'Egitto. Nulla è più verisimile, che andando egli dalla Soria in Egitto, oppur nel ritorno, visitasse quella provincia. Ci ha conservata Vopisco [2] nella vita di Saturnino una lettera, scritta da Adriano a *Serviano* suo cognato nell' anno 134, in cui descrive i costumi degli Egiziani, come aveva egli stesso osservato, allorchè fu in quelle contrade, cioè dipinge il popolo specialmente di A-

les-

[1] *Epiphanius de Mensuris.* [2] *Vopiscus in Saturn.*

lessandria, come gente volubile, inquieta, pronta sempre alle sedizioni e alle ingiurie. Se vogliamo prestar fede a lui, *i Gentili vi adoravano Cristo, i Cristiani vi adoravano Serapide, essendo amanti solo di novità. Non vi era Giudeo, Samaritano, Cristiano, che non attendesse alla strologia, agli augurj*: benchè il Salmasio stimi doversi altrimente spiegar quelle parole: *I Cristiani, i Giudei, i Gentili non vi conoscevano che un Dio*, probabilmente l'interesse. *Alessandria era piena di popolo, di ricchezze; niuno vi stava in ozio; si facevano lavorare fino i ciechi, e quei che pativano di podagra e chiragra. Loro aveva Adriano confermati gli antichi privilegi, aggiuntine de' nuovi. Tuttavia appena fu egli partito, che dissero un mondo di male di lui e de' suoi più cari*. Così Adriano. Ma che i Giudei e i Cristiani tutti adorassero Serapide, e che fossero tutti gente superstiziosa e cattiva, non siam tenuti a stare al giudizio di un Adriano gentile. Di qua bensì intendiamo, quanto in quella gran città fosse cresciuto il numero de' Cristiani, e che Adriano li lasciava vivere in pace. Scrisse poi Lampridio [1], aver avuto in animo questo imperadore di ricevere *Cristo Signor nostro per Dio*, al qual fine avea fabbricati molti templi senza statue.

Ma

[1] *Lampridius in Alexandro Severo.*

Ma il Casaubono e il Pagi credono ciò una diceria popolare: Nè questo s'accorda col dirsi da Sparziano [1], che Adriano gran diligenza e zelo mostrò per le cose sacre di Roma, e sprezzò le forestiere.

Anno di Cristo cxxxi. Indizione xiv.
di Telesforo papa 5.
di Adriano imperadore 15.

Consoli { Servio Ottavio Lenate Ponziano, Marco Antonio Rufino. }

In un'iscrizione riferita dal Grutero [2] il secondo console vien chiamato *Annio Rufino*. Quello è un errore. *Antonio Rufino* ho io trovato in più di un' antica copia di quel marmo. Secondo la Cronica d' Eusebio fu circa questi tempi compiuta in Roma per ordine di Adriano la fabbrica del tempio di Venere e di Roma, e se ne fece la dedicazione. Era questo uno de' più sontuosi edifizj dell' augusta città, per la gran quantità e bellezza de' marmi, co' quali era fabbricato o incrostato, e col tetto coperto di tegole di bronzo, che poi servirono a' tempi di Onorio I. per coprire la basilica di san Pietro. Altri riferiscono all' anno seguente la dedicazione del tempio

[1] *Spartianus in Vita Hadriani.*
[2] *Gruterus, Thesaurus Inscription. pag.* 337.

pio suddetto, che fu la morte dell' architetto *Apollodoro*, come di sopra accennai all' anno 120. Per attestato ancora del medesimo Eusebio [1] fu pubblicato in quest' anno l' editto perpetuo, composto dall' insigne giurisconsulto *Salvio Giuliano*, che fu uno de' principali consiglieri di Adriano. Imperciocchè [2] questo imperadore ebbe il lodevol costume, allorchè andava a giudicare e a decidere le controversie, di avere per assistenti non solamente i suoi amici e cortigiani, ma anche i migliori giurisconsulti, approvati prima dal senato; ed egli principalmente si serviva del suddetto *Salvio Giuliano*, di *Gulio Celso*, e di *Nerazio Prisco*. Gran diversità era allora nei giudizj per le provincie; chi decideva a una maniera, e chi all' altra. Adriano, affinchè si camminasse con uniformità dappertutto, volle che Giuliano formasse una raccolta di leggi ed editti, creduta bastevole a terminar con giustizia tutte le cause. Di questo editto perpetuo si veggono raccolti i frammenti nell' edizion dei Digesti fatta da Dionisio Gotofredo. Le apparenze sono, che Adriano abbandonasse in quest' anno l' Egitto, e passando per la Soria e per l' Asia, tornasse alla sua diletta città di Atene, dove per testimonianza di Eusebio egli stette tutto il verno seguente. Giacchè non abbiamo storico mi-

[1] *Eusebius in Chron.* [2] *Spartianus in Vita Hadriani.*

migliore, che ci somministri un buon filo, per seguitare i passi di questo imperadore, non è temerità l'attenersi ad Eusebio.

Anno di Cristo cxxxii. Indizione xv.
di Telesforo papa 6.
di Adriano imperadore 16.

Consoli { Sentio Augurino,
Arrio Severiano per la seconda volta.

Non *Severiano* ma *Sergiano* è chiamato in varj Fasti il secondo di questi consoli, e però resta indecisa la lite intorno al di lui vero cognome. Dimorò [1] Adriano tutto questo verno, e forse il resto dell'anno presente in Atene, dove celebrò i suoi quindecennali, cioè l'anno quindicesimo compiuto del suo imperio [2]. Per attestato di Eusebio tornò a visitar le misteriose imposture di Cerere Eleusina; compiè molte insigni fabbriche in Atene; vi fece de' suntuosi giuochi, fra' quali una caccia di mille fiere. Sopra tutto quivi formò una biblioteca delle più copiose e belle, che fossero nell'universo. Per tutto il tempo che si fermò Adriano [3] nelle vicinanze della Giudea, cioè nella Soria e in Egitto, i Giudei benchè pieni di rabbia a cagione del

[1] *Euseb. in Chron.* [2] *Blanchinius in Anastasium.*
[3] *Dio lib. 69.*

del tempio di Giove fabbricato in Gerusalemme, si tennero per paura quieti. Ma intanto andavano disponendo tutto per ribellarsi a suo tempo. Fecero preparamenti d'armi, fortificarono varj siti, formarono cammini sotterranei per ricoverarvisi in caso di bisogno; e sopra tutto spedirono segreti messi per le varie città dell'imperio, acciocchè quei della lor nazione accorressero in lor ajuto, o formassero delle sedizioni. Nè lasciarono di commuovere anche altre nazioni a prendere l'armi, facendo loro sperare non pochi vantaggi e guadagni. Dacchè dunque videro Adriano molto allontanato dalle loro contrade, cominciarono apertamente a non voler ubbidire ai magistrati romani; ma non osando di venire a combattimenti, attendevano solamente a premunirsi contro la forza de' Romani. Però Eusebio mette all'anno presente il principio di questa guerra.

Anno di CRISTO CXXXIII. Indizione I.
di TELESFORO papa 7.
di ADRIANO imperadore 17.

Consoli { MARCO ANTONIO IBERO,
NUMMIO SISENA.

Un'iscrizione rapportata dal Doni [1] ci ha scoperto il prenome del console *Ibero*.
Do-

[1] *Donius Inscription. Antiquar.*

Dove soggiornasse Adriano nell' anno presente, io nol so dire. Che fosse ritornato a Roma, non apparisce da alcuna memoria. Il dire col Tillemont [1], ch' egli fu in questi tempi in Egitto, e nell' anno seguente nella Soria, non si accorda con Dione [2], che fa ribellati i Giudei, dappoichè Adriano si fu ben allontanato dai lor paesi: il che dovette succedere nell' anno precedente. Ma o fosse egli tuttavia in Atene, come io vo sospettando, o fosse ripassato in Asia, si può credere ch' egli non istesse fermo in un sol luogo: tanta era la sua vaghezza di viaggiare, e di acquistarsi credito colle sue maniere popolari fra tutti i popoli. Abbiamo di Sparziano [3], ch' egli in Atene volle essere uno degli Arconti. Nella Toscana, benchè divenuto imperadore, esercitò la pretura; e per le città del Lazio si compiacque degli ufizj municipali di Dittatore, Edile, e Duumviro. In Napoli volle essere Demarco, o capo del popolo; in Italica, sua patria in Ispagna, quinquennale; e in Adria, da cui ebbero origine i suoi maggiori, ebbe il medesimo ufizio di quinquennale. A tutta prima non fecero i magistrati romani [4] gran caso dei movimenti degli Ebrei; ma dappoichè s' avvidero che si accendeva il fuoco per tutta la Giudea, e

[1] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[2] *Dio lib. 69.* [3] *Spartianus in Vita Hadriani.*
[4] *Dio lib. 69.*

che per l' altre parti dell' imperio romano la nazion giudaica facea delle adunanze, delle minacce, e peggio ancora: Adriano pensò allora daddovero a reprimere il loro ardire e disegno. Perciò spedì rinforzi di gente a *Tenio Rufo*, governatore della Giudea, ed ordinò che i migliori suoi generali passassero in quelle parti. Uno di questi fu *Giulio Severo*. Abbiamo da Eusebio [1], che i Giudei aveano saccheggiata la Palestina. Lor capitano era un certo Cochebas, o Barcochebas, uomo sommamente crudele. Fece costui quanto potè, per indurre i Cristiani a prendere anch' essi l' armi contra de' Romani; ma i Cristiani istruiti dalla lor santa legge, che s' ha da osservare la fedeltà anche ai principi cattivi, non ne vollero far altro; e però lo spietato Giudeo non solamente contra de' Romani, ma anche contra di quanti Cristiani gli caddero nelle mani, andò sfogando il suo sdegno, con fargli aspramente tormentare e morire. Ma sopraggiunti gli eserciti romani, poco potè far fronte alla superiore lor forza.

An-

[1] *Eusebius in Chron.*

Anno di CRISTO CXXXIV. Indizione II.
di TELESFORO papa 8.
di ADRIANO imperadore 18.

Consoli { GAJO GIULIO SERVIANO per la terza volta, GAJO VIBIO VARO.

Serviano console ordinario dell' anno presente era il cognato di Adriano, perchè marito di *Paolina*, sorella di lui. Però a quest' anno appartiene la lettera, che di sopra all' anno 230 dicemmo a lui scritta da Adriano intorno ai costumi degli Alessandrini ed Egiziani, e a noi conservata da Vopisco [1]. Fa conoscere quella lettera, che Adriano era stato in Egitto, e tuttavia dimorava ne' primi mesi di quest' anno lungi da Roma. Non è improbabile ch' egli andasse visitando le città e l' isole della Grecia. Avea nel precedente anno cominciata *Giulio Severo* la guerra contro ai Giudei; nel presente la terminò, se sussiste la cronologia di Eusebio [2], che ne riferisce il fine sotto quest' anno. Così gran fatti ne racconta Dione [3], che parrebbe non essersi potuto smorzar quell' incendio in poco tempo. Scrive egli adunque, che Giulio Severo, valoroso ed accorto genera-

[1] *Vopisc. in Saturn.*
[2] *Euseb. in Chron. & lib. 4. cap. 6. Historiæ Ecclesiasticæ.*
[3] *Dio lib. 69.*

le di Adriano non si attentò mai di venire con quella gente disperata, ed ascendente ad un numero eccessivo, ad una battaglia campale. Ma assalendoli in corpi separati, impedendo loro i viveri, e rinserrandoli a poco a poco, e senza azzardare, ne fece un terribil macello, sì fattamente, che pochissimi salvarono la vita. E' da credere ch' egli non la perdonasse nè pure alle donne, a' fanciulli, e ai vecchj; imperocchè vi perirono se dobbiamo stare in ciò all' asserzione di quello storico, cinquecento ottantamila persone di nazione giudaica, tagliate a pezzi, senza contare i morti di fame, fuoco, e malattia; che fu una moltudine incredibile. Cinquanta buone loro Fortezze vennero in poter de' Romani: e novecento ottantacinque belle terre, castella, e borghi furono tutti spianati, di modo che quasi tutta la Palestina rimase un paese deserto. Costò nondimeno assai caro anche ai Romani quella impresa; perchè ve ne perirono parecchie migliaja; e perciò in occasione che Adriano scrivendo al senato in questi tempi (segno ch' egli era lungi da Roma) non si servì dell' usato esordio secondo il formolario, cioè di quelle parole: *Se voi e i vostri figliuoli siete sani, me ne rallegro. Quanto a me, e all' esercito, noi siam tutti sani*. Terminata secondo i giusti giudizj di Dio questa gran rovina del popolo giu-

giudaico [1], Adriano pubblicò un editto, che sotto pena della vita niun Giudeo potesse più entrare in Gerusalemme, e nè pure appressarvisi. Ma non si mantenne questo gran rigore sotto i susseguenti Augusti. Diede lo stesso Adriano in ricompensa del buon servigio, a *Giulio Severo* il governo della Bitinia, esercitato poscia da lui con tal giustizia, prudenza, e nobil contegno, e con sì fatta cura non men de' pubblici, che de' privati affari di quel paese, che Dione nativo di lì attesta essere stata anche ai suoi dì in venerazione la di lui memoria. Insorse poco appresso un altro torbido in Levante, perchè gli Alani, appellati anche Massageti, mossi da *Farasmane re* loro, diedero il sacco alla Media all' Armenia, scorrendo fin sulle terre della Cappadocia, dove era governatore *Flavio Arriano*; forse quel medesimo, di cui ci restano alcuni libri. I regali fatti da *Vologeso* (probabilmente re dell' Armenia) a que' Barbari, e la paura dell' esercito romano raunato da Arriano, fecero da lì a non molto cessare le loro ostilità e i saccheggi. Si può ricavar da Dione, che in questi tempi l' Augusto Adriano stanziasse in Atene, dove dedicò il tempio di Giove Olimpico, in cui fu anche posta la statua di lui col suo altare, e un drago fatto venire dall' India. Solennizzò ivi Adriano con

 gran

[1] *Euseb. lib. 4. cap. 6. Histor. Hieronymus in Isaiam c. 6.*

gran magnificenza le feste di Bacco, e vi fece la sua comparsa, vestito in abito di Arconte. Diede inoltre licenza ai Greci adulatori di fabbricar in quella città a nome di tutta la Grecia un tempio alla sua persona, come ad un dio; e per far onore a questo insigne edifizio, istituì de' combattimenti e giuochi, e donò agli Ateniesi non solo una grossa somma di danaro, e del grano, ma anche l'isola di Cefalonia. In somma di tante beneficenze colmò egli Atene, che quasi divenne essa una città nuova. Il che fatto, finalmente abbandonò quel caro paese, e se ne ritornò in Italia nel presente anno, o almeno ne' primi mesi del seguente.

Anno di CRISTO CXXXV. Indizione III.
di TELESFORO papa 9.
di ADRIANO imperadore 19.

Consoli { PONZIANO ed ATILIANO.

Il prenome e nome di questi consoli non si sono finora scoperti; e v'ha chi in vece di *Atiliano* scrive *Atelano*. Da un'iscrizione atletica, che si legge presso il Grutero e presso il Falconieri, ricavò il padre Pagi [1], che Adriano Augusto prima del dì 5 di maggio era ritornato a Roma, perchè un

[1] *Pagius Critic. Baron.*

un suo rescritto dato in quel giorno e nella stessa città, appartiene alla di lui *Podestà Tribunizia XVIII.* corrente allora. Rallegrò tosto il popolo con degli spettacoli. Nel corso delle carrette si acquistò gran plauso uno di quei cocchieri, servo di qualche nobile romano. [1] Il popolo con alte grida fece istanza all' imperadore, che gli desse la libertà. Adriano in iscritto rispose, *non essere cosa decente per gli Romani il dimandare, che l' Imperadore dia la libertà ad un servo altrui, o forzi il padrone a dargliela*. Ripigliò Adriano in Roma le sue solite maniere di vivere. Fra gli altri suoi usi, andava spesso ai pubblici bagni, e si lavava con gli altri del popolo. [2] Gli venne un dì osservato un veterano, molto ben noto a lui, che fregava la schiena e le altre parti del corpo ai marmi del bagno. Gliene dimandò il perchè: *Perchè non ho un servo*, rispose il soldato, *che mi possa fregare*. Adriano gliene donò alcuni, ed anche le spese in vita. Risaputosi ciò, l' altro dì vennero molti vecchj a far lo stesso, sperando un egual trattamento. Ordinò Adriano, che si fregassero l' un l' altro. Fece molti buoni ordini. Che non fosse lecito ai senatori il prendere nè direttamente nè indirettamente appalto alcuno di gabelle. Che fosse vietato ai padroni l' uccidere i loro servi,

 cioè

[1] *Dio lib. 69.* [2] *Spartianus in Hadriano.*

cioè gli schiavi (il che ne' tempi addietro era permesso ai Romani) volendo che se si trovavano rei, fossero condennati dai giudici. Soffrì nondimeno, che tenessero prigioni private per li servi e liberti. Voleva che i senatori, uscendo in pubblico, sempre portassero la toga, eccettochè la notte. Tassò le sportole ai giudici, riducendole all' antica moderazione. Ripudiò le eredità lasciategli da persone ch' egli non conosceva; ed anche conoscendole, se v' erano de' figliuoli, le rifiutò. Dilettossi forte della caccia, ed amò sì fattamente alcuni de' suoi cavalli e cani, che fece far loro de' sepolcri. Talvolta nelle cacce ammazzò orsi, lioni ed orse, tanta era la sua destrezza. Non voleva che i suoi liberti avessero alcuna autorità, nè si credesse che potessero qualche cosa presso di lui, perchè attribuiva a questa sorta di gente la maggior parte dei disordini passati sotto i precedenti Augusti. Osservò egli una volta, che uno di costoro passeggiava in mezzo a due senatori. Mandò tosto uno de' suoi domestici a dargli una guanciata, e a dirgli: *Guardati di camminar del pari con persone, delle quali tu puoi tuttavia divenire schiavo*. Mirabile eziandio parve la sua moderazione, perchè quantunque infinite fabbriche facesse per tutto l' imperio romano, non volle che si mettesse il suo nome, se non nel tempio alzato a Trajano. Riedificò in Roma il Panteo, lo steccato del Cam-

Campo Marzio, la basilica di Nettuno, molti templi, la piazza di Augusto, il bagno di Agrippa: contuttociò d'ordine suo fu ivi rimesso il nome de' primi fondatori. Fabbricò sopra il Tevere il ponte chiamato di Adriano, oggidì ponte sant'Angelo; e il suo sepolcro vicino al Tevere, che ora si chiama castello sant'Angelo; e il tempio della Buona Dea. Fece anche un emissario al Lago Fucino. Tutte queste azioni ho io raccolte sotto quest'anno, benchè spettanti a varj tempi, acciocchè sempre più si conosca qual imperadore fosse Adriano.

Anno di Cristo cxxxvi. Indizione iv.
di Telesforo papa 10.
di Adriano imperadore 20.

Consoli { Lucio Cejonio Commodo Vero,
Sesto Vetuleno Civica Pompejano.

Lucio Cejonio, primo fra questi due consoli, quel medesimo è, che Adriano adottò per suo figliuolo, e destinò alla succession dell'imperio. Resta finora in disputa l'anno preciso, in cui seguisse tale adozione. L'esser egli nominato *Lucio Cejonio Commodo* nei Fasti e nelle Iscrizioni, cioè portando egli i nomi proprj della sua famiglia sul principio di quest'anno, fa abba-

bastanza intendere ch' egli non era per anche giunto alla figliuolanza di Adriano. Adottato da lui, prese il nome di *Lucio Elio Commodo*, e il titolo di *Cesare*. Però sentenza è di alcuni, che in quest'anno solamente seguisse la di lui adozione. Altri la riferiscono all'anno precedente, perchè nella lettera che abbiam detto scritta allora da Adriano a suo cognato Serviano, egli dice che gli Alessandrini aveano tagliati i panni addosso anche *al mio figliuolo Vero*. E perchè a *Lucio Elio* vien dato il cognome di *Vero* da Sparziano, di lui si crede che parlasse Adriano. Io per me ne dubito al vedere che Lucio Vero (che fu poi Augusto) di lui figliuolo, ricevè da Marco Aurelio, e non da suo padre il cognome di *Vero*. Fu poi di parere il padre Pagi [1], che fin l' anno 130, Adriano adottasse il suddetto *Lucio Cejonio*, ma senza conferirgli il titolo di *Cesare*, e senza destinarlo all' imperio: il che poi fece nell' anno presente. E con questa idea pare che vada d' accordo Sparziano [2]. Ma non si saprà mai ben intendere, come *Lucio Cejonio Commodo*, se prima del presente anno entrò per via dell' adozione, nella famiglia *Elia*, comparisse negli atti pubblici senza il nome di *Elio*: il che poi si osserva fatto nell' anno seguente. Certo è che il testo

[1] *Pagius in Critic. Baron.*
[2] *Spartianus in Hadriano, & in Ælio Vero.*

sto di Sparziano in questo racconto ha delle contraddizioni, e probabilmente degli errori. Ma lasciate da banda queste liti, a noi basterà di sapere che *Cejonio Commodo* fu adottato dall'Augusto Adriano, e perciò da lì innanzi appellato *Lucio Elio*, ed ebbe il titolo di *Cesare*, cioè la futura promessa dell'imperio: il che credo io fatto solamente nell'anno presente. Volle Adriano solennizzar questa elezione, con dare al popolo romano un congiario, e ai soldati un regalo di sette milioni e mezzo, se dicono il vero coloro che parlano dell'antica moneta. Si fecero correre nel Circo i cavalli, ed altri divertimenti si diedero, che accrebbero l'allegrezza del popolo. Fu innoltre esso *Elio Cesare* disegnato console per l'anno avvenire. Il dirsi da Sparziano, che questo principe, appena adottato, fu creato pretore, e poscia andò al governo della Pannonia, cagiona non poco imbroglio; perchè, secondochè osserva il padre Pagi, esercitò egli la pretura nell'anno 130; il che poi discorda da altre notizie recate dal medesimo storico. E veramente sembra che lo stesso Sparziano, siccome lontano da questi tempi, non sapesse ben quel che dicesse intorno a tali affari. Fors'anche non fu lo stesso storico, il qual descrisse le gesta di *Adriano*, e la vita di *Lucio Elio*. Sappiamo bensì di certo, che questo principe era di cattiva complessione ed infermiccio; per altro di vita allegra,

e da-

e data a' piaceri anche illeciti, ornato di letteratura, di grazioso aspetto, e tale, che chi volea male ad Adriano, immaginò proceduta la di lui elezione dal riflesso piuttosto alla bellezza del corpo, che alle virtù dell'animo. Ma s' egli godeva poca sanità, anche Adriano cominciò a sentire venir meno la sua; anzi Dione [1] e Sparziano [2] vanno d'accordo in dire, che per cagione appunto di questi suoi malori Adriano si risolvesse di eleggersi questo figliuolo, con disegno di averlo per successore.

Anno di Cristo cxxxvii. Indizione v.
di Telesforo papa 11.
di Adriano imperadore 21.

Consoli { Lucio Elio Cesare per la seconda volta, Lucio Celio Balbino Vitullio Pio.

Cominciò, siccome accennai di sopra, a declinare la sanità dell' imperadore Adriano; e fu creduto da alcuni originato questo sconcerto dalle piogge e dai freddi patiti in tanti suoi viaggi, e massimamente perchè egli ebbe in uso per tutti i tempi di stare e di andare colla testa scoperta. Soleva uscirgli di tanto in tanto il sangue dal naso; questo cominciò a farsi più copio-

[1] *Dio lib. 69.* [2] *Spartianus in Hadriano.*

pioso. Non poca inquietudine per altra parte gli recava l'osservare, quanto meschina fosse anche la sanità dell'adottato suo figliuolo *Lucio Elio*, di modo che dicono, che stette poco a pentirsi d'aver messo gli occhj sopra di lui, per farsi un successore. Certamente fu più volte udito dire: *Ci siamo appoggiati ad una parete rovinosa, ed abbiam gittati via dieci milioni*, dati al popolo e ai soldati per la di lui adozione. Anzi coloro che scrissero la vita d'esso Adriano, e nominatamente *Mario Massimo*, portarono opinione ch'egli sapesse non dovergli sopravvivere questo figliuolo; e ciò per via della strologia, di cui egli si dilettava forte, con dirsi insino, che Adriano, finchè visse, andava scrivendo ciò che ogni dì gli dovea accadere. Noi possiamo ben dispensarci dal prestar fede a queste fandonie, e v'ha contraddizione tra il dire che lo voleva per successore, con sapere nello stesso tempo che questo successore dovea mancare prima di lui. Eppure aggiungono, aver più volte Adriano predetta la morte d'esso *Lucio Elio*, e pensato a provvedersi di un altro successore. Intanto Adriano, secondo il consiglio de' medici, i quali alllorchè non han rimedio ai mali, propongono la mutazion dell'aria, si ritirò a Tivoli, sperando di migliorar di salute con quell'aria migliore. Se si ha da credere a Sparziano, egli mandò Lucio Elio Cesare al governo della Pannonia, do-

ve

ve si acquistò una convenevol riputazione. Ma chi mai può persuadersi ch'egli malsano volesse allontanare da se un figliuolo anch'esso malconcio di sanità, e destinato a succedergli? Par ben più verisimile, che Sparziano confondesse le azioni e i tempi, e che Lucio Cejonio prima d'essere adottato, esercitasse la pretura, e governasse dipoi la Pannonia; e che creato Cesare attendesse al governo di Roma. Attesta il medesimo storico, esser egli stato dopo l'adozione talmente in grazia di Adriano, che tutto quel che voleva, lo impetrava dall'imperadore, anche col solo scrivergli delle lettere: il che suppone che potesse anche parlargli. In fatti Aurelio Vittore [1] lasciò scritto che Adriano ritiratosi a Tivoli, permise che Lucio Elio Cesare restasse in Roma. Abbiamo parimente da esso Vittore, che stando l'imperadore in Tivoli, quivi s'applicò per divertirsi a fabbricar dei palagi ed altri edifizj, a' quali diede il nome di Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Tempe, ed altri. Attese ancora a far de' buoni conviti, e delle gallerie di statue e pitture, abbandonandosi anche alla lascivia, forse ad imitazion di Tiberio. Il peggio fu, che si lasciò trasportare ad imitar Tiberio anche nella crudeltà; ma questo, a mio credere, appartien solamente all'anno seguente.

An-

[1] *Aurelius Victor. in Epitome.*

Anno di Cristo cxxxviii. Indizione ii.
d' Igino papa i.
di Antonino Pio imperadore i.

Consoli { Camerino e Negro.

Non si è potuto finora accertare quai fossero i prenomi e nomi di questi consoli. Da alcuni per sole conghietture furono appellati *Sulpicio Camerino*, e *Quinzio Negro*; ma meglio fia l'aspettare che si scuopra qualche marmo che meglio c' istruisca di questa faccenda. Per quanto s' ha dalla cronica antichissima di Damaso, [1] sul principio di quest'anno *san Telesforo papa* compiè il corso del suo pontificato colla corona del martirio. Quantunque Adriano niun editto nuovo pubblicasse contra de' Cristiani, pure in vigore delle precedenti leggi, e per lo mal animo de' sacerdoti gentili, noi sappiamo che sotto di lui moltissimi Cristiani col sangue loro confermarono la fede di Gesù Cristo. Vero è, che per attestato di Eusebio [2] e di san Girolomo [3], i santi *Quadrato* ed *Aristide*, presentarono ad Adriano le loro apologie per la religione Cristia-

[1] *Anastas. Bibliothecarius.*
[2] *Eusebius Hist. Ecclesiast. l. 4. cap. 3.*
[3] *Hieron. de Viris Illustr.*

stiana, e che queste fecero un buon effetto. Contuttociò non mancavano allora dei nemici del nome cristiano, che istigavano i giudici ad infierire contra i pastori della greggia di Cristo. A Telesforo succedette nella cattedra di san Pietro *Igino*. *Lucio Elio* Cesare figlio adottivo di Adriano, anch' egli terminò i suoi giorni nel dì primo di quest' anno. Pareva che i suoi malori gli avessero data posa in guisa tale, ch' egli si era preparato per recitar nelle calende di gennajo in senato un' orazione composta da lui, o dettata a lui da qualche maestro, in rendimento di grazie ad Adriano *per la sua adozione*, come narra Sparziano [1]. Dissi per la sua adozione: parole che non possono mai accordarsi coll' opinione del padre Pagi [2], che il vuole adottato fin dall' anno 130. V' ha chi crede ciò fatto nell' anno 136, non avendo egli, come si figurano, per la sua poca salute potuto soddisfare nelle calende dell' anno precedente. Ma nè pur nelle calende di quest' anno gli fu permesso, perchè in quel medesimo giorno la morte il rapì. Essendo quello il tempo, in cui si formavano i voti solenni per la salute dell' imperadore, non volle Adriano, che si facesse piagnisteo alla sepoltura di lui. Avea *Lucio Elio* avuta per moglie una figliuola di *Domizio Negrino*, fatto uccidere da Adriano

no

[1] *Spartianus in Hadriano.* [2] *Pagius Critic. Baron.*

no sui principj del suo governo; ed essa gli avea partorito un figliuolo appellato *Lucio Cejonio Commodo*. Verso questo fanciullo vedremo in breve, quanto continuasse l' amore e la beneficenza di Adriano Augusto.

Al vedere sconcertati i suoi disegni per la morte di Lucio Elio, andò Adriano per qualche settimana pensando a riparar questa perdita coll' elezione di un altro figliuolo; e per buona fortuna de' Romani egli fermò il suo guardo sopra *Tito Aurelio Fulvio* (o Fulvo) *Bojonio Antonino*, che era stato console nell' anno 120. Egli è chiamato *Arrio Antonino* da Sparziano [1]. Giulio Capitolino [2] gli dà i suddetti nomi, e vuole che *Arrio Antonino* fosse avolo materno d'esso *Tito Aurelio*. Conosceva molto bene Adriano le rare virtù di questo soggetto, giacchè egli era uno de' senatori del suo consiglio; e però gli fece intendere il disegno da lui conceputo di adottarlo per figliuolo e successor nell' imperio, colla condizion nondimeno, che stante l' esser esso Antonino privo di prole maschile, anch' egli volesse adottar per figliuolo *Marco Aurelio Vero*, figliuolo di Annio Vero, cioè di un fratello di *Sabina Augusta* sua moglie; e *Lucio Cejonio Commodo*, che poco fa dicemmo nato da *Lucio*

[1] *Spartianus in Hadriano*.
[2] *Capitolinus in Tito Antonino*.

Elio Cesare, fanciullo allora di circa otto anni, perchè nato dell' anno 130. Fu dato tempo ad Antonino tanto da pensarvi, ed avendo egli poi accettata la favorevol offerta fattagli, e le condizioni prescritte, *Adriano Augusto*, la cui sanità andava di male in peggio, nel dì 25 di febbrajo fece la solenne funzione di dichiararlo suo figliuolo, con dargli il titolo di *Cesare*, e farlo suo collega nella podestà tribunizia, e nel comando proconsolare. Ch' egli ancora ottenesse il titolo d'*Imperadore*, lo stimò il padre Pagi; ma non ne abbiamo sufficiente fondamento. Presentò Adriano questo suo nuovo figliuolo al senato con dire, *che giacchè la morte gli avea tolto Lucio Elio, ne avea trovato quest' altro, nobile, mansueto, e prudente, in età da non temere, ch' egli o per temerità male operasse, o per debolezza trascurasse gli affari*. Parea pure, che l' elezione di un sì degno personaggio avesse da tirarsi dietro l' allegrezza e il plauso d' ognuno: e pure che non può l' ambizione? Moltissimi dell' ordine senatorio, giacchè cadauno aspirava a sì gran dignità, se l' ebbero a male; e sopra gli altri *Catilio Severo*, già stato console, ed allora prefetto di Roma, che si teneva in pugno l' imperio. Perchè questi dovette lasciar traspirare i suoi lamenti, Adriano gli levò quella carica prima del tempo consueto. L' aver egli in tal congiuntura scoperta una tal contrarietà a'

suoi

suoi voleri, con parergli anche per la sua malattia d'essere oramai sprezzato dal senato, cominciò a farlo prorompere in alcune azioni di crudeltà. Si credettero alcuni, che naturalmente Adriano inclinasse a questo vizio, e se ne astenesse per sola paura, tenendo davanti agli occhj il fine di Domiziano. Ma Dione [1] lo niega; e da quanto abbiam detto finora, può apparire che solamente per qualche esaltazion di bile incrudelì. S' aggiunse in questi tempi una fastidiosa malattia, che gli svegliò il mal umore e la rabbia non solamente contra degli altri, ma infin contra di se stesso: il perchè venne meno in lui la mansuetudine e la clemenza.

Si sa ch' egli fece morire *Serviano* suo cognato, cioè marito di *Paolina* sua sorella già defunta. [2] Finquì l'aveva egli amato ed onorato sopra gli altri; l'avea promosso al terzo consolato, e sempre usciva ad incontrarlo fuori della camera, ognivoltachè sapeva il di lui arrivo al palazzo. Ma dappoichè fu compiuta l' adozion d' Antonino, nacque sospetto in Adriano, che Serviano, benchè vecchio di novant' anni, meditasse di salire sul trono, deducendolo dall' aver egli mandata la cena ai servi della corte, dall' essersi un dì messo a sedere con gran possesso sulla sedia imperiale, che stava a canto del suo

[1] *Dio lib. 69.* [2] *Spartianus in Hadriano.*

letto, e dall' esser entrato pettoruto nel quartier de' soldati, quasi per farsi conoscere tuttavia atto al comando. Dione [1] espressamente scrive, che *Serviano* e *Fosco* di lui nipote si risentirono per l' elezion d'Antonino, credendosi aggravati, perchè Adriano avesse anteposto chi non era parente ad un nipote di sua sorella. Perciò Adriano li fece uccidere amendue. Raccontano che Serviano prima d' essere strangolato, si fece portar del fuoco, e messovi sopra dell' incenso, come in atto di sagrifizio, disse: *Voi immortali dii, che ho per testimonj della mia innocenza, prego d' una sola grazia, cioè, che Adriano, benchè ardentemente brami la morte, non possa morire*. Forse fu una frottola inventata per quello che poscia avvenne. D' altri che fossero uccisi per ordine di Adriano, non parla Dione, che pur fu più vicino a questi tempi. Ma Sparziano scrive che parecchi altri furono levati dal mondo o scopertamente, o per insidie; e corse fin voce, che *Sabina Augusta*, la qual forse finì di vivere in questi tempi, per veleno datogli da Adriano terminasse i suoi giorni. Sparziano la tien per una favola. In fatti niuno è più soggetto alle dicerie del popolo, che i gran signori. Aurelio Vittore [2], benchè più lontano da questi tempi, arrivò a scrivere che Adria-

[1] *Dio ibidem.* [2] *Aurel. Victor in Epitome.*

Adriano, prima di morire, fece ammazzar molti senatori; che Sabina per gli strapazzi a lei usati dal marito, volontariamente si diede la morte; e ch'ella pubblicamente sparlava del genio crudele di Adriano, con aggiungere di aver fatto il possibile di non restare gravida di lui, temendo di partorire qualche mostro pernicioso al genere umano. E' a noi permesso il credere, che qui con qualche verità sia mischiata una buona dosa di falso. E se non falla Capitolino [1] in dire che *Marco Aurelio* adottato per ordine d'Adriano da *Antonino*, era figliuolo di un fratello d'essa Sabina; non sembra già che Adriano nudrisse così mal animo contro la moglie. Contuttociò convengono tutti gli storici in dire, che il merito di tante belle azioni fatte da Adriano parve un nulla al senato in confronto della morte da lui data sul principio del suo governo ai quattro personaggi consolari, e agli altri sul fin di sua vita, contro le replicate promesse da lui fatte, di maniera che s'era messo in testa il medesimo senato di non voler accordare gli onori consueti dell'empia Gentilità ad Adriano defunto, siccome vedremo fra poco.

Cresceva intanto la malattia d'esso Adriano, e fu in fine dichiarata idropisia, accompagnata da dolori e da un insoffribil

[1] *Capitolin. in Antonino Pio.*

tedio non solo del male, ma anche della vita.[1] Non si stendeva la potenza d'un imperadore a trovarvi rimedio; e quantunque egli ricorresse insino alla magia, neppur questa potè ajutarlo. Disperato adunque, altro più non desiderava, se non di potersi dar la morte da se stesso, o di riceverla con veleno, o con pugnale da altri. Prometteva impunità e danari a chi gli prestasse ajuto in questo; ma niuno si sentiva voglia di ubbidirlo. Importunato con preghiere e minacce il suo medico, questi amò meglio di uccidersi da se stesso, che di abbreviare la vita al suo principe. Al medesimo fine si raccomandò ad un servo, il quale ne corse a dar l'avviso ad Antonino. Per animarlo alla pazienza, e levargli di capo sì nere fantasie, entrò in sua camera esso Antonino Cesare, accompagnato dai prefetti del pretorio. Veggendosi scoperto, entrò nelle furie Adriano, e comandò che si ammazzasse quel servo. Antonino il salvò, facendo poi credere ad Adriano, che il suo ordine era stato eseguito. Oltre a ciò gran guardia gli fece fare per questo, con dire che crederebbe se stesso reo d'omicidio, se avesse tralasciato di conservarlo vivo, finchè si poteva.[2] Invenzione sua anche fu il far venire una donna, che disse ad Adria-
no

[1] *Dio l. 69. Spartianus in Hadr. Aurelius Victor. ibid.*
[2] *Spartianus ibid.*

no d' avere ricevuto ordine da una deità di avvisarlo, chs sarebbe guarito; e perchè ella non l' avea fatto, era divenuta cieca. Tornò poscia a dirgli, d' avere inteso in altro sogno, che s' ella baçiasse le ginocchia ad Adriano, ricupererebbe la vista: e così con facilità avvenne. Si finse ancora cieco nato un uomo, venuto dalla Pannonia, che col toccare Adriano, tornò anch' egli a vedere. Servirono queste imposture a quietare alquanto Adriano; e tanto più, che per accidente, o perchè gli fu fatto credere, gli cessò la febbre. Volle egli dipoi essere portato a Baja; ma quivi nel dì 10 di luglio, in età di sessantadue anni, dopo aver detto un assai famoso motto, cioè: *I molti medici hanno ucciso l' imperadore*, e dopo aver recitato cinque versi sopra l' anima sua, destinata agli orrori dell' inferno, finalmente morì. Prima di morire, chiamò da Roma *Antonino*, che giunse a tempo di vederlo vivo, sebben Capitolino [1] sembra dire ch' egli andò colà solamente per riportarne le ceneri a Roma. Scrive Sparziano, che Adriano odiato da tutti, fu seppellito in Pozzuolo nella villa di Cicerone, dove il suo successore Antonino gli fabbricò un tempio, come ad una deità, dandogli de' Flamini, ed altri sacri ministri. Capitolino per lo contrario attesta che le di lui ceneri fu-

[1] *Capitolin. in Marco Aurelio.*

rono portate a Roma da Antonino, esposte nel giardino di Domizia, e riposte nel suo mausoleo (oggidì castello sant' Angelo) perchè in quello d' Augusto non v'era più luogo. Succedette a lui nell' imperio *Antonino Pio*, di cui parleremo all' anno seguente. E si vuol ben qui ripetere che le lettere fiorirono non poco sotto Adriano imperadore letterato. Abbiam di sopra fatta menzione di *Favorino* sofista, di *Epitetto* insigne filosofo della scuola stoica, di *Arriano* suo discepolo, e di *Flegonte* liberto d' esso Adriano. Oltre ad altri scrittori vivuti allora, de' quali si son perdute l'opere, furono, e son tuttavia in gran credito *Suetonio Tranquillo* autore delle vite de' dodici primi imperadori, e massimamente *Plutarco*, le cui opere meritano d' essere appellate un dovizioso magazzino dell' erudizione greca e latina, e dell' antica filosofia.

ANNO di CRISTO CXXXIX. Indizione VII.
di IGINO papa 2.
di ANTONINO PIO imperadore 2.

Consoli { TITO ELIO ADRIANO ANTONINO AUGUSTO per la seconda volta,
GAJO BRUTTIO PRESENTE per la seconda.

Ebbe il console *Presente* il prenome di *Gajo*, ciò risultando da una greca iscrizio-

zione che si legge nella mia raccolta [1]. Così da un' altra pubblicata dal Fabretti [2] apparisce che avendo *Antonino Augusto* deposto il consolato, a lui fu sustituito *Aulo Giunio Rufino*. Morto Adriano imperadore nell' anno precedente, prese le redini del governo *Antonino Pio*, ed ebbe il titolo d' *Imperadore* (se non l' avea ottenuto prima), d'*Augusto* e di *Pontefice Massimo*. Era egli della famiglia *Aurelia*, originaria di Nismes città della Gallia, e il suo primo nome fu quello di *Tito Aurelio Fulvo*, o Fulvio [3]. L' avolo suo, che portava lo stesso nome, tre volte ebbe l' onore de' fasti consolari: due volte il di lui padre. *Arria Fadilla*, sua madre, figliuola fu di *Arrio Antonino*, stato anch' esso console, ed uno de' più illustri senatori d' allora. Tito Aurelio suddetto si vede poi nominato *Arrio Antonino* con indizio, che l' avolo materno l' avesse adottato per figliuolo; e certamente fu erede del ricco di lui patrimonio. Nacque egli nell' anno 89 della nostra Era nella villa di Lanuvio. Nell' anno 120 dal suo merito fu portato al consolato, imperciocchè si univano in lui la bella presenza, un ingegno penetrante, ma insieme placido e sodo, molta letteratura, maggiore eloquenza, e sopra tutto una rara saviezza, sobrietà, ed amorevolezza.

Era

[1] *Thesaur. Nov. Inscript. pag. 326. n. 4.*
[2] *Fabrettus Inscription. pag. 726.*
[3] *Capitolinus in Antonino Pio.*

Era liberale in donare il suo, lontano dal volere quel d'altri; il tutto sempre operando con misura e senza giattanza. Tale in somma comparve agli occhj de' Romani nella vita privata, e molto più divenuto imperadore, che i saggi l'assomigliavano, e con ragione, a Numa Pompilio. Da Adriano fu scelto per uno de'quattro consolari che reggevano l'Italia. Proconsole dell'Asia fece un sì bel governo, che ne riportò plauso da ognuno. Poscia ammesso nel consiglio di Adriano, costumò in tutto ciò che era messo in consulta, di eleggere la sentenza più mite. Stimarono alcuni, che l'avere Adriano veduto Antonino entrar nel senato dando di braccio al vecchio suo suocero, cioè al padre d' *Annia Galeria Faustina* sua moglie, tanto si compiacesse di quell'atto, che per questo il volle suo successore. Ma è ben più da credere che a tale elezione si sentisse mosso Adriano dalla conoscenza e sperienza del senno, e delle tante virtù che concorrevano in esso Antonino.

Dappoichè egli ebbe riportate a Roma le ceneri di Adriano [1], trovò il senato così irritato contro la memoria di Adriano per le crudeltà sul principio, e nell'ultimo di sua vita usate verso l'ordine senatorio, che non solamente stava forte in negargli i creduti onori divini; ma era in procinto di

[1] *Spartianus in Hadriano.*

di cassar ancora tutti i dui atti e decreti. Entrò in quella illustre assemblea il novello imperadore, che per la sua adozione fu da lì innanzi nominato *Tito Elio Adriano Antonino*, e colle lagrime agli occhj perorò in favore del defunto padre così vivamente, che avrebbe potuto muovere ogni più duro cuore. Vedendo tuttavia i senatori mal disposti a compiacerlo, venne all'ultima batteria con dire, che dunque non volevano nè pur lui per imperadore, giacchè se pensavano d'abolir tutti gli atti d'Adriano, come di un principe cattivo e nemico, fra questi entrava anche la sua adozione. A tali parole si piegò il senato non tanto per riverenza ad Antonino, quanto per timore de' soldati che erano per lui; decretando che Adriano potesse aver luogo fra gli dii, benchè personaggio da lor tenuto per sanguinario e crudele. Puntualmente pagò Antonino [1] di sua propria borsa alle milizie il regalo promesso loro dal padre, e diede al popolo un congiario fors' anche vivente lo stesso Adriano. Restituì e condonò interamente alle città d'Italia l'oro coronario, cioè la contribuzione o sia il donativo esibito per la sua adozione, e ne rilasciò la metà alle provincie fuori d'Italia. Rientrato poi in se stesso il senato, e conoscendo che bel regalo avesse fatto Adriano con dare alla repubblica romana un

[1] *Capitolinus in Antonino Pio.*

un sì buono, un sì degno successore, rivolse le sue applicazioni ad onorar Antonino, e a renderselo grato. Gli diede il titolo di *Pio*, che comincia tosto a comparire nelle di lui medaglie [1]. Crede il Tillemont [2], che questo nome significasse *Buono*, e a lui fosse accordato, per denotare la singolar sua amorevolezza verso il padre, verso i parenti, e la patria. Anche gli antichi [3] ne cercarono il motivo; chi il credette appellato così pel suo rispetto alla religione; altri perchè avea salvata la vita a molti condennati all'ultimo supplicio da Adriano infermo e furioso, ch' egli nascose, e dopo la di lui morte rimise in libertà: il che par ben più credibile, che il dirsi da Dione ciò fatto, perchè sul principio del suo governo molti furono accusati per varj reati, ed egli non volle che alcun fosse gastigato. Il lasciare impuniti certi delitti, che turbano la pubblica quiete, non suol essere molto glorioso ne' principi, ed è nocivo al pubblico. Per altro la clemenza è una bella gemma della lor corona, e per questo crede Eutropio, ch' egli meritasse il titolo di Pio. Le medaglie ancora [4] battute in quest'anno ci possono assicurare che fu onorato Antonino col bel nome di *Padre della Patria*, pel qual fece un bel ringraziamento ai Pa-

1 *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
2 *Tillemont Memoires des Empereurs.*
3 *Pausanias lib. 8. Dio l. 70. Lampridius in Elagabalo.*
4 *Mediobarbus ib.*

Padri. Inoltre il senato fece alzar delle statue ai genitori, all'avolo paterno e materno, e ai fratelli già defunti del medesimo Antonino. Non ebbe discaro esso Augusto che il senato desse anche ad *Ania Galeria Faustina* sua moglie il titolo di Augusta; accettò ancora i giuochi circensi decretati dallo stesso senato per solennizzare il di lui giorno natalizio, che correva nel dì 19 di settembre; ma rifiutò ogni altra pubblica dimostrazione. Da lì a qualch' anno determinò il medesimo senato, che i mesi di settembre e di ottobre in onor suo e di Faustina si chiamassero Antoniano, Faustiniano; ma ricusò Antonino un sì fatto onore. Trovavansi delle persone non poche condennate o esiliate da Adriano. Dimandò Antonino grazia per loro nel senato, con dire che Adriano l'avrebbe chiesta anch' egli. A niun di coloro, che lo stesso Adriano avea dato dei posti, li levò; anzi suo costume fu lasciar continuare ne' governi delle provincie per fin sette e novi anni coloro ch' erano in concetto di governare con illibatezza e prudenza.

Ebbe Antonino Pio da Faustina sua moglie due figliuoli [1] maschj, uno appellato *Marco Aurelio Fulvo Antonino*, e l'altro *Marco Galerio Aurelio Antonino*. Amendue giovani erano a lui premorti. Due figliuole ancora gli nacquero. La maggiore, ma-

[1] *Capitolinus in Antonino Pio.*

maritata con *Lamia Sillano*, mancò di vita, allorchè il marito andava al governo dell' Asia. Restavagli la seconda, cioè *Annia Faustina*. Avea ordinato Adriano, ch' egli la desse in moglie a *Lucio Vero*, cioè a quel medesimo, che insieme con *Marco Aurelio* per comandamento d' Adriano egli avea adottato per suo figliuolo. Ma Antonino, dacchè cessò Adriano di vivere, riflettendo all'età troppo tenera di Lucio Vero, e che miglior testa era quella di Marco Aurelio, cangiata massima,[1] s'invogliò di dar la figliuola ad esso Marco Aurelio, contuttochè egli avesse contratti gli sponsali con *Fabia* figliuola di *Lucio Cejonio Commodo*, e sorella del suddetto *Lucio Vero*. Gliene fece far la proposizione per Giulia-Faustina sua moglie, con dargli tempo da pensarvi. Si credette in fine Marco Aurelio di assicurar meglio la sua fortuna con questo matrimonio; e però disciolti gli sponsali suddetti, s'indusse ad isposare Annia Faustina. Non si sa bene, se seguissero tali nozze nell'anno presente. Prima anche d'esse Antonino per maggiormente comprovare al destinato genero il suo compiacimento ed affetto, gli conferì il titolo di *Cesare*, e il disegnò ad istanza del senato console seco per l'anno seguente, contuttochè egli non fosse se non questore, nè avesse esercitate altre cariche pubbliche.

Il

[1] *Capitolinus in Marco Aurel.*

Il fece anche accettare ne' Collegi de' sacerdoti, e passare nel palazzo di Tiberio, con formargli una corte da par suo, bench' egli ripugnasse. Assegnò anche Antonino [1] in dote alla figliuola tutti i suoi beni patrimoniali, con riserbarsene nondimeno l' usufrutto sua vita natural durante per gli bisogni dello stato. Servono le medaglie [2], coniate nel secondo consolato di Antonino Pio, cioè nell' anno presente, per farci conoscere ch' egli diede un re ai Quadi, e un altro ai popoli dell' Armenia.

Anno di CRISTO CXL. Indizione VIII.
di IGINO papa 3.
di ANTONINO PIO imperadore 3.

Consoli { TITO ELIO ADRIANO ANTONINO PIO AUGUSTO per la terza volta,
MARCO ELIO AURELIO VERO CESARE.

Siccome il regno di Antonino Pio fu regno tutto di pace, perchè quest' ottimo principe privo d' ambizione, e nulla sitibondo della gloria vana, unicamente attese a rendere felici i suoi popoli: mestiere che dovrebb' essere quello di tutti i regnanti: così

[1] *Capitolinus in Antonino Pio.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

sì la di lui vita non ci somministra varietà d'azioni da poter empiere gli anni del suo lungo imperio. Oltre di che son perite le antiche storie, che parlavano de' fatti di lui, nè altro ci resta, che la breve sua vita scritta da Giulio Capitolino, mancante di quel filo che è necessario, per riferir cronologicamente anno per anno le di lui imprese. Sia pertanto ora a me lecito di riportar qui il ritratto di questo insigne Augusto, che anche il Tillemont [1] raccolse da esso Capitolino [2], dai libri di Marco Aurelio [3] suo figliuolo adottivo, da Dione [4], e da altri pochi rimasugli dell' antichità. Fù Antonino Pio provveduto dalla natura di un corpo di alta statura e ben fatto, con volto maestoso e insieme dolce, con voce grata ad udirla; allegro nella conversazione, ma senza eccesso; buon economo del suo, e insieme liberale e magnifico alle occorrenze, con dilettarsi molto di stare alla campagna, dove facea fruttare i suoi beni, e solea divertirsi colla caccia e colla pesca, e in città coll' intervenire alle commedie e buffonerie degl' istrioni. Studioso della sobrietà, anche giunto all' imperio, sempre la conservò, contento de' cibi ordinarj, senza cercarne de' rari, e senza lusso: con che visse molto, senza bisogno di medici, nè di rimedj. I suoi conviti o pubblici, o pri-

1 *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
2 *Capitolinus in Antonino Pio.*
3 *Marcus Aurelius de rebus suis.* 4 *Dio lib. 70.*

privati erano per lo più conditi dai discorsi de' suoi commensali amici, andando anch' egli talvolta a pranzare in casa loro con tutta confidenza. Usava [1] la mattina prima di ammettere alcuno all'udienza, di mangiare un tozzo di pan secco, per aver lena agli affari, ne' quali sempre si dimostrò applicato e indefesso. Compiacevasi ancora di andar come persona privata alle vendemie co' suoi amici: divertimento carissimo agli antichi Romani. Anche imperadore usò abiti dimessi, senza curarsi di onorar molto il corpo, ma neppur mostrandosi dimentico della pulizia e del decoro. Era, dissi, indefesso negli affari, e tuttochè patisse di quando in quando delle micranie, pure appena le avea scrollate, che tornava più vigoroso di prima alle applicazioni. Quotidiane erano queste, perchè non meno de' saggi padri di famiglia, che continuamente studiano il bene della lor casa, anch'egli, come se la repubblica fosse la casa di lui propria, senza mai darsi posa, ne proccurava i vantaggi, vegliava alla sua difesa, e rimediava ai disordini e bisogni. Esatto anche nelle minime cose (del che fu deriso da alcuni, e spezialmente nella sua satira da Giuliano Apostata) con gran calma [2], e senza fermarsi alle apparenze, esaminava a fondo le cose, i costumi degli uomini, e le ragioni; ma nulla spediva degli affari, senza aver

[1] *Aurelius Victor. in Epitome.* [2] *Zonaras in Annalibus.*

prima raccolti i pareri di saggi amici, e di dotti consiglieri. Presa poi con maturità una risoluzione, costante e fermo era nel volerne l'esecuzione. Tanto nel rallegrare il popolo con degli spettacoli, e con de' congiarj, quanto nelle fabbriche, e in altre azioni di piacere e d'ornamento del pubblico, non cercava punto con vanità gli applausi del popolo, siccome nè pur si metteva pensiero dei di lui sregolati giudizj. Facea del bene per far del bene, e non per sete di lode; e però gli adulatori alla di lui presenza perdeano la voce. Nè come Adriano avea egli gelosia di chi più di lui compariva eccellente nell'eloquenza, nella conoscenza delle leggi, o in altre arti e scienze, anzi tanto più onorava questi tali, e cedeva loro con piacere. Truovasi sopra tutto lodato in lui l'amore della religione: falsa religione, bensì, ma in cui per sua disavventura egli era nato. Al contrario ancora di Adriano si provò sempre in lui stabilità nelle amicizie: frutto nondimeno del non aver egli ammesso al grado di suoi confidenti ed amici, se non persone di gran merito per l'ingegno e per la virtù. E bastino per ora queste poche pennellate del ritratto d' Antonino Pio. Da un' iscrizione riferita dal Grutero [1] ricaviamo che in questi tempi erano prefetti del pretorio *Petronio Mamertino*, e *Gavio Massimo*.

[1] *Gruterus Thesaur. Inscript. pag.* 258. *n.* 8.

mo. Questo Gavio, uomo severissimo, durò in quella carica per venti anni, ed ebbe per successore *Tazio Massimo*. Certo è, che sotto l'imperio di quest' Augusto seguì un' inondazione del Tevere in Roma, attestandolo Capitolino [1]; e il padre Pagi [2] pretende ciò avvenuto nell'anno presente, per trovarsi una medaglia, in cui si legge TIBERIS. Non ha sufficiente fondamento una tale opinione. Potrebbe ben esser vero ciò ch' egli aggiugne, cioè che in quest' anno riuscisse ad Antonino Pio di riportare una vittoria de' Britanni per mezzo di *Lollio Urbico* suo legato, con aver poi maggiormente ristretti que' popoli con un altro muro più in là che quel di Adriano. Da altri vien riferita questa vittoria all' anno 144.

Anno di CRISTO CXLI. Indizione IX.
di IGINO papa 4.
di ANTONINO PIO imperadore 4.

Consoli { MARCO PEDUCEO SILOGA PRISCINO, TITO HOENIO SEVERO.

Abbiamo da Capitolino [3], che nell' *anno terzo* dell' imperio di Antonino Pio mancò di vita *Annia Galeria Faustina* Augusta sua moglie. Però han creduto alcuni ave-

[1] *Capitolinus in Antonino Pio*.
[2] *Pagius in Critic. Baron.*
[3] *Capitolinus ibid.*

venuta la sua morte nell' anno precedente. Ma il padre Pagi in vigore di un' iscrizione, pubblicata dal padre Mabillone, e da me ancora riferita [1], in cui è nominata la DIVA, cioè la defunta *Faustina*, moglie d' Antonino Augusto console per la terza volta, ornato della *Quarta Podestà Tribunizia*, ha sostenuto che Faustina terminasse la vita dopo il dì 25 di febbrajo dell' anno presente, e prima del dì 10 di luglio; nel qual tempo correva la quarta podestà tribunizia, e il terzo anno dell' imperio di Antonino. Forte è questa ragione, ma non toglie affatto il sospetto che Faustina potesse essere morta nell' anno precedente, e quell' iscrizione fosse a lei posta nel presente. Per ordine del senato fu deificata questa imperadrice; alzato a lei un tempio; deputate delle donne flaminiche; poste delle statue d' oro e d' argento, o sia dorate e inargentate. Furono anche in onor suo celebrati i giuochi circensi. Tutto ciò fu fatto dalla cieca Gentilità, per onorare una donna, la quale per testimonianza di Capitolino diede da parlare molto di se, per la troppa libertà e facilità di vivere: il che Antonino mirava con dolore, e con somma pazienza dissimulava. Che nè pure lo stesso Antonino fosse esente da simil difetto, il Platino, il Tillemont, ed altri l' hanno creduto e dedotto dalla satira

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 239. 3.

tira ingegnosamente composta da Giuliano apostata [1]. Ma non è assai chiaro quel passo, e il padre Petavio lo pretende una calunnia. Abbiamo solamente di certo da Capitolino, che essendo mancato di vita, molti anni dopo, *Tazio Massimo* prefetto del pretorio, rammentato di sopra, in suo luogo ne furono sustituiti due da Antonino, cioè *Fabio Repentino*, e *Cornelia Vittorino*: ed essere allora corsa una pasquinata, in cui si dicea che *Repentino* era giunto a quella dignità per raccomandazione di una concubina dell'imperadore. Di questo si può anche dubitare, perchè Antonino Pio mancò di vita in età di sessanta quattr' anni, ed essendo l'elezion di Repentino succeduta negli ultimi tempi suoi, non par credibile che un sì saggio principe si lasciasse vincere da sregolate passioni in quell' età. Oltre di che secondo la falsa morale de' Gentili non erano biasimevoli certi usi, od abusi d' allora. Dalla vita di Avidio Cassio, scritta da Vulcazio Gallicano [2], abbiamo un barlume, che vivente ancora Faustina si ribellò uno non so qual *Celso* contra di Antonino, e però nel precedente, o nel presente anno. Faustina, sapendo quanto fosse inclinato il consorte Augusto alla clemenza, gli scrisse che s'egli avesse compassion di costui, non

 mo-

[1] *Julian. de Cæsarib.*
[2] *Vulcat. Gallicanus in Avidio Cassio.*

mostrerebbe d'averla per sua moglie, nè per gli suoi, perchè se andasse ben fatta ai ribelli, essi non averebbono pietà nè dell'imperadore nè di chi è congiunto con lui. Ma niun'altra memoria di questo Celso ci ha conservata la storia.

Anno di CRISTO CXLII. Indizione X.
di PIO papa I.
di ANTONINO PIO imperadore 5.

Consoli { LUCIO CUSPIO RUFINO,
LUCIO STATIO QUADRATO.

È di parere monsignor Bianchini [1], che in quest'anno, e non già nel precedente, come pensò il padre Pagi [2], *santo Igino* romano pontefice terminasse la sua vita con una più gloriosa morte, perchè martire della Fede di Cristo. Certo è bensì, che a lui succedette *Pio* papa. Sappiamo del pari, che anche sotto Antonino Pio continuò la persecuzion de' Cristiani, non già per editto, non già per colpa di questo clementissimo imperadore, e principe assai conoscente, che la cristiana religione, ed i seguaci d'essa, per la maggior parte professori della virtù, non meritavano gastighi; ma per gli precedenti non aboliti editti, e per la malvagità de' presidenti e de'

[1] *Blanchin. ad Anastas. Bibliothecar.*
[2] *Pagius Critic. Baron.*

de' giudici, adoratori degl' idoli, a' quali non era vietato il procedere contro ai Cristiani. Però circa questi tempi *san Giustino*, poscia glorioso martire, scrisse un' apologia in favore de' fedeli, e la presentò ad esso imperadore Antonino, dimostrandogli la falsità dei delitti attribuiti ai Cristiani, e l' ingiustizia de' supplizj, a' quali erano condennati. L' anno preciso, in cui san Giustino compose e presentò all' imperadore questa prima sua apologia (perchè egli due ne compose) nol sappiamo. Fuor di dubbio è, per attestato di Eusebio [1], aver non meno essa, che varie favorevoli lettere de' governatori gentili dell' Asia, prodotto buon effetto, avendo Antonino dipoi, cioè nell' anno 152 spediti ordini, che niuno fosse condennato solamente perchè fosse Cristiano. Nè si potea aspettar meno da un imperador tale, che era la stessa bontà, e che nulla più desiderava che di far fiorire la pace e la contentezza per tutte le provincie del romano imperio. Tanto il portava alla mansuetudine, alla clemenza la sua ben radicata virtù, che nè pur volea punite le offese fatte a lui stesso. Di due sole congiure tramate contra di lui parla Capitolino [2]. L'una di *Attilio Taziano*. Fu questi processato e convinto dal senato; ma per ordi-

 ne

[1] *Eusebius in Chron. & lib. 4. Hist. Eccles.*
[2] *Capitolinus in Antonino Pio.*

ne di Antonino, gastigato col solo esilio. Nè volle il buon Augusto, che si ricercassero i complici, e verso il di lui figliuolo si mostrò in tutte le occorrenze sempre mai favorevole. L' altra fu di *Prisciano*. Dacchè costui si vide scoperto, prevenne la clemenza di Antonino con darsi la morte da se stesso. Faceva istanza il senato [1], che si procedesse oltre per iscoprir gli altri congiurati; vietollo Antonino, dicendo, *che non era bene il far di più, non amando egli di sapere, a quante persone fosse in odio la sua persona*. Anche un dì per sospetto, che mancasse in Roma il grano, l' insolente popolo arrivò a tirargli de' sassi. Ma egli in vece di punire il pazzo loro ammutinamento, si studiò di placarli con buone ed amorevoli ragioni. Perciò sotto di lui niuno de' senatori si vide privato di vita. Un solo convinto di parricidio, fu condennato ad essere portato e lasciato in un' isola deserta.

An-

[1] *Aurelius Victor. in Epitome*.

Anno di Cristo cxliii. Indizione xi.
di Pio papa 2.
di Antonino Pio imperadore 6.

Consoli { Gajo Bellicio Torquato, Tiberio Claudio Attico Erode.

Il secondo console, cioè *Attico Erode*, fu uno de' celebri personaggi del suo tempo, e truovasi commendato assaissimo da Aulo Gellio [1] e da Filostrato [2]. Si racconta di Attico suo padre, cittadino di Atene, che avendo trovato un gran tesoro, ne scrisse al buon imperadore Nerva, per sapere che ne avesse da fare. La risposta fu, che ne usasse come volea. Tuttavia temendo egli un dì qualche avania dal fisco, gli tornò a scrivere, come non osando di valersi di tal grazia; e Nerva gli replicò che si servisse di ciò che la fortuna gli avea donato, perchè era cosa sua. Divenne molto più ricco il figliuolo Erode, ma con impiegar in bene le sue ricchezze, con ajutare un gran numero di persone bisognose. L'eccellenza sua consisteva nell'eloquenza, in cui forse allora non ebbe pari. Avea esercitati varj governi, e poi fu scelto da Antonino per maestro de' suoi due figliuoli adottivi, cioè di *Mar-*

[1] *Aulus Gell. Noct. Attic.* [2] *Philost. de Sophist.*

Marco Aurelio, e di *Lucio Vero*, affinchè loro insegnasse l'eloquenza greca. Accomodando il padre Pagi le azioni degli Augusti [1] alle regole da se stabilite, immagina che in quest'anno Antonino Pio celebrasse i quinquennali del suo imperio. Ma di ciò niun vestigio ci somministra la storia, e nè pur le medaglie le quali perchè non esprimono i diversi anni della podestà tribunizia, non ci conducono a discernere i precisi tempi delle opere e degli avvenimenti di questi tempi. Per altro nè pure Antonino Pio lasciò privo il popolo romano de' tanto sospirati spettacoli. Abbiamo da Capitolino [2], ch'egli ne diede più volte, facendo comparire in essi degli elefanti, delle corocotte, delle tigri, e insin de' cocodrilli, e de' cavalli marini, ed altri animali stranieri, fatti venire da tutte le parti della Terra. E in un dì solo cento lioni si fecero entrar nell'Anfiteatro, e se ne fece la caccia.

Anno di CRISTO CXLIV. Indizione XII.
di PIO papa 3.
di ANTONINO PIO imperadore 7.

Consoli { PUBLIO LOLLIANO AVITO, e MASSIMO.

Perchè non è sicuro il nome del secondo

[1] *Pagius in Crit. Baron.* [2] *Capitolin. in Antonino Pio.*

do console, cioè di *Massimo*, chiamato da alcuni *Gajo Gavio Massimo*, io l' ho lasciato andare. Il cardinal Noris [1] e il padre Pagi [2] portarono opinione, ch' egli si chiamasse *Claudio Massimo*, e fosse quel medesimo che fu uno de' maestri di Marco Aurelio, poscia imperadore, mentovato da Capitolino [3], e che da Apulejo [4] vien riconosciuto proconsole dell' Africa, con chiaro indicio, che dianzi egli era stato console. Pensa all' incontro il Panvinio [5], seguitato in ciò da altri, ch' egli fosse quel *Gavio Massimo*, che di sopra dicemmo avere esercitata la carica di prefetto del pretorio per venti anni, con citare un' iscrizione in cui si legge C. GAVIVS C. F. STRABO MAXIMVS COS. Ma cotale iscrizione nulla conchiude, perchè non si sa di certo, che appartenga a lui. All' incontro si dee osservare detto da Capitolino [6], avere Antonino Pio arricchiti *i suoi prefetti*, e donati loro *gli ornamenti consolari*. Suol significar questa frase l' aver solamente ottenuto il privilegio di portar la veste palmata, di aver la sedia d' avorio, ed altri onorevoli segni, conceduti ai veri consoli, ma senza essere stato console. Però più probabile sembra l' opi-

[1] *Noris Epistol. Consulari.* [2] *Pagius in Critic. Baron.*
[3] *Capitolin. in Marco Aurel.*
[4] *Apulejus in Apolog. secund.*
[5] *Panvinius in Fastis Consularibus.*
[6] *Capitolinus in Antonino Pio.*

opinione del Noris e del Pagi. Tuttavia comparendo essa non esente da ogni dubbio, meglio ho creduto di nominar solamente *Massimo* il console suddetto. Circa questi tempi, siccome abbiamo dagli antichi scrittori cristiani, [1] sboccarono dall' Inferno Valentino, Cerdone, e Marcione, eresiarchi e maestri d' altri non meno empj discepoli, che si studiarono d' infettar la nostra santa Religione con istravaganti immaginazioni, ed opinioni esecrande, contra de' quali poi aguzzarono le lor penne varj santi e dottissimi scrittori cattolici. Scrivono all' incontro san Giustino ed Arnobio, che Antonino Pio, portato dal zelo dell' erronea religione pagana, vietasse il leggere i versi delle sibille, e l' opere di Cicerone della Natura degli dii, e della Divinazione, ed altri simili, perchè atti a distruggere le imposture, e lo stolto culto de' falsi numi. Di ciò nulla dicono gli autori della sua vita. Per conto de' libri sibillini, finti negli antichi tempi, è da vedere il Du-Pin [2], che dottamente esamina questo argomento, senza ch' io ne dica una parola di più. Sembra poi inverisimile questo divieto delle Opere di Cicerone, il quale se fosse succeduto, tanta era la stima di quelle presso i Romani, che non avrebbono taciuta sì importante

par-

[1] *Justin. in Apolog. Eusebius, Tertull. Philastrius & alii.*
[2] *Du-Pin Dissertat. Preliminar. aux Auteurs Ecclesiastiq.*

particolarità gli scrittori della vita di Antonino Pio, giacchè derisero Adriano solamente perchè egli apprezzava più lo stile di Catone, che quello di Cicerone.

Anno di CRISTO CXLV. Indizione XIII.
di PIO papa 4.
di ANTONINO PIO imperadore 8.

Consoli { TITO ELIO ADRIANO ANTONINO PIO AUGUSTO per la quarta volta,
MARCO ELIO AURELIO VERO CESARE per la seconda. }

Si figura il padre Pagi [1], che *Antonino Augusto* prendesse questo consolato, per solennizzare i quinquennali del suo imperio, avendo differita questa festa all'anno presente, che dovea farsi nel precedente. Ma cotal dilazione è immaginata da lui, nè fondata se non sopra le regole da esso ideate; che patiscono molte difficultà. Credè egli parimente, che in quest'anno *Lucio Vero* suo figliuolo adottivo, per attestato di Capitolino [2], essendo in età di quindici anni, prendesse la toga virile: nella qual occasione solevano i Romani far festa. Credono altri, che Antonino in fatti la facesse con dedicare il tempio d'Augu-

[1] *Pagius in Critic. Baron.*
[2] *Capitolinus in Lucio Vero.*

gusto, da lui ristorato, siccome costa dalle medaglie [1]. Ma Capitolino [2] scrive diversamente, con dire ch' egli in tal congiuntura dedicò il *Tempio del Padre*, cioè di Adriano, e non già di Augusto. Dal medesimo autore abbiamo, che Antonino Pio lasciò di belle memorie tanto in Roma, che altrove con fabbriche suntuose, o fatte di pianta o ristorate durante il suo imperio. Cioè il tempio dedicato in onore di esso Adriano suo padre; il Grecostadio, o sia la Grecostasi, edificio, in cui si fermavano gli ambasciadori delle nazioni, prima d' essere introdotti nel senato. Questo già rovinato da un incendio, fu da lui rifatto. Ristorò similmente l' Anfiteatro di Tito, per quanto si crede; il sepolcro d' Adriano; il tempio d'Agrippa, cioè oggidì la Rotonda; il ponte Sulpicio di legno sul Tevere; il Faro, forse di Pozzuolo o di Gaeta. Vedesi in Pozzuolo un' iscrizione, testimonio di questo [3]. Racconciò i porti d' essa Gaeta e di Terracina. Lo stesso benefizio prestò alle Terme d' Ostia, all' Acquidotto d' Anzo, e al Tempio di Lanuvio, o sia di Lavinia. Del tempio d' Augusto, da lui risarcito, non parla Capitolino. Soggiugne bensì, aver egli ajutate con danaro molte città, acciocchè o facessero delle nuove fabbriche, o ristorassero le vecchie;

[1] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*
[2] *Capitolinus in Antonino Pio.*
[3] *Thesaurus Novus Inscript. pag. 543. num. 5.*

chie; ed aver contribuito molto del suo, affinchè i senatori, ed altri magistrati potessero con decoro esercitar i loro impieghi. Pausania [1] fa menzione di varj altri edifizj attribuiti nella Grecia al medesimo Antonino Augusto. E da un' iscrizione rapportata dal marchese Maffei [2] si raccoglie ch' egli ristorò le Terme di Narbona nella Gallia. Anche di diverse pubbliche strade per ordin suo riselciate parlano altre iscrizioni.

Anno di Cristo cxlvi. Indizione xiv.
di Pio papa 5.
di Antonino Pio imperadore 9.

Consoli { Sesto Erucio Claro per la seconda volta,
Gneo Claudio Severo.

Intanto si provava una mirabil tranquillità, e un delizioso vivere tanto in Roma, che in tutto il romano imperio, pel savio governo di Antonino Pio, che si facea conoscere buon principe, e maggiormente padre a tutti i sudditi suoi. Marco Aurelio, imperador dopo lui, nello scrivere la vita propria [3], confessa d' aver molto imparato dagli esempli e dalla voce d' esso Antonino, padre suo per adozione, e ci dà

[1] *Pausanias lib. 8.* [2] *Maffeius Antiquit. Galliæ.*
[3] *Marcus Aurelius de Rebus suis lib. 1. §. 26.*

dà un bel saggio della maniera da lui tenuta di vivere. Capitolino [1] anch'esso ce ne lasciò qualche memoria. L'altezza del grado, a cui era pervenuto Antonino, non gli fece punto mutare, se non in meglio, i costumi, perchè mai non gli andò il fumo alla testa. Vivuto da privato con gran moderazione, saviezza, ed affabilità [2], maggiormente continuò ad esser tale, divenuto Augusto, con ritenere lo stesso abborrimento al fasto e alla matta superbia, e con istudiare, tanto superiore, come era, di farsi eguale agli altri nobili cittadini: il che invece di sminuire accresceva negli altri la stima e l'amore della maestà imperiale. Si faceva egli servire da' suoi schiavi, come usavano anche i privati; andava alle case degli amici; famigliarmente passeggiava con loro, come se non fosse imperadore; e voleva che cadauno di essi godesse la sua libertà, senza formalizzarsi, se invitati non venivano alla cena, se andando egli in viaggio, non l'accompagnavano. Costantissimo fu il suo rispetto verso il senato, e trattava coi senatori in quella stessa guisa, e colla medesima bontà ch'egli, allorchè era senatore, desiderava d'essere trattato dagl'imperadori. Ritenne sempre il costume di rendre conto di tutto quel che faceva, al senato, ed anche

[1] *Capitolinus in Antonino Pio.*
[2] *Eutropius in Breviar.*

che al popolo, allorchè avea da pubblicar degli editti. E qualor voleva il consolato, o qualche altra carica per se, o per gli figliuoli, la domandava al senato al pari degli altri particolari. Scrive lo stesso Marco Aurelio suo figliuolo adottivo, d'aver fra l'altre avuta a lui l'obbligazione d'essersi spogliato della vanità, appunto dappoichè fu adottato e alzato da lui; perchè Antonino gli andava insinuando, che si potea vivere anche in corte quasi come persona privata: cosa appunto praticata da lui, con altre virtù commemorate da Marco Aurelio.

Grave nell'aspetto nel medesimo tempo era cortese, gioviale e dolce verso tutti, infin verso i cattivi ai quali levava il poter più nuocere, ma senza punirlo quasi mai col rigor delle leggi. Quanto egli fosse mansueto, tollerante delle ingiurie, e nemico del vendicarsi, già s'è accennato di sopra. Serviranno nondimeno alcuni avvenimenti a maggiormente comprovarlo. In concetto di uno de' più famosi sofisti greci [1] fu in questi tempi *Polemone*. La più bella casa che fosse nella città di Smirne era la sua. S'era abbattuto a passar di là Antonino, mentre esercitava la carica di proconsole dell'Asia, e v'andò ad alloggiare. Polemone, che si trovava fuor di città, venuto una notte, ed osservando in sua

[1] *Philostrat. in Sophistis.*

casa tanta foresteria, entratavi senza licenza sua, ne fece tal rumore e tanti lamenti, che il buon Antonino di mezza notte stimò meglio di uscirne, e di cercarsi un altro albergo. Creato ch'egli fu poi imperadore, Polemone venne a Roma, ed ebbe tanto animo d'andargli a fare riverenza. Antonino l'accolse colla solita sua cortesia senza che gli turbasse l'animo la memoria del passato, e solamente con galante maniera gli ricordò la sua scortesia, con ordinare *che gli fosse data una stanza nel Palazzo, e che persona nol facesse sloggiare*. Accadde ancora che un commediante andò a lamentarsi ad Antonino, e a chiedere giustizia, perchè il suddetto Polemone l'avea cacciato dal teatro nel bel mezzodì: *E me*, rispose allora l'imperadore, *egli ha cacciato fuor di casa in tempo di mezza notte, e non ne ho fatta querela*. Bisogna ben credere che l'alterigia e l'albagia fossero il quinto elemento della maggior parte di que' decantati sofisti greci d'allora. Antonino, a cui premeva forte la buona educazion di Marco Aurelio suo figliuolo adottivo, fece venir dalla Grecia *Apollonio*, non già il Tianeo, ma bensì un filosofo stoico [1], che era in gran riputazion di sapere allora. Venne costui a Roma, menando seco molti de' suoi discepoli, che graziosamente, per atte-

[1] *Capitolinus in Antonino Pio.*

testato di Luciano [1], furono chiamati da Demonatte filosofo cinico *Argonauti nuovi*, perchè tutti in viaggio menati dalla speranza di divenir tutti ricconi in Roma. Mandò a dirgli Antonino, che venisse al palazzo, per consegnarli il figliuolo; e l'orgoglioso sofista altra risposta non diede, se non *che toccava al discepolo d'andar a trovare il maestro, e non già al maestro di andare al discepolo*. In somma l'essere dotto e prudente, non è lo stesso: e pur troppo di sapere suol mandare de' fumi alla testa. Si mise a ridere Antonino, e disse: *Mirate, che bel capriccio! A costui non è incresciuto di venir sì da lontano a Roma, ed ora gl'incresce di venir solamente dalla sua casa al palazzo*. Contuttociò permise che Marco Aurelio andasse a prendere le lezioni, dove Apollonio volle, e durò fatica a contentar costui nel salario. Un saggio ancora della sua mansuetudine diede il buon Antonino nel visitar che fece la casa di *Valerio Omulo* [2]. Al vedere le belle colonne di porfido, delle quali essa era ornata, se ne maravigliò, e dimandò onde le avesse avute. Omulo in vece di gradire la stima, che facea un imperadore degli ornamenti di sua casa, sgarbatamente gli rispose: *In casa d'altri s'ha da essere mutolo e sordo*. Tanto questa impertinenza, quanto altri

[1] *Lucianus in Demonacte*. [2] *Capitolinus ibid.*

tri motti pungenti del medesimo Omulo, persona satirica e maligna, sopportò sempre con pazienza il buon imperadore Antonino, senza far valere giammai i diritti della maestà imperiale, e senza farne mai vendetta.

Anno di CRISTO CXLVII. Indizione XV.
d' PIO papa 6.
di ANTONINO PIO imperadore 10.

Consoli { LARGO e MESSALINO.

Cresceva ogni dì più l'affetto di Antonino Pio verso di *Marco Aurelio Cesare*, non solamente perchè figliuolo suo adottivo, e marito di *Faustina* sua figlia, ma perchè scopriva in lui ben radicata la saviezza con altre virtù che insegnava la filosofia di que' tempi, e per le quali meritò poi d'essere appellato *Marco Aurelio Antonino il Filosofo*. Avendogli appunto [1] Faustina partorita una figliuola, cioè *Lucilla*, maritata poi con *Lucio Commodo*, o sia *Lucio Vero*, da che divenne Augusto, volle Antonino Pio esaltar maggiormente l'amato suo genero e figliuolo, conferendogli in quest'anno la *Tribunizia Podestà*, *l'imperio proconsolare* fuori di Roma, e il diritto di far cinque relazioni in qualsivoglia senato. Pretende il

[1] *Capitolinus in Marco Aurel.*

il padre Pagi [1], che Marco Aurelio fosse in quest' anno ancora dichiarato *Imperadore* e *Collega dell' Imperio* con suo padre Antonino. Il cardinal Noris pretese di no, e par ben più sicura la di lui opinione. Il gius della quinta relazione, conferito a Marco Aurelio, non conveniva ad un imperadore, la cui autorità non era ristretta, ma si stendeva a quello che gli piaceva. Scrive inoltre Capitolino, che quel maligno uomo di *Valerio Omulo*, di cui poco fa s' è parlato, osservata un giorno *Domizia Calvilla*, madre di Marco Aurelio, la quale dopo il presente anno venerava in un giardino la statua d' Apollo, disse sotto voce ad Antonino: *Colei prega ora, che tu chiuda gli occhi, e suo figliuolo sia Imperadore*. Non ne fece alcun caso l' imperadore: tanto era conosciuta la probità di Marco Aurelio, tanta era la modestia nel *principato imperatorio*: le quali ultime parole non si sa se s' abbiano da riferire a Marco Aurelio, oppure ad Antonino stesso, regnante con tal moderazione, che non credeva dovergli alcuno augurare la morte. Pareva ancora, che Antonio Pio portasse affetto all' altro suo figliuolo adottivo, cioè a Lucio Commodo [2]; ma era ben differente il calibro di quest' amore. Imperciocchè, finchè visse, il lasciò sempre nello stato di persona privata,

[1] *Pagius in Crit. Baron.* [2] *Capitolinus in Lucio Vero.*

senza mai conferirgli il titolo di *Cesare*, nè altra dignità, per cui apparisse, che destinava ancor lui all' imperio. Era egli solamente appellato *Figliuolo dell' Imperadore*; e quando Antonino usciva in campagna, Lucio Commodo non andava in carrozza col padre, ma bensì nel cocchio del capitan delle guardie. Tuttociò chiaramente apparisce da quanto ne scrisse Capitolino; falsa perciò, o adulterata si può credere qualche medaglia o iscrizione, che sembra insinuare il contrario [1]. Conosceva assai Antonino Pio i difetti di questo giovinetto, ma non lasciava di compatirlo, ed amava in lui la semplicità dell' ingegno, e l' andar egli alla buona nella sua maniera di vivere. Abbiamo dalla cronica alessandrina [2], che nell' anno presente Antonino Pio esercitò la sua liberalità verso i debitori del Fisco, con rimettere loro tutto il debito, e bruciar pubblicamente le cedole delle loro obbligazioni. Ancor questo possiam conghietturare fatto per solennizzar maggiormente la promozion predetta di Marco Aurelio a maggiori onori. Correndo intanto l' anno novecentesimo della fondazion di Roma, sono stati di parere alcuni dotti uomini, che nell' anno presente si celebrassero in Roma i giuochi secolari con somma magnificenza. L' ha negato il padre Pagi. Ma Aurelio Vit-

[1] *Tillemont Memoires des Empereurs. Pagius Crit. Baron.*
[2] *Chron. Paschale Histor. Byzantin.*

Vittore [1], secondo l'edizione del padre Scotto, può abbastanza assicurarcene in dicendo: *Celebrato magnifice Urbis Nongentesimo*.

Anno di Cristo cxlviii. Indizione i.
di Pio papa 7.
di Antonino Pio imperadore 11.

Consoli { Lucio Torquato per la terza volta;
Marco Salvio Giuliano.

Pietro Relando [2], accuratissimo illustratore de' Fasti consolari dall'anno 146 dell' Era cristiana sino al fine, chiama il secondo console *Gajo Giuliano Vetere*, ricavandolo da un'iscrizione riferita dal Gudio. Ma converrebbe prima accertarsi, se le tante iscrizioni pubblicate dal Gudio, fossero tutte di buon conio, ed esenti da ogni sospetto: il che non sarà sì facile. Quanto a me vo giudicando più sicuro partito il chiamar questo console *Marco Salvio Giuliano*, giurisconsulto celebratissimo di questi tempi, milanese di patria, perchè tale si trova appellato in un'iscrizione da me data alla luce [3], e perchè sappiamo da Sparziano [4], esser egli stato console due volte. Se il console dell'anno presente fosse

[1] *Aurelius Victor in Epitome.* [2] *Reland. Fast. Consular.*
[3] *Thesaurus Novus Inscription. p. 329. n. 3.*
[4] *Spartianus in Didio Juliano.*

stato *Gajo Giuliano Vetere*, l' anno sarebbe stato notato *Torquato & Vetere Coss.* perchè l' ultimo cognome o soprannome soleva enunziarsi, secondo l' uso più familiare d' allora. Ma in tutti i Fasti antichi noi troviamo solamente *Torquato & Juliano Coss.* Fors' anche si può dubitare, se questo *Torquato* fosse appellato console *per la terza volta*. Che in quest' anno si celebrassero in Roma i decennali di Antonino Pio Augusto, chiaramente apparisce dalle medaglie [1] che ne parlano, e rammentano i voti pubblici fatti per la di lui salute. Crede il padre Pagi [2], che nell' anno presente *san Giustino* presentasse ad Antonino Pio la sua prima apologia, creduta un pezzo la seconda, in difesa della Religione cristiana.

Anno di CRISTO CXLIX. Indizione II.
di PIO papa 8.
di ANTONINO imperadore 12.

Consoli { SERVIO SCIPIONE ORFITO,
QUINTO NONIO PRISCO.

Se crediamo al Relando [3], il primo console fu *Sergio Scipione Orfito*; in prova di che egli cita quattro iscrizioni dalla Raccolta di Marquardo Gudio, nelle quali chiara-

[1] *Mediobarb. in Numism. Imperator.*
[2] *Pagius Crit. Baron.* [3] *Reland. Fast. Consular.*

ramente si legge *Sergio*. Ma io torno a dire (e ne chieggio perdono) conviene andar cauto a fidarsi de' marmi del Gudio, dati alla luce pochi anni sono. A buon conto la prima di quelle iscrizioni, che si dice data sotto questi consoli, è patentemente falsa, perchè vi si parla delle *Terme Costantiniane*, che certo non erano peranche nate. Ho io dunque dato ad esso *Orfito* il prenome di *Servio*, perchè nelle iscrizioni rapportate dal Panvinio e dal Grutero si legge SER. che significa *Servio* e non *Sergio*. Pensa il Noris [1], che questo console s'abbia da appellare *Sergio Vettio Scipione Orfito*. Del prenome ho parlato. Per conto del nome di *Vettio*, lo reputo cosa dubbiosa. Anche lo Spon [2] rapporta un'iscrizione, in cui il secondo console è appellato *Sosio Prisco*. Sarebbe da vedere, se quella fosse un'iscrizione sicura in cui comparisce un liberto di Tito Augusto, cioè di un principe morto sessant' anni prima. In ogni caso col Fabretti si può immaginare ch' egli fosse chiamato *Nonio Sosio Prisco*. In un mattone antico da me rapportato [3] egli vien chiamato *Priscino*, o per vezzo, o per distinguerlo da un altro *Prisco*. Parlando le medaglie [4] di quest' anno di una munificenza usata dall' impera-

ra-

[1] *Noris Epist. Consulari.*
[2] *Sponius Section. III. num. 28.*
[3] *Thesaur. Nov. Inscription. pag. 330. num. 3.*
[4] *Mediobarbus ibid.*

radore Antonino al popolo romano, stima il padre Pagi [1] ciò fatto per la celebrazione dei decennali dell'imperio cesareo di Marco Aurelio. Se sia vero niuno lo potrà dire. Piena avea la testa esso padre Pagi di quinquennali, decennali, quindecennali, vicennali &c. tutto riferendo ad essi; ma non poco è da diffalcare dalle regole sue.

Anno di CRISTO CL. Indizione III.
di ANICETO papa I.
di ANTONINO PIO imperadore 13.

Consoli { GALLICANO e VETERE.

Il prenome e nome di questi consoli son tuttavia incerti. Ha creduto il Panvinio [2], che il secondo si chiamasse *Gajo Antistio Vetere*, perchè si trova sotto Domiziano un personaggio di tal nome. La conghiettura è assai debole. Meno si può accordare al Tillemont [3], il chiamare il primo di questi consoli *Glabrione Gallicano*, e al Bianchini [4] l'appellarlo *Quinto Romulo Gallicano*, senza che essi ne adducano pruove sufficienti. Nell'anno presente, secondo i conti del medesimo Bianchini, passò a miglior vita s. *Pio* pontefice romano, corona-

[1] *Pagius in Crit. Baron.*
[2] *Panvinius in Fastis Consul.*
[3] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
[4] *Blanch. ad Anastas. Bibliothecar.*

nato col martirio, e sulla cattedra di san Pietro fu posto *Aniceto*. Truovansi medaglie battute in quest' anno dal senato e popolo romano [1], in cui vien dato ad Antonino Pio il titolo di *Ottimo Principe*, e si dice che egli ha accresciuto il numero de' cittadini. Ben giustamente si meritò questo imperadore un sì glorioso titolo, perchè egli spendeva tutti i suoi pensieri e le sue applicazioni per procurare il pubblico bene tanto di Roma, quanto di tutte le provincie dell' imperio romano [2]. Sapeva egli esattamente lo stato d' esse provincie, e quanto se ne ricavava. Racomandava agli esattori de' tributi di procedere senza rigore, molto più senza avanie nel loro ufizio; e qualora mancavano a questo dovere, gli obbligava a render conto rigorosamente della loro amministrazione. La porta e gli orecchj suoi erano sempre aperti a chiunque si trovava aggravato da sì fatti ministri, abborrendo egli troppo di arricchirsi colle lagrime e coll' oppressione de' sudditi. Però sotto il suo regno furono ricche e floride le provincie romane tutte. Che se ad alcuna incontravano inevitabili disastri di carestie, tremuoti, epidemie, e simili malanni, si trovava in lui un' amorevol prontezza ad esentarle per un convenevole tempo dalle imposte. Le sue maggiori premu-

[1] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*
[2] *Capitolinus in Antonino Pio.*

mure riguardavano la giustizia; e però quanto egli era attentissimo e indefesso nel farla, tanto ancora si studiava di scegliere chi credeva abile ed inclinato ad amministrarla agli altri. Chi più si distingueva in questo, più veniva da lui amato, e promosso a gradi maggiori. Molti editti fece in bene del pubblico, servendosi de' più celebri giurisconsulti d'allora, cioè di *Vinidio Vero*, *Salvio Valente*, *Volusio Metiano*, *Ulpio Marcello*, e *Jaboleno*. Vietò il seppellire i morti nelle città, perchè doveva esser ito in disuso il rigore delle antiche leggi. L'aggravio delle poste con savj regolamenti fu da lui scemato. Probabilmente è di lui una legge, citata da santo Agostino [1], che non fu lecito al marito il volere in giudizio gastigata la moglie per colpa di adulterio, quando anch' egli fosse mancato di fedeltà verso della stessa. Se talun veniva [2] per proporgli qualche cosa utile al pubblico, con piacere l'ascoltava; e lo stesso allegro volto faceva a chiunque gli dava qualche buon avviso, senza aversi a male, che quei del suo consiglio s'opponessero al di lui sentimento, nè che vi fossero persone, le quali ingiustamente disapprovassero il governo suo. Molto ancora onorava i veri filosofi, diede pensioni, e privilegi per tutto l' im-

[1] *August. de Adulter. Conjug. lib. 2. cap. 8.*
[2] *Marcus Aurel. lib. 1. cap. 16. de Rebus suis.*

imperio romano, tanto ad essi, che ai professori dell' Eloquenza. Sopportava poi que' filosofi, ch' erano tali solamente in apparenza, e senza mai rinproverar loro la superbia od ipocrisia. E questo basti per ora delle ragioni, per le quali si meritò Antonino Pio l' eminente elogio di *Principe Ottimo*.

Anno di CRISTO CLI. Indizione IV.
di ANICETO papa 2.
di ANTONINO PIO imperadore 14.

Consoli { SESTO QUINTILIO CONDIANO,
SESTO QUINTILIO MASSIMO.

Senza i prenomi di *Sesto*, il Pagi, e il Relando, ed altri, aveano proposto i consoli presenti. Loro l' ho aggiunto io in vigore d' un' iscrizione che si legge nella mia Raccolta [1]. Nuovo non è, che due fratelli portino il medesimo prenome. Il cognome o sia soprannome li distingueva. Nelle medaglie di Antonino Pio [2] spettanti all' anno presente, è fatta menzione dell' *Annona*, cioè della provvision di grani, fatta dal buon imperadore per sollievo del popolo romano. Se ne trova menzione anche sotto altri anni. Ben sollecito in sì importante affare fu Antonino Augusto [3],

contrat-

[1] *Thesaur. Novus Inscript. pag.* 330. *num.* 5.
[2] *Mediobarb. in Numism. Imper.*
[3] *Capitol. in Antonino Pio.*

trattandosi di provvedere di vitto all'immenso popolo allora abitante in Roma. Un anno ancora vi fu, in cui si patì una grave carestia. Servì questa a far meglio conoscere il generoso ed amorevol cuore del principe. Abbondante provvision da ogni parte fece egli di grano, d'olio, e di vino colla sua propria borsa, e tutto gratuitamente donò al suo popolo. Pareva che questo imperadore inclinasse troppo al risparmio, e quasi all'avarizia; ma ciò che veniva disapprovato dall'ignorante popolo, nell'estimazion de' saggi era uno de' suoi più belli elogi. Levò egli via moltissime pensioni date da Adriano a delle persone inutili con dire, *che era cosa indegna, anzi crudele, il lasciar divorare il pubblico da chi non gli prestava servigio alcuno*. A *Mesomede Candiotto* poeta e sonator di lira, che dovea essere ben eccellente nell'arte sua, perchè di lui parlano con lode Eusebio [1] e Suida, sminuì Antonino il salario. Vendè ancora varj addobbi, ed altre cose superflue de' palazzi imperiali, ed alcuni poderi ancora: del che probabilmente si fecero molte dicerie. Pure tutto ciò era per pubblico bene, e non per ammassar tesori, perchè Antonino in occasione magnificamente spendea, se così richiedeva il bene e il bisogno della repubblica, e il risparmio suo tendeva al non aggravar mai di

[1] *Eusebius in Chron.*

di nuove imposte i popoli. Se dice il vero Zonara [1], occorrendo qualche guerra, o pur altro bisogno di regalare i soldati, non richiedeva egli danari da alcuno, non imponeva gabelle; ma messi pubblicamente all' incanto gli ornamenti del palazzo, e fin le gioie ed altri arredi della moglie Augusta, col ricavato soddisfacea i soldati. Passata poi quella necessità, proccurava di ricuperar le cose preziose vendute, con rifonderne il prezzo. Alcuni le restituivano; ma altri no, senza che Antonino se ne sdegnasse, nè inquietasse per questo i compratori. Noi vedremo all'anno 170, che Marco Aurelio, suo successore fece lo stesso, talmente che si può fondatamente sospettare che Zonara si sia ingannato attribuendo questo fatto glorioso ad Antonino Pio, quando esso unicamente si può credere di Marco Aurelio Antonino. Guardossi egli sempre dall' imprendere alcun viaggio lungo. Il suo andar più lontano era nella Campania, e alle terre che possedeva nelle vicinanze di Roma; perchè diceva di sapere quanto costasse ai popoli la corte d' un imperadore in viaggio, ancorchè egli camminasse con poco seguito. Doveva ben esso Augusto avere inteso i lamenti delle città per gli tanti viaggi fatti da Adriano, o pure da Domiziano. E quanto egli fosse alieno dal succiar il sangue de' sudditi, lo fece ben ve-

[1] *Zonaras in Annal.*

vedere [1] con levar via tutti gli accusatori che abbondavano in altri tempi, perchè toccava loro la quarta parte delle condanne. Però sotto di lui il fisco fece poche faccende. Avea questo usato in addietro d' ingojar le sostanze di que' governatori, giudici, ed altri ministri, contra de' quali o le comunità o i privati avessero intentate querele per danari indebitamente presi nel loro ufizio; Antonino restituì ai lor figliuoli i beni confiscati, con obbligo nondimeno di rifare ai provinciali il danno ad essi dato. Nè egli fu mai veduto accettar eredità a lui lasciate da chi avea de' figliuoli. Se s' ha da credere a Zonara [2], egli bruciò ed abolì il senatusconsulto fatto da Giulio Cesare, con cui era proibito il far testamento, in cui non fosse lasciata all' erario della repubblica una determinata parte dell' eredità. Parla anche Pausania [3] d' una legge, per cui chi avea la cittadinanza romana per privilegio, senza che questa si stendesse ai suoi figliuoli, l' eredità sua dovea passare ad altri cittadini, o pure al Fisco restandone privi essi suoi figliuoli. Ma Antonino più riguardo avendo alle leggi dell' umanità, che all' altre inventate dall' avarizia de' principi cattivi, volle che ne' loro figli passasse l' eredità paterna.

An-

[1] *Capitolin. in Antonino Pio.* [2] *Zonar. in Annalib.*
[3] *Pausanias lib. 8.*

Anno di CRISTO CLII. Indizione V.
di ANICETO papa 3.
di ANTONINO PIO imperadore 15.

Consoli { MARCO ACILIO GLABRIONE,
MARCO VALERIO OMULO, o
sia OMULLO.

Questo *Omulo*, o *Omullo* console, quel medesimo è, che abbiam veduto di sopra di genio satirico e maligno. Può essere che Antonino non avesse a male la libertà del di lui parlare, anzi prendesse per buffonerie gustose i di lui motti piccanti, o pure che coi benefizj volesse guadagnar la di lui tagliente lingua in suo favore. Da molti letterati vien creduta data in quest'anno la lettera [1] di Antonino Pio a varie città dell'Asia in favor de' Cristiani, comandando di non inferir loro molestia per cagion della loro religione, ma solamente in caso d'altri delitti vietati dalla legge comune. Altri han preteso ch'essa lettera sia di *Marco Aurelio* Augusto, e però spettante agli anni del suo imperio. Certo è che si parla in essa di varj tremuoti accaduti allora nell'Asia, de' quali i ciechi e nemici Gentili soleano sempre accagionare la Religion Cristiana. Ora Capitolino [2] lasciò

[1] *Eusebius Hist. Eccles. lib.* 4. *cap.* 13.
[2] *Capitolinus in Antonino Pio.*

sciò scritto, che regnando Antonino Pio, varie disavventure pubbliche accaddero, cioè la fame di cui abbiam parlato, e la rovina del Circo, un fiero tremuoto, per cui molte città e terre dell' isola di Rodi e dell' Asia, furono atterrate. In Roma un terribile incendio consumò trecento quaranta tra isole e case. Per isole si crede che gli antichi appellassero le case separate dall' altre; con tale opinione pare che non s' accordi la descrizion di Roma a noi venuta da Publio Vittore, perchè ivi sono attribuite a quella gran città *Insulæ per totam Urbem XLVI Millia & DCCII.* e solamente *Domus MDCCXC.* col nome di *Domus* pajono indicati quei che ora chiamiamo *palazzi*; col nome d' *isole* le ordinarie case del popolo romano, l' una dall' altre distinte, ma insieme coi muri unite. Anche le città di Narbona e di Antiochia, e la gran piazza di Cartagine, rimasero maltrattate da un somigliante flagello del fuoco. Parla ancora Zonara [1] de' tremuoti succeduti allora, che rovesciarono varie città della Bitinia e dell' Ellesponto, con abbattere specialmente il tempio di Cizico, creduto il più grande e il più bello che fosse allora in Asia. Servirono queste pubbliche sciagure a far maggiormente risplendere la liberalità di Antonino Pio; perchè a sue spese furono rifatte varie di quelle città, o pure contribuì egli

[1] *Zonaras in Annal.*

egli non poco per ajutare i popoli a rifarle. Aristide [1] sofista celebre attesta che il gran tempio di Cizico fu poi terminato sotto l' imperio di Marco Aurelio Augusto.

Anno di Cristo CLIII. Indizione VI.
di Aniceto papa 4.
di Antonino Pio imperadore 16.

Consoli { Gajo Bruttio Presente,
Aulo Giunio Rufino.

Perchè le medaglie [2] coniate nell' anno presente ci fanno vedere la Vittoria che mette in capo all' imperadore una corona d' alloro, possiamo ben conghietturare che in questi tempi avessero qualche guerra i Romani, benchè non apparisca che Antonino prendesse se non due volte il nome d' *imperadore*, significante Vincitore. Scrive Capitolino [3], aver egli amata sommamente la pace con andare in varie occasioni ripetendo quel detto di Scipione, *che egli era più caro di salvare un sol cittadino romano, che di uccidere mille nemici*. Ma altro è l' amar la pace, ed altro non aver guerra. Anche i principi di genio pacifico sono talvolta loro malgrado costretti a guerregiare. E se Antonino non andò mai in persona alla guerra, vi mandò bene i ge-

[1] *Aristid. Oration. 16.*
[2] *Mediob. in Numism. Imperator.*
[3] *Capitolinus ibid.*

generali suoi. Già abbiamo accennata di sopra quella della Bretagna, felicemente compiuta da *Lollio Urbico*. Abbiamo dallo stesso Capitolino, che questo Augusto mandò delle sue milizie in soccorso degli Olbiopoliti, che erano in guerra coi Taurosciti verso il Ponto, e colla forza dell'armi obbligò que' barbari a dar degli ostaggi agli Olbiopoliti. Da san Giustino [1] si può inoltre dedurre, che avendo fatto i Giudei qualche nuova ribellion nel loro paese, furono messi in dovere dall'armi di Antonino Augusto. Di maggiori notizie intorno a ciò non abbiamo, perchè son perite le antiche storie. Per altro attesta Capitolino, che questo imperadore non mai volontariamente, ma per non potere di meno, fece moltissime guerre, valendosi in esse de' suoi legati, o sia de' suoi luogotenenti. E a lui pare che si possa più credere, che ad Aurelio Vittore [2], il quale scrive aver Antonino senza guerra alcuna governato per ventitrè anni il romano imperio.

An-

[1] *Justinus in Dialog. contra Triphon.*
[2] *Aurelius Victor in Epitome.*

Anno di CRISTO CLIV. Indizione VII.
di ANICETO papa 5.
di ANTONINO PIO imperadore 17.

Consoli { LUCIO ELIO AURELIO COMMODO,
TITO SESTIO LATERANO.

Il secondo console, cioè *Laterano*, è chiamato da Capitolino [1] *Sestilio Laterano*, e in un'iscrizione greca presso il Grutero, *Tito Sestio Laterano*. Perchè il cardinal Noris [2] trovò *Lucio Sestio Sestino Laterano* console trecento sessantasei anni prima dell'Era cristiana; conchiuse egli, che *Sestio*, e non *Sestilio* fosse il nome ancora di questo console. Ma non toglie ogni dubbio cotale osservazione; e potrebbe anche nascere sospetto, se il marmo greco del Grutero fosse assai esattamente copiato. A buon conto il Panvinio [3] ne cita un altro latino, in cui leggiamo *Sestilio Laterano*, ed *Aquilio Orfito Consoli*: il che s'accorda col testo di Capitolino. Vien qui portata dal Relando [4], un' iscrizione del Gudio, dove questo console si vede appellato *Sestio Sestilio Laterano*. Ma non si può far fondamento sopra i marmi del Gudio. Il prenome di *Sesto* com-

[1] *Capitol. in Lucio Vero*.
[2] *Noris Epist. Consulari*.
[3] *Panvin. Fast. Consular.*
[4] *Reland. Fast. Consular.*

batte coll' iscrizion gruteriana. Quivi si trovano *Cassàri*, artefici di nome sospetto, e *Scambillari*, che certo dovrebb' essere *Scabillari*. Forse perchè il Gudio, uomo dottissimo, s' avvide che non erano sicuri tutti i marmi ch' egli aveva raccolti, non li volle mai pubblicare in sua vita. S' è poi trovato chi meno scrupuloso di lui gli ha dati dopo la sua morte alle stampe. Il console primo ordinario di quest' anno è *Lucio Elio Aurelio Commodo*, quel medesimo che fu adottato da Antonino Pio [1], nè avea altro onorifico titolo, che quello di *figliuolo dell' imperadore*. L' aveva il padre promosso alla questura nel precedente anno, nella qual carica diede al popolo, ma con danaro paterno, il divertimento di uno spettacolo di gladiatori, ed ebbe l' onore di sedere in mezzo all' imperadore e a Marco Aurelio Cesare suo fratello. Aveva egli passati i verdi suoi anni nello studio delle lettere, non avendo tralasciato il buon Antonino di proccurargli tutti i mezzi convenevoli per una buona educazione, affinchè divenisse un valentuomo. Gli assegnò egli per ajo *Nicomede*, e per maestri nella gramatica latina *Scauro*, figliuolo di quello *Scauro* ch' era stato gramatico di Adriano; nella gramatica greca *Telefo*, *Efestione*, ed *Arpocrazione*; nella rettorica greca *Apollonio Caninio Ce-*
le-

[1] *Capitol. in Lucio Vero.*

lere, ed *Erode Attico*, da noi veduto console; nella rettorica latina *Cornelio Frontone*, anch' esso uomo consolare: e nella filosofia stoica *Apollonio*, della cui albagia si parlò di sopra, e *Sesto* anch' esso celebre filosofo di que' tempi. Tuttochè Lucio Commodo non avesse gran testa per profittar nelle lettere, egli portò un singolar amore a tutti questi suoi maestri, ed essi non meno amarono lui. Imparò a far versi, e a compor delle orazioni; e riuscì miglior oratore, che poeta, o, per dir meglio, fu più cattivo poeta, che rettorico. Dilettavasi egli più che delle lettere, del lusso, delle delizie, di aver buona conversazione di gente allegra, di andare a caccia, di far altri esercizj cavallereschi, e sopra tutto di assistere ai giuochi circensi, ed ai combattimenti de' gladiatori. Tale era Lucio Commodo, che vedremo fra pochi anni imperadore, ed appellato *Lucio Vero*. Si raccoglie poi dalle medaglie [1], che in quest' anno l' Augusto Antonino fu *Liberale per la settima volta* verso il popolo romano con qualche congiario, o sia donativo a lui fatto. Questo era l' uso degl' imperadori, per tenerlo contento, e fargli dimenticare di avere una volta avuto tanta parte nel governo e nella padronanza.

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

Anno di CRISTO CLV. Indizione VIII.
di ANICETO papa 6.
di ANTONINO PIO imperadore 18.

Consoli { GAJO GIULIO SEVERO, MARCO GIUNIO RUFINO SABINIANO.

Ho io aggiunto il nome di *Giunio* al secondo console, fondato sopra un'iscrizione pubblicata dal Doni, e posta ancora nella mia raccolta [1]. Molti furono ancora in questi tempi consoli straordinarj, o vogliam dire i sustituiti agli ordinarj; ma quai fossero, e in qual anno maneggiassero i fasci consolari, ci mancano memorie da poterlo chiarire. Pare bensì, che si raccolga da un'iscrizione, recata dal Panvinio [2] e dal Grutero [3], che nel dì 3 novembre del presente anno fossero consoli sustituiti *Anzio Pollione*, ed *Opimiano*. Ma con questo marmo parrebbe, che facesse guerra un altro pubblicato dal medesimo Panvinio, in cui nel dì 3 di dicembre si veggono tuttavia consoli *Severo* e *Sabiniano*, se non sapessimo che gli atti pubblici erano per lo più segnati col nome de' consoli ordinarj, senza far caso de'

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 332. *n.* 2.
[2] *Panvinius in Fastis Consularibus.*
[3] *Gruter. in Thesar. Inscr. p.* 607. *n.* 1.

de' sustituiti. Una medaglia [1] appartenente a quest' anno, ci fa veder la *Bretagna* in abito di donna mesta, sedente presso una rupe con delle spoglie lì presso. Potrebbe ciò porgere indizio, che qualche torbido fosse stato nella Bretagna con vantaggio dell' armi romane.

ANNO di CRISTO CLVI. Indizione IX.
di ANICETO papa 7.
di ANTONINO PIO imperadore 19.

Consoli { MARCO CEJONIO SILVANO, GAJO SERIO AUGURINO.

Non passano senza disputa i prenomi e nomi di questi consoli, come si può vedere negl' Illustratori de' Fasti; ma un' iscrizione del Grutero [2], e quanto ha osservato il cardinal Noris [3], ci dà assai fondamento per fermarci ne' nomi proposti, e non già in una iscrizione del Gudio dove compariscono consoli *Giulio Silvano*, e *Marco Vibulio Augurino*. Torno a dire, che a fontane torbide ha bevuto il Gudio, nè si può far capitale de' suoi marmi, se non quando si veggono presi da buona parte. Monsignor Bianchini [4] in vece di *Serio Augurino* mette *Sestio Augurino*, ma senza pro-

[1] *Medicbarbus in Numismat. Imperator.*
[2] *Gruterus Thes. Inscr. p. 128. n. 5.*
[3] *Noris Epist. Consular.*
[4] *Blanchin. ad Anastas. Biblioth.*

produrne il perchè. Il padre Pagi [1], che sempre ha nella manica i decennali, quindecennali, &c. degl' imperadori, pretese che in quest' anno Antonino Pio celebrasse i vicennali del suo imperio proconsolare. Il padre Stampa [2] ha dimostrato ch' egli prende abbaglio in citare per prova di tal pretensione una medaglia, dove è notata la tribunizia podestà XXI. d' Antonino Pio, la quale cominciava solamente nel febbrajo dell' anno seguente.

Anno di CRISTO CLVII. Indizione X.
di ANICETO papa 8.
di ANTONINO PIO imperadore 20.

Consoli { BARBARO e REGOLO.

Null' altro si sa di questi consoli, se non che il cardinal Noris [3] andò conghietturando che il primo fosse chiamato *Vetuleno Barbaro*, ma con dubbiosa prova. Il Panvinio [4] in vece di *Barbaro* stimò il di lui nome *Barbato*. Così pure è scritto nell' edizione d' Idazio [5]. Anzi *Barbato* ancora si legge in una iscrizione trovata in questi ultimi tempi nelle Terme Ercolane della Transilvania, e rapportata dal signor Pa-

[1] *Pagius Crit. Baron.*
[2] *Stampa Additament. ad Fast. Sigonii.*
[3] *Noris Epist. Consul.*
[4] *Panvinius in Fastis Consul.*
[5] *Idatius Fast.*

Pasquale Garofalo nel trattato delle medesime Terme, e da me ancora nella mia Raccolta [1]. Ma avendo gli antichi Fasti, e qualch' altra iscrizione *Barbaro*, e non *Barbato*, possiamo per ora attenerci ad essi. Sotto quest' anno si vede una medaglia [2] battuta in onore di Antonino Pio, in cui gli è dato il titolo di *Romolo Augusto*. Ciò sembrar può strano; perciocchè questo pacifico e prudentissimo Augusto, secondochè scrive Capitolino [3], in tutte le sue parti fu lodevole, e tale, che per sentenza di tutti i buoni, e con ragione, veniva paragonato a *Numa Pompilio*. Era ben d' altro umore Romolo. Eutropio [4] ebbe a dire, che siccome Trajano fu creduto un altro *Romolo*, così Antonino Pio un altro *Numa Pompilio*.

Anno di CRISTO CLVIII. Indizione XI.
di ANICETO papa 9.
di ANTONINO PIO imperadore 21.

Consoli { TERTULLO, e CLAUDIO SACERDOTE.

Il nome di *Claudio*, dato al console *Sacerdote*, non è autenticato da memoria alcuna sicura dell' Antichità, e solamente si ap-

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 332. num. 3.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imperator. ex Goltzio.*
[3] *Capitolinus in Antonino Pio.*
[4] *Eutrop. in Breviar.*

appoggia sopra una ragionevol conghiettura del cardinal Noris [1]. In una medaglia [2] si fa menzione dell'*Ottava Liberalità* usata da Antonino Pio Augusto al popolo romano. Questa dal Mezzabarba è riferita all'anno presente; ma può egualmente appartenere ad altri anni o precedenti, o susseguenti; perchè non v'è espresso il numero della podestà tribunizia. Fuor di dubbio è, che questo significa un nuovo congiario, con cui egli rallegrò il popolo romano.

Anno di CRISTO CLIX. indizione XII.
di ANICETO papa 10.
di ANTONINO imperadore 22.

Consoli { PLAUTIO QUINTILIO per la seconda volta, STATIO PRISCO.

Quintillo è appellato il primo console in varj Fasti. Ho io scritto *Quintilio*, ed anche colla nota del secondo consolato, non conosciuto dagli altri, in vigore di un' iscrizione, esistente nella biblioteca ambrosiana di Milano, e da me inserita nella mia nuova [3] Raccolta. Che il secondo console, cioè *Stazio Prisco* portasse il prenome di *Marco*, fondatamente lo conghiettu-
rò

[1] *Noris Epistol. Consular.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[3] *Thesaur. Nov. Inscr. pag. 333. n. 3.*

rò il cardinal Noris [1]. Ci avvisano le medaglie [2], che in quest'anno si celebrarono in Roma i vicennali dell'imperio augustale di Antonino Pio, veggendosi i voti pubblici, affinchè egli pervenisse al terzo decennio dell'imperio suo. In tal occasione dedicò il tempio d'Augusto, con averlo nondimeno solamente ristorato: del che parlano ancora le medesime medaglie. Credesi che in quest'anno fosse celebrato in Roma dal pontefice Aniceto il concilio [3], a cui intervenne il celebre san Policarpo, e dove fu decisa la controversia intorno al giorno, in cui si ha da fare la Pasqua.

Anno di Cristo clx. Indizione xiii.
di Aniceto papa ii.
di Antonino Pio imperadore 23.

Consoli { Appio Annio Atilio Bradua,
Tito Clodio Vibio Varo.

È stata disputa fra gli eruditi intorno al cognome, o soprannome del secondo console, volendolo alcuni *Vero*, ed altri *Varo*. In favore degli ultimi è già deciso il punto, stante una riguardevole iscrizione, scoperta in Lione, e da me riferita altrove [4], la quale ci dà con sicurezza i nomi e cogno-

[1] *Noris ibid.* [2] *Mediobarbus ibid.*
[3] *Blanch. ad Anastas. Bibliothecar.*
[4] *Thesaurus Novus Inscript. pag. 333. n. 4.*

gnomi di questi consoli. Intorno a questi tempi son di parere alcuni letterati, che succedesse quanto scrive Aurelio Vittore [1], cioè che vennero ambascerie de' popoli dell'Ircania, Battriana, e fin dell'India, ad inchinare Antonino Pio. Ma niuna ragion v' ha di riferire un cotal fatto più all'anno presente, che ad altri precedenti. Quel che è certo, ancorchè Antonino fosse uomo di pace, e pieno di benignità e mansuetudine [2], pure il credito della sua saviezza, costanza, ed equità gli acquistò tanta autorità e buon nome anche presso le nazioni barbare, che non solamente tutti il rispettarono e temerono, ma anche ricercarono a gara la di lui grazia ed amicizia. Anzi essendo coloro talvolta in guerra fra essi, solevano rimettere in lui le loro differenze, credendo di non poter trovare un giudice più abile e disappassionato di lui. *Farasmane* re dell'Iberia venne a Roma, per conoscere di vista, e riverire un così rinomato Augusto, e fece a lui più presenti, che al suo predecessore Adriano. Avea il re de' Parti (*Vologeso* probabilmente) mosse l'armi sue contro l'Armenia. Una sola lettera a lui scritta da Antonino, bastò a farlo ritirare e desistere dalle offese. Ed avendo esso re fatta istanza di riavere il trono d'oro, che Tra-

[1] *Aurelius Victor. in Epitome, edit. Scotti.*
[2] *Capitolinus in Antonino Pio.*

Trajano già tolse al di lui padre: Antonino senza far caso delle di lui minacce, continuò a star sulla sua. Comandò parimente esso Augusto, che *Abgaro* re di Edessa venisse a Roma, e fu ubbidito. Rimandò ancora *Rimetalse* re del Bosforo al suo regno, dacchè intese nato fra lui e il suo curatore del disapore. Egli è da stupire, come di queste sue gloriose azioni le medaglie non ci abbiano conservata qualche memoria.

Anno di CRISTO CLXI. Indizione XIV.
di ANICETO papa 12.
di MARCO AURELIO *il filosofo* imperadore 1.
di LUCIO VERO imperadore 1.

Consoli { MARCO AURELIO VERO CESARE per la terza volta, LUCIO ELIO AURELIO COMMODO per la seconda.

Promosse Antonino Pio Augusto al consolato di quest' anno i due suoi figliuoli adottivi, cioè *Marco Aurelio Cesare*, e *Lucio Commodo*. Coi soli suddetti nomi aprirono essi l' anno, come costa ancora da un' iscrizione del Grutero [1]. Ma perchè sopravvenne dipoi la morte del padre, ed amendue furono dichiarati Imperadori Augusti: perciò si truovano iscrizioni fatte do-

[1] *Gruterus in Thesaur. Inscript. p.* 300. *num.* 1.

dopo essa morte, nelle quali son chiamati *Consoli* insieme ed *Augusti*. In due leggi del codice di Giustiniano si trova quest' anno notato *Divis Fratribus Augustis Consulibus*. E fin qui avea Antonino Pio con mirabil saviezza, e con proccurar sempre la felicità de' popoli, governato il romano imperio. Venne la morte a privar di sì buon principe i sudditi, allorchè egli entrato nell' anno sessantesimo terzo della sua età, ne avea già passato cinque mesi e mezzo. [1] Trovavasi egli in Lorio sua villa, dodici miglia lungi da Roma, ed avendo nella cena mangiato del formaggio alpino più del dovere [2], la notte lo rigettò, e fu sorpreso dalla febbre. Sentendosi nel terzo giorno aggravato dal male, alla presenza de' capitani delle guardie raccomandò a *Marco Aurelio*, suo figliuolo adottivo e genero, la repubblica e Faustina sua figlia, moglie di lui. Fece anche passare alla di lui camera la statuetta d' oro della Fortuna, che soleva sempre stare in quella degl' imperadori. Quindi dopo aver dato il nome delle sentinelle al tribuno di guardia, cioè *Tranquillità dell' animo*, farneticando alquanto, andava parlando del governo e dei re, co' quali era in collera (uno d' essi è da credere che fosse il re de' Parti), e poi quetatosi, come

[1] *Eutrop. in Breviar. Eusebius in Chronico. Aurel. Victor. in Epitome.* [2] *Capitolinus in Antonino Pio.*

me se dormisse, spirò l'anima, per quanto si crede nel dì 7 di marzo. Aveva egli prevenuto questo colpo, con fare il suo testamento, in cui lasciò tutto il suo patrimonio privato alla figliuola, e legati proporzionati a tutta la sua servitù. Dalle lagrime di ognuno fu accompagnato il suo funerale; il corpo suo collocato col mausoleo di Adriano; e secondo gli empj riti del paganesimo furono decretati a lui dal senato gli onori divini, templi, e ministri sacri. Restò tal memoria delle mirabili virtù, e dell'ottimo governo di questo imperadore, che per lo spazio di quasi un secolo il popolo e i soldati parea che non sapessero amare e rispettare un imperadore, s'egli non portava il nome di *Antonino*, come si usò di quello di *Augusto*: quasi che dal nome e non dai fatti, dipendesse l'essere un principe buono. Noi siam per vedere, che lo presero anche degl'imperadori cattivi. Nè si dee tralasciare che *Gordiano I*, fatto imperadore nell'anno dell'era cristiana 237, quando era giovane, [1] compose un poema molto lodevole, intitolato *Antoniniade*, dove espose tutta la vita, le azioni, e le guerre d'esso Antonino Pio, e di Marco Aurelio Antonino suo successore. Capitolino attesta di averlo veduto a' suoi dì; ma noi ora indarno lo desideriamo. Fiorirono an-

[1] *Capitolin. in Gordiano.*

cora sotto questo saggio imperadore le lettere, e fra gli altri in gran riputazione furono *Appiano Alessandrino*, delle cui storie ci restano alcuni libri; *Tolomeo*, di cui abbiamo trattati d'astronomia e di geografia; *Massimo Tirio*, filosofo platonico, del quale tuttavia si conservano i Ragionamenti [1]. Ma si son perdute l'opere di *Calvisio Tauro* da Berito; di *Apollonio* da Calcide, filosofo stoico; di *Basilide* da Scitopoli, filosofo anch'esso; di *Erode Attico*; di *Callinico* storico; di *Frontone* insigne oratore romano, e d'altri ch'io tralascio. Han creduto alcuni, che *Giustino* storico, da cui furono ridotte in compendio le storie di *Trogo Pompeo*, vivesse in questi tempi; ma l'hanno creduto senza alcun fondamento. Sappiamo bensì di sicuro, che allora fiorì san *Giustino* insigne filosofo e martire cristiano. Resta tuttavia un antico itinerario attribuito da alcuni al medesimo Antonino Pio Augusto; ma il Wesselingio, che con erudite annotazioni ha illustrata quell'opera, fa conoscere quanto ne sia incerto l'autore. Ad Antonino Pio succederono nell'imperio *Marco Elio Aurelio Antonino*, soprannominato il filosofo, e *Lucio Elio Aurelio Commodo*, appellato poi *Vero*, amendue di lui figliuoli adottivi, e consoli nell'anno presente.

Abbiamo già accennato che *Marco Aurelio*

[1] *Euseb. in Chron.*

relio fu prima nomato *Annio Vero*, e nacque nell'anno 121 nel dì 26 di aprile. Adriano Augusto, che per qualche lato era di lui parente, [1] all'osservare in lui giovinetto un animo grande, con sommo rispetto ai suoi maggiori, un bel genio alle lettere, ma sopra tutto l'inclinazione sua alla filosofia morale, e non già solamente per mettere nella testa i di lei documenti, ma per praticarla co' fatti; ne concepì un tal amore e stima, che gli passò per pensiero di lasciare a lui morendo l'imperio. Tuttavia perchè non gli parve per anche la di lui età capace di portare un sì grave fardello, elesse poi per suo successore *Antonino Pio*, ma con obbligarlo ad adottare esso *Annio Vero*, il quale per tal adozione assunse il nome di *Marco Elio Aurelio Vero*, ed insieme con lui *Lucio Cejonio Commodo*, figliuolo di *Lucio Elio Cesare*, che fu poi nominato *Lucio Elio Aurelio Vero*. Quanto a Marco Aurelio, divenuto ch'egli fu imperadore, comunemente fu chiamato *Marco Aurelio Antonino*, o pure *Marco Antonino*, distinguendosi dal suo predecessore pel solo prenome di *Marco*, perchè Antonino Pio portava quello di *Tito*. Molto ancora è conosciuto questo Augusto col soprannome di *Filosofo*, dall'essersi egli applicato di buon'ora allo studio della filosofia stoica, di cui

 scri-

[1] *Dio lib. 71.*

scrisse ancora alcuni libri, che tuttavia abbiamo, dove egli parla delle cose sue, esponendo ciò che avea imparato, e producendo le riflessioni sue intorno alle azioni umane, alle virtù, ai vizj. [1] Ottimi maestri ebbe Marco Aurelio nello studio dell'eloquenza, della poesia, e dell'erudizione; ma egli stesso confessa di non avere avuto assai talento per risplendere in sì fatti studj, e ringrazia Dio di non essersi perduto, come i sofisti, in far dei bei discorsi, in formar de' sillogismi, e in contemplare le stelle. Diedesi egli alla conoscenza delle leggi sotto *Lucio Volusio Meciano* valente giurisconsulto; e questa poi gli servì assaissimo, allorchè imperadore ebbe da far giustizia. Il suo naturale serio, grave, tranquillo, e lontano dalle inezie anche nell'età più verde, e il suo genio solamente rivolto al buono e al meglio, per tempo il portarono allo studio, all'amore, e alla professione della filosofia de' costumi. Studio, il quale, volesse Dio, che fosse più in onore, e più in pratica a' giorni nostri! Nell'età di dodici anni egli prese l'abito de' filosofi, cioè il mantello alla greca, e fece, per così dire, il suo noviziato con darsi ad una vita sobria ed austera, sino ad avvezzarsi a dormire sulla nuda terra. Per le istanze di *Domizia Calvilla* sua madre si

[1] *Marcus Aurelius de Rebus suis lib.* I.

si ridusse poi a dormire in un picciolo letto, coperto nel verno con alcune pelli. Si protesta egli obbligato a Dio d' aver così per tempo amata la filosofia, e imparato a mortificar le sue voglie e passioni, perchè ciò il tenne lungi da' vizj, e fece ch' egli anche giovinetto conservasse la castità, e molto più da lì innanzi: cosa ben rara fra i Gentili, professori d' una religione falsa, e fomentatrice degli stessi vizj. Giuliano Apostata [1], che tagliò i panni addosso a tutti gli Augusti suoi antecessori, quando arriva a *Marco Aurelio*, altro non ne fa che un elogio, e cel dipinge con faccia dolcemente seria, con barba folta e mal pettinata, con abito semplice e modesto. Furono suoi maestri nella filosofia peripatetica *Claudio Severo*, che vedremo console in breve; nella Stoica amata da lui sopra l' altre, *Apollonio* da Calcide, *Sesto* da Cheronea, nipote di Plutarco, *Giunio Rustico*, *Claudio Massimo*, *Cinna Catullo*, *Basilide Arriano*, ed altri [2]. Sul principio de' suoi libri, perchè egli sapeva prendere il buono di tutti, e lasciare il cattivo, va ricordando quali buone ed utili massime avesse imparato da cadaun d' essi, e da *Antonino Pio* suo padre per adozione, e da varj altri o gramatici, o oratori, o filosofi, fra' quali spezialmente amò ed ascoltò il suddetto *Giu-*

[1] *Julian. de Cæsarib.* [2] *Eusebius in Chron.*

nio Rustico [1]. Abbiam da Capitolino, che Marco Aurelio, allorchè gli morì un di coloro che aveano avuta cura della sua educazione, ne pianse; e perchè i cortigiani si faceano beffe di questa sua tenerezza di cuore, Antonino Pio Augusto disse loro: *Lasciatelo fare, perchè anche i saggi sono uomini; nè la filosofia, nè l'imperio estinguono gli affetti nostri.* Da tutti questi maestri apprese Marco Aurelio qualche cosa di profittevole per ben vivere, badando ai lor documenti, o all'esempio loro: con che giovane ancora si avvezzò a tenere in freno il corpo, menando una vita dura, fuggendo ogni delizia, leggendo, faticando, e attendendo agli affari occorrenti.

Con così bel preparamento adunque, e con tale corteggio di virtù fu Marco Aurelio adottato per figliuolo da Antonino Pio, e divenne suo genero, con isposar *Faustina*, unica figliuola di lui, da cui ebbe poi varie figliuole. Essa in questo medesimo anno, dacchè il marito era divenuto imperadore, gli partorì due gemelli nel dì 31 d'agosto, l'uno de' quali fu *Commodo* figliuolo indegno di sì buon padre, e che avrà luogo fra gli abbominevoli Augusti. Altri maschj nacquero da tal matrimonio, ma niun d'essi sopravvisse al padre. Dappoichè ebbe Antonino Pio fatto fine

[1] *Capitolinus in Antonino Pio.*

fine alla sua vita, il senato dichiarò imperadore Augusto il solo *Marco Aurelio*; ma egli con un atto di magnanimità, che non avea, e non avrà forse esempio, benchè *Lucio Elio Commodo* non fosse a lui attinente per alcuna parentela di sangue, ma solamente per titolo di adozione gli fosse fratello; pure il volle [1] per suo collega nell'imperio, e gli conferì i titoli d'*Imperadore* e d'*Augusto*, e la *podestà tribunizia* e *proconsolare*: il che fu cosa non più veduta; cioè due Augusti nel medesimo tempo. Ritenne pes se il pontificato massimo, e il cognome di Antonino, cedendo a lui il suo proprio, cioè quello di *Vero*: di modo che egli da lì innanzi fu appellato *Marco Aurelio Antonino*, e l'altro *Lucio Aurelio Vero*, o *Lucio Vero*. Il dirsi da Dione [2], o pur da Zonara [3], che Marco Aurelio s'indusse a risoluzion tale, perchè egli era debile di complessione, e voleva attendere ai suoi studj: laddove Lucio Vero era giovine robusto, e più atto alle fatiche della milizia, nol so io credere vero. Se Marco Aurelio non si attentasse a fare il mestier della guerra, e si perdesse fra i libri, lo vedremo andando innanzi. Aristide [4] famoso sofista di questi tempi, in una delle sue orazioni esalta forte, come un'azione la più gran-

[1] *Idem in Lucio Vero Imper.* [2] *Dio l. 71.*
[3] *Zonaras in Annal.* [4] *Aristid. Orat. 16.*

de, che potesse mai farsi, l'avere Marco Aurelio spontaneamente, e senza far caso de' figliuoli, che poteano nascere da Lucio Vero, voluto eleggerlo per suo collega nell'imperio. Egli sì dice il vero. La virtù sola di Marco Aurelio, e la sola grandezza dell'animo suo potè giungere a tanto; e la virtù quella fu, che fece poi camminar concordi questi due fratelli Augusti, benchè in Lucio abbondassero i difetti, siccome diremo. A lui promise ancora [1] Marco Aurelio in moglie *Lucilla* sua figliuola, non per anche atta alle nozze, che vedremo effettuate a suo tempo. Andarono poscia amendue questi Augusti al quartiere de' soldati pretoriani, e promisero ad essi il consueto regalo, e agli altri soldati a proporzione, *Vicena millia nummum singulis promiserunt militibus*, si legge nel testo di Capitolino. Temo io dello sbaglio in sì fatta espressione, perchè vien creduto che sieno quattrocento scudi romani per testa: somma, che a' dì nostri fa paura, perchè si trattava di molte migliaja di soldati. Che anche al popolo toccasse il suo congiario, si raccoglie dalle medaglie [2]. Oltre a ciò il donativo del frumento, che si faceva ai fanciulli e alle fanciulle de' poveri cittadini romani, fu steso da loro a quei che nuovamente erano ve-

[1] *Capitolinus in Marco Aurelio.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

venuti ad abitare in Roma, se pur non vuol dire lo storico [1], che accrebbero per l'Italia il numero de' fanciulli e delle fanciulle, che per istituzione di Nerva, Trajano, e Adriano, partecipavano della cesarea liberalità.

Anno di Cristo clxii. Indizione xv.
di Sotere papa 1.
di Marco Aurelio imperadore 2.
di Lucio Vero imperadore 2.

Consoli { Quinto Giunio Rustico, Gajo Vettio Aquilino.

Rustico quel medesimo è, che fu uno de' maestri di Marco Aurelio, sopra gli altri a lui caro. Da un' iscrizione riferita dal Panvinio [2], e posta nelle calende di luglio, si deduce che ad Aquilino succedette nel consolato *Quinto Flavio Tertullo*. Credesi [3] che sant' *Aniceto* papa nell' anno precedente compiesse gloriosamente il suo pontificato col martirio; ma è intrigata in questi tempi la cronologia de' romani pontefici, e confusa anche la cronica di Damaso, la qual va sotto nome di Anastasio bibliotecario. Tuttavia, secondo essa cronica, *Sotere* papa cominciò in quest' anno a contar gli anni del suo pontificato.

[1] *Capitol. ibidem.*
[2] *Blanch. ad Anastasium Bibliothec.*
[3] *Panvinius in Fastis Consular.*

lo. Avea già dato principio al suo governo nell' anno precedente *Marco Aurelio Augusto*, e s' era cominciato a provare quanto sia vero il detto di Platone, che sarebbono felici i popoli, se regnassero solamente i filosofi, ed è lo stesso che dire se i regnanti studiassero, amassero, e professassero la sapienza: Seco si univa *Lucio Vero Augusto* nel comando, e con buona unione, ma con subordinazione a lui, quasi che l' uno fosse padre, e l' altro figliuolo. [1] Studiavasi Lucio Vero di uniformarsi nelle maniere di vivere a lui, per quanto poteva, usando sobrietà, gravità, e moderazione in apparenza, perchè nella sostanza troppo era egli diverso dall' altro. Non si desiderò in essi la bontà e la clemenza di Antonino Pio; ed uno de' primi a farne pruova fu Marcello commediante, che in pubblico teatro con qualche equivoco il punse, senza che Marco Aurelio, che lo seppe, ne facesse risentimento alcuno. Ma che? contra dell' imperio romano si cominciarono a scatenar le disgrazie, e se al popolo romano non fosse toccato in tempi sì burrascosi un imperadore di tanta vaglia, come fu Marco Aurelio, poteano maggiormente moltiplicarsi i guai. La prima disavventura, onde restò turbata la pubblica felicità, fu l' inondazione del Tevere, che recò un gravissimo dan-

[1] *Capitolin. in Marco Aurelio.*

danno alle case, alle mercatanzie, ed altre robe della città di Roma, affogò gran copia di bestiame, e si tirò dietro una terribil carestia. Le provvisioni fatte in questo bisogno dai due Augusti, tali furono, che si rimediò ai disordini, e ritornò la calma nella città. Ma più da pensare davano le turbolenze insorte ai confini dell'imperio, prima eziandio che mancasse di vita Antonino Pio. In Germania i Catti popoli barbari aveano già fatto delle scorrerie nel paese romano. La Brettagna anch'essa era minacciata dai barbari non sudditi dell'imperio. Fu dunque inviato in Germania a difendere quelle frontiere *Aufidio Vittorino*. Cosa ne avvenisse, non ne resta memoria nelle storie. Alla difesa della Brettagna fu spedito *Calpurnio Agricola*, ma di quegli affari parimente è perita la memoria.

Di maggiore importanza senza paragone fu la guerra mossa fin l'anno precedente da *Vologeso re de' Parti*, non si sa, se perchè Antonino Pio ricusò di rendergli il trono regale, tolto a Cosdroe suo padre, o pure perchè anch'egli al pari de' suoi maggiori facesse l'amore al regno dell'Armenia, dipendente dall'imperio romano. Dopo la morte d'esso Adriano dichiarò egli la guerra, sollevò quanti re e nazioni potè di là dall'Eufrate e dal Tigri contro ai Romani, e verisimilmente sul principio indirizzò l'armi sue addosso alla stes-

sa

sa Armenia. Fu conosciuto in Roma necessario lo spedire un capo di grande autorità con gagliardissime forze, per far fronte a sì potente nemico; e perchè lo stato della repubblica esigeva in Roma la presenza di Marco Aurelio, acciocchè egli accudisse anche agli altri rumori della Brettagna e della Germania: e col consenso del senato fu presa la risoluzion d'inviare in Oriente *Lucio Vero Augusto*. In fatti provveduto di tutti gli ufiziali occorrenti si partì questo giovinastro principe da Roma, e fu accompagnato dal fratello Augusto sino a Capoa. Ma appena giunto a Canosa, cadde infermo. Il che inteso da Marco Aurelio, che s'era restituito a Roma, colà si portò di nuovo per visitarlo. Tornatosene poscia a Roma compiè i voti fatti per la salute d'esso Lucio Vero nel senato. L'andata di esso Vero vien riferita all'anno presente da varj letterati. Il padre Pagi [1] la crede seguita nel precedente. Riavuto egli dalla malattia, guadagnata nel viaggio coi disordini e coi piaceri, a' quali si abbandonò, subito che si fu sottratto agli occhj del savio fratello Augusto, continuò per mare il suo viaggio. Abbiamo da Capitolino [2], e lo asserisce anche Eusebio [3], che Lucio Vero andò a Corinto e ad Atene, sempre accompagnato

[1] *Pagius Critic. Baron.* [2] *Capitolin. in Lucio Vero.*
[3] *Eusebius in Chron.*

to nella navigazione dalla musica de' cantori e sonatori. In Atene fece de' sagrifizj con augurj, creduti infausti dai visionarj Pagani. Poscia ripigliato il viaggio per mare, andò costeggiando l' Asia Minore, la Panfilia e la Cilicia, fermandosi qualche giorno per tutte le città più illustri a darsi bel tempo, finchè finalmente arrivò ad Antiochia, dove fece punto fermo. Probabilmente non vi giunse, se non nell' anno presente.

Anno di Cristo clxiii. Indizione i.
di Sotere papa 2.
di Marco Aurelio imperadore 3.
di Lucio Vero imperadore 5.

Consoli { Leliano e Pastore.

S' è disputato finora, se il primo console sia da nominarsi *Lucio Eliano*, o pure *Leliano*. Resta indecisa la lite. Per le ragioni da me addotte altrove, inclino a crederlo *Leliano*; e un' iscrizione da me prodotta [1] mi ha somministrato fondamento per conghietturare, che il suo prenome e nome fossero *Marco Pontio Leliano*. Con esso lui si truova ancora console *Quinto Mustio Prisco*, che potè essere sustituito a *Pastore*. Un' iscrizione prodotta dal Reine-

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 335.

nesio [1] Cupero, e Relando [2] ha *Marco Aurelio*, e *Lucio Eliano Consoli*, iscrizione creduta da me falsa, perchè si solevano notare i consoli col cognome, e non già col solo prenome e nome. Ma essa è presa dai manuscritti del Ligorio, cioè per quanto ho io accennato nella prefazione alla mia Raccolta, da Opere non vere del Ligorio, ma accresciute, o adulterate da qualche susseguente impostore, che fabbricò gran copia di antiche iscrizioni, e le spacciò sotto nome del Ligorio, delle quali poi specialmente s' è fatto bello il Gudio. Ne' legittimi manuscritti del Ligorio da me veduti non si truovano queste merci. Intanto gli affari di Levante male e peggio camminavano per gli Romani. Per testimonianza di Dione [3], era stato spedito *Severiano*, forse governatore della Cappadocia, colle forze ch' egli avea in quelle parti, in ajuto dell' Armenia. Secondo il pazzo rito de' superstiziosi e troppo creduli Romani d' allora, volle egli prima consultare nella Paflagonia *Alessandro* famoso impostore, che in questi tempi si spacciava profeta, ed ebbe poi Luciano [4] scrittore della di lui infame vita. Il furbo gli predisse delle strepitose vittorie. Con questo dolce in bocca andò Severiano, menando seco più d' una legione, a postarsi in Elegia città

[1] *Reinesius Inscript. pag. 218.* [2] *Reland. Fast. Consular.*
[3] *Dio lib. 71.* [4] *Lucian. in Pseud.*

tà dell' Armenia. Ma eccoti comparire un nuvolo di Parti, che per tre giorni tennero bloccata da ogni parte l'armata romana, e in fine con una pioggia di strali la disfecero interamente, lasciandovi la vita anche tutti i capitani. Se non falla Capitolino [1], questa sciagura arrivò ai Romani, fin quando Lucio Vero Augusto, postosi in cammino verso l'Oriente, si dava bel tempo nella Puglia, andando a caccia, e perdendo il tempo. Per conseguente dovrebbe tal fatto appartenere all' anno precedente 162. Fiero per tal vittoria *Vologeso* re de' Parti, rivolse l' armi contro la Soria, dove era governatore *Attidio Corneliano*. Quivi ancora venuto alle mani coll' esercito romano, lo mise in rotta, spandendo con ciò il terrore e i saccheggi per tutte quelle contrade. Nè andò esente da sì fatti danni la provincia della Cappadocia. Sembra che tal disavventura accadesse nel precedente anno. Giunto era ad Antiochia, come dicemmo, capitale della Soria, *Lucio Vero Augusto* [2]; e in vece di attendere all' importante affare, per cui s' era mosso, quivi tutto si diede in preda ai piaceri, anche più infami, perdendosi nel lusso, nei conviti, e in ogni sorta di libidine. Non avea più il maestro a lato, che gli tenesse gli occhj addosso, nè gli legasse le mani. Doveva andare in persona co-

[1] *Capitolin. in Lucio Vero.* [2] *Idem ibid.*

come desiderava l' Augusto suo fratello, a procacciarsi gloria nell' armi, ed egli ad altro non pensava che ad appagare ogni sfrenata sua voglia. Tutto quel che fece, fu di spedire gran gente, e dei bravi generali contra dei Parti, e questi principalmente furono *Stazio Prisco*, *Avidio Cassio* (che vedremo a suo tempo ribello) e *Marzio Vero*, lodati ancora da Dione [1] pel loro valore. Sembra che si possa dedurre dalle medaglie [2], che in quest' anno i Romani riportassero qualche vantaggio nell' Armenia, o ne ricuperassero una parte; ma non dovette esser gran cosa. Avea già Marco Aurelio promessa in moglie a *Lucio Vero* la sua figliuola *Lucilla*. Secondo i conti del padre Pagi [3], in quest' anno se ne effettuarono le nozze. [4] Condotta questa principessa dal padre sino a Brindisi, fu poi trasferita ad Efeso, dove si portò Lucio Vero a prenderla. E vi si portò per concerto fatto prima; imperciocchè Marco Aurelio avea detto in senato di volerla egli stesso condure fino in Soria; ma Lucio Vero si esibì di venire a riceverla ad Efeso per timore che se il fratello arrivasse ad Antiochia, non iscropisse tutti i segreti della scandalosa sua vita. Avea il buon imperadore Marco Aurelio, per esentare i popoli dagli aggravj, spediti prima degli or-

[1] *Dio l. 71.* [2] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[3] *Pagius in Critic. Baron.*
[4] *Capitolinus in Marco Aurel. & in Lucio Vero.*

ordini alle provincie, che non si facessero incontri alla figliuola. Ma più verisimile sembrerà che nell'anno seguente succedesse il viaggio di Lucilla, a cui fu conferito il titolo di *Augusta;* perchè Marco Aurelio se ne tornò in fretta da Brindisi a Roma, per ismentire le dicerie sparse, ch'egli volesse passare in Soria affin di levare al fratello e genero la gloria di terminar quella guerra. E pure finquì non abbiamo inteso alcun tale prospero successo dell'armi romane in quelle parti, onde potesse Marco Aurelio portar invidia a Lucio Vero.

Anno di CRISTO CLXIV. Indizione II.
di SOTERE papa 3.
di MARCO AURELIO imperadore 4.
di LUCIO VERO imperadore 4.

Consoli { MARCO POMPEO MACRINO,
PUBLIO JUVENZIO CELSO.

Cangiossi finalmente nel presente anno in ridente il volto finora bieco della fortuna verso de' Romani. A *Stazio Prisco* riuscì di prendere Artasata città dell'Armenia, [1] di mettere guarnigione in un luogo, appellato dipoi Città-Nuova, perchè *Marzio Vero*, a cui fu dato il governo di quella provincia, fece di quel luogo la prima cit-

[1] *Capitol. in Marco Aurel.*

tà dell' Armenia [1]. Allorchè esso Marzio giunse colà, trovò ammutinate quelle milizie, e colla sua prudenza le pacificò. Nelle medaglie [2] di quest'anno si fa menzione dell' *Armenia vinta*, dell' *Armenia presa*. E più d'una vittoria convien dire che riportassero i Romani in quelle parti, perchè osserviamo che i due Augusti presero in quest'anno *per due volte* il titolo d' *Imperadore*, segno appunto di vittoria. Quel che è più, tanto Marco Aurelio, che Lucio Vero, furono proclamati *Armeniaci*, come costa dalle medesime loro medaglie, o vogliam dire monete. Inoltre dalle stesse apparisce ch' essi Augusti diedero un re agli Armeni; e questo fu *Soemo* della razza degli Arsacidi, senza che si sappia s'egli ne fosse dianzi re, e cacciato da Vologeso, o pure s'egli fosse re nuovo, dato dai due imperadori a que' popoli; e Dione [3] parlando della somma clemenza di Marco Aurelio, scrive che in questa guerra fu fatto prigione Tiridate Satrapa, il quale era stato cagione de' torbidi nati nell' Armenia, ed avea ucciso il re degli Eniochi, e messa mano alla spada contra di *Marzio Vero* generale de' Romani, perchè gli rimproverava cotesti suoi eccessi. E pure il buon imperadore altro gastigo non gli diede, se non che il mandò in esi-

lio

[1] *Dio l. 71.* [2] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[3] *Dio in Excerpt. Valesian.*

lio nella Brettagna. Intanto ridendosi Lucio Vero dei rumori e pericoli della guerra, col pretesto di attendere à provveder le armate romane di viveri e di nuove genti,[1] se ne stava godendo le delizie di Antiochia, e lasciava che i generali romani sudassero ed esponessero le lor vite per lui nelle imprese guerriere. Per quattro anni, ma con soggiorno non fisso, si trattenne egli in quella gran città; perchè nel verno abitava a Laodicea, nella state a Dafne, amenissimo ed ombroso luogo in vicinanza d'Antiochia. Per le tante istanze nondimeno de' suoi consiglieri, si lasciò indurre, durante questa guerra, a portarsi due volte sino all'Eufrate. Ma appena s'era lasciato vedere all'esercito romano (non già a quel de' nemici), che se ne tornava ai suoi prediletti ed obbrobriosi piaceri d'Antiochia. E non gliela perdonavano già que' commedianti, i quali nel pubblico teatro più volte con arguti motti destramente mettevano in canzone ora la di lui codardia, ora la sfrenata sua lussuria; nè v'era persona che non gli ridesse dietro. Truovasi presso il Mezzabarba sotto quest'anno una medaglia, in cui Marco Aurelio è intitolato *Germanico*, ed espressa una *Vittoria d'Augusto*. Ma non può stare. Vedremo a suo tempo, quando a questo imperadore fu dato il titolo di Germa-

[1] *Capitol. in Lucio Vero.*

manico. Per ora egli solamente veniva chiamato *Armeniaco*.

Anno di CRISTO CLXV. Indizione III.
di SOTERE papa 4.
di MARCO AURELIO imperadore 5.
di LUCIO VERO imperadore 5.

Consoli { LUCIO ARRIO PUDENTE,
MARCO GAVIO ORFITO.

Più strepitosi ancora furono i fatti de' Romani in quest' anno nella guerra contra de' Parti. [1] *Avidio Cassio*, che comandava la grande armata romana, in faccia ai Parti gittò un ponte sull' Eufrate, come già fece Trajano, e ad onta loro passò coll' esercito nella Mesopotamia, insegui i fuggitivi, e mise quelle contrade sotto l' ubbidienza de' romani Augusti. Fra le sue conquiste massimamente famosa divenne quella di Seleucia, città popolatissima e ricca sul Tigri, tale che, se non abbiam difficultà a credere ad Eutropio [2] e a Paolo Orosio [3], era abitata da quattrocento e più mila persone. Si rendè amichevolmente quel popolo a Cassio, senza voler aspettare la forza; ma l' iniquo generale che voleva pur rallegrare l' armata col sacco di sì doviziosa città, trovò de' pretesti, ed

[1] *Dio l. 71.* [2] *Eutrop. in Breviar.*
[3] *Orosius in Histor.*

ed inventò delle querele, tanto che si effettuò lo scellerato suo disegno colla rovina di quel popolo, e coll' incendio dell' intera città, in cui anche a' tempi di Ammiano Marcellino [1] si miravano le vestigia di così crudele azione. Nulladimeno attesta Capitolino [2], che *Asinio Quadrato*, scrittore di questa guerra, discolpa *Cassio*, e rigetta sopra i Seleuciani, come primi a romper la fede, l' origine della loro sciagura. In dubbi tali la presunzione corre contra chi ha l' armi in mano, e facendo quel mestiere per arricchire, ed anche per altri fini obbrobriosi, facilmente dimentica tutte le leggi dell' umanità, per ottenere l' intento. Qui non si fermò la vittoria di Cassio. Passato il fiume Tigri, entrò ancora in Ctesifonte, capitale del regno de' Parti, e in Babilonia, città famosa di que' tempi. Rimasero spianati tutti i palazzi che *Vologeso* avea in Ctesifonte, acciocchè anch' egli imparasse, al pari di suo padre, a rispettare la maestà del romano imperio. Scrive Luciano [3], autore di questi tempi, una gran battaglia succeduta a Zaugma presso l' Eufrate fra i Romani e i Parti, colla totale disfatta degli ultimi; e poi per deridere gli storici adulatori, aggiunge che vi morirono trecento settantamila Parti, e de' Romani solamente tre furono

 i mor-

1 *Ammianus Marcellinus Histor. lib.* 23.
2 *Capitol. in Lucio Vero.*
3 *Lucian. de Conscribenda Hist.*

i morti, e nove i feriti. Secondo il medesimo Luciano anche Edessa fu assediata dai Romani. Per tal vittoria i due fratelli Augusti presero il titolo d' *Imperadori per la terza volta*, siccome ancora il cognome di *Partici*. Fu di parere il padre Pagi [1] che si terminasse in quest'anno essa guerra partica, e che Lucio Vero Augusto si restituisse a Roma, fondato sopra la sua credenza, che nell' anno 161 avesse principio quella guerra: il che non è certo. Alcuni pensano che all' anno seguente s' abbia da riferire tanto il fine d' essa guerra, quanto il ritorno di Lucio Vero; e questa giudico io più probabil opinione.

Anno di CRISTO CLXVI. Indizione IV.
di SOTERE papa 5.
di MARCO AURELIO imperadore 6.
di LUCIO VERO imperadore 6.

Consoli { QUINTO SERVILIO PUDENTE, LUCIO FUFIDIO POLLIONE.

Dissi parere a me più probabile, che durasse ancora per molti mesi di quest' anno la guerra dei Romani coi Parti. Ci assicurano le medaglie [2], che nell' anno presente Marco Aurelio e Lucio Vero furono pro-

[1] *Pagius in Critic. Baron.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

proclamati *per la quarta volta Imperadori*. Adunque l'armi loro riportarono qualche vittoria, e questa non potè essere se non contro ai Parti, perchè quella de' Marcomanni fu più tardi. Oltre di che in esse monete si truova espressa la *Vittoria Partica*. Giusto motivo dunque ci è di credere, che *Avidio Cassio* generale de' Romani continuasse le conquiste e i saccheggi contra de' Parti nell' anno presente, e fosse allora appunto, ch' egli arrivò sino alla Media, onde poi ai titoli d' *Armeniaco* e *Partico* aggiunse Lucio Vero [1] quello di *Medico*, del quale nondimeno non si ha vestigio nelle medaglie. Dovette Cassio internarsi cotanto iu que' paesi, che corse voce aver egli infin passato il fiume Indo, benchè si possa ciò credere finto da Luciano [2], per mettere in ridicolo gli storici che scrivevano allora cose spropositate per esaltare i loro eroi. Abbiamo poi da Dione [3], che Cassio nel tornare indietro, perdè gran copia de' suoi soldati, parte per mancanza di viveri, e parte per malattie; e che con quei che gli restarono, si ridusse in Soria, la qual vasta provincia a lui fu poscia data in governo. Come finisse l' impresa suddetta, non ne parla la storia. Verisimilmente si venne fra i Romani e Vologeso a qualche tratto di pace; ed apparenza c'

[1] *Capitolin. in Lucio Vero.*
[2] *Lucian. de Conscribenda Histor.* [3] *Dio l. 71.*

è, che della Mesopotamia, o almeno di una parte d'essa rimanessero padroni i Romani. *Lucio Vero Augusto*, che tuttavia dimorava in Antiochia, si gonfiò forte per così prosperosi successi. Avea spedito l' imperador Marco Aurelio in quelle parti [1] *Annio Libone* suo cugino germano, con titolo di legato, o sia di luogotenente, cioè con molta autorità. Questi non istette molto ad ammalarsi, e a morire in fretta. Perchè egli con insolenza avea cominciato ad esercitar la sua carica, e mostrava poca stima di *Lucio Vero*, con dire nelle cose dubbiose, che ne scriverebbe a Marco Aurelio: vi fu chi credette per ordine d'esso Vero Augusto abbreviata a lui la vita col veleno. Ma o nol credette, o fece finta di non crederlo Marco Aurelio; anzi venuto il fratello a Roma, e volendo dar per moglie ad Agaclito suo liberto la vedova d'esso Libone, Marco Aurelio, benchè se l'avesse a male, pure intervenne al convito di quelle nozze. Sbrigato dunque dalla guerra de' Parti, dopo cinque anni, come dice Capitolino [2], Lucio Vero se ne tornò, prima che terminasse quest' anno, a Roma; menando seco, non già dei re vinti, ma un gregge di commedianti, buffoni, giocolari, ballerini, sonatori, ed altra simil sorta di gentaglia, di cui specialmente si dilettavano i popoli dell'

[1] *Capitolinus ibid.* [2] *Capitolinus in Lucio Vero.*

dell' Egitto e della Soria, troppo dediti ai divertimenti; di modo che pareva, ch' egli fosse ritornato non da una vera guerra, ma da un serraglio di persone da lusso e solazzo. Questi erano i trofei di un tale Augusto, tutto il rovescio del savissimo imperador suo fratello, dimorante in Roma, e solamente intento al pubblico bene.

Anno di CRISTO CLXVII. Indizione V.
di SOTERE papa 6.
di MARCO AURELIO imperadore 7.
di LUCIO VERO imperadore 7.

Consoli { LUCIO ELIO AURELIO VERO AUGUSTO per la terza volta, QUADRATO.

Secondo i conti del padre Pagi [1], *Marco Aurelio* e *Lucio Vero* Augusti fecero nell' anno precedente la lor solenne entrata in Roma da trionfanti per la guerra gloriosamente compiuta contro i Parti e gli Armeni. Secondo quei del Mezzabarba [2], che sembrano meglio fondati, il trionfo loro succedette nell' anno presente: per la qual suntuosa funzione *Lucio Vero* prese anche il consolato. Abbiamo memoria di ciò in una medaglia di Marco Aurelio colla di lui

Po-

[1] *Pagius Crit. Baron.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

Podestà Tribunizia XXI. corrente in quest' anno, dove si mirano i due imperadori, in cocchio tirato da quattro cavalli, e preceduto dalla pompa trionfale. Per sua modestia non voleva il buon Marco Aurelio [1] partecipare di questo trionfo, dicendolo dovuto al suo Lucio Vero, le cui grandi fatiche per domar que' barbari, già le abbiamo vedute. Ma Lucio Vero fece istanza al senato, che anche il fratello Augusto trionfasse con lui; e inoltre, che i di lui figliuoli *Commodo* e *Vero* fossero creati Cesari: il che fu eseguito. Vidersi poscia essi suoi figli, tanto maschj che femmine andare in carrozza con loro nel trionfo. In tal occasione decretò ad amendue il senato la corona civica, e il titolo di *Padri della Patria*, ricusato finora da Marco Aurelio, per esser lontano il fratello. Nelle medaglie non s' incontra questo loro glorioso titolo. Si truova bensì nelle iscrizioni legittime, fatte in quest' anno e ne' seguenti, in onore dell' uno e dell' altro imperadore: il che può anche servire ad indicar l' anno preciso del trionfo, da me creduto il presente; e per conoscere ancora se sieno o scorrette o adulterine quelle iscrizioni, che prima di questi tempi attribuissero loro un sì fatto titolo. In occasione del suddetto trionfo eziandio fu decretato che fossero fatti pubblici giuochi,

[1] *Capitolin. in Marco Aurelio.*

chi, a' quali assisterono tutti e due gli Augusti in abito trionfale. Parlano finalmente le medaglie [1] del *quarto Congiario* dato al popolo romano da essi Augusti nell' anno presente, probabilmente per solennizzare con maggior contento d'esso popolo la pubblica allegrezza. Trovaronsi dunque in Roma i due Augusti in quest' anno, e si vide, come un prodigio, la bella concordia de' loro animi, tuttochè fossero sì diversi i loro costumi. Quanto a Marco Aurelio, principe per natural saviezza, per inclinazione alle azioni lodevoli, e specialmente per l' ajuto della filosofia pieno di belle massime, egli era tutto rivolto a proccurare il ben della repubblica, non meno di quel che sia un saggio padre di famiglia in ben regolare la propria casa. [2] Ammiravasi in lui l' indefessa applicazione ad amministrar la giustizia, obbligo primario dei regnanti. Voleva ascoltar tutto con pazienza, interrogava egli le parti, esaminava le ragioni, lasciando agli avvocati il convenevol tempo per dedurle: di maniera che talvolta intorno ad un solo affare impiegava più giorni, laonde coloro poi che erano condennati, si persuadevano che giuste fossero le di lui sentenze. Nè in ciò procedeva egli mai senza il consiglio e l' assistenza di valenti giurisconsulti,

[1] *Mediob. in Numism. Imperator.*
[2] *Capitolinus in Marco Aurelio.*

ti, fra' quali principalmente si contò *Scevola*, lodatissimo anche oggidì nella scuola de' Legisti. La sua bontà il portava sempre alla clemenza e alla dolcezza, sminuendo per lo più nelle cause criminali il rigor delle pene, se non quando si trattava di atroci delitti, ne' quali compariva inesorabile. Teneva gli occhi sopra i giudici, affinchè non s' abusassero o per negligenza o per malizia, della loro autorità. Ad un pretore, che non avea ben esaminato un processo, comandò di rileggerlo da capo a piedi. Ad un altro, che peggio operava, non levò già il posto per sua bontà, ma gli sospese la giurisdizione, delegandola al di lui compagno. Lo studio suo maggiore consisteva in distornar dolcemente gli uomini dal male, in invitarli al bene, ricompensando i buoni colla liberalità e con varj premj, e cercando di guadagnare il cuore de' cattivi con perdonar loro i falli, che si potessero scusare: il che servì a rendere buoni molti, e a far divenire migliori i già buoni.

Nelle liti suo costume fu di non favorire quasi mai il fisco. Piuttosto che far delle leggi nuove, proccurava di rimettere in piedi le vecchie. E ben molte ne rinnovò intorno al ristringere il soverchio numero delle ferie; in assegnar tutori e curatori; in ben regolar l'annona, e levarne gli abusi; in tener selciate le vie di Roma e delle provincie, e nette dai mal-

malviventi; e in punire chi nelle gabelle avesse esatto più delle tasse; in moderar le spese degli spettacoli e delle commedie; in gastigare i calunniatori, e in simili altri utili regolamenti. Proibì sopra tutto l'accusar chichessia, che avesse sparlato della maestà imperiale, sofferendo egli senza punto alterarsi le dicerie de' maligni, fin le insolenze dette in faccia a lui stesso. Un certo Veterano, malamente screditato presso il pubblico, gli faceva premura per ottenere un posto. Rispose il savio imperadore, che studiasse prima di riacquistare il buon nome. Al che colui replicò: *Quasi che io non abbia veduto molti nel posto di Pretore, che meco hanno combattuto nell' anfiteatro*. Pazientemente sopportò il buon Augusto l' insolente risposta. Il rispetto suo verso il senato incredibile fu. V' interveniva sempre, essendo in Roma, non impedito, ancorchè nulla avesse da riferire. E quando pure, essendo a villeggiar nella Campania, gli occorreva di dover proporre qualche cosa, in vece di scrivere, veniva egli in persona a parlarne. Non aggiugneva a quell' insigne ordine, se non chi egli ben sapeva meritarlo per le sue virtù, con promuovere dipoi alle cariche lucrose i senatori poveri, ma dabbene, per ajutarli. Che se talun de' senatori veniva accusato di delitti capitali, ne facea prima prendere segrete informazioni, per non iscreditare al-

cuno

cuno senza un sicuro fondamento. Interveniva anche ai pubblici Comizj, standovi finchè arrivasse la notte; nè mai si partiva dalla Curia, se prima il console non licenziava l' assemblea. Tale era il vivere dell' ottimo imperadore. Qual fosse quello di Lucio Vero Augusto, mi riserbo di accennarlo fra poco. Ma non si vuol qui lasciar di dire, che questo giovinetto imperadore tornando dalla Soria [1], un brutto regalo fece alla patria, col condur seco la peste. Era essa insorta, chi dicea nell' Etiopia, chi nell' Egitto, e chi nel paese de' Parti. Attaccatasi poi alle milizie romane, ed entrata nella corte di Lucio Vero, dappertutto, dove egli passava, lasciava la micidial infezione secondo il suo costume, di modo che cominciò a sentirsi terribilmente anche in Roma. Si andò poi a poco a poco dilatando per l' Italia, e per la Gallia sino al Reno, facendo incredibile strage per tutti i paesi, durando anche più anni. Paolo Orosio [2] scrive, che rimasero prive di agricoltori le campagne, spopolate le città e castella, e crebbero i boschi e le spine in varie contrade, perchè prive d' abitatori. Così feroce si provò essa in Roma [3], che i cadaveri de' poveri si mandavano fuori in carrette a seppellire, e mancarono di vita mol-

[1] *Capitolin. in Lucio Vero. Lucian. de Conscrib. Histor. Ammianus lib. 23.* [2] *Orosius Histor. l. 8.*
[3] *Capitol. in Marco Aurelio.*

molti illustri personaggi, ai più degni de' quali Marco Aurelio fece innalzar delle statue.

Anno di CRISTO CLXVIII. Indizione VI.
di SOTERE papa 7.
di MARCO AURELIO imperadore 8.
di LUCIO VERO imperadore 8.

Consoli { APRONIANO,
LUCIO VETTIO PAOLO.

Tutti gli antichi fasti ci danno consoli sotto quest' anno *Aproniano* e *Paolo*. Par ben difficile, che tutti si sieno ingannati. Una sola iscrizione riferita dal Panvinio [1] e dal Grutero, ci dà consoli *Lucio Vettio Paolo*, e *Tito Giunio Montano*. Ma verisimilmente un *Aproniano* sarà stato console ordinario con *Paolo*, ed a lui o per morte, o per sustituzione sarà succeduto *Montano*, parendo poco probabile, che *Montano* fosse lo stesso che *Aproniano*. Già inclinato al lusso, e a tutti gli sfoghi della sensualità Lucio Vero Augusto [2], maggiormente dacchè si fu allontanato dagli occhi del fratello imperadore, s'era abbandonato, siccome di sopra accennammo, ad ogni sorta di piaceri, anche più abbominevoli, deludendo l'intenzion del fratello stesso, che l'aveva inviato là, per ispe-

[1] *Panvin. Fast. Consul.* [2] *Capitolin. in Lucio Vero.*

isperanza, che le fatiche militari il guarirebbono: speranza vana, come si conobbe dagli effetti. Ritornato che fu l'Augusto giovane a Roma, andava egli bensì alquanto ritenuto, per nascondere i suoi vizj al saggio imperadore Marco Aurelio, ma in secreto faceva alla peggio. Volle una cucina a parte nel suo appartamento; e dopo essere stato alla parca cena di Marco Aurelio, passava colà a soddisfare la sua ghiottoneria, con farsi servire a tavola da persone infami, e con volere dei combattimenti di gladiatori a quelle private cene, le quali andavano sì a lungo, che talvolta egli abborracchiato si addormentava sopra i cuscini o letti, su i quali s'adagiavano gli antichi stando alla mensa, e conveniva portarlo di peso alla sua stanza. In uso era allora di non far tavola, dove fossero più di sette persone; e diverse tavole verisimilmente si mettevano nella grandi occasioni, perchè passava per proverbio: *Sette fanno un convito, nove fanno una lite*. Lucio Vero fu il primo a voler dodici convitati alla medesima mensa, e con una profusione spropositata di regali; perchè ai paggi, agli scalchi, ed ai commensali si donavano piatti, bicchieri d'oro, d'argento, e giojellati, varj animali, vasi d'oro con unguenti, e carrozze con mule, guernite di ricchi finimenti. Costava cadauno di questi conviti una tal somma,
che

che nè pure m' arrischio a nominarla: tanto è grande nel testo di Capitolino. Il resto poi della notte si soleva per lo più spendere in giuoco, vizio, oltre a tanti altri, imparato in Soria. Feçesi anche fabbricare una suntuosa villa nella via Clodia, dove se la passava in gozzoviglie co' suoi liberti, e con quegli amici che godeano beni in quelle parti. Marco Aurelio sapea tutti questi disordini, e quantunque se ne rammaricasse non poco, pure fingeva ignorarli, per non romperla col fratello; anzi invitato da lui alla suddetta villa, non ebbe difficultà d' andarvi, per insegnargli coll' esempio suo, come si dovea far la villeggiatura. E vi si fermò cinque giorni, attendendo anche allora alla spedizion delle cause, mentre Lucio Vero si perdeva ne' conviti, o era affaccendato per prepararli. Dicono di più, che questo sregolato imperadore passò ad imitare i vergognosi costumi di Caligola, di Nerone, e di Vitellio, coll' andar di notte travestito e incappucciato per le bettole e nei bordelli, cenando con dei mascalzoni, attaccando delle risse, dalle quali tornò talvolta colla faccia maltrattata da pugni, e rompendo i bicchieri delle taverne col gittar in aria delle grosse monete di rame. Sopra tutto era egli spasimato dietro alle corse de' cavalli nel Circo, mostrandosi a spada tratta parziale in que' giuochi della fazione Prasina, che portava la

divisa verde; di maniera che anche mentre egli col fratello Augusto assisteva a quegli spettacoli, più volte gli furono dette delle villanie dall' emula fazione veneta, vestita d' azzurro. Innamorato specialmente d' un suo cavallo, appellato Volucre, o sia Uccello, fece fare la statua di esso d' oro, e seco la portava. In vece d' orzo, voleva che gli si desse uva passa con pinocchj; e per cagion d' esso s' introdusse il dimandare per premio de' vincitori nel corso un cavallo d' oro. Morto questo cavallo, gli fece alzare un sepolcro nel Vaticano. E tali erano i costumi e le capricciose e ridicole azioni di *Lucio Vero Augusto*.

Fin quando si facea la guerra de' Parti, se ne preparò un' altra al settentrione contra de' Romani. [1] Aveano cominciato i Marcomanni, creduti oggidì abitatori della Boemia, ad infestare il paese romano; ma i generali che custodivano quelle parti, per non esporre l' imperio a questa pericolosa guerra, nel tempo che si facea l' altra più importante coi Parti, andarono sempre temporeggiando e pazientando, finchè venisse un tempo più opportuno da fiaccar loro le corna. Terminata con felicità l' impresa dell' Oriente, maggiormente crebbe l' insolenza d' essi Marcomanni; anzi si venne a scorgere che

[1] *Capitolinus in Marco Aurelio. Dio lib. 71.*

che quasi tutte la nazioni barbare abitanti di là dal Reno e dal Danubio, cominciando dall' Oceano, fin quasi al Mar Nero, erano in armi ai danni dei Romani, sia che fosse qualche lega fra loro, o pure che l'una imparasse dall' esempio dell' altra a disprezzar le forze della repubblica romana. Fra que' popoli, tutti gente bellicosa e fiera, e che parea congiurata alla rovina de' Romani, oltre ai Marcomanni principali fra essi, si contavano i Narisci, gli Ermonduri, i Quadi, i Suevi, i Sarmati, i Vandali, i Vittovali, i Rossolani, i Basterni, i Costobochi, gli Alani, i Jazigi, ed altri de' quali non si sa il nome. Se dice il vero Dione, i Germani Trasrenani vennero fino in Italia, e recarono de' gravissimi danni: il che par difficile a credere. Fra i cadaveri di costoro uccisi, furono ritrovate molte femmine guernite di tutte armi. Così gli altri Barbari saccheggiarono varie provincie, presero città, e sembra che s' impadronissero di tutta la Pannonia, o almeno di una parte di essa. Per attestato di Pausania [1], i Costobochi fecero delle scorrerie fino in Grecia. Portate così funeste nuove a Roma, riempirono tutta la città di spavento; e tanto più, perchè la peste avea fatto e facea tuttavia un fier macello anche delle milizie romane. Marco Aurelio [2], che con

[1] *Pausanias l. 10.* [2] *Capitol. ibid.*

tutto il suo bel genio alla virtù, e con tutti i suoi studj, non giunse mai a conoscere la falsità della sua religione pagana, nè la verità della cristiana, di cui piuttosto fu persecutore: ricorse allora per ajuto agl' idoli, facendo venir da tutte le parti de' sacerdoti, anche di religioni straniere, moltiplicando i sagrifizj e le preghiere in così gran bisogno alle sorde sue deità. Fece ancora quanti preparamenti potè, per ammassar genti, e per reclutare le quasi disfatte legioni. Restò per un tempo ritardata la sua spedizione dalla peste, tuttavia mietitrice delle vite umane; ma finalmente in quest' anno egli si mosse da Roma in persona con quelle forze che potè adunare. Insinuò egli segretamente al senato, essere necessaria l' andata di amendue gli Augusti, trattandosi di una guerra sì strepitosa, e di tanta estensione; e questo fu decretato. Non si fidava il saggio imperador Marco Aurelio di mandar solo a cotale impresa il fratello Lucio Vero, perchè ne avea già sperimentata la codardia [1]; e nè pur voleva lasciarlo solo in Roma, affinchè egli in tanta libertà maggiormente non s' immergesse negli eccessi, e crescesse il suo disonore. Si misero dunque in viaggio i due imperadori (ma Lucio Vero con interna ripugnanza e dispiacere) e pervennero sino ad

[1] *Idem in Lucio Vero.*

ad Aquileja. Truovasi nelle medaglie [1] di quest'anno, che i due Augusti presero *per la quinta volta* il titolo d'*Imperadori*. Non apparendo che vittoria alcuna, di cui questo titolo è indizio, si fosse per anche riportata contra de' Marcomanni, improbabile non è, che sia con ciò significata quella che *Avidio Cassio* ebbe coi Bucoli, o sia coi pastori egiziani, che si erano ribellati. Da Vulcazio Gallicano [2] abbiamo che Cassio si portò anch' egli alla guerra marcomannica; e però dovrebbe essere succeduta prima la ribellion d'essi pastori, e la loro disfatta. Dacchè si sollevarono [3] i suddetti Bucoli, gente barbara e selvaggia, molti ne furono presi; ma gli altri vestiti con abiti donneschi, e fingendosi le mogli de' prigionieri, invitarono un centurione romano a prendere l' oro preparato pel riscatto de' prigionieri. In vece dell' oro trovò egli le spade nemiche, che gli tolsero la vita. Cresciuto l' ardire in quella gente, e tirata nel suo partito la maggior parte degli Egiziani, con avere per capo un Isidoro, valorosissima persona, rimasero vittima del loro furore molte soldatesche romane; saccheggi senza fine furono fatti; e poco vi mancò che non s' impadronissero della stessa Alessandria, capitale allora dell' Egitto. E sareb-

[1] *Mediobarb. in Numis. Imper.*
[2] *Vulcatius in Avidio Cassio.* [3] *Dio lib. 71.*

be forse avvenuto, se non vi fosse accorso colle sue genti *Avidio Cassio* governatore della Soria. Non si attentò egli di venire a giornata campale con quella sterminata copia di gente fiera e disperata; ma gli riuscì bene di seminar fra loro la discordia: il che bastò per opprimere i pertinaci, e per ridurre gli altri alla sommessione. Quando ciò veramente succedesse in questi tempi, potrebbe ciò aver dato motivo agli Augusti di prender di nuovo il titolo d'*Imperadori*. Ma siccome le azioni e gli avvenimenti dell'imperio di Marco Aurelio sono a noi pervenuti senza distinzioni di tempo, così malagevol cosa è il poter fissarne gli anni precisi, e resta indeciso chi meglio in questa oscurità l'indovini.

Anno di CRISTO CLXIX. Indizione VII.
di SOTERE papa 8.
di MARCO AURELIO imperadore 9.
di LUCIO VERO imperadore 9.

Consoli { QUINTO SOSIO PRISCO SENECIONE, PUBLIO CELIO APOLLINARE.

Al primo console, cioè a *Prisco*, ho aggiunto il cognome di *Senecione*, che si legge in un'iscrizione [1], da me altrove ri-

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 336. num. 5.*

riferita, trovandosi nell' altre memorie il solo di *Prisco*, che dovea essere il più usato. La venuta dei due Augusti ad Aquileja con un copiosissimo esercito, seguita nell' anno precedente, per testimonianza di Capitolino [1], produsse buoni effetti; imperciocchè la maggior parte dei re e popoli barbari del Settentrione non solamente cessarono dalle ostilità, ma uccisero ancora gli autori delle sedizioni, mostrando di voler concordia coi Romani. E i Quadi rimasti senza re protestavano di non voler confermare il già eletto, se non precedeva l' approvazion degl' imperadori. Andavano anche arrivando ambasciatori dei più di que' popoli ai luogotenenti generali di essi Augusti, che chiedevano pace. Tal positura d' affari colla giunta della peste che già s' era inoltrata fino ad Aquileja, ed avea consumata parte dell' armata, e colla morte ancora di *Furio Vittorino*, prefetto del pretorio, animava Lucio Vero a fare istanza al fratello Augusto per tornarsene a Roma a godervi le solite sue delizie e i consueti passatempi. Ma Marco Aurelio era di contrario parere, insistendo sempre in dire, che l' essersi ritirati i Barbari, e il mostrar tanta voglia di pace, poteano essere loro finzioni, e ripieghi presi al vedere un sì grande apparato d' armi dalla parte de' Romani; e che bisognava an-

[1] *Capitol. in Marco Aurelio.*

dar innanzi, e chiarir meglio, se i nemici operavano daddovero, o fingevano. Ch' essi due Augusti passassero il verno in Aquileja, lo pruova il padre Pagi [1] con alcuni passi di Galeno. Fu dunque forzato contro sua voglia Lucio Vero a seguitare il fratello Augusto nella Pannonia e nell' Illirico, dove diedero buon sesto alla quiete di quelle contrade, liberandole, o pure avendole trovate libere dalle nazioni barbare. Le medaglie [2] ci fan vedere preso da essi Augusti in quest'anno *per la sesta volta* il titolo d' *Imperadori*, senza che apparisca dove le lor milizie avessero guadagnata qualche battaglia. Eusebio [3] circa questi tempi scrive, che i Romani combatterono contra de' Germani, Marcomanni, Quadi, Sarmati, e Daci. E nelle medaglie [4] battute nell' anno presente si trova menzione d' una *Vittoria Germanica*, e della *Germania soggiogata*, ed in oltre dato a Marco Aurelio il titolo di *Germanico*: tutte pruove, che si dovette menar le mani, e che qualche vittoria toccò all' armi romane. Capitolino [5] ignorò molte particolarità di questa guerra, e più di lui certamente son da apprezzar le medaglie. Ma che in quest' anno Marco Aurelio conseguisse il nome di *Germanico*, si può dubitarne non poco.

Ad-

[1] *Pagius Critic. Baron.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imper.*
[3] *Eusebius in Chron.* [4] *Mediobarbus ibid.*
[5] *Capitol. in Marco Aurelio, & Lucio Vero.*

Adunque dappoichè si vide rimessa la tranquillità nella Pannonia e nell' Illirico, se ne tornarono i due Augusti ad Aquileja. Lucio Vero [1], a cui parea un'ora mille anni per rivedere le delizie di Roma, tanto fece, tanto disse, che impetrò licenza dal fratello di soddisfar al suo volere verso il fine dell' anno, sebben le parole di Galeno, riferite dal padre Pagi, sembrano indicare che amendue d'accordo s' inviassero alla volta di Roma. Fuor di dubbio è, che viaggiando essi unitamente in carrozza fra Concordia ed Altino, Lucio Vero [2] fu improvvisamente colpito da un accidente di apoplessia, per cui perdè la favella. Cavatogli sangue, e portato ad Altino, da lì a tre giorni compiè il corso di sua vita. Le dicerie cagionate da questa improvvisa morte furono infinite, secondo la consuetudine degli oziosi, de' maligni, e degl' ignoranti, che tutti vogliono far da politici. Vi fu dunque non poca gente, che il credè portato all' altra vita per veleno che dicea fatto a lui dare da *Faustina Augusta* suocera sua, chi da *Lucilla* sua moglie per gelosia di *Fabio*, sorella di lui, ch' era entrata seco in troppa confidenza, o per altri infami intrighi donneschi, o perchè egli con essa sua sorella avesse tramato contro la vita di Marco Aure-

[1] *Idem ibid.*
[2] *Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor in Epitome.*

relio; e che Agaclito suo favorito liberto fosse stato adoperato per levar lui di vita. Altri poi inventarono una favola, cioè che Marco Aurelio con un coltello dall' una parte avvelenato avendo tagliato un pezzo di carne, ne desse a lui la mortifera, e prendesse l' altra per se; ovvero che per mezzo di Posidipo suo medico il facesse salassar fuori di tempo. Ma così stabilita era la riputazione e il concetto dell' integrità di Marco Aurelio, che niuna onesta persona vi fu, che non conoscesse la falsità di sì fatte immaginazioni. L' aveva egli sempre amato, avea tenuti segreti il più che poteva i di lui difetti, benchè gli dispiacessero al sommo. Comunque passassero quegli affari, abbastanza si raccoglie da Capitolino [1] che Marco Aurelio venne in quest' anno a Roma, pregò il senato a voler accordare al defunto Lucio Vero gli onori divini, il cui corpo fu posto nel sepolcro di Adriano. Gli assegnò ancora de' Flamini, ed altri sacri ministri, come si costumava con gli Augusti, empiamente deificati. Le zie e le sorelle di esso Lucio Vero furono provvedute di assegni convenevoli al loro stato. Trattò bene, e regalò tutti i di lui liberti, benchè la maggior parte fossero gente cattiva, che si era abusata della debolezza del padrone in addietro; ma dopo

[1] *Capitol. in Marco Aurelio.*

po qualche tempo con apparenza di onorarli, ne liberò la corte, ritenendo solamente *Eletto*, quel medesimo, che a suo tempo vedremo uccisore di Commodo Augusto, figliuolo del medesimo imperadore. Andò poscia Marco Aurelio in senato, per ringraziare i padri degli onori compartiti al defunto fratello, e destramente lasciò capire che tutti i felici successi della guerra partica erano provenuti dai suoi consigli e provvedimenti, e che da lì innanzi passerebbero meglio gli affari.

Anno di Cristo clxx. Indizione viii.
di Sotere papa 9.
di Marco Aurelio imperadore 10.

Consoli { Marco Cornelio Cetego,
Gajo Erucio Claro.

Non s' ingannò l' Augusto Marco Aurelio in dubitare che i Barbari settentrionali con finto animo avessero trattato di pace nell' anno precedente. In fatti nel presente ripigliate l' armi, ricominciarono i Marcomanni con gli altri popoli di sopra nominati, e con altri mentovati da Capitolino [1], le ostilità contro le provincie romane, forse animati dal sapere quanta strage avesse fatta la pestilenza nelle legioni romane. Il peggio era, che la medesi-

[1] *Idem ibid.*

sima peste era tornata ad infierire in Roma; e però mancavano i soldati, ed anche l'altro nerbo principale di chi vuole far guerra, cioè il danaro; nè in sì calamitosi tempi sofferiva il cuore al buon imperadore di smugnere con imposte nuove i popoli afflitti. Che fece egli dunque? Ricorse a dei ripieghi riserbati alle gravi angustie della repubblica. Non erano mai ammessi alla milizia i servi, o vogliam dire gli schiavi; e di questi il numero a que' tempi era incredibile nel romano imperio. Per valersene alla guerra, fece conceder loro la libertà, e ne formò alcune legioni, con dare ad essi il nome di *Volontarj*. Altrettanto si era praticato nelle necessità della guerra punica a' tempi della repubblica. Volle ancora, che i gladiatori, benchè persone infami, seco venissero alla guerra, e che in vece di scannarsi fra loro, impiegassero la lor destrezza in favor della patria con uso migliore. Prese inoltre al suo soldo i banditi della Dalmazia e della Dardania, e molte compagnie di Germani, acciocchè servissero contro gli stessi Germani. In tal guisa mise insieme una poderosissima armata. Ma non reggendo il suo erario a sì gravi spese, nè volendo egli, siccome dissi, aggravar i popoli, si ridusse a vendere al pubblico incanto nella piazza di Trajano gli ornamenti del palazzo imperiale, e i vasi preziosi, e fin le vesti della moglie, e le gemme trovate negli scri-

gni

gni di Adriano. Durò due mesi questo incanto, e tanto oro se ne ricavò, che bastò al bisogno della guerra. Finita poi essa, mandò fuori un editto, invitando i compratori di que' preziosi arredi a restituirli pel medesimo prezzo. E chi non volle renderli, non ebbe per questo vessazione alcuna. Siccome osservammo di sopra all'anno 151, probabilmente Zonara s'è ingannato con attribuir questo fatto ad Antonino Pio, che non ebbe come Marco Aurelio necessità sì premurose di far danaro. Erasi ritirato il buon imperadore, non so se per godere della villeggiatura, o pure per guardarsi dalla peste, a Palestrina. Quivi la morte gli rapì il suo terzogenito, appellato *Vero*, per un tumore natogli sotto un orecchio, inutilmente tagliato. Era egli in età di sette anni, ed avea già conseguito il titolo di *Cesare*. Non più che cinque giorni volle il padre, che durasse il suo lutto; consolò i medici che infelicemente l'aveano curato; e tornò fresco al maneggio degli affari pubblici, essendosi sempre osservata in questo imperador filosofo la medesima uguaglianza d'animo, di volto tanto nella buona che nell'avversa fortuna. Non permise egli che s'interrompessero per la morte del figliuolo i giuochi capitolini di Giove, che s'incontrarono in sì funesta occasione; e solamente ordinò che si alzassero statue al defunto fanciullo, e l'immagine sua d'oro fosse portata ne' giuochi circen-

cen-

censi. Era egli in procinto di muoversi per andare alla guerra, quando pensò di rimaritar la figliuola *Lucilla*, rimasta vedova del morto Lucio Vero Augusto. Scelse dunque per marito di lei *Claudio Pompejano*, di origine antiocheno, e figliuolo d' un cavalier romano, considerata sopra tutto la di lui onoratezza e saviezza. Ma tra perchè egli non era della prima nobiltà, e si trovava molto inoltrato nell' età, tanto essa *Lucilla* che portava il titolo di Augusta, ed era figliuola di un Augusto, quanto *Faustina* imperadrice sua madre, non sapevano digerire un sì fatto parentado.

Anno di CRISTO CLXXI. Indizione IX.
di ELEUTERIO papa I.
di MARCO AURELIO imperadore II.

Consoli { LUCIO SEPTIMIO SEVERO per la seconda volta, LUCIO AUFIDIO ERENNIANO. }

Sino a questi tempi tenne *Sotero* il pontificato romano, e nel presente anno sostenne col martirio la verità della Religion Cristiana. Contuttochè Marco Aurelio imperadore tanti lumi avesse dalla filosofia, pure, siccome già dissi, non giunse mai a discernere la vanità de' suoi idoli, e la falsità della credenza de' Pagani. Anzi come zelante dell' onore de' suoi dii, permi-

mise che si perseguitassero i Cristiani, di maniera che Eusebio [1], ed altri antichi scrittori, mettono sotto di lui la quarta persecuzione del Cristianesimo, per cui nella Gallia e nell'Asia moltissimi eroi della Fede di Cristo riceverono la corona del martirio. Celebri sopra gli altri furono i santi martiri *Policarpo* e *Giustino*. Anche in Roma toccò questo glorioso fine a santo *Sotere* papa. Non accadeva disgrazia al romano imperio, in cui i falsi sacerdoti del gentilesimo non inveissero contra de' Cristiani, attribuendo l'ira dei loro sognati dii allo sprezzo che ne mostravano gli adoratori di un solo Dio. La fierissima peste accaduta in questi tempi dovette maggiormente inasprir la loro rabbia contro i seguaci di Cristo. A Sotere succedette nella cattedra romana *Eleuterio*. E tuttochè i santi *Melitone* vescovo di Sardi, ed *Apollinare* vescovo di Jerapoli circa questi tempi esibissero le apologie del Cristianesimo a Marco Aurelio Augusto, nè egli aprì mai gli occhj, nè si rallentò il rigore contro ai Cristiani. Era già marciato in persona esso imperadore verso la Pannonia inondata dai popoli barbari. Siccome questa fu una delle più pericolose e memorande guerre, che si avessero i Romani, così sarebbe da desiderare, che la storia ce ne avesse conservate le memorie. Ma noi non

[1] *Euseb. in Chronic. & in Histor. Ecclesiast.*

non ne abbiamo che un solo scuro abbozzo, e senza distinzione di tempi. Probabil è, che solamente nell'anno presente Marco Aurelio desse principio alle militari sue imprese; ma cosa egli operasse, nol sappiamo. Le medaglie [1] non parlano di alcuna sua vittoria, e ci mostrano solamente un ponte, sul quale egli passa con alquanti soldati. Abbiamo bensì, che in Roma si celebrarono i decennali del di lui imperio, cioè che si fecero feste, sagrifizj e giuochi pel decennio compiuto del suo savio governo, con far dei pubblici voti, acciocchè salvo egli giugnesse al secondo decennio. Fioriva in questi tempi in Roma il celebre medico *Galeno*, o sia *Gallieno*, come vien chiamato da altri, nativo di Pergamo in Asia [2]. Di colà Marco Aurelio l'avea fatto venire ad Aquileja nell'anno 169, e poi condottolo a Roma. Sommamente desiderando di averlo a' suoi fianchi in questa spedizione, gliene scrisse. Ma avendolo istantemente pregato Galeno di lasciarlo a Roma, perchè non gli dovea piacere la vita militare, accompagnata da parecchi incomodi e pericoli, se ne contentò il buono imperadore, ma con obbligarlo ad assistere alla sanità di *Commodo Cesare* suo figliuolo, il qual fu veramente malato, durante la lontananza del padre.

Noi

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[2] *Galenus de Prognosticis.*

Noi sappiamo che fra gli ufiziali, i quali si distinsero nella suddetta spedizione contra de' Marcomanni, e degli altri Barbari, si contarono *Claudio Pompejano*, genero dell' imperadore, ed *Avidio Cassio*, che poi si ribellò, ed *Elvio Pertinace*, che fu col tempo imperadore. Avea quest' ultimo calcati varj posti militari, e si trovava di quartiere nella Dacia; ma per alcune relazioini de' suoi malevoli Marco Aurelio il levò di là. Pompejano, che ne conosceva il valore e il merito, il volle per suo ajutante; ed egli salì con tal congiuntura in sì fatta riputazione, che meritò di essere creato senatore. Anzi chiaritosi l' imperadore, che i sospetti della di lui onoratezza erano proceduti da mere calunnie, maggiormente dipoi l' amò, e il promosse ai primi onori. Attesta Dione [1], che in qualche battaglia i Marcomanni furono superiori ai Romani, e che in una d' esse vi perdè la vita *Marco Vindice* prefetto del pretorio, a cui l'Augusto Marco Aurelio fece alzare tre statue in Roma. Un altro de' suoi prefetti del pretorio fu *Rufo Basseo*, poveramente nato, e che nè pure avea studiato lettere. La sua fortuna, il suo valore, la sua bontà compensarono i difetti della nascita, e l' alzarono in fine a grado così sublime.

[1] *Dio lib. 71.*

Anno di CRISTO CLXXII. Indizione X.
di ELEUTERIO papa 2.
di MARCO AURELIO imperadore 12.

Consoli { MASSIMO e ORFITO.

Quai prenomi e nomi avessero questi due consoli, non si è potuto accertatamente scoprire finquì. Nell' anno presente, per quanto sembra risultar dalle medaglie [1], la vittoria accompagnò il valore dell' armi romane, nella guerra coi Marcomanni. In esse comparisce la *Vittoria Germanica*, la *Germania soggiogata*, e truovasi anche il titolo di *Germanico*, dato a Marco Aurelio. Quel solo, che non si sa intendere, punto non si vede moltiplicato il titolo d' *imperadore* ad esso Augusto, come pur solea praticarsi dopo qualche insigne vittoria. Può anche mettersi in dubbio, s' egli per anche ricevesse il cognome di *Germanico*. Ma se non sappiamo il quando, abbiamo almen sicure notizie da Capitolino [2] e da Dione [3], ch' egli ridusse i Marcomanni al Danubio, e che nel voler essi passare quel gran fiume, diede loro una solenne rotta, e liberò la Pannonia dal gio-
go

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[2] *Capitol. in Marco Aurelio.* [3] *Dio lib. 71*

go de' Marcomanni, Sarmati, e Vandali. Parte del bottino fatto in quella fortunata azione, siccome composto di roba tolta ai sudditi dalla Pannonia, volle che fosse restituita ai poveri paesani. Del resto pesatamente procedeva il savio imperadore in sì pericolose congiunture, senza voler azzardare le battaglie a capriccio, e sapeva temporeggiare per cogliere i vantaggi. Che se negli affari civili nulla mai determinava senza averli conferiti prima co' suoi consiglieri, molto più ciò praticava in quei della guerra, dove la prudenza ed accortezza ottien più d'ordinario, che la forza. Nè s' intestava del suo parere; solendo dire: *Più conveniente è, ch' io segua il consiglio di tanti e sì saggi amici, che tanti e sì saggi amici seguitino il parere di me solo.* Per altro era egli costante nelle fatiche, e sebben molti il biasimavano, perchè un filosofo par suo volesse menar la vita fra l' armi e fra i pericoli della guerra: vita che non si accordava punto colle massime degli altri filosofi: pure egli con lettere, o colla viva voce facea conoscere giusto e lodevole il suo operare, trattandosi del bene della repubblica, per cui si dee sofferire e sagrificar tutto. Nè per quante lettere gli scrivessero da Roma gli amici, affinchè lasciato il comando ai generali, venisse al riposo, mai non si volle muovere, finchè non ebbe dato fine a questa guerra, che

 riu-

riuscì più lunga di quel che su le prime si credeva.

Anno di CRISTO CLXXIII. Indizione XI.
di ELEUTERIO papa 3.
di MARCO AURELIO imperadore 13.

Consoli { MARCO AURELIO SEVERO per la seconda volta,
TIBERIO CLAUDIO POMPEJANO.

Il secondo console, cioè *Pompejano*, non è già il genero di Marco Aurelio, siccome colla sua consueta accuratezza osservò l'incomparabile Noris [1]. Non gli ho io dato il prenome di *Tito*, come fan gli altri, perchè in un'iscrizione dal Doni e da me riferita [2], il veggo chiamato *Tiberio*, con prenome più usitato della famiglia Claudia. Le medaglie [3] ancora di quest'anno parlano della *Vittoria Germanica*, e della *Germania soggiogata*, e nominano *Germanico Augusto* l'imperador Marco Aurelio; ma senza ch'egli porti altro titolo, che d'*Imperadore per la sesta volta*, com'egli era chiamato negli anni addietro. Non è improbabile, che in questo verno succedesse la vittoria, che per attestato di Dione [4] riportarono i Romani, combattendo

[1] *Noris Epist. Consulari.*
[2] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 338.*
[3] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.* [4] *Dio lib. 71.*

do coi popoli Jazigi sul Danubio agghiacciato, con far di molte prodezze. Fors' anche potrebbe appartenere all' anno presente ciò che narra Vulcazio Gallicano nella vita di Avidio Cassio [1]. Voleva costui essere rigidissimo custode della disciplina militare, e si pregiava di essere chiamato un altro Mario. Di tal sua severità, che più convenevolmente si dovea chiamare crudeltà, molti esempli si raccontavano. Fra gli altri uno è il seguente: Comandava egli un corpo dell' armata cesarea alle rive del Danubio. Avendo un dì alcuni de' suoi capitani adocchiato di là dal fiume una brigata di tremila Sarmati, che non faceano buona guardia, senza che nè Cassio, nè i tribuni lo sapessero, con poca gente passarono improvvisamente il fiume, diedero loro addosso, e il disfecero, con far anche un riguardevol bottino. Ritornati al campo que' centurioni, tutti lieti andarono a presentarsi a Cassio, sperando un bel premio per l' impresa felicemente riuscita. Il premio fu, che egli fece immantenente giustiziar tutti, e col gastigo degli schiavi (rigore senza esempio) cioè colla croce, dicendo che si sarebbe potuto dare, che i Barbari avessero finta quella negligenza, per tirare alla trappola i Romani, e che non s' avea a mettere così a repentaglio la riputazion del ro-

[1] Vulcat. in Avidio Cassio.

romano imperio. E perciocchè a cagion di questa sì rigorosa giustizia l'esercito suo si mosse a sedizione, saltò Cassio fuor della tenda in soli calzoni, gridando: *Ammazzate me, se avete tanto ardire, ed aggiugnete questo delitto all' altro della disciplina da voi trasgredita*. Questo suo non temere fu cagione, che i soldati temessero daddovero, o si quetassero. Ma divolgata una sì fatta azione, mise tal terrore ne' Barbari, che spedirono a Marco Aurelio, lontano allora da quelle contrade, supplicandolo di dar loro la pace per cento anni avvenire. Al rovescio di Cassio era esso imperadore, tutto amorevolezza e bontà verso de' soldati, e ben li trattava; ma non volea già, che dessero la legge a lui. [1] Dopo una sanguinosa battaglia, riuscita felice all'armi romane, gli dimandarono i soldati paga doppia, o altro donativo. Nulla volle dar loro con dire, *che il di più del solito, che avesse dato, bisognava cavarlo dal sangue de' loro parenti, e ch' egli ne avrebbe renduto conto a Dio*. Nè cessava l' infaticabil Augusto, sbrigato che era dalle faccende militari, di ascoltare e decidere le cause e liti occorrenti. Si trovava egli nella città di Sirmio, sua ordinaria residenza durante questa guerra, benchè Paolo Orosio [2] scri-

[1] *Dio lib. 71.*
[2] *Orosius in Histor.*

scriva ch' egli per tre anni si fermò a Carnunto, città vicina a Vienna d' oggidì, quando arrivò *Erode Attico* [1] celebre oratore di questi tempi, e stato già console per cagion di una lite assai calda, ch' egli avea con la sua patria Atene. Vi giunse anche il deputato degli Ateniesi, per nome *Demostrato*, che fu ben accolto da Marco Aurelio, principe naturalmente inclinato a favorir le comunità, più che i privati. Prese ancora la protezione della città *Faustina Augusta*, la quale, secondo l' uso d' altre imperadrici, accompagnava il marito Augusto alla guerra; e fino una lor figliuola di soli tre anni, facendo carezze al padre Augusto, gittandosi a' suoi piedi, e balbettando gli raccomandava la causa degli Ateniesi. Di tutto informato Erode Attico, allorchè si dovette trattar la causa davanti all' imperadore, lasciatosi trasportar dall' ira fuori di strada, a visiera calata declamò contro al medesimo imperadore, con giugnere fino a rimproverargli che si lasciasse governar da una donna e da una fanciulla di tre anni. E perchè *Ruffo Basseo* capitan delle guardie gli disse, *che questa maniera di parlare gli potrebbe costar la vita*, Erode gli rispose, *che un uomo della sua età* (era assai vecchio) *nulla avea da temere*, e voltategli le spalle se ne andò via. Mar-

[1] *Philostr. in Herode Attico.*

co Aurelio senza mai scomporsi, senza fare un gesto indicante noja, o sdegno, partito che fu Erode, tranquillamente disse all' avvocato degli Ateniesi, che dicesse le loro ragioni. Era Demostrato uomo eloquentissimo, seppe ben vivamente rappresentarle. Ascoltò Marco Aurelio, ed allorchè intese le maniere, colle quali Erode e i suoi liberti opprimevano il popolo di Atene, non potè trattener le lagrime, perchè grande stima professava ad Erode Attico, uomo insigne, e stato suo maestro, ma ben più amava i suoi popoli. Tuttatavia non volle pronunziare sentenza alcuna contra di Erode. Solamente decretò alcuni leggeri gastighi contro ai di lui insolenti liberti, e provvide all' indennità degli Ateniesi. Erode da lì a qualche tempo per tentare, se Marco Aurelio, venuto in Asia, era in collera con lui, gli scrisse, come lagnandosi di non ricevere più sue lettere, quando di tante dianzi era favorito; e il buon imperadore gli diede un' ampia risposta, piena di amichevoli espressioni, con far anche scusa dall' essere stato obbligato a condennar persone appartenenti a lui. Certamente (dice qui il Tillemont) [1] ci sarà ben de' Cristiani, a' quali nel dì del giudizio farà vergogna questo dolce operare di un imperadore, ed imperador pagano.

An-

[1] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Anno di CRISTO CLXXIV. Indizione XII.
di ELEUTERIO papa 4.
di MARCO AURELIO imperadore 14.

Consoli { GALLO e FLACCO.

Nulla di più sappiamo di questi consoli. Ho io prodotta una nobile iscrizione [1] col C. CALPVRNIO FLACCO. L. TREBIO GERMANO COS. congetturando che questa si potesse riferire all' anno presente, e che quel *Germano* forse fosse sustituito a *Gallo* nelle calende di luglio, o pure ne' mesi seguenti. Se sia, o non sia ragionevole tal conghiettura, ne giudicheranno i Lettori. Al vedere nelle medaglie [2] di quest' anno, che l' imperador Marco Aurelio prese *per la settima volta il titolo d' Imperadore*, senza timor d' errare, vegniamo a conoscere ch' egli riportò qualche vittoria contra de' Barbari. Secondo tutte le apparenze, questa fu la descritta da Dione [3]. Erasi inoltrata l' armata romana nel paese de' Quadi, e v' era in persona lo stesso imperadore. In un sito svantaggioso fu essa ristretta da innumerabil copia di Barbari, che presero tutti i passi, senza che i Romani potessero a lor talento dar la

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 338.
[2] *Mediobarb. in Numism. Imperat.* [3] *Dio lib.* 71.

la battaglia. Eccessivo era il caldo della stagione, nè acqua si trovava in quella parte. Andavano differendo i Barbari il combattimento, sperando di cogliere i nemici snervati ed avviliti per la sete. In fatti ad un estremo pericolo era ridotta l' armata romana, se un improvviso accidente non avesse provveduto al bisogno. Imperciocchè eccoti in un subito annuvolarsi il cielo, e cadere una dirotta pioggia. Ogni soldato allora tutto lieto stese i suoi elmi e scudi per raccoglier l' acqua cadente, abbeverando se stesso e i cavalli, e tutti si riconfortarono. All' incontro i Barbari veggendo fallita la loro speranza di vincerli colla sete, e credendoli tuttavia indeboliti pel patimento preceduto, attaccarono la zuffa. Fors' anche prima l'aveano attaccata, immaginando troppo spossati i Romani e i lor cavalli, onde non potessero resistere. Generosamente combatterono i Romani rinvigoriti dall' acqua cadente; ma quel che portò loro la vittoria, fu una scappata di fulmini addosso all' esercito barbarico, e un fuoco aereo, che cadeva solamente addosso ai medesimi Barbari, confessato miracoloso dallo stesso Dione gentile. In somma rimasero interamente sconfitti i Barbari, liberati i Romani, ed ognuno confessò essere stata prodigiosa così gran vittoria. Era solito Marco Aurelio ad aspettare dal senato il decreto di moltiplicare il titolo d' *imperadore*, segnale di qualche nuova vit-

vittoria. A cagion della suddetta, che riuscì cotanto luminosa, fu egli proclamato *imperadore per la settima volta* dal vincitore esercito. Ne scrisse poi egli al senato in occasione di notificargli il felicissimo e mirabil successo delle sue armi: e il senato non solamente approvò il fatto, ma dichiarò anche Faustina Augusta sua moglie *madre degli eserciti*.

Ora conoscendo anche i Pagani per miracoloso il descritto avvenimento, chi fra essi ne attribuì la cagione a un incantesimo di Arnufi mago egiziano; chi ad un altro mago caldeo, appellato Giuliano; chi alle preghiere del medesimo Marco Aurelio, come si può vedere presso Dione [1], Capitolino [2], ed altri antichi scrittori [3]. E nella colonna antonina effigiato tuttavia si scorge un Giove, che manda pioggia e fulmini nello stesso tempo dal cielo: con che s'avvisarono i Pagani di attribuire tal grazia al loro Giove. Ma è ben più da credere agli antichissimi scrittori, i quali attestano che i Cristiani, militanti allora in gran numero nell'oste di Marco Aurelio, veggendo il comune periglio, ritiratisi in disparte, colle ginocchia a terra implorarono l'ajuto del vero Dio, ed impetrarono quel miracolo. Che poi vi fosse una legione tutta di Cristiani, ch'

[1] *Dio lib. 71.* [2] *Capitol. in Marco Aurelio.*
[3] *Themistius in Oration. ad Imp. Theodosium. Claudianus in Sexto Consulatu Honorii.*

ch'essa fosse appellata di Melitene, e venisse poi soprannominata la Fulminatrice: questo è dubbioso, e l'ultimo secondo le osservazioni degli eruditi non sussiste punto. Un buon fondamento bensì abbiamo di credere ottenuta quella vittoria per intercession de' Cristiani, asserendolo per testimonianza di Eusebio [1], santo Apollinare vescovo di Jerapoli, vivente allora, e Tertulliano [2] vicino a questi tempi, san Girolamo, san Gregorio di Nissa, ed altri antichi. Anzi il suddetto Tertuliano scrive aver lo stesso Marco Aurelio in una lettera al senato romano attribuito questo prodigio alle preghiere de' Cristiani, quantunque ne parlasse con qualche dubbio, per non comparir troppo credulo ad una religione cotanto odiata dagl' idolatri gentili. Parlasi poi nelle medaglie [3] di qualche vittoria riportata da Marco Aurelio sopra i Sarmati. A quanto si è detto di sopra de' costumi di questo imperadore, si vuol ora aggiugnere, ch' egli ebbe in uso di tenere delle spie dappertutto, non già [4] per far danno ad altrui, ma solamente per saper ciò che si dicea di lui. Niun caso poi facea delle sciocche o maligne dicerie e detrazioni, che udiva della sua persona. Ma se trovava ben fondata la lor censura, ser-

[1] *Euseb. Histor. Ecclesiast. lib. V. cap. 5.*
[2] *Tertullianus Apologet. c. 5.*
[3] *Mediobarb. in Numism. Imp.*
[4] *Capitol. in Marco Aurelio.*

serviva ciò a lui per emendarsi: che questo era l'unica mira sua. Trovandosi egli appunto a questa guerra, fu informato dei lamenti che facea il popolo romano, per aver condotto via sì gran brigata di gladiatori, de' sanguinosi combattimenti de' quali viveano spasimati i Romani, e per avere ordinato che le commedie, o vogliam dire le buffonerie de' pantomimi, si facessero in ora più tarda, per non impedire i negozj de' mercatanti. Imperciocchè pareva ai Romani, che l'imperadore con privarli de' consueti divertimenti e solazzi, li volesse far tutti diventare filosofi. Ora egli mandò ordine, che si facessero gli usati spettacoli, deputando a ciò i nobili, che aveano miglior borsa, e più degli altri poteano rallegrare il popolazzo.

Anno di Cristo CLXXV. Indizione XIII.
di Eleuterio papa 5.
di Marco Aurelio imperadore 15.

Consoli { Calpurnio Pisone.
Marco Salvio Giuliano.

Siccome altrove [1] ho io accennato, sarebbe da vedere, se questo *Giuliano* console potesse essere il medesimo, che *Marco Didio Giuliano Severo*: il quale a suo tempo ci comparirà assunto al trono imperiale: giac-

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 338.

giacchè Erodiano attesta ottenuto da lui il consolato prima dell' imperio, e si sa da Sparziano [1] aver egli avuto per collega in questa dignità *Pertinace*, il quale divenne anch'egli imperadore, e forse potrebbe essere stato sustituito a *Pisone* nell' anno presente. Di Pertinace scrive Capitolino [2], ch'egli liberò la Retia e il Norico dai nemici, ed in ricompensa fu disegnato console da Marco Aurelio, senza che se ne sappia l' anno preciso. Ma per attestato di Dione [3], molti ne mormorarono, perchè egli era bassamente nato. Nulla più resisteva all' armi vittoriose di Marco Aurelio, a cui era riuscito di ridurre in somme angustie i Marcomanni e i Quadi. Avea egli anche messi di presidio ne' lor paesi ventimila armati in siti ben fortificati; e tuttochè que' popoli ricalcitrassero per qualche tempo ancora, pure forzati furono a sottomettersi, coll' impetrare un accordo, in cui si obbligarono di non abitare per certo tratto in vicinanza del Danubio. I Jazigi, già sconfitti dai Romani, finchè poterono, tennero forte ed imprigionarono *Bonadaspe* re loro, perchè avea inviato dei deputati a Marco Aurelio per trattare di pace. Ma incalzati sempre più dall' armata de' Romani, si ridussero anch' essi ad umiliarsi. Nulla poterono impe-

pe-

[1] *Spartianus in Juliano.*
[2] *Capitol. in Pertinac.* [3] *Dio l. 71.*

petrare la prima volta, perchè di loro non si fidava l'imperadore; ma in fine venuto *Zantico* lor nuovo re coi principali della nazione a' piedi di Marco Aurelio, ottenne con alcune condizioni la pace. Una d' esse condizioni era la restituzion de' prigionieri, che ascese a centomila persone, oltre ai fuggiti, morti, o venduti. Diedero in oltre a Marco Aurelio ottomila uomini a cavallo di lor nazione, cinquemila de' quali furono spediti nella Brettagna; segni tutti di una gran possanza di que' popoli. Anch' essi furono obbligati ad abitar lungi dal Danubio più ancora de' Marcomanni. Non fecero di meno i Narisci, i Buri, ed altre di quelle barbare nazioni. Tutte implorarono la pace dal temuto Augusto: [1] e chi si sottomise, chi entrò in lega, chi provvide di soldatesche. A molti di costoro diede egli delle terre nella Dacia, nella Pannonia, nella Mesia, nella Germania, e gran quantità di Marcomanni mandò ad abitare in Italia. Ma perchè alcuni di costoro posti a Ravenna, [2] tentarono poi d'impadronirsi di quella città, a tutti costoro diede poi sussistenza di là dall' Alpi. Tale per certo era la bontà e l'equità di questo imperadore, che trattava i nemici stessi prigioni o sottomessi, come amici. Merita anche d' essere osservato nelle iscrizioni raccolte

dal

[1] *Capitolinus in Marco Aurelio.* [2] *Dio l. 71.*

dal Grutero e da me, che molti soldati portavano il nome di *Marco Aurelio*. Potrebbe credersi, che fossero liberti suoi; ma più probabilmente furono persone di nazioni straniere, che venute al suo soldo meritarono in premio il nome dello stesso imperadore.

Con questa felicità avea l' Augusto Marco Aurelio domate quelle barbare genti, e conseguito per questo il titolo di *Germanico* e *Sarmatico* [1]. Era anche dietro a dare un nuovo sistema ai conquistati paesi, meditando di far della Marcomannia e della Sarmazia due provincie romane, governate da pretori, o proconsoli romani, quando gli convenne interrompere questi disegni per una nojosa novità occorsa nell' anuo presente. *Avidio Cassio*, di cui s'è parlato di sopra dopo essere intervenuto alla guerra marcomannica [2], d'ordine di Marco Aurelio se ne tornò al governo della Siria, o sia della Soria, e quivi formò una fiera ribellione. Era egli originario di quel paese: il che diede poi motivo allo stesso Augusto di ordinare che da lì innanzi niuno potesse avere il governo di quelle provincie, ove fosse nato, o dalle quali traessero origine i suoi maggiori. Vulcazio Gallicano, che ne scrisse la vita, (se pure autor d' essa non fu Sparziano) il vuole far crede-

[1] *Mediob. in Numism. Imperator.*
[2] *Vulcat. in Avidio Cassio. Dio lib. 71.*

dere discendente da Cassio, uno degli uccisori di Giulio Cesare. Ma non è sì facilmente da prestargli fede, nè lo stesso Cassio in una sua lettera riconosce tale la sua nobiltà. Il medesimo scrittore cel rappresenta poi rigoroso esattor della disciplina militare, anzi portato alla crudeltà: del che di sopra addussi un esempio. Egli per ogni menomo trascorso de' suoi soldati, li facea crocifiggere, bruciar vivi, affogare, e a molti de' desertori fece tagliar le mani e le gambe: il che non s' accorda coll' aver *Lucio Vero* scritto, che Cassio era amato assai dai soldati. Certo è bensì, ch' egli sempre un dì della settimana facea far loro l' esercizio, e che ogni delizia nel mangiare e nel vestire bandì dai loro quartieri. Gran tempo era, che costui dava a conoscere il suo genio di signoreggiare; altro non facendo che dir male di Marco Aurelio, chiamandolo una vecchiarella filosofessa, e di Lucio Vero, appellandolo uno sciocco lussurioso. Derideva le loro azioni, non istimava le loro lettere. Udivasi in ogni occasione compiagnere lo stato presente della romana repubblica, dove più non si mirava l' antica disciplina, dove il principe lasciava andar tutto alla peggio, non gastigava i cattivi, e permetteva che s' ingrassassero a dismisura i capitani delle guardie, e tutti i governatori delle provincie. Aggiugneva, che, se toccasse a lui, saprebbe ben tagliar teste, e

premiare i buoni, con altre simili bravate: dalle quali fu mosso Lucio Vero Augusto, fin quando andò in Soria, ad avvisarne Marco Aurelio, acciocchè si guardasse da uomo sì pericoloso, e provvedesse alla sicurezza propria, e de' suoi figliuoli. Marco Aurelio gli rispose, che non trovava nella di lui lettera la grandezza d'animo, conveniente ad un imperadore; essere tale il governo suo, che non avea da paventar rivoluzioni; e che quando altramente dovesse essere, il destino non si potea schivare; nè potersi condennare un uomo, che non era accusato da alcuno; e però che Cassio dicesse quel che volesse, perchè essendo uomo di gran valore, buon capitano, e severo, egli era utile alla repubblica, nè gli si dovea recar nocumento. Terminava poi la sua risposta con queste belle parole: *Quanto al procurare la salvezza de' miei figliuoli, avrò più caro di vederli perir tutti, quando Cassio meriti d'essere amato più che essi, e quando importi più alla repubblica la vita di Cassio, che la loro.*

Ma eccoti che nell'aprile di quest'anno il medesimo *Cassio* si ribellò, assunse il titolo d'*imperadore*, e creò prefetto del pretorio, colui che gli mise addosso il manto imperiale. Dicono ch'egli con lettere finte facesse credere morto Marco Aurelio, e per consolare i soldati, gli desse il nome di *Divo*. Altri giunsero a scrivere,

che

che *Faustina Augusta* [1] era d'accordo con lui, perchè vedendo il marito malsano, avrebbe poi sposato esso Cassio: frottola a mio credere inventata dagli oziosi, e smentita dalle lettere della medesima Faustina, che son riferite dallo storico Vulcazio Gallicano [2]. Imperciocchè essa, udita la ribellion di Cassio, secondo l'esempio di Faustina seniore sua madre riferito di sopra, accese il marito a punir costui e i complici, rappresentandogli che se in tal caso non lasciava in disparte la sua troppa clemenza, e non dava un esempio di giustizia, altri si sarebbono animati a tentar lo stesso, e che non era in sicuro la vita de' lor figliuoli. Intanto Cassio, seguitato dalle sue legioni, ebbe tutta la Soria alla sua ubbidienza. Specialmente gli antiocheni, che assai l'amavano, si dichiararono per lui. Altrettanto fece la Cilicia; e per tradimento di *Flavio Calvisio* governatore, anche l'Egitto. Tertulliano [3] osservò, che niuno de' Cristiani si mischiò in questa ribellione, perchè la legge di Cristo vuol che si onorino anche i principi cattivi, non che i buoni. Avvisato di questa inaspettata turbolenza in Germania l'Augusto Marco Aurelio da *Publio Marzio* governatore della Cappadocia, ne dissimulò per qualche tempo il suo affanno. Quel che più gli dispiaceva, era di do-

[1] *Dio l. 71.* [2] *Vulcat. in Avidio Cassio.*
[3] *Tertullianus ad Scap. Cap. 2. & in Apologet. Cap. 35.*

dover venire ad una guerra civile. Divolgatosi poi l'affare, fece una savia aringa alle legioni, che l'aveano sì ben servito nella guerra de' Marcomanni; e ne scrisse ancora al senato, parlando sempre non di vendetta, ma di clemenza. Ordinò a *Commodo* suo figliuolo [1] di venirlo a trovare ai confini della Germania, per dargli la toga virile, essendo in uso di darla ai figliuoli degli Augusti, da che erano entrati nell'anno quindicesimo della loro età. [2] Ciò fu fatto, e per tal festa diede un congiario al popolo romano, se pur non falla Capitolino. Trovandosi in una medaglia menzionata la *settima Liberalità* di Marco Aurelio, crede il Mezzabarba [3], essere ciò un donativo da lui fatto all'esercito Germanico nell'occasione suddetta. Ma forse più tardi succedette quel dono. Dichiarato fu ancora *Commodo principe della gioventù*. Intanto Marco Aurelio, lasciate ben guernite le frontiere della Germania, diede la marcia alle sue milizie verso la Soria, e tenne poi loro dietro da lì a qualche tempo: sicchè si preparava oramai un'aspra guerra fra lui e il ribellato Cassio. In Roma stessa abbondava lo spavento per timore che Cassio meditasse di venire in Italia, mentre n'era lontano l'imperadore; benchè per questo non si ritenesse il senato dal dichia-

1 *Lampridius in Commodo.*
2 *Capitolinus in Marco Aurelio.*
3 *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

chiarar *Cassio* pubblico nemico, e di confiscare i di lui beni all' erario della repubblica, giacchè Marco Aurelio nulla volle per se dei beni di costui.

Ma di corta durata fu questo incendio. Erano appena passati tre mesi, e sei giorni, da che Cassio avea assunto l' imperio [1] quando essendo egli in viaggio, un centurione per nome Antonio, fedele a Marco Aurelio, incontratolo per istrada, gli diede di un fendente al collo. Non fu mortale la ferita, e si sarebbe salvato Cassio colla fuga presa dal cavallo, se sopraggiunto un decurione non l' avesse finito. Spiccatagli la testa dal busto, questi due ufiziali presero le poste per portarla all' imperadore. Altra particolarità più precisa di questo fatto noi non abbiamo dagli storici, se non che pare seguito qualche combattimento fra i soldati di Cassio, e quei di *Marzio Vero*, governatore della Cappadocia, inviato da Cesare nella Soria. [2] Fu anche ucciso il prefetto del pretorio, creato da lui, siccome ancora *Metiano* governator di Alessandria, che avea abbracciato il di lui partito. Capitolino [3] il chiama figliuolo di Cassio. Succederono cotali uccisioni senza alcun ordine o saputa di Marco Aurelio, il quale troppa premura avea, che non si spandesse il sangue

 di

[1] *Dio lib. 71.* [2] *Vulcatius in Avidio Cassio.*
[3] *Capitolin. in Marco Aurelio.*

di verun senatore, desiderando di salvar la vita a Cassio stesso, e solamente di potere rinfacciargli la sua infedeltà e ingratitudine. In fatti s' afflisse all' udirlo ucciso, per aver perduta l' occasione di esercitar la misericordia. Furono trovate nello scrigno di *Pudente* molte lettere scritte a Cassio dai suoi parziali. *Marzio Vero*, dichiarato poi governatore della Soria, tutte le bruciò, con dire che credeva d' incontrar così il genio di Marco Aurelio; e quando pur fosse succeduto il contrario, amava piuttosto di perir solo, che di lasciar perir tanti altri. [1] Ma più costante fama fu, che portate quelle lettere a Marco Aurelio senza volerle dissuggellare, le gittò nel fuoco, per non conoscere alcuno de' suoi insidiatori, o per non essere suo malgrado forzato ad odiarli. Lo stesso fece, allorchè gli fu portato il processo formato contra di Cassio, nè volle vedere la di lui testa, avendo comandato di seppellirla, prima che arrivasse chi gliela portava. Nè qui si fermò la di lui clemenza. Si guardò egli dall' imprigionare, o far morire alcuno de' senatori, denunziati di aver tenuta mano a cotesta ribellione. [2] E perciocchè il senato seguitò dipoi le ricerche e i processi contra di tutti i complici, e molti ne condannò, Marco Aurelio

[1] *Dio in Excerptis Vales. Ammianus Histor. l. 21.*
[2] *Vulcatius ibidem.*

lio non coll' ipocrisia di Tiberio, ma colla sua sincera umanità, scrisse dall' Asia, dove il vedremo andare, ad esso senato, pregandolo e scongiurandolo di usar piuttosto l' indulgenza, che il rigore contra de' delinquenti, e di non condennar a morte chichessia, e massimamente chi fosse dell' ordine senatorio, o equestere: *perchè egli desiderava questa gloria al suo regno, che in occasion di ribellione niuno fuori del calore del tumulto perdesse la vita*. Aggiugneva, *che avrebbe anzi voluto, se fosse stato possibile, richiamar dal sepolcro gli estinti* [1]; *e* chiudeva in fine tal preghiera con dire, *che se altrimenti avessero fatto per conto di alcun senatore o cavaliere, si aspettassero di vedere ancor lui in breve morire*. In effetto a riserva di pochissimi centurioni decapitati, gli altri colpevoli furono solamente gastigati coll' esilio. *Flavio Calvisio* governator dell' Egitto, benchè partigiano dichiarato della ribellione, fu relegato in un' isola, nè solo ebbe salva la vita, ma anche i beni.

Perdonò Marco Aurelio alla moglie, ai figliuoli al genero di Cassio, ancorchè sapesse che aveano sparlato di lui. Il solo *Eliodoro* fu relegato in un' isola. Agli altri figliuoli di Cassio volle che fosse conservata la metà de' beni paterni e materni, con facoltà di andare dovunque loro

M 4 pia-

[1] *Dio l. 71.*

piacesse (probabilmente lungi da Roma, e fuori d' Italia) colla giunta ancora di molti regali, e con divieto d'ingiuriarli o rimproverarli per cagion della loro disgrazia. Così poterono essi con sicurezza e comodo vivere da lì innanzi non come figliuoli d' un tiranno, ma come senatori romani, finchè il bestial *Commodo* figlio di Marco Aurelio, sotto pretesto d' una congiura, li condannò col tempo ad essere bruciati vivi. Nè andò molto, che Marco Aurelio fece anche richiamar dall' esilio parecchi banditi per qeusta turbolenza. In somma ad altro non servì la ribellione di Cassio, che a far maggiormente risaltare la grandezza d' animo, e l' incomparabile bontà di Marco Aurelio. Molti nulladimeno vi furono, che disapprovarono cotanta indulgenza, perchè era un dar ansa di far del male ad altri, nè era sicura la vita di lui, nè di suo figliuolo. Ed uno fra gli altri vi fu che disse allo stesso Augusto: *Ma come sarebbe andata, se Cassio avesse vinto*? Al che egli rispose: *Io non ho sì poco timor degl' iddii, nè vivo in maniera, che Cassio avesse da vincere* [1]. Meritava bene un principe tale di conoscere il vero Dio, giacchè egli avea tanta fiducia nei falsi. E qui si metteva egli a dire, *che niun de' principi precedenti uccisi v' era, che non sel fosse meri-*

[1] *Vulcat. in Avidio Cassio.*

ritato. Così *Caligola*, *Nerone*, *Ottone*, e *Vitellio*. *Galba* anch' esso era perito per la sua avarizia. Nel testo di Vulcazio gallicano v' ha, ch' egli disse lo stesso di *Pertinace*: errore massiccio, che non può venir dallo storico, ma da qualche saputello, che vi fece quella giunta, perchè Pertinace venne dipoi. Aggiugneva, che non *Augusto*, non *Trajano*, *Adriano*, ed *Antonino Pio* suo padre, erano stati sopraffatti dai ribelli, o dai congiurati, perchè non si lasciarono mai sopraffare dai vizj. A picciole giornate finalmente marciò l' Augusto Marco Aurelio, con pensiero d' andare in Soria. Per viaggio intese la morte di Cassio, e per viaggio scrisse al senato quanto s' è detto di sopra [1]. Da una lettera ch' egli inviò a *Faustina* sua moglie, e dalla risposta di lei, si può raccogliere ch' egli fece la via d' Italia, e venne ad Albano e a Capoa, senza apparire che entrasse in Roma. Gli stava probabilmente a cuore di non interrompere l' incominciato cammino; e in fatti con essa sua moglie e col figliuolo *Commodo Cesare* lo continuò, imbarcatosi, come credono alcuni, nella flotta del Miseno. Vogliono il cardinal Noris, e il padre Pagi [2], che nell' agosto di quest' anno, mentre Marco Aurelio tuttavia era in Campania, per le istanze del senato conferisse ad esso suo figlio

[1] *Idem ibid.* [2] *Pagius in Critic. Baron.*

figlio la podestà tribunizia. Scrittori di tanta autorità si possono seguitare a chiusi occhi. Nulladimeno potrebbe restar qualche sospetto, che più tardi succedesse questo fatto. Certo è, che dopo avere il senato ricevuta la lettera d'esso Augusto, sì piena di clemenza verso i partigiani della ribellione cassiana [1], proruppe in allegre acclamazioni verso di lui, chiedendo fra l'altre cose, che assicurasse l'imperio al figliuolo, e che gli concedesse la tribunizia podestà. Quando e dove fosse scritta quella lettera, non si sa. Da essa impariamo che già alcuni erano stati relegati nell'isole, altri banditi, e seguite altre condanne; e i processi esigevano del tempo e notizie ed esami dalla Soria. Però sembra scritta la lettera, dappoichè l'imperadore era giunto in Levante. E tanto più, perchè Dione [2] assai chiaramente mostra averla egli scritta, dappoichè l'Augusta *Faustina* era morta; e questa senza fallo, siccome dirò, mancò di vita, mentr'egli era in Asia. Ecco dunque sufficiente motivo di sospettare che non sia tanto sicura l'opinion de' suddetti critici, e potersi dubitare che *Commodo* ottenesse quella insigne prerogativa alquanto più tardi.

An-

[1] *Vulcat. in Avidio Cassio.* [2] *Dio l. 71.*

Anno di CRISTO CLXXVI. Indizione XIV.
di ELEUTERIO papa 6.
di MARCO AURELIO imperadore 16.

Consoli { TITO VITRASIO POLLIONE per la seconda volta, MARCO FLAVIO AFRO per la seconda.

Gia dissi passato in Oriente l'Augusto Marco Aurelio nell'anno precedente per dar sesto agli affari sconvolti della Soria e dell'Egitto a cagion della ribellione di Cassio. Era egli giunto ad un borgo chiamato Halala nella Cappadocia, a piè del monte Tauro [1], borgo poscia da lui popolato con una colonia, e fatto divenire una città, cui diede il nome di Faustinopoli. Quivi presa da mortal malattia sua moglie *Annia Faustina* Augusta minore, finì i suoi giorni, e fu attribuita la sua morte alle gotte, male a cui era soggetta. Dione [2] intestato, ch'essa avesse parte nella sollevazion di Cassio, dubitò ch'ella medesima si lasciasse morire per paura d'essere scoperta complice di quella ribellione: sospetto, come già vedemmo, insussistente e privo affatto di verisimiglianza. Il Tillemont [3] la fa defunta nell'anno pre-

[1] *Antoninus in Itinerario. Cellarius in Geograph.*
[2] *Dio l. 71.* [3] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

precedente. Il Petavio [1], il Mezzabarba [2], ed altri nell' anno presente. Non è facile il decidere tal quistione. Solamente abbiamo da Filostrato [3] nella vita di Erode Attico, che Marco Aurelio rispondendo benignamente alla lettera scrittagli da esso Erode, di cui parlammo all' anno 173, esprimeva il suo dolore per la recente morte di *Faustina Augusta*, dicendo ch' egli si trovava a quartier d' inverno colle soldatesche che l' accompagnavano: il che può convenire al precedente dicembre, e molto più ai primi mesi dell' anno corrente. Si vuol ora avvertire, che questa imperadrice lasciò dopo di se un nome obbrobrioso per la sua lascivia: vizio troppo usuale in chi adorava delle deità infami pel medesimo eccesso. Per attestato di Capitolino [4], fama era che *Commodo* suo figliuolo fosse nato di adulterio, perchè trovandosi ella a Gaeta, scialacquò la sua pudicizia colla feccia de' barcaiuoli e gladiatori. Sapevasi ancora essere stati de' suoi drudi Tertullo, Utilio, Orfito, e Moderato; e perchè Marco Aurelio promosse costoro alle cariche, ed alcuni fino al consolato, ne fu anche proverbiato dalla gente e messo in canzone ne' teatri. Corse inoltre voce, ch' essa perdutamente s' innamorasse d'

un

[1] *Petavius de Doctrin. Temp.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[3] *Philostr. in Sophist. lib. 27.*
[4] *Capitolinus in Marco Aurelio.*

un gladiatore; ed essendo per questo folle amore lungamente inferma, confessò il suo fallo all'Augusto consorte. Consigliatosi egli coi Caldei, ebbe per risposta, che ucciso quel gladiatore facesse lavar la moglie nel di lui sangue. Il che fatto essa guarì, e concepì poco dappoi Commodo, principe che vedremo impastato di tutti i vizj della canaglia, e abbandonato all' infamia degli spettacoli gladiatorj. Non ignorava già Marco Aurelio, se non tutti, almeno gran parte dei trascorsi della moglie impudica: pure non seppe mai indursi a prendere alcuna risoluzione gagliarda su questo. E a chi gli disse un dì, che se non volea ucciderla, almeno la ripudiasse, rispose: *Ma così facendo, converrà anche renderle la dote*; e volea dir l' imperio da lui conseguito per cagion d'essa. Nè egli lasciò mai per le sue follie d' amarla, e di andar d' accordo con lei. Morta che fu questa donna, certo indegna d' aver avuto per padre un Antonino Pio, per marito un Marco Aurelio, ne fece il senato una ridicola deità per le istanze del marito Augusto, il quale la pianse, e le alzò un tempio, al cui servigio pose anche delle fanciulle appellate Faustiniane. Giuliano Apostata [1] gli diede la burla per questo. *Fabia*, sorella di Lucio Vero, a lui giovine destinata in moglie, si studiò al-

lora

[1] *Julianus de Cæsarib.*

lora per giugnere al di lui talamo. Ma Marco Aurelio, per non dare una matrigna ai figliuoli, se la passò da lì innanzi con una concubina: giacchè ciò s'accordava colle leggi romane.

Abbiamo dalle medaglie [1], che in quest' anno esso imperadore prese *per l'ottava volta* il titolo d'*imperadore*: il che ci fa intendere riportata dai Romani qualche nuova vittoria; e questa in Germania, come traluce dalle stesse monete. Nella lettera, o pure nell' orazione mandata da esso imperadore al senato, e riferita dal Vulcazio Gallicano [2], dove tanto raccomanda la piacevolezza verso i congiurati con Cassio, credo io che si parli di questa vittoria, per cui s'era rallegrato il senato con lui. Il che è da osservare; perchè prima di quella lettera *Commodo Cesare* non era per anche giunto ad ottenere la podestà tribunizia. In essa lettera ancora si parla del consolato, dato a *Claudio Pompejano* suo genero, il cui nome non comparendo ne' fasti, ci fa conoscere non esser egli stato console ordinario. Ora Marco Aurelio in quest' anno visitò la Soria, la Palestina, e l'Egitto, lasciando dappertutto segni luminosi della sua clemenza coll' aver perdonato a tutte le città che aveano aderito a Cassio, e prese l'armi in

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[2] *Vulcat. in Avidio Cassio.*

in favore di lui. Ma non volle veder quella di Cirro, perchè patria di Cassio, essendo ben più probabile, che Capitolino [1] scrivesse *Cirro* città della Soria, che *Cipri*. Molto men volle passare in Antiochia, città, che con isfacciata alterigia avea sostenuto la ribellion cassiana. Anzi verso questa sola diede a divedere il suo sdegno con privar que' cittadini del diritto di adunarsi, di ascoltar pubbliche orazioni, di fare spettacoli (cosa lor tanto cara), e con levar loro altri simili privilegi, spettanti alle città che si governavano colle proprie leggi. Ma non durò molto la collera del buon imperadore. Fra pochi mesi restituì loro tutto, e nel tornar dall' Egitto consolò quel popolo con visitare la loro città. Mentre andava in Egitto, abbiamo da Ammian Marcellino [2], che fu sì attediato in passando per la Palestina dai ricorsi e dai rissosi cicalecci dei fetenti Giudei, che in fine esclamò: *O Marcomani, o Quadi, o Sarmati, ho pur una volta trovato gente più inquieta e nojosa di voi!* Ancorchè gli abitanti di Alessandria avessero incensato Cassio con grandi elogi, [3] pure non si fece pregare per dar loro il perdono. Quivi anche lasciò una sua figliuola, mentre andò alla visita d'altre città dell' Egitto, per le quali tutte comparve sempre vestito alla moda

[1] *Capitol. in Marco Aurelio.*
[2] *Ammianus lib. 22. Cap. 5.* [3] *Capitol. iu Marco Aurel.*

da di quel paese, o pur con abito da filosofo. Durante questo suo pellegrinaggio vennero i re dell' Oriente, e gli ambasciatori del re de' Parti ad inchinarlo, e a rinnovare i trattati di pace. In somma lasciò questo Augusto per tutta l' Asia e per l' Egitto un gran nome della sua saviezza e moderazione; nè persona vi fu, che non concepisse un grande amore e stima per lui. Venuto alle Smirne, imparò ivi a conoscere il Sofista [1] *Aristide*, di cui restano le orazioni. Arrivò ad Atene, e quivi per provare la sua innocenza, volle essere ammesso ai misteri di Cerere, e solo entrò in quel sacrario. Accrebbe i privilegi a così illustre città, e specialmente beneficò quelle scuole con assegnar buone pensioni a tutti i maestri delle sette filosofiche, cioè stoici, platonici, peripatetici, ed epicurei. Poscia imbarcatosi spiegò le vele alla volta d' Italia, e soffrì nel viaggio una gravissima tempesta di mare. Sbarcato che fu a Brindisi, prese tosto la toga, cioè l' abito di pace, e con questa ancora volle che marciassero tutte le milizie che lo scortavano. Entrò dipoi in Roma colla solennità del trionfo a lui decretato per le vittorie riportate in Germania. [2] Nel dì 27 di novembre, impetrata dal senato la dispensa dell' età per Commo-

[1] *Philostr. in Sophistis c. 34.*
[2] *Lampridius in Commodo.*

modo suo figliuolo, il disegnò console per l'anno prossimo venturo. Ad amendue ancora nel dì 28 di ottobre era stato conferito il titolo d'*Imperadore* per la vittoria di cui parlammo di sopra; e se si ha da credere a Capitolino [1], in questa occasione fu che Marco Aurelio conferì al figliuolo la podestà tribunizia. Ma siccome già accennai, in vigore delle medaglie che abbiamo, il Noris e il Pagi pretendono conceduta a Commodo questa podestà nell'anno precedente. Lascerò io qui combattere gli eruditi, con dir solamente che non intendo io qui una regola del padre Pagi [2]. Egli vuole, che gl'imperadori disegnassero prima consoli, poi Cesari ed Augusti i lor figliuoli; e pure certo è, che Commodo prima del consolato portò il titolo di Cesare. Lampridio [3] scrive, che Commodo trionfò col padre *X. Kalendas Amazionias* nell'anno corrente; e il padre Pagi spiega, celebrato questo trionfo *X. Kalendas januarias*, seguendo l'opinion del Salmasio, che credette appellato *Amazonio* il gennajo: opinione non certa, scrivendo chiaramente Capitolino, che il mese di *dicembre* fu dal capriccioso Commodo appellato *Amazonio*; e però quel trionfo, secondo lui, cadde nel dì 23 di novembre dell'anno presente. Pretende esso padre Pa-

[1] *Capitolin. ibid.*
[2] *Pagius Critic. Baron. ad hunc annum.*
[3] *Lampridius ibid.*

Pagi dato in quest' anno il titolo d' *Augusto* al medesimo *Commodo*: punto anch' esso imbrogliato dalle medaglie. Non me ne prenderò io altro pensiero, e solamente dirò, che sarebbe da desiderare, che tutte le medaglie fossero legittime, e tutte ben attentamente lette, ed accuratamente copiate. Perchè appunto son qui imbrogliati i conti, non oserò io di dar principio all' epoca dell' imperio del sopraddetto Commodo. Diede Marco Aurelio in occasion di tali feste un congiario al popolo. In che consistesse questo donativo si ha da Dione [1]. Nella pubblica concione avendo egli detto, che era stato in pellegrinaggio *otto anni*, il popolo gridò colle mani alzate *otto*, volendo dire, che aspettava da lui il regalo di otto monete d' oro per persona. Sorrise l' imperadore; e contuttochè non fosse mai giunto alcuno de' suoi predecessori a donar tanto, pure tutta quella somma fece sborsare al popolo. Per attestato di Capitolino [2] diede anche degli spettacoli maravigliosi: cosa dopo il danaro la maggiormente grata ai Romani.

An-

[1] *Dio l. 71.* [2] *Capitolinus in Marco Aurel.*

Anno di Cristo clxxvii. Indizione xv.
di Eleuterio papa 7.
di Marco Aurelio imperadore 17.

Consoli { Lucio Aurelio Commodo Cesare, o pure Augusto, Quintillo.

In una iscrizione del Gudio s' incontrano questi consoli disegnati: M. AVRELIO ANTONINO COMMODO AVGVSTO ET QVINTILIO COS. Ma mi sia lecito il ripetere, che l' appoggiarsi ai marmi gudiani, non è cosa sicura ne' punti controversi. Non v' ha dubbio, Commodo portò il prenome di *Lucio*, e in onore del padre assunse quello di *Marco*. Vivente il padre, il troviam quasi sempre nominato *Lucio*; anzi credono uomini [1] dottissimi, ch' egli solamente dopo la morte di esso suo padre prendesse l' altro: laddove nel marmo del Gudio comparisce *Marco* in quest' anno. Quivi parimente vien chiamato *Quintilio* il secondo console, il cui cognome in tutti i fasti è *Quintillo*. Vedemmo di sopra all' anno 159 console *Marco Plautio Quintillo*. Questi forse fu suo figliuolo, e portò i medesimi nomi. S' aggiugne l' aver alquanto del pellegrino nell' iscrizio-

[1] *Noris Epistol. Consular. Pagius in Critic. Baron. Bimard. Epistol. pag. 122. Tom. I. Thesaur. Novus Inscript. Mur.*

zione gudiana quel GENIS DEF. ET HERCVLI CVSTODI DELVBR. CAPIT. Abbiamo dunque il primo consolato di *Commodo*, figliuolo di Marco Aurelio, al quale nell' anno presente (altri credono nel seguente) il padre diede [1] per moglie *Crispina*, figliuola di *Bruttio Presente*, personaggio stato già console. Le nozze furono celebrate alla maniera de' privati; e ciò non ostante egli volle rallegrare il popolo con un nuovo congiario. Di ciò v' ha qualche vestigio in una medaglia [2] dove è segnata la *Liberalità VIII.* d' esso Augusto; ma può dubitarsi, se sia ben copiata. Nel tempo ch' esso imperadore si fermò in Roma, levò via varj abusi civili. Moderò le spese che si facevano ne' giuochi de' gladiatori. Osserva Dione [3] una particolarità sempre più comprovante, quanto egli fosse alieno dallo spargimento del sangue. Era impazzito il popolo romano dietro ai gladiatori; quanto più sanguinosi erano i lor combattimenti, tanto maggior piacere ne provavano i Romani. Marco Aurelio ordinò che adoperassero nelle lor battaglie spade senza punta e senza taglio, acciocchè si facessero onore colla destrezza, ma non già coll' ammazzarsi. Fece ancora dei regolamenti, per correggere il soverchio lusso, e la troppa liber-

[1] *Capitolin. in Marco Aurelio.*
[2] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[3] *Dio l. 71.*

bertà delle matrone e de' giovani nobili. Stese [1] eziandio la sua liberalità a tutte le provincie, con rimettere ad ognuno i debiti che avevano coll'erario non men suo, che della repubblica, e in mezzo alla piazza maggiore di Roma bruciò le carte delle loro obbligazioni.

Pareva intanto, che per la pace riportata a Roma da Marco Aurelio, tutti si promettessero una durevol serenità, quando si scompigliarono di nuovo gli affari della Germania, se pur questi s'erano mai acconciati daddovero. Sappiamo da Dione [2], che i Quadi, dappoichè l'imperadore fu passato in Oriente, si burlarono degli accordi fatti con lui. Deposero essi il re, verisimilmente dato loro dal medesimo Augusto, ed alzarono al trono *Ariogeso*. Al vedere Marco Aurelio sprezzata così l'imperiale autorità, e violati i patti, contra il suo solito andò sì fattamente in collera, che mise fuori una taglia, promettendo mille scudi d'oro a chi gli desse vivo in mano *Ariogeso*, e cinquecento a chi gliene portasse la testa. Vero è nondimeno, che essendogli poi riuscito di averlo prigione, altro male non gli fece, che di mandarlo in esilio ad Alessandria. Qualch' altra turbolenza maggiore dovette accadere al Danubio, e tale, ch'egli spedì (a mio credere nell'anno

[1] *Eusebius in Chron.* [2] *Dio in Excerpt. Vales.*

presente) a que' rumori i due *Quintilj*, uomini amendue di molto valore, e di non minore sperienza nella guerra. Ma perchè nulla profittavano essi, anzi doveano camminar poco bene gli affari d' essa guerra, nell' anno seguente credette l' infaticabile Augusto necessaria la sua persona a quell' impresa, ed egli stesso v' andò, siccome vedremo. Crede il padre Pagi [1] rotta solamente nel seguente anno la pace, e ricominciata la guerra; ma ben più verisimile è, che ciò avvenisse nell' anno presente; perchè Dione riconosce che i due Quintilj aveano prima comandata in quelle parti l' armata, nè riusciva loro di mettere al dovere que' Barbari: il che non si potè fare in poco tempo. Secondo Dione, questa seconda guerra non fu contro i Germani, ma bensì contro gli Sciti. Capitolino all' incontro asserisce [2], che Marco Aurelio di nuovo guerreggiò coi Marcomanni, Hermunduri, Sarmati, e Quadi.

An-

[1] *Pagius in Critic. Baron.*
[2] *Capitol. in Marco Aurelio.*

Anno di CRISTO CLXXVIII. Indizione I.
di ELEUTERIO papa 8.
di MARCO AURELIO imperadore 18.

Consoli { ORFITO e RUFO.

Il Panvinio [1] per conghiettura diede i nomi a questi due consoli, de' quali ho io posto il solo cognome, che è assicurato dal consenso de' fasti, e da Lampridio. Il cardinal Noris [2] li rifiutò, e con ragione. Credette egli poi conghietturando, che il secondo fosse *Gavio Orfito*, e il primo *Giuliano Rufo*, a cagion di un' iscrizione, in cui i consoli di quest' anno sono *Orfito* e *Giuliano*. Ma chi ci assicura, che *Giuliano* non sia stato console sustituito a *Rufo*? Perciò non ho io osato di scrivere di più. Lampridio [3] citando gli atti pubblici, attesta che *Commodo* imperadore nel dì 3 del mese *Commodio* essendo consoli *Orfito* e *Rufo*, cioè nell' anno presente, andò di nuovo alla guerra. Pretende il Salmasio, che questo fosse il mese di agosto, ma non è ben certo. Potè anche essere luglio. Abbiamo poi da Dione [4], che *gl' imperadori* per necessità marciarono in Germania. Sicchè a quest' anno si dee

[1] *Panvin. Fast. Consular.*
[2] *Lampridius in Commodo.*
[3] *Noris Epist. Consulari.*
[4] *Dio lib. 71.*

riferir l' andata dell' Augusto Marco Aurelio col figliuolo, tuttochè Capitolino [1] scriva ch' egli per tre anni guerreggiò di nuovo in quelle parti. Era ben poca la sanità, meschina di molto la complessione di questo principe: tuttavia sì gli stava a cuore il pubblico bene, e il dovere dell' ufizio suo, che niun privato riguardo il potè ritenere. Ito egli in senato, propose l' andata sua, e dimandò ai padri ajuto dall' erario pubblico, senza volerlo prendere di sua autorità, come usarono altri imperadori; *perchè* (siccome egli disse in parlando ai medesimi) *quel danaro e tutti gli altri beni sono del senato e popolo romano, in maniera tale, che nulla noi possediamo del proprio, ed è vostra fin quella casa, dove abitiamo*. Ciò detto, presa l' asta insanguinata, a lui recata dal tempio di Marte, in segno di dichiarar la guerra, la scagliò verso il settentrione. Portossi ancora al Campidoglio, dove protestò con giuramento, che da che egli regnava, niun senatore era stato ucciso d' ordine suo, o con sua contezza, e ch' egli avrebbe anche perdonato ai ribelli, se non fossero stati uccisi, prima ch' egli lo sapesse. Noi troviamo nelle medaglie [2] di quest anno, a lui dato *per la nona volta* il titolo d' *imperadore*, e *per la terza* a Com-

[1] *Capitol. in M. Aurelio.*
[2] *Mediobarb. in Numismat. Imper.*

Commodo augusto suo figliuolo. Per qualche vittoria al certo guadagnata dai Romani, e forse da che i due imperadori furono giunti al campo. Ma la storia non ci somministra lume per poterne dire di più. Il console *Orfito* diede il nome in quest' anno al Senatusconsulto [1], per cui i figliuoli dell' uno e dell' altro sesso, benchè passati per adozione in altre famiglie furono ammessi alla successione delle loro madri, morte ab intestato. Ciò non non si praticava, o era proibito in addietro; e le adozioni, oggidì sì rare, ben frequenti erano presso gli antichi Romani.

Anno di Cristo clxxix. Indizione ii.
di Eleuterio papa 9.
di Marco Aurelio imperadore 19.

Consoli { Lucio Aurelio Commodo Augusto per la seconda volta,
Publio Marzio Vero.

Due iscrizioni son presso il Grutero [2], spettanti all' anno presente. Nell' una il secondo console è chiamato *Tito Annio Vero per la seconda volta*; nell' altra *Aurelio Vero per la seconda volta*. Perciò il car-

[1] *Institut. Lib. III. cap. 4.*
[2] *Gruterus Thesaur. Inscript. pag. 65. n. 6. & 77. n. 3.*

cardinal Noris [1], il Pagi [2], il Relando [3], ed altri gli han dato il nome di *Tito Annio Aurelio Vero*. Ma da che il sig. Bimard [4], Barone della Bastia, ed uno dell' accademia reale di Parigi, ha prodotto un marmo esistente in Aosta, che si legge nel primo tomo delle mie iscrizioni, e posto IMP. COMMODO II. P. MARTIO VERO II. COS. credo io, che s'abbia a preferir questo nome, ricavato da un' iscrizione d' indubitata legittimità, alle due del Grutero, che son dubbiose, e non concordi tra loro. Anzi apocrife le giudica esso Bimard, perchè la famiglia Annia solamente si unì coll' Aurelia in quella degli Antonini; nè alcuno v'era allora, che portasse tal nome. All' incontro *Publio Marzio Vero* celebre fu in questi tempi, come s'ha da Capitolino [5] e da Dione [6]; e noi l' abbiam veduto di sopra il primo mobile di Marco Aurelio Augusto nella ribellione di Cassio. Bolliva intanto la guerra barbarica al Danubio, avvalorata dalla presenza dei due imperadori Marco Aurelio, e Commodo. La resistenza de' Barbari era grande [7], quando Marco Aurelio ordinò a *Paterno* di andare ad assalirli con tutto il nerbo delle milizie romane.
Di

[1] *Noris Epist. Consul.* [2] *Pagius Critica Baron.*
[3] *Roland. in Fastis.*
[4] *Bimard. Epist. pag.* 120. *Tom. I. Thesaur. Nov. Inscript.*
[5] *Capitol. in Marco Aurelio.*
[6] *Dio lib.* 71. [7] *Dio ibid.*

Di *Tarrutenio Paterno* prefetto del pretorio sotto Commodo parlano Lampridio [1] e Dione. Durò l' atroce battaglia, per attestato d' esso Dione, un' intera giornata, e finì colla totale sconfitta delle nazioni nemiche. Per questa insigne vittoria fu proclamato Marco Aurelio *imperadore per la decima volta*, e Commodo *per la quarta* [2]. Trovasi questa lor denominazione nelle medaglie coniate nell' anno presente; nel quale secondo la testimonianza d' Eusebio [3] la città di Smirna restò smantellata da un furioso tremuoto. Dione sembra mettere questa disavventura all' anno precedente. Ne parla ancora Aristide [4] in una delle sue orazioni, con farci intendere la mirabil carità usata verso quell' illustre città da tutte l' altre della Grecia e dell' Asia, perchè ognuna fece a gara per mandar dei viveri, o per dare ricetto a quei che erano rimasti in vita. Certamente i Cristiani molto dilatati in quelle contrade, siccome allevati nella scuola della carità, saranno stati i primi e i più abbondanti in recar loro soccorso, ed avran servito di esempio anche ai Gentili. Ne scrisse il suddetto Aristide [5] ai due Augusti una compassionevol lettera, che tuttavia esiste, pregandoli di risarcire l' infe-

fe-

[1] *Lampridus in Commodo.*
[2] *Mediobarb. in Numism. Imper.*
[3] *Euseb. in Chron.* [4] *Aristides Oratione* 21.
[5] *Idem Oratione* 20.

felice città, siccome aveano fatto per tante altre d' Italia in somiglianti sciagure. Non potè ritener le lagrime il buon imperador Marco Aurelio in leggendo la catastrofe di così rinomata città; [1] e senza aspettare che arrivassero i di lei deputati a pregarlo d' ajuto, con viscere paterne ne scrisse al popolo rimasto di Smirna una lettera consolatoria; mandò gran somma di danaro, acciocchè rifabbricassero le case; gli esentò per dieci anni dai tributi; e raccomandò con sue lettere al senato romano di dar loro altri soccorsi, onde potesse risorgere l' abbattuta città.

Anno di CRISTO CLXXX. Indizione III.
di ELEUTERIO papa 10.
di COMMODO imperadore 1.

Consoli { GAJO BRUTTIO PRESENTE per la seconda volta, SESTO QUINTILIO CONDIANO.

Fondato il cardinal Noris [2] sopra un' iscrizione gruteriana [3], ch' egli nondimeno riconosce per difettosa, diede al primo console il nome di *Lucio Fulvio Bruttio Presente per la seconda volta*, nel che fu seguitato dal Pagi [4], del Relando [5], e da al-

[1] *Philostr. in Sophistis cap. 35.*
[2] *Noris Epist. Consul.*
[3] *Gruterus Thes. Inscript. p. 1095. n. 1.*
[4] *Pagius Critic. Baron.* [5] *Reland. in Fastis.*

altri. Ma chiunque esaminerà meglio quel marmo, non avrà difficultà a chiamarlo un' impostura, e però appoggiati que' nomi ad un fondamento che non regge. Ho io prodotta un'iscrizione [1], dove *Gajo Bruttio Presente* vien detto *console per la seconda volta*. Era questi padre di *Crispina* moglie di *Commodo* Augusto. Se non vogliamo ammettere ch' egli fosse per la prima volta console nell' anno 153, sarà almeno stato in alcuno de' susseguenti anni console straordinario, ed ordinario nel presente. Certamente motivo bastevole abbiamo di così credere, finchè si disotterri altra memoria, che tolga ogni dubbio. Avea già l' Augusto Marco Aurelio ridotta a buon termine la guerra coi Barbari. Erodiano [2], che qui dà principio alla sua storia, scrive che già alcuni di que' popoli s'erano a lui sottomessi, altri aveano fatta lega con lui, ed altri fuggiti non comparivano più per paura delle di lui vittoriose schiere. Ma non piacque a Dio di lasciargli tanto di tempo per dar compimento all' impresa. Cadde egli infermo [3] nel marzo dell' anno presente, essendoglisi attaccata la peste, o sia l'epidemia, che già s'era introdotta nell' armata [4]. Nel sesto giorno della sua malattia chiamò al suo letto gli amici, e fece loro un discorso intorno alla va-

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 339. *n.* 5.
[2] *Herodianus Histor. Lib. I.*
[3] *Capitol. in Marco Aurelio.* [4] *Dio lib.* 71.

vanità delle cose umane, facendo assai conoscere di disprezzar la vicina morte. Piangevano essi, ed egli loro rivolto, disse: *Perchè piangete me, in vece di piangere la peste che va desolando l' armata?* Erodiano gli mette in bocca una bella orazione, con cui raccomandò a tutti *Commodo*, benchè Capitolino scriva che non ne parlò, ma che solamente interrogato a chi egli raccomandasse il figliuolo, rispose: *A voi e agli dii immortali, se pur se ne mostrerà degno*. L' aveva egli sul principio del male chiamato a se, pregandolo di non partirsi, se prima non era terminata la guerra: al che rispose Commodo, che più gli premeva la propria sanità, e desiderar perciò di andarsene. Ma più del male, e più dell' imminente morte si affliggeva l' ottimo imperadore al vedere che lasciava dopo di se un figlio troppo diverso da' suoi costumi. Ne avea già osservata la perversa inclinazione, e gli correa per mente l' immagine di Nerone, di Domiziano, e d' altri principi giovinastri scapestrati, che erano stati la rovina della lor patria. Ma rimedio più non appariva. Egli era già imperadore Augusto, nè si poteva disfare il fatto. Giuliano Apostata nella sua satira [1] scrisse, che Marco Aurelio dovea lasciar l' imperio a *Claudio Pompejano* suo genero, personaggio di gran sa-

[1] *Julianus de Cæsarib.*

saviezza, più tosto che ad un figlio di natural sì maligno. Ma l'affetto paterno lusingandosi sempre, che nel crescere dell'età crescerebbe il senno del giovane Commodo, prevalse all'amor della repubblica, che in lui certamente era sommo. Fu anche sollecitato a ciò dal senato romano istesso, siccome attesta Vulcazio Gallicano [1]. Puossi ancor credere che Marco Aurelio sperando vita più lunga, si figurasse d'aver tempo da ridirizzar quella pianta, che già minacciava frutti cattivi. Turbato poi da questo rammarico l'infermo Augusto, nè sapendo come quetarlo, desiderò che sollecitamente venisse la sua morte, e stette anche senza voler prendere cibo. Nel settimo dì copertosi il capo, come se volesse dormire, [2] spirò nella notte del dì 17 di marzo secondo Tertulliano [3] in Sirmio, o pure secondo Aurelio Vittore [4] in Vienna d'Austria, mentre era nell'anno cinquantanovesimo dell'età sua. Dione scrive d'aver avuto riscontri accertati, esser egli stato tolto dal mondo, non già dalla malattia, ma dai medici che Commodo avea guadagnati per sì esecrabile azione. Forse l'odio universale, in cui, siccome vedremo, incorse Commodo, diede origine e fomento a questa voce.

L'afflizione dell'armata fu incredibile per

[1] *Vulcat. in Commodo.*
[2] *Dio lib. 71.* [3] *Tertullianus in Apologetico cap. 25.*
[4] *Aurelius Victor in Epitome.*

per la perdita di questo principe, perchè quantunque egli fosse assai ritenuto a regalar i soldati, e lontano da quelle esorbitanti liberalità che altri imperadori aveano usato per tenersi ben affette le milizie; e tuttochè egli volesse una rigida disciplina, ed impiegati in continui esercizj i soldati; pure teneramente era amato da tutti: frutto della sua gran bontà e giustizia. Non fu minore l' affanno [1] che ne provò Roma e le provincie, gridando tutti, che era morto il lor padre, il lor fortissimo capitano, e un principe che non avea pari. Portate a Roma le sue ceneri, furono collocate verisimilmente nel mausoleo di Adriano, e fatta la di lui deificazione secondo l' empio rito di allora. Venne poi riguardato qual sacrilego, chi da lì innanzi non tenne la di lui immagine in casa [2], e restò sempre anche appresso i posteri in tal onore la di lui memoria, come di principe ottimo, che fino il satirico Giuliano Apostata [3] il collocò in cielo sopra Augusto, sopra Trajano, e sopra gli altri più rinomati regnanti. Non mancarono certamente dei difetti in Marco Aurelio: e chi mai ne va senza? La stessa sua bontà, e l' abborrimento ad ogni severità di gastigo, non potè far di meno, che non cagionasse qualche disordine con abusarsene

[1] *Herodianus Histor. Lib. I.*
[2] *Capitol. in Marco Aurelio.*
[3] *Julianus de Cæsarib.*

ne i cattivi. E il non aver frenate le dissolutezze della moglie; l' aver eletto per suo collega *Lucio Vero*, che nol meritava; ma sopra tutto l' aver voluto, o permesso che fosse successor suo nell' imperio, chi n' era sì indegno, recò non poca taccia al suo nome. Contuttociò tali e tante furono le virtù sue, che tutti gli antichi scrittori s' accordano in iscusare que' pochi difetti, che in lui si osservarono. Imperocchè oltre al molto che ne ho già detto di sopra, il solo esempio del grave, onesto, e virtuoso suo vivere, servì a riformar non poco i costumi sregolati de' Romani. Suo uso fu anche di mettere negli ufizj, chi egli credeva più dabbene, e più utile al pubblico; e perchè niuno ordinariamente si trovava che fosse perfetto, diceva [1] *essere impossibile a noi il far gli uomini, come noi li vorremmo; e che però conveniva valersi di loro, come sono, cercando solamente i men difettosi fra gli altri*. Gli diede veramente la natura un corpo debole, o pure il provvide bensì di assai vigore, perchè in gioventù era robusto, facea gli esercizj militari, uccideva alla caccia i cignali; ma poi creduto fu che l' applicazione agli studj l' indebolisse, e gli cagionasse molti incomodi di salute. Contuttociò al pari de' più vigorosi tollerava le fatiche; e già si è veduto quanti viaggi egli fa-

[1] *Dio in Excerptis Vales.*

cesse, e quanto tempo restasse esposto agl' incomodi della guerra. La beneficenza gli stette sopra tutto a cuore; a questa sognata deità eresse anche un tempio in Roma. Da alcuni si desiderò in lui la magnificenza, e si sarebbe voluto più liberale; ma con censura indebita, perchè egli non ammassò mai pecunia per se; ed era bensì buon economo del danaro, ma per valersene solamente in bene del pubblico, senza mai accrescere gli aggravj ai popoli, anzi con isminuirli alle occorrenze e con soccorrere sempre ne' bisogni le persone di merito. Non la finirebbe mai, chi volesse riandar le belle massime ch' ebbe questo principe per regolare non men se stesso, che gli altri. Ne lasciò egli anche una perenne memoria in dodici libri, che abbiam tuttavia *delle cose sue*, commentati da Merico Casaubono, e da Tommaso Gatachero. Sono memorie delle meditazioni sue, concernenti il meglio della filosofia stoica, scritte in greco, come gli venivano in mente, con istile semplice, ma purissimo, ed altamente commendato dagl' intendenti. Per questi libri, ma più per la vita e per le azioni sue, egli si meritò il titolo di *filosofo*, ed è spezialmente conosciuto sotto nome di *Marco Aurelio Antonino il Filosofo*. La vita, che si legge di lui, composta da Antonio da Guevara vescovo spagnuolo di Mondognetto, è un' impostura, che nondimeno può esser

ser utile a chi ne voglia far la lettura. Fiorirono poi [1] sotto questo letterato principe molte persone dottissime, fra le quali io solamente rammenterò *Luciano Samosatense*, il cui faceto, erudito, e vivacissimo stile si ammira ne' suoi libri, ma che più sarebbe degno di stima, s'egli non facesse un'aperta professione d'empietà. *Lucio Apulejo*, scrittore della medesima tempra, si crede che fiorisse in questi tempi; ed è certo, che *Galeno*, o sia *Galieno*, medico rinomatissimo, gran tempo visse nella corte di Marco Aurelio. Così *Pausania*, *Aristide*, *Polieno*, *Artemidoro*, *Aulo Gellio*, e forse *Sesto Empirico*, fiorirono in questi tempi, e di loro ci restano libri, per tacere di tanti altri, de' quali l'opere si son perdute. Restò dunque dopo la morte di *Marco Aurelio* al governo dell'imperio romano *Lucio Aurelio Antonino Commodo*, molto prima dichiarato imperadore augusto, di cui parlerò all'anno seguente. Ed io comincio ora a contar gli anni del suo imperio, non avendo osato di farlo finora, perchè non parmi per anche ben certo il principio del suo imperio augustale. Truovasi egli, siccome già accennai, da qui innanzi nominato per lo più *Marco Aurelio Commodo*, avendo egli assunto il prenome del padre, ma senza avere ereditata alcuna delle di lui

[1] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

virtù, che nel mostrassero degno suo figlio.

Anno di CRISTO CLXXXI. indizione IV.
di ELEUTERIO papa 11.
di COMMODO imperadore 2.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO COMMODO AUGUSTO per la terza volta,
LUDIO ANTISTIO BURRO.

Antistio Burro console in quest' anno era cognato di Commodo Augusto, perchè marito di una di lui sorella. Imperciocchè Marco Aurelio avea procreato da Faustina, oltre a Commodo, due, o tre altri maschi, che mancarono in tenera età, e varie femmine, cioè *Lucilla* maritata a *Lucio Vero*, poscia a *Claudio Pompejano*, e *Fadilla* e *Vibia Aurelia*, e *Domizia Faustina*, e forse alcun' altra. Una di esse fu data in moglie al suddetto *Burro*, ed un' altra a *Petronio Mamertino* personaggi tutti scelti dal padre per generi in riguardo della loro sperimentata saviezza. Assunse nell' anno precedente Commodo Augusto il governo della romana repubblica. Era egli nato [1] nel dì 31 d' agosto dell' anno 161, giorno natalizio anche del bestiale e crudel Gajo Caligola, sul cui mo-

[1] *Vulcat. in Commodo.*

modello tagliato fu parimente quest' altro. Non avea mancato il di lui buon padre di proccurargli tutti i possibili mezzi, affinchè fosse ben educato ne' costumi, ed istradato nelle buone arti e nelle lettere. Suo maestro fu nella lingua ed erudizione greca *Onesicrato*; nella latina *Antistio Capella*; e nell' eloquenza *Attejo Santo*, o *Santio*. Non ne ricavò egli profitto alcuno: tanto potè l' indole cattiva; imperciocchè egli nulla ebbe dell' ottimo suo padre, e solamente in lui passarono le magagne della madre infame, con essersi fin creduto, siccome già accennai, averlo essa conceputo da un gladiatore, nel cui amore era perduta. In fatti di buon' ora comparve inclinato alla crudeltà, alla libidine, e dedito solamente a discorsi osceni, a saltare, a fare il buffone, e il gladiatore, con altri costumi proprj della vil canaglia. Non avea che dodici anni, quando in villeggiare a Centocelle, oggidì Cività Vecchia, perchè non trovò assai calda l' acqua del bagno, ordinò che il deputato del bagno fosse gittato in una fornace; e bisognò che il suo ajo *Pitolao* fingesse di ubbidirlo con far bruciare una pelle di castrone. Non poteva egli sofferir le persone dotate di probità, che il padre gli avea messo appresso; solamente gli davano nel genio i cattivi; e perchè il padre glieli levò d' attorno, si ammalò di rabbia. Il troppo indulgente genitore non

tenne saldo; laonde egli cominciò di buon' ora a far bettola in sua camera, a praticar giuochi d' azzardo, ad ammettere donne di vita cattiva, ad essere sboccato di lingua. Con questo bell' apparato di vizj, coperti nondimeno finquì, e non passati alla vista del popolo, si trovò egli solo sul trono. Tuttavia si può credere che non tanti allora fossero i suoi difetti, o certamente che fossero coperti, e non passati agli occhj del popolo, perchè Erodiano [1] più vicino di lunga mano a questi tempi, non ci fa un sì brutto ritratto della gioventù di Commodo.

Era egli, siccome dissi, in Ungheria coll' armata. Dopo i funerali del padre, per consiglio de' parenti ed amici fece una bella allocuzione all' esercito, e gli dispensò un abbondante donativo. Ma perciocchè presso di lui gran potere avea chi era più cattivo, e sapea più adulare, costoro non tardarono ad esaggerar le delizie di Roma, e a dir quanto male sapeano del brutto soggiorno delle rive del Danubio, tanto che l' indussero a determinare di abbandonar l' armata, e di venirsene in Italia. Preso il pretesto di temere, che alcuno in Roma si facesse dichiarare imperadore, pubblicò il suo disegno. Tante ragioni nondimeno gli addusse *Pompejano* suo cognato, che il fermò per qualche tempo in quel-

[1] *Herodianus Histor. lib.* I.

quelle parti, per terminare con qualche onore la guerra. Secondochè s'ha da Erodiano, riuscì ai suoi generali di domar qualcheduno di que' popoli barbari. Condusse Commodo gli altri alla pace, con regalarli ben bene, impiegando l'erario ch' egli avea trovato ben provveduto. Se si vuol credere ad Eutropio [1], felicemente egli combattè contro ai Germani; ma non apparendo dalle medaglie, ch' egli prendesse nuovo titolo d' *Imperadore* nell' anno precedente, o niune, o di poco rilievo dovettero essere le sue vittorie. Certo è bensì, ch' egli con condizioni anche svantaggiose, e a forza di danaro comperò la pace, perchè troppo gli stava a cuore di cangiare quell' aspro cielo nel delizioso di Roma. Venne egli finalmente accolto per tutte le città, dove passò con solenne allegria; e il senato, e per così dire, tutta Roma con corone di alloro gli fece un festoso incontro. I più considerandolo figliuolo di sì buon padre, veggendolo sì bel giovane, con occhj vivi, con bionda zazzara, tale, che parea sparsa sul suo capo una pioggia d'oro, si figuravano maraviglie di lui; e però tra le infinite acclamazioni, accompagnate da gran profusione di fiori e di corone entrò Commodo in Roma. Fu al senato, e recitò un'orazione che contenea solamente delle inezie. Dione [2], il quale comincia qui a raccontar

[1] *Eutrop. in Breviar.* [2] *Dio lib. 72.*

cose da lui stesso vedute scrive, ch' egli fece gran pompa dell' aver dato soccorso al padre Augusto, ch' era caduto in una fossa fangosa. Se il mese *romano* fu, come pensa il Salmasio, novembre, l' arrivo a Roma di Commodo seguì nel dì 22 di ottobre; [1] ma è cosa dubbiosa. Fece egli un ragionamento anche ai soldati di Roma, con lodare la lor fedeltà. E che desse loro il consueto regalo, e al popolo un congiario, pare che si ricavi dalle medaglie. Procedette egli console per la terza volta nell' anno presente; ed in questo ancora, per attestato d' Eusebio [2], egli trionfò dei Germani, ma con dare una bella mostra dell' animo suo corrotto: perchè nello stesso cocchio trionfale dietro a se condusse un infame suo liberto, appellato Antero, e l' andò baciando più volte pubblicamente, volgendo la faccia indietro. Lo stesso praticò nell' orchestra a vista d' ognuno. Vivente anche il padre, avea Commodo senz' alcun merito conseguito il bel titolo di *Padre della Patria*. In quest' anno l' adulazione gli conferì ancor quello di *Pio*, che s' incontra nelle medaglie [3], ma non già quello di *Felice*, come va credendo il Tillemont [4].

An-

[1] *Lampridius in Commodo.*
[2] *Euseb. in Chronico Edition. Pont.*
[3] *Mediobarb. in Numism. Imperat.*
[4] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Anno di Cristo clxxxii. Indizione v.
di Eleuterio papa 12.
di Commodo imperadore 3.

Consoli { Pomponio Mamertino, Rufo.

Non ho io osato di chiamare altrimenti questi due consoli, perchè non veggo sicurezza negli altri nomi. Certo è che il primo fu cognato di Commodo Augusto, perchè avea per moglie una di lui sorella. Il Panvinio [1], seguitato da molti altri, chiamò il secondo console *Trebellio Rufo*. Perchè il Relando [2] pubblicò un'iscrizione gudiana, posta nelle calende di marzo, C. PETRONIO MAMERTINO ET CORNELIO RUFO COS. tanto esso Relando, che il Bianchini [3], e lo Stampa [4] stabilirono con tali nomi i consoli dell'anno presente Ma sarebbe prima da vedere se si possa riposar sulla fede de' marmi riferiti dal Gudio. Il Fabretti [5] porta un mattone, dov' egli lesse VETTIO RVFO ET POMP. MATER. COS. Probabilmente ivi si dee leggere POMP. MAMER. cioè Pomponio Mamertino: il che se fosse, l'altro console sarebbe stato *Vettio Rufo*, e non già *Trebellio*, o *Cornelio Ru-*

[1] *Panvin. in Fast. Consular.*
[2] *Reland. Fast. Cons.* [3] *Blanchin. ad Anast. Bibliot.*
[4] *Stamp. Fast. Cons. Sigon.*
[5] *Fabrettus Inscript. pag.* 511.

Rufo. *Velio Rufo* vien posto fra i consoli da Lampridio [1]. Probabilmente egli scrisse *Vettio Rufo*. Crede poi il suddetto Panvinio, che nelle calende di luglio fossero sustituiti nel consolato *Emilio Junto*, o *Junzio*, ed *Atilio Severo*. Abbiam di certo, che amendue furono consoli, ma non apparisce già, che in quest'anno. Anzi essendo essi stati esiliati, in tempo che Commodo si abbandonò alla crudeltà, si dee credere che il lor consolato accadesse molto più tardi. In questi primi tempi secondo ciò che s'è anche veduto di Tiberio, di Caligola, di Nerone, e di Domiziano, anche l' Augusto Commodo fece un buon governo. Onorava egli i consiglieri ed amici del padre, [2] e nulla risolveva senza il loro parere. L'autorità di questi savj personaggi teneva in qualche freno le sregolate passioni di questo giovinastro. E probabilmente è da riferire all'anno presente ciò che racconta Dione [3], cioè che *Manilio*, il qual era stato segretario delle lettere latine di *Avidio Cassio*, della cui ribellione parlammo di sopra, e molta possanza avea avuto sotto di lui, finalmente fu scoperto e condotto a Roma. Prometteva egli di rivelar molti segreti; ma Commodo per consiglio, come possiam credere, de' saggi suoi ministri, non solamente non

[1] *Lampr. in Commodo*.
[2] *Herodianus Histor. lib. I.*
[3] *Dio in Excerptis Valesianis*.

non volle ascoltarlo, ma fece anche bruciar tutte le di lui lettere o carte, senza curarsi di leggerne pur una. Questa bella azione diede speranza al senato e al popolo, ch'egli non volesse essere da meno del padre. E perciocchè Commodo compariva in pubblico con gran magnificenza, e faceva spiccare dappertutto la sua leggiadria, l'ignorante popolo diceva, *oh bello!* e si rallegrava d'avere un principe sì grazioso. Ma non così la sentivano quei che il praticavano, ed aveano miglior conoscenza delle di lui perverse inclinazioni, che di giorno in giorno s'andavano meglio spiegando. Truovasi egli in qualche medaglia [1] dell'anno presente proclamato *imperadore per la quinta volta*. Dione [2] parla della guerra fatta contra de' Barbari di là dalla Dacia. E Lampridio [3] scrive che que' popoli rimasero sconfitti dai legati, cioè da' luogotenenti generali dell'imperadore. Questi furono *Albino* e *Negro*, de' quali si parlerà a' tempi di Severo imperadore. Ciò probabilmente succedette nell'anno presente, e per qualche loro vittoria s'accrebbero i titoli a Commodo senza sua fatica.

An-

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imper.*
[2] *Dio lib. 72.* [3] *Lampr. ibidem.*

Anno di CRISTO CLXXXIII. Indizione VI.
di ELEUTERIO papa 13.
di COMMODO imperadore 4.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO COMMODO AUGUSTO per la quarta volta, GAJO AUFIDIO VITTORINO per la seconda.

Perchè abbiamo una nobile iscrizione, già pubblicata da monsignor della Torre, che si legge anche nella mia raccolta [1], luogo non resta a disputare de' nomi di questi consoli. E di qui ancora può risultare qual fede si possa avere alle iscrizioni del Gudio. Una di esse, riferita anche dal Relando [2], si dice posta IDIBVS OCTOBRIS M. AVRELIO COMMODO IIII. ET M. AVRELIO VICTORINO COS. Ecco qual capitale si possa far di quelle merci. Da un marmo, di cui non si può trovare un più autentico, siamo assicurati che quel console si chiamava *Gajo Aufidio*, ed esso nell' emporio gudiano ci comparisce *Marco Aurelio*. Ora questo *Gajo Aufidio Vittorino* [3] fu uno de' più insigni senatori ed oratori del suo tempo, carissimo già a Marco Aurelio Augusto, di modo che giunse ad essere

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 340. num. 2.*
[2] *Reland. in Fastis.* [3] *Capitol. in Marco Aurelio.*

sere non solamente prefetto di Roma, ma console due volte. Di lui racconta Dione [1], che essendo governatore della Germania molti anni prima, certificato che il suo legato, o sia luogotenente, prendeva de' regali, l' ammonì in segreto di desistere da quell' abuso. Veggendo di non far frutto, un dì assiso sul tribunale alla vista d' ognuno si fece citar dall' araldo a giurare di non aver mai preso regali, e di non essere per prenderne, finchè vivesse. Appresso fu esibito il giuramento medesimo al legato, il quale convinto dalla coscienza e dal timore di chi potea deporre contra di lui, ricusò di giurare. Vittorino immantinente il licenziò. Essendo anche proconsole in Africa, trovò un altro legato, che zoppicava dello stesso piede. Ed egli senza far altre cerimonie, il fece imbarcare, e rimandollo a Roma. Da che, siccome vedremo, Commodo cominciò ne' tempi seguenti a mietere le vite de' più accreditati senatori, più volte fu detto che anch' egli era in lista. Mosso da questa voce Vittorino, francamente andò a trovar *Perenne*, prefetto allora del pretorio, e gli disse d' aver inteso che si volea farlo morire, ed aggiunse: *Se è così, che state a fare? Ora è il tempo*. Fu lasciato in vita, e morto poi di morte naturale, ebbe l' onore di una statua. Quanto a *Perenne* poco fa

[1] *Dio in Excerpt. Valesianis.*

sa nominato, costui [1] per la sua perizia della disciplina militare, fu alzato da Commodo al grado di prefetto del pretorio, o sia di capitano delle guardie, quale ancora *Tarrutino*, o sia *Tarrutenio Paterno*. [2] Costui fu la rovina del padrone, perchè andò tanto innanzi nella confidenza e grazia di lui, che diventò poi l'arbitro del governo. La sete di accumular tesori si potè dire in lui inesausta. Quasi che un nulla fossero i già guadagnati, tutto era egli sempre ansante a procacciarne de' nuovi. E gli se ne presentò ben presto l'occasione, siccome vedremo. Intanto convien avvertire i lettori, che gli avvenimenti di questi tempi non si possono compartire per gli loro precisi anni, perchè le storie che restano, raccontano bensì i fatti, ma senza indicarne la cronologia. Però solamente a tentone si andran riferendo le cose sotto gli anni seguenti. Nel presente le medaglie [3] ci avvisano che Commodo Augusto fu proclamato *per la sesta volta Imperadore*, ma senza apparire per qual vittoria. Il Tillemont [4] la crede riportata nella guerra che si accese nella Brettagna; ma questa vittoria, per quel che dirò, sembra più tosto appartenere all'anno seguente. Verisimile è più tosto, che in quest'anno anco-

[1] *Herodianus Histor. lib. 1.*
[2] *Lampridius in Commodo.*
[3] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[4] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

cora i generali cesarei in Germania, come conghietturò il Mezzabarba, dessero qualche rotta ai Barbari di quelle contrade. Parlano le stesse monete di un viaggio di Commodo, di cui niun vestigio s' ha nella storia; siccome ancora di una sua *munificenza*: indizio di qualche congiario dato al popolo. Ma nelle stesse monete s' incontrano degl' imbrogli, o perchè non sincere, o perchè non assai attentamente copiate.

Anno di CRISTO CLXXXIV. Indizione VII.
di ELEUTERIO papa 14.
di COMMODO imperadore 5.

Consoli { LUCIO COSSONIO EGGIO MARULLO,
GNEO PAPIRIO ELIANO.

Al primo console *Marullo* ho io aggiunto il nome di *Cossonio*, ricavato da un' insigne iscrizione, esistente nel Museo Capitolino, data alla luce da monsignor della Torre, e prodotta anche nella mia raccolta [1]. In una iscrizione del Gudio, rapportata dal Relando [2], il primo console si vede chiamato *Marco Marullo*, quando è certissimo che il suo prenome fu *Lucio*. Il secondo comparisce ivi col nome di *Giunio Eliano*; e pure nell' altre iscrizioni trovia-

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 342.
[2] *Reland. in Fastis.*

viamo costantemente *Gneo Papirio Eliano*: tutte pruove, che i fasti e l'erudizione antica debbono aspettar dal Gudio, in vece di un sicuro rinforzo, della confusione. Era, dissi, insorta una fiera guerra nella Brettagna [1], guerra la più lunga, che si avesse Commodo ai suoi dì. Aveano i Barbari passato il muro, posto da Antonino Pio ai confini, e tagliato a pezzi il general romano con tutte le milizie che erano ivi di guardia. Portata questa funesta nuova a Roma, il vile Commodo tutto impaurito spedì tosto colà *Ulpio Marcello*, uomo di grand'animo, e di raro valore: che di tali persone non era già perduto il seminario in Roma. Questi per attestato di Dione, uomo modesto e severo, ma di una severità che si accostava all'asprezza, fece più volte conoscere la sua bravura ne' combattimenti, nè mai si lasciò invischiare dall'amor de' regali e della pecunia. Era vigilantissimo, e per maggiormente comparir tale, e tener anche vigilanti gli ufiziali di guerra, solea qualche sera scrivere dodici biglietti, con ordine ai suoi servi di portarli in varie ore della notte a diversi d'essi ufiziali, acciocchè credessero ch'egli allora vegliasse. Non si distingueva egli nel mangiare e vestire dai semplici soldati; anzi per mangiar meno, si facea venire con bizzarria quasi incredibile fin

[1] *Dio l. 72.*

fin da Roma il pane, come ognun può credere, ben secco e duro. Questo bravo uomo adunque gravissimi danni recò a que' Barbari, e dovette dar loro una gran rotta, per cui si osserva nelle medaglie [1], che Commodo Augusto conseguì in quest' anno non solamente *per la settima volta* il titolo d'*Imperadore*, ma anche quello di *Britannico* [2]. Era egli già stato appellato *Pio*, adulatoriamente senza fallo, perchè egli nulla mai fece, per cui meritasse così bell'elogio. Nell'anno presente si aggiunse a' suoi titoli quello di *Felice*. L'esempio suo servì poi ai susseguenti Augusti per più secoli, acciocchè cadaun d'essi fosse chiamato *Pio Felice*.

Se non succedette nell'anno precedente, si dovrà almeno attribuire al presente la prima congiura, tramata contra di Commodo. Abbiamo da Erodiano [3], ch'egli per *pochi anni* stette in dovere, e però probabil cosa è, che in questo si sovvertisse il di lui ingegno, e che cominciasse il suo precipizio. Merita ben più di Lampridio d'essere qui ascoltato Erodiano, siccome storico che visse in que' tempi, e soggiornò in Roma. Quel mal arnese adunque di *Perenne* prefetto del pretorio, per dominar solo, avea già staccati dal fianco del giovane Augusto i migliori suoi con-

[1] *Mediob. in Numism. Imperator.*
[2] *Lampridius in Commodo.*
[3] *Herodianus Histor. l.* I.

siglieri, con far subentrare in lor luogo una frotta di persone vili, e maneggiava già solo tutti gli affari: dal che può essere che prendesse origine l'odiosità dei buoni contra di Commodo. Comunque sia, la prima pietra dei disordini fu posta da *Lucilla* figliuola di Marco Aurelio, e sorella dello stesso Commodo. Per esser ella stata moglie di *Lucio Vero* imperadore, il padre, tuttochè la rimaritasse con *Claudio Pompejano*, pure le lasciò il titolo e gli onori di Augusta; ed essa nel teatro soleva assidersi in una sedia imperatoria, ed uscendo fuor di casa le era portato innanzi il fuoco, come si faceva agli Augusti. Sposata che fu *Crispina* da Commodo, si vide obbligata *Lucilla* a cederle il primo luogo; ma gliel cedette con immensa rabbia, credendo fatto a se stessa un gran torto per la sua anzianità in quell'onore, e da lì innanzi ne cercò sempre la vendetta. Non si arrischiò mai a parlarne con *Pompejano* suo marito, perchè sapeva quant' egli amasse Commodo. Passava fra lei e *Quadrato* giovane nobilissimo e ricchissimo, appellato mastro di camera di Commodo da Dione [1], una stretta ed anche peccaminosa amicizia. Le tante querele di Lucilla trassero questo giovane a formar una cospirazione contro la vita di Commodo, in cui entrarono alcuni senatori ancora.

Scel-

[1] *Dio lib.* 72.

Scelto fu per eseguir l'impresa un giovane di grande ardire per nome *Quinziano*. Lampridio il chiama *Claudio Pompejano*: sbaglio probabilmente suo, o de' copisti, benchè anco lo stesso scriva Zonara [1], anzi dica che fu lo stesso marito di Lucilla: errore massiccio. Ora Quinziano ito a postarsi in luogo stretto e scuro dell' entrata dell' anfiteatro, stette aspettando che arrivasse Commodo; ed allorchè il vide, sfoderato un pugnale, che tenea sotto nascoso, mattescamente gliel fece vedere con dire: *Questo te lo manda il senato*, e gli si avventò addosso. Se crediamo ad Ammiano [2], gli diede qualche ferita. Erodiano e Lampridio nol dicono. Certo è, che lasciò tempo a Commodo di difendersi, o di scappare. Preso dunque dalle guardie lo sconsigliato Quinziano, e messo ai tormenti da *Perenne*, rivelò i complici. Fu perciò relegata *Lucilla* nell' isola di Capri, e quivi da lì a qualche tempo uccisa. Tolta fu la vita a *Quinziano*, a *Quadrato*, ad *Eletto*, mastro anch' esso di camera di Commodo [3]; e per attestato di Lampridio [4] fecero il medesimo fine *Norbana*, *Norbano*, e *Parelio* colla madre sua. Il peggio fu, che il pugnale e l' assalto di Quinziano, e più le parole da lui proferite, restarono talmente impresse nella mente di

[1] *Zonaras in Annalib.* [2] *Ammianus lib.* 29.
[3] *Dio ib.* [4] *Lamprid. in Commodo.*

Commodo, che sempre gli parea d'aver davanti agli occhj quello spettacolo, e da lì innanzi cominciò ad odiar tutti i senatori, come se veramente tutti avessero cospirato contra di lui, ed ordinato a Quinziano di fargli quel brutto complimento. Seppe ben prevalersi di questa congiuntura Perenne, per empiere di paura l' incauto principe, ed accrescere i suoi odj contra de' più ricchi e potenti, con lavorar poi di calunnie a fine di processarli, e di arricchir se stesso coi loro beni.

Anno di CRISTO CLXXXV. Indizione VIII.
di ELEUTERIO papa 15.
di COMMODO imperadore 6.

Consoli { MARCO CORNELIO NEGRINO CURIAZIO MATERNO,
MARCO ATTILIO BRADUA.

Il Relando [1] non mette se non i cognomi di *Materno* e *Bradua*. Al Panvinio [2] seguitato dal padre Pagi [3] parve il primo *Triario Materno*, solamente perchè sotto Pertinace si trova un senatore di tal nome: pruova troppo fievole. Gli ho io dato que' nomi, mosso da un' iscrizione da me pubblicata nella mia raccolta [4]. Il nome dell' altro console *Bradua* si raccoglie da

[1] *Reland. in Fastis.* [2] *Panvin. in Fastis.*
[3] *Pagius Critic. Baron.*
[4] *Thesaur. Novus Inscript. pag.* 343.

da un' iscrizion delle Smirne, che pur ivi si legge. Trovandosene un'altra posta MATERNO ET ATTICO COS. potrebbe essere che questo Attico fosse stato sostituito a *Bradua*. Sino all'anno presente arrivò la vita di *santo Eleuterio* romano pontefice, secondo la cronica di Damaso [1]. Nel martirologio egli porta il titolo di *Martire*; ma non è certo ch'egli desse il capo per la confessione della religion di Cristo. Saggiamente osservò il cardinal Baronio [2], che ne' primi secoli il nome di *Martire* fu conferito a coloro eziandio, che sofferirono vessazioni o tormenti per la fede di Cristo, benchè non morissero ne' tormenti. San Cipriano non ce ne lascia dubitare. Al che si dee avere riguardo anche per altri primi romani pontefici, tutti ornati di sì glorioso titolo senza che resti più precisa memoria della lor morte nel martirio. Per questa cagione alcuni d' essi da *santo Ireneo*, celebre vescovo di Lione, che fiorì in questi tempi, sono considerati solamente come *Confessori*. A santo *Eleuterio* fu sustituito *Vittore* nella cattedra di san Pietro, i cui anni cominceremo a contare nell' anno seguente, seguendo la cronologia del padre Pagi e del Bianchini. A me sia lecito di riferire a quest' anno altri sconcerti della corte di Commodo, e della nobil-

[1] *Anast. Bibliot.*
[2] *Baronius Annal. Ecclesiastici ad Annum 194.*

tà romana. Gran riputazione e potenza godeva in quella corte Antero, infame suo liberto [1]. Era costui stato alzato al grado di mastro di camera da Commodo, a cui nello stesso tempo serviva per ministro nelle disonestà. L' odio universale contra di questo cattivo strumento cresceva ogni dì più, e andava poi a terminare contra dello stesso Commodo, il quale spasimava per lui. Sofferì un pezzo *Tarrutino*, o sia *Tarrutenio*, *Paterno*, prefetto del pretorio, costui; ma finalmente un dì rotta la pazienza, fattolo con galanteria uscir di palazzo col pretesto d' un sagrifizio, nel tornare ch' egli faceva a casa, il fece assassinare ed uccidere da alquanti sgherri. Diede nelle smanie Commodo per questo, e ne fu più cruccioso di quel che fosse stato pel pericolo della vita, ch' egli avea corso per l' assalto di Quinziano. Avuto sufficiente sentore, che *Paterno* era stato autore del colpo, col consiglio di *Tigidio*, e fors' anche di *Perenne*, il quale prese questa congiuntura per tagliar le gambe al compagno, il creò senatore, levandolo in tal guisa dal pretorio, sotto specie di promuoverlo a grado più cospicuo. Ma non andò molto, che fece accusar Paterno di una congiura, apponendogli d' aver promessa sua figliuola a *Salvio Giuliano*, nipote di *Giuliano* celebre giuri-

ri-

[1] *Lampridius in Commodo.*

risconsulto, per farne poscia un imperadore [1]. Se avessero avuto questo disegno Paterno e Giuliano, nulla mancava loro per eseguirlo, comandando il primo alle guardie, e l'altro a qualche migliajo di soldati. Perciò amendue perderono la vita, e con esso loro *Vitruvio Secondo*, segretario delle lettere dell'imperadore, perchè era confidentissimo di Paterno. Nella stessa disgrazia rimasero involti *Velio* o sia *Vettio Rufo*, ed *Egnazio Capitone*, stati consoli amendue. *Emilio Junto*, ed *Atilio Severo*, consoli sostituiti in quest'anno (se pure in quest'anno succedette la morte di Antero) furono mandati in esilio. Anche *Quintilio Massimo*, e *Quintilio Condiano*, già stato console, due de' più riguardevoli personaggi, che si avesse il senato, amatissimi per la lor singolare saviezza da Marco Aurelio, e adoperati ne' primi posti militari e civili, furono in tal occasione tolti dal mondo, e finì la lor casa. Narra Dione, che fu condennato anche *Sesto Quintilio* figliuolo di Massimo. Precorsa a lui questa nuova, mentre era in Soria, fece finta di cader da cavallo, e d'essere morto, e dai suoi famigliari in vece sua fu portato alla sepoltura un montone. Andò egli dipoi mutando sempre abito, vagabondo per varj paesi, nè più si seppe nuova di lui; e ciò fu la rovina di molti,

 per-

[1] *Dio l. 72.*

perchè essendo ricercato dappertutto, le teste di non pochi innocenti furono portate a Roma, pretese quella di Sesto, e rimasero altri spogliati di beni col pretesto, che gli avessero dato ricovero. Mancato poi di vita Commodo, comparve persona a Roma, che sosteneva d'essere Sesto, e rispondeva a proposito a tutti gli esami. Pertinace scoprì la furberia, facendogli delle interrogazioni in greco, lingua ch' egli sapeva essere già ben intesa da Sesto; e qui s' imbrogliò l'impostore, perchè non capiva le interrogazioni. V'era presente Dione. *Dione Giuliano*, che fu poi imperadore, corse anch' egli pericolo della vita, per l'accusa datagli d' aver tenuta mano alla congiura con Salvio Giuliano. Commodo il fece assolvere, e condennar l'accusatore [1]. Dopo la caduta di Paterno, restò prefetto del pretorio il solo *Perenne*, [2] con divenir padrone totale della corte. Seppe egli persuadere a Commodo, giovane timidissimo, che non si fidasse d'alcuno, e se ne stesse in ritiro, attendendo ai piaceri, mentre egli assumerebbe in se le cure spinose del governo. Così fu fatto. Commodo rade volte da lì innanzi si lasciò vedere in pubblico, e chiuso come in un turchesco serraglio, s'immerse affatto nel baratro della lussuria con trecento concubine, scelte parte dalla nobiltà, parte dai po-

[1] *Spartianus in Juliano.* [2] *Lampr. in Commodo.*

postriboli, e con altra non minor turba anche più infame. I conviti e i bagni erano una continua scuola d'intemperanza e di disonestà; faceva egli ancora de' combattimenti in abito da gladiatore co' suoi camerieri, e talvolta ancora con ispada nuda, uccidendo alcun d'essi armati solamente di spade colla punta impiombata. E intanto Perenne aggirava tutti gli affari, uccidendo quei che voleva, altri assaissimi spogliando dei loro beni non solo in Roma, ma anche per le provincie, conculcando tutte le leggi, ed ammassando senza ritegno alcuno tesori immensi. In questo misero stato si trovava allora l'augusta città, per la balordaggine e sfrenatezza del suo regnante.

Anno di Cristo clxxxvi. Indizione ix.
di Vittore papa 1.
di Commodo imperadore 7.

Consoli { Marco Aurelio Commodo Augusto per la quinta volta,
Manio Acilio Glabrione per la seconda. }

Era già pervenuta al sommo la potenza di *Perenne* prefetto del pretorio, e l'abuso ch'egli ne faceva. Le tante ricchezze da lui accumulate pareva che tendessero a guadagnarsi l'amore de' pretoriani, qualo-

ra

ra egli volesse tentar qualche tradimento contro la vita di Commodo. [1] Allo stesso fine sembrava che cospirassero le macchine de' suoi giovani figliuoli, i quali portati da lui al governo dell' Illirico, altro non faceano, che ammassar gente. Può essere che in mente sua non bollissero così alti disegni; certo è nondimeno, che l' odio universale dava questa interpretazione a tutte le azioni di lui e de' suoi figli. Di qua venne la rovina sua, narrata diversamente nelle particolarità da Erodiano e da Dione [2]. Abbiamo dal primo, che celebrandosi in quest' anno i sontuosissimi giuochi capitolini, i quali si solevano fare ad ogni quattro anni con immenso concorso di popolo, ed assistendovi Commodo nella sedia imperatoria, prima che gl' istrioni cominciassero le loro fatiche, comparve in iscena uno vestito da filosofo con tasca al fianco, bastone in mano. Costui fatto silenzio colla mano, ad alta voce gridò verso Commodo, dicendogli, quello non essere tempo da divertirsi in giuochi, perchè *Perenne* era in procinto di levargli la vita; per questo aver egli adunate tante ricchezze; per questo i di lui figliuoli tante soldatesche; e che se non vi provvedeva prontamente, egli era spedito. Sperava forse costui di veder subito una commozion del popolo contra di Perenne, e poscia un bel

[1] *Herodianus Histor. lib. 1.* [2] *Dio l. 72.*

bel premio dall'imperadore. Ma Commodo restò solamente sbalordito, nè disse parola; il popolo benchè gli prestasse fede, nè pur esso fece movimento alcuno; e intanto Perenne fatto prendere il finto filosofo, ordinò che fosse bruciato vivo. Tuttavia questo accidente diede campo a chi era presso all'imperatore, e volea male a Perenne per la sua intollerabile alterigia, di far credere forse più di quel ch'era, a Commodo. Gli mostrarono in oltre alcune monete battute coll'immagine del figliuolo d'esso Perenne, benchè si credesse ciò fatto senza notizia del padre, e forse per manifattura de' suoi emuli. In somma andò tanto innanzi la mena, che Commodo una notte mandò alcuni a levar la testa a Perenne, ed immediatamente spedì gente a far venire in Italia dall'Illirico il di lui figlio maggiore, prima che gli arrivasse l'avviso della morte del padre. Chiamato egli con dolci lettere dall'imperadore, benchè mal volentieri, venne, ed appena toccò l'Italia, che gli fu reciso il capo. Dione [1] e Lampridio [2], il cui testo è qui imbrogliato, ben diversamente scrivono; essere nata una sedizione nell'armata britannica, comandata da *Ulpio Marcello*, perchè Perenne, levati via gli ufiziali dell'ordine senatorio, ne avea mandati là degli altri dell'ordine equestre. Ammutinatisi quei sol-

[1] *Dio l. 72.* [2] *Lampridius in Commodo.*

soldati stavano sul duro, nè volendosi quetare, giunsero a scegliere dal corpo loro mille e cinquecento armati, e gl' inviarono a Roma a dir le loro ragioni. Commodo, allorchè intese l' arrivo d' essi, siccome era un coniglio, andò loro incontro, per sapere la cagione di questa novità. Gli risposero d' essere venuti apposta per liberarlo dalle insidie di Perenne, ch' era dietro a far imperadore un suo figliuolo. Commodo, quantunque non gli mancasse tanta forza di pretoriani da assorbir questi pochi soldati, non li sprezzò; anzi prestò loro fede, per istigazione principalmente di *Cleandro* suo mastro di camera, che odiava forte Perenne, come remora all' adempimento di tutte le sue voglie. Però tolta a Perenne la carica di prefetto del pretorio, la diede ad altri, e permise che i soldati britannici tagliassero a pezzi Perenne, e non lui solo, ma anche la moglie, la sorella, e i due figliuoli di lui. Chi sia più veritiere degli storici suddetti, non è in nostra mano il deciderlo. Strano è, che Dione lungi dall' accordarsi con Erodiano e con Lampridio nell' imputare a Perenne gli eccessi e disegni sopra narrati, ne faccia un ritratto vantaggioso, con rappresentarlo continente, modesto, non sitibondo di gloria e di danaro, buon custode della persona dell' imperadore, in una parola indegno di quella morte; se non che il confessa reo della caduta di *Paterno* suo colle-

lega, proccurata per restar solo nel comando delle guardie principesche. Ci fan le medaglie [1] vedere in quest' anno Commodo Augusto non solamente console per la quinta volta, ma anche proclamato *Imperadore per l' ottava volta*. Pensano alcuni [2] ciò fatto per una vittoria riportata da *Clodio Albino* contro i popoli della Frisia di là dal Reno, mentovata da Capitolino [3]. Il Mezzabarba anch' egli si credette di ricavar da esse medaglie un viaggio di Commodo, fatto in quest' anno contra de' Mori, ovvero nella Pannonia, e un' allocuzione all' esercito colla vittoria pel ritorno e col congiario sesto dato al popolo. Ma nulla di questo s' ha dalle antiche storie, e però conviene andar cauto a crederlo. Abbiamo solamente da Lampridio [4], ch' egli fece mostra una volta di voler andare alla guerra in Africa a fin di esigere le spese del viaggio. Esatte che l' ebbe, tutte se le consumò in tanti banchetti e giuochi d' azzardo.

An-

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[3] *Capitolin. in Clodio Albino.*
[4] *Lampridius in Commodo.*

Anno di CRISTO CLXXXVII. Indizione X.
di VITTORE papa 2.
di COMMODO imperadore 8.

Consoli { CRISPINO ed ELIANO.

Abbiamo di certo i soli cognomi di questi consoli. Incerti sono i lor nomi. Il Panvinio [1] li credette *Tullio Crispino*, e *Papirio Eliano*, ma con troppo fievoli conghietture. Da che estinta rimase la possanza e vita di Perenne, saltò su un altro dominante nella corte imperiale, peggiore ancora dell'altro; e questi fu *Cleandro* [2]. Costui per attestato di Dione era nato servo, cioè come ora diciamo, schiavo; e fra i servi venduto, fu condotto a Roma, dove s'applicò al mestier di facchino. Tanto seppe fare costui introdotto in corte, tanto seppe piacere alla testa sventata di Commodo, perchè questi da fanciullo seco praticò, che a poco a poco salendo, arrivò ad essere suo mastro di camera, con isposare Damostrazia, una delle meretrici d'esso imperadore. Prima di lui sosteneva questa carica *Saoterio* da Nicomedia con grande autorità, e quegli fu, che ai suoi compatrioti ottenne di poter celebrare i giuochi de' gladiatori, e di alzar un tempio

[1] *Panvin. in Fast. Consular.* [2] *Dio l. 72.*

pio a chi sopra gli altri n'era indegno, cioè al medesimo Commodo. Cleandro buttò giù questo Saoterio, e il fece ammazzare, entrando dopo sì bel fatto nel posto di lui. Il Salmasio [1] sospettò che questo Saoterio fosse il medesimo che *Antero*, da noi veduto di sopra mastro di camera di Commodo, ed ucciso. Ma lo stesso Lampridio lo attesta assassinato per ordine dei prefetti del pretorio, e non già di Cleandro. Ora dopo la morte di Perenne la padronanza della corte si mirò unita in esso Cleandro. Ancorchè Commodo cassasse molte cose fatte come senza ordine suo da Perenne, [2] non passarono trenta giorni, che lasciò far di peggio a Cleandro; laonde tuttodì si vedeano mutazioni in corte. *Negro*, succeduto a Perenne nel posto di prefetto del pretorio, nol tenne che sole sei ore. *Marzio Quarto* cinque giorni solamente. E così a proporzione altri, che furono di mano in mano o imprigionati, o uccisi per ordine di Cleandro. L'ultimo di questi tolti dal mondo fu *Ebuziano*; ed allora fu che Cleandro si fece crear prefetto del pretorio con due altri scelti da se, portando nondimeno egli solo la spada nuda davanti all'imperadore. Questa fu la prima volta, che si videro tre prefetti del pretorio nello stesso tempo. [3] Essendo alla

[1] *Salmasius in Notis ad Lampridium.*
[2] *Lampridius ibid.* [3] *Dio lib. 72.*

la testa d'essi pretoriani Cleandro, non vi fu scelleraggine, che da loro e dall'altre soldatesche romane non si commettesse. Uccidevano, bruciavano, ingiuriavano chiunque loro piaceva, e riparo non v'era. Commodo non aveva orecchi, unicamente intento alle sue infami dissolutezze, a far correre cavalli, a guidar egli stesso le carrette, a' combattimenti di gladiatori, e a caccie di fiere, per lo più nel suo ritiro, talvolta ancora in pubblico.

Aveva egli dopo la morte di Perenne inviato in Brettagna *Elvio Pertinace* [1], siccome persona di gran credito, e rigido osservatore della disciplina militare, acciocchè riducesse al dovere que' soldati tuttavia ammutinati e sediziosi. Perenne l'avea dianzi cacciato di Roma dopo varj illustri suoi impieghi, ed egli s'era ridotto alla villa di Marte sull' Apennino nella Liguria, dove era nato, e dove si fermò per tre anni. Commodo per risarcire il di lui onore, e valersi in congiuntura di tanto bisogno d'un uomo di tanta vaglia, richiamatolo il mandò colà per calmare que' torbidi con titolo di legato. Andò, e trovò quelle milizie sì mal animate contra di Commodo, che se un solo avesse alzato il dito, ed egli avesse acconsentito alle loro istanze, l'avrebbono proclamato imperadore. Il tentarono in fatti su questo, ma il tro-

[1] *Capitolin. in Pertinac.*

trovarono uomo d' onore. Tenne egli per qualche tempo in freno quelle milizie; ma un dì sollevatasi una legione, si venne alle mani, e poco mancò ch' egli non restasse ucciso. Certamente fu creduto morto, perchè con più ferite restò mischiato fra i cadaveri degli uccisi: del che fece egli a suo tempo, cioè divenuto imperadore, aspra vendetta. Dovrebbe appartenere all' anno presente un fatto, raccontato da Erodiano [1], ed avvenuto non molto tempo dopo la morte di Perenne. Un certo *Materno* soldato, uomo di mirabil ardire, essendo disertato, si unì con altri disertori, e formò un corpo di gente, accresciuto di mano in mano da chiunque avea voglia di far del male sino ad alcune migliaja. Con costoro cominciò egli a scorrere per la Gallia e per la Spagna, dando il sacco non solamente alla campagna, ma anche alle città con poi abbruciarle, e mettendo in libertà tutti i prigioni che si univano tosto con lui. Commodo scrisse lettere di fuoco a quelle provincie, spedì colà *Pescenio Negro* [2], uomo di coraggio, il quale con *Settimio Severo*, allora governator di Lione, messo insieme un esercito, disperse quella canaglia. Ma qui non si fermò Materno. Per varie strade, egli e le sue genti, chi per una parte e chi per

[1] *Herodian. Histor. lib.* I.
[2] *Spartianus in Pescennio Nigro.*

altra calarono in Italia. Era saltato in capo ad esso Materno di fare un gran colpo, cioè giacchè non potea competere colle forze di Commodo in aperta campagna, pensò di ammazzarlo insidiosamente in Roma stessa. Gran festa si solea dai Romani far nella primavera in onor di Cibele, chiamata madre degli dii, dove tanto l'imperadore, quanto i particolari esponevano le più preziose lor masserizie, ed era permesso ad ognuno di andar travestito e mascherato. Il disegno di Materno era di frammischiarsi con varj de' suoi fra le guardie di Commodo, vestito alla stessa maniera, e di svenarlo. Ma tradito prima del tempo da qualche suo compagno, fu preso e giustiziato con gli altri. Pare che tal fatto succedesse nella primavera di quest' anno; ma il padre Pagi [1] lo differisce sino all'anno 190, del che nondimeno egli non reca pruova sufficiente. Commodo ammaestrato da questo pericolo, tanto meno da lì innanzi comparve in pubblico, e la maggior parte del tempo soggiornò nelle ville fuori di città, senza prendersi alcun pensiero di amministrar giustizia, nè di far l'altre azioni pubbliche convenienti ad un imperadore, o necessarie al governo. In sua vece tutto faceva l'iniquo Cleandro.

An-

[1] *Pagius in Critic. Baron.*

Anno di Cristo clxxxviii. Indizione xi.
di Vittore papa 3.
di Commodo imperadore 9.

Consoli { Gajo Alio Fusciano per la seconda volta,
Duillio Silano per la seconda.

Di male in peggio andavano gli affari di Roma per la disattenzione e pazza condotta di Commodo, ma più per la crudeltà ed avarizia del suddetto Cleandro, già arbitro della Corte. Costui [1] vendeva tutte le grazie, e tutte le dignità tanto militari che civili. Per andare al governo delle provincie, bisognava comperar le cariche. Per danaro le persone di condizion libertina ottenevano la nobiltà, giugnevano anche a divenir senatori. I banditi, purchè spendessero, tornavano alla patria, ed erano promossi agli onori; nè si portava rispetto alle sentenze date dal senato e dai giudici. L'oro le faceva abolire. Perchè *Antistio Burro*, uno de' primi senatori, coll' autorità e confidenza, che gli dava l'essere marito di una sorella di Commodo, volle avvertire il cognato Augusto di tanti disordini, si tirò addosso l'ira di Cleandro. Nè andò molto, che costui contra di

[1] *Lampr. in Commodo*.

un uomo sì degno fece saltar fuori un processo, quasi che egli aspirasse all' imperio. Ciò bastò per togliere la vita a lui, e a molti altri, che impresero la di lui difesa. Avvenne tal iniquità prima ancora, che Cleandro occupasse il posto di prefetto del pretorio: al che egli probabilmente pervenne circa questi tempi. Tante avanie, concussioni, ed uccisioni faceva costui a fine di ammassar tesori non solamente in suo pro, ma anche per regalar le bagasce dell' imperador suo padrone, e molto più lui stesso, [1] perciocchè egli col tanto scialacquare in ispese o inutili o obbrobriose, si trovava sempre smunto, o coll' erario voto. Ma nè pur bastando al di lui bisogno i tanti rinforzi che gli somministrava la malvagità di Cleandro, si ricorse al ripiego di minacciar dei processi anche alle matrone romane, con inventati e finti delitti, atterrendole in maniera, che conveniva venire a composizioni, e a riscattarsi con buona somma di danari. Inventò Commodo inoltre di mettere una tassa di due scudi d' oro a cadaun senatore, loro mogli, e figliuoli, da pagarsegli ogni anno nel giorno suo natalizio, e di cinque denari ad ogni decurione delle città. Pure tutto questo era una goccia al mare, perchè malamente si consumava tanto oro in cacce, in combattimenti di gladiatori, e in altri di-

[1] *Dio in Excerptis Vales.*

divertimenti peggiori. Abbiamo da Lampridio [1], che sotto questi consoli furono fatti dei voti pubblici per la salute e prosperità di Commodo; e nelle monete [2] si parla della *pubblica Felicità*, quando altro non si provava che miserie ed affanni. Ma non mai si esercita tanto l'adulazione, che sotto i principi cattivi, a' quali si fà plauso per timore di peggio. Scrive ancora Eusebio [3], che in quest' anno cadde un fulmine nel Campidoglio, per cui rimase bruciata la biblioteca colle case vicine. Non può già stare il dirsi da lui, che le Terme di Commodo fossero fabbricate nell' anno IV del suo imperio, avendo noi non meno da Lampridio [4], che da Erodiano [5], essere quella stata una fabbrica fatta da Cleandro, il quale molto più tardi salì in alto. Queste terme, e un ginnasio, o sia una scuola di atleti e di scherma, opere anch' esse di lui, furono bensì dedicate sotto nome di Commodo; ma Cleandro avea caro che si sapesse esserne egli stato l'autore, per guadagnarsi l' amor del popolo a tenore d'alcuni suoi grandiosi disegni, de' quali parleremo fra poco.

1 *Lampr. in Commod.*
2 *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
3 *Eusebius in Chron.*
4 *Lamprid. ibid.* 5 *Herodianus Histor. lib. I.*

Anno di CRISTO CLXXXIX. Indizione XII.
di VITTORE papa 4.
di COMMODO imperadore 10.

Consoli { SILANO e SILANO.

Siamo assicurati dai fasti antichi, essere stati in quest'anno consoli ordinarj *due Silani*. Che il primo si chiamasse *Giunio Silano*, lo conghiettura il Panvinio [1], ma non è certo. Vogliono che l'altro si chiamasse *Servilio Silano*, e con più ragione, sapendosi da Lampidrio [2], che Commodo tolse dipoi la vita ad un consolare di questo nome. Un'iscrizione riferita dal Fabretti [3] si vede posta C. ATILIO, Q. SERVILIO COS. ma non si può arrivar a sapere, se appartenga all'anno presente. In questo sì giudicò il padre Pagi [4], che accadesse quanto narrano Dione [5] e Lampridio [6], cioè, che si contarono venticinque consoli in un anno solo. Il Panvinio credette questa deforme scena nell'anno 185 senza badare che Cleandro, salito molto più tardi in auge, ne fu l'autore, per cogliere verisimilmente un grosso regalo da tanti suggetti vogliosi di quell'onore. Quando ciò sia av-

[1] *Panvin. in Fastis.* [2] *Lampr. in Commodo.*
[3] *Fabrett. Inscript. pag. 635.*
[4] *Pagius Critic. Baron. ad hunc annum.*
[5] *Dio l. 72.* [6] *Lamprid. ibid.*

avvenuto nell'anno presente, certo sarà che nel medesimo giunse al consolato anche *Settimio Severo*, il qual poi fu imperadore, scrivendo Sparziano [1], ch'egli sostenne il primo consolato con *Apulejo Rufino*, disegnato da Commodo a quella dignità insieme con molti altri. Strano poi sembra che il medesimo Sparziano [2] dica nato *Geta*, figliuolo di Settimio Severo, mentre erano consoli *Severo*, *e Vitellio*, quando avea dato *Rufino* per collega a *Severo*. Seguitava intanto Cleandro [3] a far delle estorsioni, e a vendere gli onori, impoverendo la sciocca gente, che correva a comperare da lui il fumo. Uno di questi fu *Giulio Solone*, uomo ignobile, che per la vanità di salire al grado di senatore, consumò quasi tutte le sue facoltà, di modo che fu detto argutamente, *che Solone a guisa de' condennati era stato spogliato de' suoi beni*, *e relegato nel Senato*. Ma quando men se l'aspettava, arrivò ancora Cleandro al fine dovuto ai pari suoi. Il precipizio suo vien differito dal padre Pagi all'anno seguente; dal Tillemont vien riferito [4] al presente. In tale incertezza credo io meglio di parlarne qui. Entrò in questi tempi [5] una fierissima peste in Italia [6], e per le poche precauzioni che si co-

[1] *Spartinus in Septimio Sev.*
[2] *Idem in Geta.* [3] *Dio ibid.*
[4] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[5] *Dio l. 72.* [6] *Herodianus lib. I.*

costumavano allora, si diffuse ben tosto per tutte le città, e passò anche oltramonti. Questo di raro avea essa, che non men gli uomini che le bestie perivano. In casi tali, quanto più vaste e popolate son le città, tanto maggiormente infierisce il malore nella folta misera plebe. Così fu in Roma. Dione testimonio di veduta, asserisce che per lo più ogni dì vi morivano duemila persone. Rinnovossi inoltre allora l' uso di certi aghi attosicati, co' quali fu data la morte a non pochi. Commodo per consiglio de' medici si ritirò a Laurento, luogo fresco alla marina, e pieno di lauri, creduti allora per l' odor loro un possente scudo contro la peste. A questo gravissimo male s' aggiunse la carestia, facile disgrazia massimamente alle grandi città, dove immenso è il popolo, e dove allorchè infierisce la peste, molti si guardano dall' accostarvisi per timor della vita. Dicono anche *Dionisio Papirio*, presidente dell' Annona accrebbe maggiormente la penuria de' viveri, colla mira che il popolo già irritato contra di Cleandro per le tante sue ruberie, ne attribuisse a lui la colpa, e si alzasse a rumore contra di lui, siccome in fatti avvenne. Sapevasi ch' egli avea comperata gran quantità di grano, nè lo lasciava uscire de' suoi granai. In mezzo a sì calamitosi tempi mirabile è la facilità, con cui può sorgere e prender piede una voce ed opinione anche più spallata. Fu dun-

dunque detto che Cleandro tendesse ad occupar il trono imperiale. Le ricchezze da lui adunate, e il grano ammassato avea da servire a guadagnar in suo favore i pretoriani e l' altre milizie romane. Di più non occorse, perchè si facesse una sollevazione. Non vanno ben d' accordo Dione ed Erodian in raccontar le circostanze del fatto. Molto meno Lampridio, [1] che attribuisce l' odiosità del popolo contra Cleandro all'aver costui fatto morire *Arrio Antonino* personaggio di gran credito a forza di calunnie, perchè essendo egli proconsole dell' Asia, avea condennato un certo Attalo, probabilmente creatura del medesimo Cleandro. Confessano poi tanto Erodiano, quanto Dione, che Commodo in tempo di questa sollevazione si trovava nella villa di Quintilio poco lungi da Roma, dove attendeva ai suoi infami piaceri. Aggiugne Dione, che si fecero in quel tempo le corse de'cavalli nel Circo: il che mi fa sospettare che fosse già terminata in Roma la peste, e solamente allora si provasse il flagello della carestia.

Comunque sia, parte del popolo spronato dalla fame, e mosso dalle grida di moltissimi fanciulli attruppati, condotti da una fanciulla d'alta statura, e di terribile aspetto, creduta dalla buona gente una dea, si mosse in furia, e andò al palazzo di villa, do-

[1] *Lamprid. in Commodo.*

dove dimorava coll'imperadore *Cleandro.* Quivi dopo aver gridato, *Viva il nostro Augusto*, dimandarono di avere in mano il traditore Cleandro, caricandolo intanto d'infinite villanie. Nulla ne intese Commodo, immerso ne' suoi divertimenti. Cleandro allora ordinò che il corpo di cavalleria di guardia dissipasse quella gentaglia, e fu puntualmente ubbidito. Misero que' cavalieri in fuga il popolo disarmato, ne uccisero, o ferirono molti, inseguendoli fin dentro le porte di Roma. Mossesi allora a rumore tutto il popolo, e correndo ai balconi e su per gli tetti, cominciò a tempestar con sassi e tegole i cavalieri; unissi ancora col popolo parte de' soldati a piedi della città; e tutti con armi e grida cominciarono una fiera battaglia colla peggio de' cavalieri, parte scavalcati o feriti, o morti, e gl'inseguirono sino al palazzo suburbano dell'imperadore. Niuno si attentava a far motto di ciò a Commodo. Marzia, già concubina di Quadrato, che non era già stata uccisa, come si legge in Sifilino, quella fu, che ne avvisò l'imperadore. Erodiano all'incontro scrive essere stata *Fadilla* sorella del medesimo Augusto, che atterrita dal rumore, corse scapigliata a' piedi del fratello, e l'avvertì del pericolo, in cui egli con tutti i suoi si trovava, se non sagrificava allo sdegno del popolo quel suo scelleratissimo ministro. Altri, che ivi si trovavano, calcarono la mano,

ac-

accrescendogli la paura talmente, ch'egli in fine fatto chiamar Cleandro, ordinò che gli fosse tagliato il capo, e consegnato sopra un'asta al popolo. Spettacolo di gran letizia fu la testa di costui a chi l'odiava, e strascinò poscia il di lui cadavero per la città. Due piccioli figliuoli suoi vi perderono anch'essi la vita; nè finì questa turbolenza, che anche molti familiari o favoriti di esso Cleandro vennero uccisi: con che restò quieto il tumulto. Lampridio aggiugne, che Apolausto, ed altri liberti di corte in tal congiuntura rimasero anch'essi vittima del furor popolare; e Commodo, per testimonianza di Dione, fece poi morire il sopra mentovato presidente dell' Annona *Papirio*, dando probabilmente a lui tutta la colpa del nato sconcerto. In luogo di Cleandro creati furono prefetti del pretorio *Giuliano* e *Regillo*, e la presidenza dell'Annona fu conferita ad *Elvio Pertinace*, il quale dovea essere poco prima tornato dalla Brettagna, con fama d'aver anch'egli di là incitato Commodo contra di *Antistio Burro*, e di *Arrio Antonino*, imputando loro, che aspirassero all'imperio. Commodo non si attentava più, siccome timidissimo, di rientrare in Roma. Tanto cuore gli fecero i suoi confidenti [1], che comparve colà, e fu accolto con grandi acclamazioni del popolo: del che si con-

so-

[1] *Herodianus Histor. lib.* I.

solò non poco. Eusebio [1] sotto il presente anno, scrive che Commodo fece levar la testa al colosso fabbricato da Nerone, per mettervi la sua. Vedremo ben altri più ridicoli eccessi della di lui vanità.

ANNO di CRISTO CXC. Indizione XIII.
di VITTORE papa 5.
di COMMODO imperadore 11.

Consoli { MARCO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la sesta volta, MARCO PETRONIO SETTIMIANO.

Fu ben calmata la sedizion popolare, descritta di sopra, e ritornossene Commodo Augusto alla sua residenza in Roma [2], ma non si quietò già l'animo suo; anzi il fresco esempio fece in lui crescere le diffidenze e i sospetti. Personaggio non vi era di qualche abilità e credito, che non fosse mirato di mal occhio da Commodo, e di cui egli non desiderasse la morte; e quel che è peggio, non la proccurasse o col veleno, o col ferro. Ogni sinistra relazione o calunnia, sufficiente era, perchè egli levasse dal mondo i nobili, e massimamente i più amati dal popolo, e i più potenti. Ognuno gli facea ombra, perchè non ignorava già quanto fosse l'odio del pubblico con-

[1] *Euseb. in Chron.* [2] *Herodianus lib. eod.*

contra di lui. Credesi dunque [1], che in questi tempi egli privasse di vita *Petronio Mamertino* suo cognato, cioè marito di una sua sorella, ed *Antonino* di lui figlio, ed *Annia Faustina* cugina di suo padre, che stava in Grecia. La sua crudeltà principalmente prendeva di mira chi era stato console. Tali furono *Duillio* e *Servilio Silani*, *Allio Fosco*, *Celio Felice*, *Lucejo Torquato*, *Larzio Euripiano*, *Valerio Bassiano*, e *Patulejo Magno* co' suoi figliuoli, *Sulpizio Crasso* proconsole dell' Asia, *Claudio Lucano*, *Giulio Procolo* colla sua prole, ed altri infiniti, come dice Lampridio, a' quali tutti o in una maniera, o in un' altra proccurò la morte. Fece anche bruciar vivi tutti i figliuoli e nipoti del già ribello *Avidio Cassio* [2], nulla servendo loro il perdono ottenuto dal di lui buon padre Marco Aurelio; e ciò con imputar loro, che macchinassero delle novità. Probabil cosa è, che non tutte in quest' anno succedessero tali stragi, e che alcune appartengano all' anno seguente. *Giuliano* e *Regillo*, già creati prefetti del pretorio, poco la durarono con questa bestia, ed amendue furono ammazzati. E pur Giuliano godea sì forte della grazia di Commodo, che pubblicamente era da lui abbracciato, baciato, e chiamato suo padre. *Quinto Emilio Leto* ottenne allora il grado di prefetto del pre-

[1] *Lampridius in Commodo.* [2] *Vulcat. in Avidio Cassio.*

pretorio. Accadde ancora verso questi tempi [1] la morte di *Giulio Alessandro*, personaggio di maraviglioso ardire, uno de' nobili cittadini di Emesa nella Soria, che stando a cavallo avea colla lancia passato da parte a parte un lione. Se crediamo a Lampridio, s' era egli ribellato. Altro non dice Dione, se non che all' udire l' arrivo di un centurione, spedito con una truppa di soldati per ammazzarlo, di notte andò a trovarli, e tutti li tagliò a pezzi. Lo stesso brutto giuoco fece appresso ad alcuni suoi concittadini, co' quali manteneva nimicizia; e poi montato a cavallo con un ragazzo, ch' egli amava, se ne fuggì. Si sarebbe egli ridotto in salvo, ma non potendo più reggere il ragazzo alla corsa, nè volendolo egli abbandonare, fu raggiunto dai corridori, che il venivano seguitando. Diede egli allora la morte al ragazzo e a se stesso, e così terminò la sua tragedia.

Tali erano in questi tempi le barbariche azioni di Commodo. E merita ben d'essere osservato, che sotto questo crudel regnante la religion cristiana non patì per conto suo persecuzione veruna; e chi morì martire a que' tempi, non già da lui, ma dai governatori delle provincie, nemici del nome cristiano, riportarono una gloriosa morte. E però lui regnante crebbe

e sem-

[1] *Dio lib. 72.*

e sempre più si dilatò il numero de' Cristiani. Questa indulgenza di Commodo vien attribuita da Sifilino [1] a Marzia, donna di bassa nascita, che era stata concubina di Quadrato. Dopo la morte di Quadrato entrò essa talmente in grazia di Commodo, il quale avea relegata a Capri, e poi fatta morire *Crispina* sua moglie, che, a riserva del nome di Augusta [2], conseguì gli onori delle imperadrici. Poteva ella molto nel cuor di Commodo; e però si pretende che amando essa molto, benchè non cristiana, i Cristiani, proccurasse loro un buon trattamento ed altri benefizj. Vuole il padre Pagi [3], che la peste e la fame, di cui parlammo all'anno precedente, infierissero in questo; e non men Dione che le medaglie sembrano dar peso a così fatta opinione. Ma secondo Erodiano sembra più verisimile, che fossero preceduti questi flagelli. Parlasi ancora nelle monete [4] della *Liberalità Settima* di Commodo, cioè di qualche congiario dato al popolo, per tenerselo amico. E Dione fra l'altre cose lasciò scritto che Commodo più volte donò al popolo cinque scudi d'oro e quindici denari per testa.

An-

[1] *Xiphilinus in Commodo.* [2] *Dio lib. 72.*
[3] *Pagius Critic. Baron. ad hunc annum.*
[4] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

Anno di CRISTO CXCI. Indizione XIV.
di VITTORE papa 6.
di COMMODO imperadore 12.

Consoli { CASSIO APRONIANO,
BRADUA.

Se il primo console *Aproniano* portò veramente il nome di *Cassio*, egli fu padre di Dione Cassio, storico celebratissimo; ma ciò non è senza qualche dubbio. Alle disgrazie che andava provando Roma pel governo tirannico di Commodo, e per gli altri mali di sopra accennati, si aggiunse nel presente anno quello di un fiero incendio [1]. Attaccatosi il fuoco al tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano, interamente lo consumò colle botteghe ricchissime delle specierie contigue. Tempio il più magnifico, che si fosse allora in Roma. Imperciocchè quivi erano conservate le più preziose spoglie del tempio di Gerusalemme; quivi si faceano le assemblee dei letterati; e pare che vi si conservassero anche i loro scritti, giacchè Galeno [2] il medico si duole che un gran numero de' suoi vi perisse in tal congiuntura. Ma quel che è più, colà si portavano in deposito i danari e le cose più preziose de' Romani, come

[1] *Herodianus lib. 1. & Dio lib. 72.*
[2] *Galenus in libris suis.*

me in luogo il più sicuro d'ogni altro. Perciò essendo succeduto di notte quel gravissimo incendio, moltissimi, venuto il giorno, si trovarono poveri di ricchi che erano la sera innanzi. Nè ivi si fermarono le fiamme, perchè passarono ad altri assaissimi nobili edifizj romani, e fra gli altri il tempio di Vesta col palazzo rimase anch' esso consunto. Durò molti giorni il fuoco, dilatandosi qua e là, senza potersi fermare con arte umana, finchè un' improvvisa dirotta pioggia gli troncò i passi. Eusebio [1] dice, che gran parte della città di Roma restò preda delle fiamme. Salvarono le Vestali il Palladio, cioè la statua di Pallade, la quale fama era che fosse stata portata da Troja. Dione anch' egli attesta, che il fuoco arrivò al palazzo, e vi bruciò la maggior parte delle scritture spettanti al principato. Questa gravissima sciagura moltiplicò l'odio di ognuno contra di Commodo, credendo tale incendio, un' ira palese del cielo per le di lui iniquità: e giacchè era ito in rovina il tempio della Pace, giudicarono tutti questa una predizion di guerra vicina per tutto il romano imperio. Intanto la vanità di Commodo cominciava a degenerare in pazzia. Perchè niuno l' uguagliava nella destrezza in uccidere le fiere, e molte e grandi pruove di ciò aveva egli dato in Lanuvio: gli saltò in te-

[1] *Euseb. in Chronic.*

sta di farsi appellare l'*Ercole Romano* [1], gloriandosi d'essere figliuolo non più dell' ottimo imperador Marco Aurelio, ma di Giove. In abito d'Ercole, volle che gli fossero alzate le statue. Una pelle di lione, e una clava gli erano portate innanzi, allorchè faceva viaggio; e queste ne' teatri, intervenendovi egli, o non intervenendovi, si mettevano sopra la sedia d'oro imperatoria. Veggonsi ancora molte medaglie [2] dell'anno presente e susseguente, dov' è nominato *Ercole Romano*, *Ercole Commodiano*. Oltre a ciò comandò che da lì innanzi Roma si chiamasse *Commodiana*, e il senato istesso dovette assumere il cognome di *Commodiano*. Per comandamento suo ancora furono mutati i nomi a tutti i mesi, e si adattarono ad essi, quei che esprimevano titoli e nomi del medesimo folle Augusto. Dione [3] gli annovera con quest' ordine: *Amazonio*. *Invitto*. *Felice*. *Pio*. *Lucio*. *Elio*. *Aurelio*. *Commodo*. *Augusto*. *Ercole*. *Romano*, e *Superante*. Se crediamo a Lampridio [4], il mese di agosto si appellò *Commodo*: settembre *Ercole*: ottobre *Invitto*: novembre *Superante*, o *Superatorio*: e dicembre *Amazonio*. Questi due ultimi specialmente se gli teneva egli ben cari; quasichè egli in ogni cosa superasse il resto degli uomini: tanto gli frullava

1 *Lamprid. in Commodo. Dio lib. 72. Herodianus Hist. l. 1.*
2 *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
3 *Dio lib. 72.* 4 *Lamprid. in Commodo.*

lava il capo. Qui il Casaubono e il Salmasio insorgono con allontanarsi dalla sentenza di Lampridio, e pretendendo che ad altri mesi si applicassero que' nomi. Poco a noi importa la decision di questa lite. Passò anche più oltre la frenesia del pazzo Augusto, volendo che si formasse un decreto [1], per cui da lì innanzi tutto il tempo, ch'egli regnasse, si appellasse il *Secolo d' oro*, e di questo si facesse menzione in tutte le lettere del senato. Certo è, che a sì fatti ordini strignevano le labbra, inarcavano le ciglia i senatori; ma conveniva chinare la testa. Altre pazzie mischiate colla crudeltà, e varie disonestà di questo principe, si possono raccogliere da Lampridio, che ne fa un lungo catalogo. Ma non si può tacere, che debbono parerci falsità la maggior parte degli elogi a lui dati nelle monete. Sopra tutto in esse è chiamato *Pio*, ed anche *Autore*, e *Ristoratore della Pietà*. Quando con questo nome si voglia significare il culto della falsa religione gentile, abbiamo in fatti da esso Lampridio [2], che col capo raso nella festa d' Iside egli portò la statua di Anubi, ma ridicolosamente, perchè con quella medesima andava gravemente percotendo le teste de' sacerdoti vicini; e voleva che que' sacri ministri d' Iside si battessero maledettamente il petto colle pigne che portavano

[1] *Dio lib. 72.* [2] *Lamprid. in Commodo.*

in mano. Non la perdonò poi la sua sfrenata libidine nè pure ai templi: eccesso detestabile anche presso i Gentili. Ne' sagrifizj ancora di Mitra uccise un uomo. Ecco qual fosse la religione di questo forsennato Augusto.

Anno di CRISTO CXCII. Indizione XV.
di VITTORE papa 7.
di COMMODO imperadore 13.

Consoli { MARCO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la settima volta, PUBLIO ELVIO PERTINACE per la seconda.

Guastandosi ogni dì più il cervello a Commodo imperadore, andavano crescendo le sue perverse azioni, e per conseguente ancora l'odio del popolo, e specialmente de' buoni contra di lui. A capriccio egli faceva uccidere le persone. Alcuni tolse dal mondo, perchè incontratosi in loro, osservò ch' erano vestiti d'abito straniero; [1] altri, perchè parevano più belli di lui. Saputo che certuno avea letta la vita di Caligola, scritta da Suetonio, il diede in preda alle fiere, perchè egli era nato lo stesso dì che Caligola. Tralascio altre simili sue crudeltà, narrate da Lampridio. Nè mi-

[1] *Lampr. ibidem.*

minori di numero erano le sue inezie, che si tiravano dietro le risate d' ognuno. Guai nondimeno, se si accorgeva di chi il burlasse e deridesse, perchè tosto il faceva consegnare alle bestie feroci. E pur egli non si guardava dal comparire ridicolo in faccia di tutti, lasciandosi vedere in pubblico vestito ora da donna, ora da Ercole colla clava, ora da Mercurio col caduceo in mano. Ma il colmo delle sue pazzie quel fu d' intestarsi d' essere il più bravo ed esperto gladiatore e cacciatore, che fosse sopra l' universa Terra. [1] E veramente confessano tutti gli storici, maravigliosa essere stata la forza e la destrezza sua nell' uccidere le fiere, o lanciando l' asta contra di esse, o scagliando frecce e dardi. Con tal giustezza scaricava i colpi, che feriva quasi sempre, dove avea presa la mira. Questo fu il solo de' pregi ch' egli ebbe: che per altro differenza non si scorgeva tra lui e un vero coniglio. S' era egli avvezzato a queste cacce in Lanuvio, e ne' suoi palazzi di villa, dove dicono che ammazzò in varj tempi migliaja d' esse fiere. Per conto de' gladiatori infinite pruove avea fatto in quell' infame mestiere, combattendo con essi armato di spada e scudo, nudo, o pur vestito, facendo anche tutti i giuochi de' reziarj e de' secutori, ch' erano specie di gladiatori. Di sua mano uccise egli

[1] *Herodianus Histor. lib. 1. Dio lib. 72.*

talvolta i competitori, senza che alcun d' essi ardisse di torcere a lui un capello. Ordinariamente dopo aver quella canaglia sostenuto alquanto gli assalti, e riportata talora qualche ferita, se gli dava per vinto, chiedendogli la vita in dono, ed acclamandolo pel più forte imperadore che Roma avesse mai prodotto. S'invanì tanto per tante sue lodi, e per la stupenda sua bravura il folle Commodo, che per attestato di Mario Massimo, le cui storie si sono perdute, ma esistevano a' tempi di Lampridio, ordinò che negli atti pubblici si registrassero queste sue ridicole vittorie, come già si facea delle campali riportate dagli eserciti romani; e queste ascendevano a migliaja e migliaja. Arrivò egli sì oltre (cotanto s'era ubbriacato di questa vergognosa gloria), che più non curando il nome d'Ercole, s'invogliò di quello di primo fra i gladiatori con prendere anche il nome di un Paolo già defunto, e stato mirabile a' suoi dì nell' arte obbrobriosa de' gladiatori.

Ma troppo lieve parve in fine quella gloria a Commodo, perchè ristretta ne' suoi privati palagi, e nelle scuole gladiatorie. Gli venne il capriccio di farsi anche ammirare da tutto il popolo romano; e però fece precorrer voce, che ne' giuochi saturnali soliti a celebrarsi nel dicembre, [1] egli so-

[1] *Herodianus Histor. lib. 1. Dio lib. 72.*

solo volea uccidere tutte le fiere, e combattere coi più bravi dell'arena. All'avviso di questa gran novità, incredibile fu il concorso non solo del popolo romano, ma anche da varie parti d'Italia. Quattordici dì durarono quegli spettacoli. Innumerabili e di varie specie furono le fiere e le bestie, fatte venir dall'India, dall'Africa, e da altre contrade, che comparvero nell'anfiteatro, e molte d'esse conosciute dianzi solamente in pittura. Si aspettava poi la gente di mirare il valoroso Augusto affrontar nell'arena lioni, pantere, tigri, orsi, e somiglianti feroci animali. Ma il per altro pazzo Commodo ebbe tanto senno di far guerra a tali fiere da un corridore alquanto alto, che girava intorno alla platea dell'anfiteatro. Vero è nondimeno, ch'egli di là con tanta maestria e forza scagliava aste e dardi, che feriva e trapassava gli animali, cogliendo nella fronte e nel cuor de' medesimi senza fallare. Cento lioni in questa guisa per mano di lui rimasero estinti sul campo. Il popolo tutto andava gridando *Bravo e Viva*, per lo che si ringalluzziva sempre più il balordo Augusto. E qualora egli si sentiva stanco, Marzia sua cara concubina era pronta a porgergli una tazza di buon vino rinfrescato; e il popolo, e i senatori stessi, uno de' quali era lo stesso Dione storico, come si fa ne' conviti, gli auguravano salute e vita. Un altro dì lo spettacolo fu di lepri,

cervi, daini, tori, e d'altre bestie da corno. Commodo calato nella piazza dell' anfiteatro ne fece una grande strage. In altri giorni uccise una tigre, un cavallo marino, un elefante, ed altre bestie. E fin qui se gli potea pur perdonare. Ma da che si spiegò di voler anche combattere da gladiatore, non si potè contenere Marzia dal buttarsegli a' piedi, e dal supplicarlo colle lagrime agli occhj di non isvergognare la dignità di un imperadore con quell' infame mestiere. Se la levò egli d' attorno con dirle delle villanie. Chiamati poi *Quinto Emilio Leto* prefetto del pretorio, ed *Eletto* mastro di camera, ordinò loro di preparar tutto il bisognevole. Anch' essi con forti ragioni lo scongiurarono di non andarvi; ma indarno sempre. Ad altro non servì la loro resistenza, se non a suscitargli un odio grave contra di loro, quasi che gl' invidiassero la gloria ch' era per acquistarsi. Erodiano non iscrive che Commodo andasse al combattimento; ma Dione, che v' era presente, ci assicura che vi comparve più volte, e combattè in quella indecente figura; e che i gladiatori fecero battaglia fra loro colla morte di molti di essi, ed anche di parecchi spettatori, che per la gran folla non poteano tirarsi indietro. I senatori, siccome era stato loro imposto, erano forzati a gridare: *Viva il Signore. Viva il vincitor di tutti. Viva l' Amazonio*. Per altro molti della plebe non

si

si azzardarono d'intervenire a quegli spettacoli, parte per l'orrore di mirar un Augusto sì delirante ed avvilito, e parte per una voce corsa, che Commodo volea regalarli di colpi di frecce, come Ercole avea fatto alle Stinfalidi; e tanto più perchè ne' giorni addietro esso Augusto raunati tutti i poveri mancanti di piedi, e fattili vestir da giganti, colla clava gli avea tutti morti, per rassomigliarsi ad Ercole anche in questo. Puossi egli immaginare un più bestiale ed impazzito principe? Confessa Dione, che nè pur egli co' suoi colleghi senatori andò esente da paura; imperciocchè Commodo dopo aver tagliata la testa ad un passero (se pur tale fu) con essa in mano, e colla spada nell' altra andò alla volta de' senatori con torvo aspetto, ma senza aprir bocca, volendo forse far intendere, che potea far loro altrettanto. A tutta prima molti di que' senatori non sapeano contener le risa, ed erano perduti, se Commodo se ne accorgea. Dione col mettersi a masticar delle foglie di lauro, insegnò agli altri di moderarsi, e poco poi stettero ad avvedersi del corso pericolo. L'aver Commodo in appresso comandato che i senatori venissero all'anfiteatro nell' abito, che solamente si usava nello scorruccio del principe, e l' essere stata nell' ultimo dì dei giuochi portata la di lui celata alla porta, per dove uscivano i morti, diede a pensare a tutti, che fosse immi-
nen-

nente il fine della di lui vita; e così fu. Altri auguri, a' quali badavano forte i superstiziosi Romani, racconta Lampridio [1], ch' io tralascio come cose vane.

Non van d'accordo [2] Erodiano e Dione [3] in assegnare i motivi e le circostanze della morte di *Commodo*. Scrive il primo, che irritato il pazzo Augusto contro Marzia, Leto, ed Eletto, perchè gli aveano contrastata la sconvenevol comparsa nel campo de' gladiatori, scrisse in un biglietto l'ordine della lor morte, colla giunta di parecchi altri, e pose la carta sul letto. Entrato un nano suo carissimo in camera, avendo preso quello scritto, uscì fuori, ed incontratosi in Marzia, questa gliel tolse di mano, immaginandosi che fosse cosa d'importanza. Vi trovò quel che non voleva. Avvisatine Leto ed Eletto, concertarono tutti e tre di esentarsi da quel temporale con prevenire la mala volontà dell' iniquo principe. Nulla dice Dione di questa particolarità, ed intanto il lettore si ricorderà, aver quello storico narrato un simil fatto nella morte di Domiziano. Certamente uno di questi due racconti ha da essere falso; ed il presente ha qualche più di verisimiglianza. Dione e Lampridio scrivono che Leto ed Eletto, per timore della propria vita, sì perchè aveano davanti

più

[1] *Lampridius in Commodo.* [2] *Herodianus Histor. lib. 3.* [3] *Dio lib. 72.*

più specchi della somma facilità, con cui Commodo la toglieva ai capitani delle sue guardie, e ai suoi mastri di camera, e sì ancora perchè conoscevano di averlo disgustato colla ripugnanza alle di lui bestialità: unitisi a Marzia, tentarono prima la via del veleno con darglielo in una tazza di vino ch'egli soleva prendere dopo il bagno. Occupato da lì a poco da gravezza di capo e da sonnolenza, Commodo entrò in letto. Era l'ultimo dì dell'anno. Venuta la notte, si svegliò, e fosse la sua robusta complessione, o pure il molto mangiar e bere dianzi da lui fatto, che l'ajutasse, cominciò a vomitare, e per secesso ancora ad alleggerirsi dell'interno nemico. Allora i congiurati apprendendo più che mai il rischio loro, introdussero Narciso robustissimo atleta, comperato con promessa di gran regalo, che serrategli le canne del fiato, il soffocò. Sparsero poi voce, ch'egli fosse morto per accidente apopletico. In questa maniera terminò *Commodo* la vita sua sì malamente menata, in età non più che di trentadue anni, senza lasciar dopo di se figliuoli. Fu poi detto, ch'egli avea comandato di bruciar Roma, e che ne sarebbe seguito l'effetto, se Leto non l'avesse trattenuto. Sparsero inoltre voce, aver egli avuto in animo di uccidere *Erucio Claro* e *Sosio Falcone*, consoli disegnati, che doveano far l'entrata nel giorno seguente, e di proceder egli console con prendere per

col-

collega uno de' gladiatori. Dione par che lo creda; ma morto chi è odiato da tutti, nè più può far paura, a mille ciarle si scioglie la lingua. In quest'anno probabilmente avvenne ciò che narra Capitolino [1]. Comandava *Clodio Albino* all'armi romane nella Brettagna. Fu portata colà una falsa nuova, che Commodo era morto; Commodo, dissi, il quale tanta fede avea in lui, che gli avea dianzi mandato il titolo di Cesare, cioè un segno di volerlo per successore. Albino non l'accettò; venuta poi quella falsa voce, egli parlò all'esercito britannico, esortando tutti a ritornare la repubblica romana nell'antico suo stato, e ad abolir la monarchia, con toccar i disordini venuti per cagion degl' imperadori, senza risparmiare lo stesso Commodo. Di questa sua disposizione ed arringa avvertito Commodo, ch'era ancor vivo, mandò *Giulio Severo* al comando dell'armata britannica, e richiamò Albino; ma per la morte d'esso Commodo non dovette aver esecuzione quell'ordine. Gran credito con ciò Albino si guadagnò presso il senato. Nè si dee tacere, che quando poi da Roma furono spediti pubblici messaggeri alle provincie per dar avviso che più non viveva Commodo, quasi tutti furono messi in prigione dai governatori per paura che questa fosse una nuova falsa a fine di tentar la

[1] *Capitol. in Clodio Albino.*

la lor fede, quantunque tutti sospirassero che fosse vera, siccome dipoi si trovò.

Anno di Cristo cxciii. Indizione I.
di Vittore papa 8.
di Elvio Pertinace imperad. I.
di Didio Giuliano imperad. I.
di Settimio Severo imperad. I.

Consoli { Quinto Sosio Falcone, Gajo Giulio Erucio Claro.

Nella notte precedente al dì primo di gennajo, siccome dissi, accadde la morte di Commodo. Prima nondimeno, che si divolgasse il fatto, Leto ed Eletto [1] furono a trovar *Publio Elvio Pertinace*, che tuttavia era console. [2] Egli dormiva, e sentendo che veniva a lui il prefetto del pretorio, s'immaginò quella essere l'ultima sua ora, perchè se l'aspettava, dicendosi che gli era stata predetta in quest'anno. Intrepidamente accolse i due ministri, e rimase ben sorpreso all'intendere che in vece della morte gli esibivano l'imperio. La credette a tutta prima una furberia; ma giurando essi, che Commodo non era più vivo, se ne volle chiarire, con inviar uno de' suoi più confidenti a mirar co' suoi occhj il cadavero dell'estinto principe. Allo-

[1] *Dio lib.* 73. [2] *Herodianus Histor. lib.* 2.

lora egli cedette alle lor persuasioni; e con essi andò al quartiere de' pretoriani. Era molto inoltrata la notte, e fuorchè le sentinelle, tutti riposavano. Leto, esposta la morte di Commodo, presentò loro Pertinace, che dal canto suo promise il consueto regalo; e però tutti, almeno in apparenza, consentirono; ma restarono amareggiati, perchè egli nell' arringa che fece loro, si lasciò scappar di bocca, che v' erano molti abusi, i quali sperava di levar via coll' ajuto di essi. Sospettarono coloro, che volesse spogliarli di quanto avea loro prodigamente donato il morto imperadore. Oltre di che avvezzi colla briglia sul collo sotto un principe giovinastro cattivo, che lor permetteva di far quanto cadeva loro in capriccio, non potevano mirar di buon occhio Pertinace, cioè un vecchio [1], di costumi tanto diversi dal precedente Augusto. Imperocchè è da sapere che *Elvio Pertinace*, nato da povero padre nella villa di Marte del territorio d' Alba Pompea, città oggidì del Monferrato, insegnò grammatica da giovane; ma perchè gli fruttava poco il mestiere, si rivolse alla milizia, e salendo di grado in grado con riputazione, sostenne de' riguardevoli impieghi nella Mesia e nella Dacia. Per calunnie perdè la grazia di Marco Aurelio Augusto, ma per opera di Claudio Pompejano, ge-

ne-

[1] *Capitol. in Pertinace.*

nero d' esso imperadore, scoperta la falsità delle accuse, fu Pertinace promosso all' ordine senatorio, ed anche al consolato: Ebbe poscia il governo di varie provincie, e massimamente di Soria, dove attese ad empiere la borsa. Sotto Commodo abbassato dal prepotente Perenne, si ritirò alla sua patria, dove comperò di molti stabili. Dopo la morte di Perenne, siccome accennai di sopra, fu spedito da Commodo in Brettagna, e di là passò al governo dell' Africa. Finalmente tornato a Roma vi esercitò, dopo *Fusciano*, uomo severo, la carica di prefetto della città, con tale umanità e piacevolezza, che piacque maggiormente a Commodo, e meritò di procedere di nuovo console con esso lui. [1] Passava Pertinace in questi tempi l' età di anni sessantasei, perchè nato nell' anno 126 della nostra Era; ma era in concetto d' uomo d' onore, di molta saviezza ed amorevolezza, e sperimentato nelle cose della guerra. Per attestato di Erodiano [2] la sua gravità, ed anche la povertà il salvarono sotto Commodo, perchè fra gli altri pregi si contava ancor questo, d' esser egli il più povero de' senatori, ancorchè avesse esercitato molti riguardevoli ufizj. Ma secondo Capitolino [3] si diceva aver egli sempre atteso a raccogliere molto, e spendere poco.

Un

[1] *Herodianus Histor. lib. 2.*
[2] *Herodianus ibid.* [3] *Capitol. in Pertinace.*

Un uomo di tal probità, ma insieme poco inclinato alla liberalità, non potea piacere ai soldati, troppo male avvezzati sotto Commodo.

Durava tuttavia la notte, quando si fece sparger voce per la città, che *Commodo* era morto, ed eletto imperador *Pertinace*. Saltò fuori tutto il popolo con incredibil festa ed incessanti grida, caricando di maladizioni e villanie il defunto Augusto, cantando i suoi vituperj, e dandogli i nomi di tiranno, di gladiatore, di ernioso, perchè egli patì di un'ernia, ch'era visibile agli occhj del pubblico. Anche i senatori balzati dal letto corsero, non sapendo dove stare per la gioia, alla curia; e quivi si presentò loro Pertinace, ma senza insegna alcuna d'imperadore, e coll'animo assai agitato, perchè sapendo la bassa sua condizione in confronto di tanti altri senatori delle prime e più nobili casate di Roma, sembrava a lui un'indecenza, ed anche un passo pericoloso, il prendere un posto più ragionevolmente dovuto ad altri. Però assiso in senato nella solita sua sedia disse ch'egli veramente era stato riconosciuto imperadore dai soldati, ma che vecchio, inabile, ed immeritevole rinunziava a quell'onore, e che eleggessero chi loro piacesse, essendovi tanti nobili degni più di lui del trono. Secondo Erodiano, prese anche pel braccio *Aulo Glabrione*, creduto il più nobile de' Romani, e l'esortò a voler

ler egli assumere la dignità imperiale. Capitolino aggiugne, che fece lo stesso con *Claudio Pompejano*, genero già di Marco Aurelio, e cognato di Commodo; ma che anch' egli si scusò. E qui dee aver luogo ciò che racconta Dione [1], cioè che *Pompejano*, siccome persona di gran prudenza, osservato ch' ebbe, qual mala bestia fosse Commodo suo cognato, di buon' ora si ritirò in villa, nè si lasciava se non rade volte vedere in città, adducendo per iscusa varie sue indisposizioni, e specialmente la vista sua troppo indebolita. Nè volle già egli venire agli ultimi spettacoli di Commodo, per non essere spettator del disonore della maestà imperatoria, essendosi solamente contentato che v' intervenissero i suoi figliuoli. Creato poi Pertinace imperadore, gli tornò la vista, svanirono i suoi malori; e Pertinace a lui e a Glabrione fece sempre un distinto onore, nè risoluzione imprendeva senza il loro consiglio. Lo stesso Pompejano poi, da che fu morto Pertinace, e si videro imbrogliati forte gli affari, tornò ad ammalarsi, a vedervi poco, e a battere la ritirata. Da ciò si raccoglie essere adulterato il testo di Dione presso Zonara [2] e Sifilino, là dove è detto, che Claudio Pompejano genero di Marco Aurelio fu quegli che pre-

[1] *Dio in Excerpt. Valesianis.*
[2] *Zonaras in Annal.*

sentò a Commodo il pugnale per ammazzarlo. Ora i senatori, veduta l'umiltà e l'onorato procedere di Pertinace, quasi tutti di buon cuore il confermarono imperadore, e convenne anche fargli qualche forza, perchè accettasse l'imperio [1], se non che *Falcone*, il quale dovea la mattina seguente entrar console gli si mostrò ora, e peggio poi nel progresso, assai contrario, con dirgli di non sapere, come avesse da riuscire il di lui governo, da che il mirava sì favorevole a Marzia e a Leto, stati ministri delle iniquità di Commodo. Al che rispose quietamente Pertinace: *Voi siete console giovane, nè sapete che cosa sia la necessità di ubbidire. Costoro hanno ubbidito finquì loro malgrado a Commodo. Subito che han potuto, han dato a conoscere la lor buona volontà.*

Quindi proruppe il senato in acclamazioni festose verso il novello regnante, e in detestazioni di Commodo, che si leggono a parola per parola presso Lampridio [2], prese dalla storia perduta di Mario Massimo. Sopra tutto dimandavano i senatori, che si facesse al cadavero di Commodo il trattamento conveniente a chi era stato nemico degli dii; boja del senato, parricida, nemico della patria, cioè che fosse strascinato coll' uncino per la città, e gittato nel Tevere, siccome si usava co' malfattori più ese-

[1] *Capitolin. in Pertinac.* [2] *Lampr. in Commod.*

esecrandi. Ma quel corpo di permissione di Pertinace era già stato segretamente seppellito in qualche sepolcro, e di là fra qualche tempo Pertinace lo fece trasportare nel mausoleo d'Adriano, perchè non gli piaceva d'irritare i pretoriani, troppo innamorati dell'estinto regnante. Fatta fu anche istanza dal senato, che si rompessero tutte le statue di Commodo, e si abolissero tutte le sue memorie. Non perdè tempo il popolo ad eseguirne il decreto. A Pertinace furono nello stesso tempo accordati tutti i titoli consueti degl'imperadori. Scrive Capitolino [1], che a *Flavia Tiziana* di lui moglie fu dato il titolo di *Augusta*; ma sì egli, che Dione senatore, presente allora a tutti quegli affari, aggiungono averle bensì il senato decretato questo onore, siccome ancora al di lui figliuolo il titolo di *Cesare*; ma che Pertinace ricusò l'uno e l'altro, perchè non mirava per anche abbastanza assodato il suo imperio, conosceva l'umor petulante della moglie, nè gli pareva che il figliuolo di età anche tenera fosse capace di tanto onore. Diede egli principio al suo governo con ottime idee, e rettissima volontà. Dovea pagarsi il regalo promesso ai pretoriani e agli altri soldati di Roma, e nell'erario non si trovò più di venticinquemila scudi. Mise perciò [2] in vendita le statue, l'armi giojella-

[1] *Capitolin. in Pertinace* [2] *Dio l. 73.*

late, i cavalli, le carrozze, gli schiavi, le concubine, e tutte l'altre vane supellettili di Commodo, tanto che ne ricavò danaro da pagare in parte il regalo pattuito coi soldati, e da fare un donativo al popolo di cento denari per testa. *Emilio Leto* nello stesso tempo spogliò d'ordine suo tanti buffoni, che Commodo avea smisuratamente arricchiti coi beni de' senatori uccisi. Trattava il buon Pertinace, uomo senza fasto, cortesemente con tutti, ed affabile era massimamente coi senatori, ciascun de' quali potea liberamente dire il suo parere; e diceva anche egli il suo, ma con tranquillità e rispetto a quello degli altri. Or questi, or quelli voleva alla sua tavola, tavola propria di un principe, ma frugale. Per questa frugalità v'erano dei ricchi e magnifici, che il mettevano in burla; ma da tutta la gente savia ne veniva egli ben commendato. Applicossi a riformar le spese superflue, a levar gli abusi introdotti, a pagare i debiti del pubblico. Ai Pretoriani, e alle altre milizie non fu più permesso il rubare, nè il far insolenze ed ingiurie a chichessia. Cessarono le spie e gli accusatori, furono cassate le ingiuste condanne; restituiti i beni indebitamente confiscati; richiamati i banditi; e si potè dar sepoltura convenevole a chi in addietro non la potè conseguire. Abolì per le provincie varj dazj imposti dai cattivi principi alle rive de' fiumi, ai ponti, alle stra-
de.

de. Promosse l'agricoltura per tutta l'Italia, donando le terre abbandonate ed incolte, acciocchè si coltivassero. In somma sotto sì moderato e buon principe [1] cominciava a rifiorir Roma, ed ogni saggia persona benediceva il tempo presente; ma questo tempo, che pareva così sereno, stette ben poco a rannuvolarsi.

Malcontenti già erano, siccome dissi, del nuovo governo i soldati; [2] molto più se ne disgustarono, da che si videro imbrigliati, e ritenuti dal far que' mali che solevano. Aveano insino ne' primi giorni tentato di esaltare al trono *Triario Materno Lascivio* senatore; ma egli scappò lor dalle mani, e andato a trovar Pertinace, si ritirò poi fuori di Roma. Mirarono ancora i pretoriani di mal occhio l'abbattimento delle statue di Commodo, e ne fremevano. Intanto aspettava Pertinace il giorno natalizio di Roma, per mutar la famiglia di corte, che dianzi serviva a Commodo, non l'avendo egli licenziata finora. Da tutti costoro ancora era egli odiato a morte, e specialmente dai liberti, a' quali avea già tagliate le unghie sul vivo. Il saper poi quanto egli fosse guardingo nelle spese, e in concetto d'avaro, e che per ristorare l'erario fallito, esigeva certe imposte messe da Commodo contro le promesse fatte; e la voce corsa, che per far danaro si

[1] *Herodianus Histor. lib. 2.* [2] *Capitolin. in Pertinac.*

cominciassero a vendere le grazie e la giustizia; e che quei d'Alba Pompea corsi, credendo di toccare il cielo col dito sotto un Augusto lor compatriotto, s'erano trovati delusi: tutto ciò cagion fu, che dalla maggior parte del popolazzo egli fosse poco amato, e che nella commedia sotto nome d'altre persone si sparlasse di lui, con dire fra l'altre cose, ch'egli avea bei detti, ma pochi fatti. Ai soldati e alla plebe non solevano piacere se non quegl'imperadori, che largamente spendevano, e più largamente donavano. Così la discorre Capitolino [1], il quale cento anni dipoi scrisse alla rifusa la di lui vita, nè dovea aver qui buone memorie. Imperocchè Dione [2] ed Erodiano [3] meglio informati di questi affari, ci lasciarono un diverso, cioè un bellissimo ritratto di Pertinace, dicendone amendue un gran bene, ed assicurandoci tale essere stata la clemenza, la saviezza, la modestia, l'illibatezza sua, tanta la sua premura pel pubblico bene, a cui principalmente tendevano le mire sue, che già Roma si potea dire tornata in un tranquillissimo e felicissimo stato. Lo stesso Capitolino attesta dipoi anch'egli, che il popolo andò nelle smanie, udita la di lui morte, perchè tutti speravano di veder sotto di lui tornare ad un bel mezzogiorno l'im-

[1] *Idem ibid.* [2] *Dio l. 73.*
[3] *Herod. ibidem.*

imperio romano: segno dunque, che l'amavano molto, e che non ha sussistenza quanto egli ha detto di sopra. Solamente confessa Dione, ch' egli fallò nell'aver voluto con troppa fretta correggere tutti i disordini, parte de' quali era inveterata; e molto più nell'aver dato ai soldati men regalo di quel che avessero ricevuto da Marco Aurelio e da Commodo; perchè sebben egli nel senato protestò d'averlo fatto, la verità nondimeno era, che que' due Augusti aveano loro donati venti sesterzj per testa, laddove Pertinace non ne diede che dodici. Ma la rovina di questo recente imperadore si dee principalmente attribuire ad *Emilio Leto* prefetto del pretorio, che o per qualche riprensione a lui fatta da Pertinace [1], o perchè non potea conseguir quella padronanza, che avea dianzi immaginato, si pentì d'averlo promosso all' imperio, e congiurò coi pretoriani contra di lui. Scoprissi intanto, che *Sosio Falcone* console, personaggio di gran credito per la sua nobiltà ed opulenza, trattava con essi pretoriani per occupare il trono cesareo, e ne fu portata l'accusa colle pruove al senato. Pretesero nondimeno alcuni, ch' egli fosse innocente di questo fatto. Trovandosi allora Pertinace al mare, per provvedere all' abbondanza dell' anno, corse subito a Roma, e nel senato avendo inteso

[1] *Capitol. in Pertinac.*

teso che già s'era in procinto di condennar Falcone: [1] *Non sia mai vero,* gridò, *che sotto il mio principato alcuno senatore anche per giusta cagione abbia da perdere la vita*. Ma Emilio Leto [2], benchè niun ordine ne avesse da Pertinace, e solamente per renderlo odioso, prese di qua il pretesto di far ammazzare alcuni soldati quasi complici di Falcone, con ispargere anche il terrore sopra gli altri, quasi che tutti avessero da perire. Attizzati perciò dugento de' più arditi pretoriani, colle spade sguainate a dirittura di mezzodì andarono al palazzo, e senza che alcun si opponesse, furiosamente salirono le scale. Capitolino scrive, ch'essi erano di guardia, e che parte degli stessi servitori di corte, che odiava Pertinace in suo cuore, li vide volentieri venire, e spalancò le porte. Essendo volata la moglie ad avvisar l'Augusto marito di questa novità, egli ordinò a Leto di correre a frenar la sedizione; ma Leto uscito per altra via se n'andò, lasciando agli ammutinati di eseguir quello che pensavano. Nulla dice Dione di questo; ma bensì, che avrebbe potuto Pertinace salvarsi, se avesse voluto: perchè v'era una squadra di cavalleria con altre guardie, e molta gente di corte, bastante a tagliar a pezzi coloro; ed almeno poteva nascondersi, e far serrare le porte. Signor

no:

[1] *Dio l. 73.* [2] *Zonaras in Annalib.*

no: gli cadde in pensiero d'affacciarsi egli stesso, figurandosi d'atterrirli col suo venerabil aspetto, e di placarli a forza di buone parole. In fatti loro parlò con tal gravità ed amore, che molti già deposte l'armi, colla testa bassa si ritiravano; quando un d'essi più temerario degli altri, Liegese di patria, per nome Tausio, se gli avventò col ferro dicendo: *questo tel mandano i soldati*, e il ferì nel petto; gli altri il finirono. *Eletto* mastro di camera, che gli stava al fianco, dopo aver ucciso due di quegli scellerati, e feriti molt'altri, con gran fedeltà lasciò anch'egli la vita fra le loro spade. Accadde questa tragedia nel dì 28 di marzo, essendo appena corsi ottantasette giorni da che Pertinace reggeva l'imperio. Il capo dell'infelice Augusto posto sopra una picca, fu portato al quartiere dai soldati, i quali tosto armarono i lor posti, cioè il castello pretorio, per paura del popolo.

Sparsa in fatti per Roma così funesta nuova, non potea il popolo darsi pace per la perdita di sì buon principe, che tante cose in sì poco tempo avea fatto in servigio del pubblico, e più si conosceva che avrebbe fatto, se più lungamente fosse vivuto. Ognun fremeva, tutti piagnevano, e smaniando uscirono per le piazze, per le strade, cercando gli assassini, gridando vendetta. Ma i senatori veggendo in tanta con-

fu-

fusion la città, chi si ritirò alle sue case, e chi anche in villa per timore di peggio. Se crediamo ad Erodiano [1], due dì passarono in questo ondeggiamento e turbolenza, senza che il popolo potesse vendicar la morte dell'infelice principe, e senza che i pretoriani movessero piede dalla loro fortezza. Dopo di che costoro osservato, che nulla si facea dal senato e dal popolo, misero in vendita il romano imperio. Merita nondimeno più fede Dione [2], da cui impariamo, che essendo stato mandato da Pertinace per placare i pretoriani *Flavio* o sia *Flacco Sulpiciano* suocero suo, già da lui creato prefetto di Roma, e personaggio assai degno di quell'impiego: questi appena intese la morte del genero Augusto, che si diede a far brighe per divenire successore di lui nel trono. Ma *Didio Severo Giuliano*, che intese messa all'incanto l'imperial dignità, corse anch'egli al mercato, e stando alle mura del quartiere de' pretoriani, cominciò ad esibir danari più dell'altro. [3] Era *Giuliano* di nobil casa, nativo di Milano. Dione [4] chiama quella città patria di lui, e vi fu relegato da Commodo per sospetto, che fosse complice della pretesa congiura di *Salvio Giuliano*. Discendeva per via di padre, o pur di madre

[1] *Herod. Histor. l. 2.* [2] *Dio lib. 73.*
[3] *Spartianus in Jul.* [4] *Dio eod. libro.*

dre del celebre giurisconsulto Giuliano. Nato nell'anno 133 di Cristo, avea passati i suoi anni in varj impieghi civili e militari con riputazione, governate provincie, ottenuto il consolato in compagnia di Pertinace. Parlano differentemente dei di lui costumi gli scrittori, [1] facendolo gli uni un avaro, altri un crapulone. Dione, ch' era forte in collera contra di lui, giugne fino a dire, che fu dedito alla magia. Convengono poi tutti in dire, ch'egli era sommamente denaroso, e che con tal fiducia si fece innanzi, per comperar l'imperio da chi volea venderlo. Entro il quartiere de' pretoriani si trovava anche *Sulpiciano*, siccome dissi, a questo traffico. Andavano innanzi indietro sensali, per vedere chi più offeriva; ed era già a buon segno Sulpiciano, coll aver promesso ventimila nummi per testa, che da alcuno son figurati quattrocento scudi romani, o filippi, ed a me pajono somma eccessiva. Ma restò superiore Giuliano con prometterne venticinquemila, dicendo anche di averli in cassa, e con far conoscere ai pretoriani, che facevano un mal contratto accordandosi coll' altro, il quale, siccome suocero di Pertinace, avrebbe saputo ben vendicarlo. *Viva dunque l' imperador Giuliano*, gridarono allora i pretoriani, tanto più inclinati a costui, perchè prese il nome di *Commodo*, e si

[1] *Herodianus l. 2.*

si mostrò amico della di lui memoria. Dopo aver promesso secondo le loro istanze di non nuocere a Sulpiciano, creò prefetti del pretorio *Flavio Geniale*, e *Tullio Crispino*.

Verso la sera s' inviò Giuliano alla volta del senato, [1] scortato più del solito da una copiosa masnada di pretoriani, tutti in armi, come se andassero a battaglia per timore del popolo. Allora i senatori, ancorchè in lor cuore detestassero questo mercatante della dignità imperiale, e fra gli altri Dione sapesse di non essere molto in grazia di lui, perchè caro già a Pertinace, e perchè in trattar varie cause, avea aringato forte contra del medesimo Giuliano; pure ognun d'essi accomodandosi al tempo, andò frettolosamente alla curia. Comparso colà Giuliano, parlò senza giudizio, chiamando se stesso degnissimo dell' imperio, dicendo d' essere venuto solo, acciocchè il confermassero imperadore, quando seco avea tante schiere d' armi, e molti d' essi soldati nello stesso senato, che poteano dar polso a tali preghiere. Mostrò ancora di conoscere ch' essi l' odiavano. Ciò non ostante fu confermato, e passò al palazzo. Prima di cena fece dar sepoltura al corpo di Pertinace. Non avea detta una parola di lui nel senato, e non ne disse mai più per non dispiacere ai pretoriani. Vuole Sparziano,

[1] *Dio l. 73.*

no, ch'egli cenasse con della malinconia. Dione all'incontro, ch'egli si mostrò allegro, giocò ai dadi, e fece entrare in sua camera Pilade ballerino con altri buffoni. Furono la mattina seguente senatori e cavalieri ad inchinarlo, e a rallegrarsi, ed egli con somma cortesia accolse ognuno. Una mascherata era quella, perchè gli uni da burla si congratulavano, ed egli fingeva di credere ciò che sapea non essere vero. [1] Si portò egli dipoi al senato, ed allorchè era per fare un sagrifizio, il popolo cominciò con alte voci a gridare, ch' egli era un parricida, un usurpatore dell' imperio. *Giuliano*, senza alterarsi, mostrò loro la borsa, come promettendo loro un donativo, o pur colle dita accennò, quante migliaja volea donar loro. Ed essi più che mai incolleriti gridavano: *Non ne vogliamo; no, che non ne vogliamo*, e gli gittarono de' sassi. Perdè allora la pazienza Giuliano, ed ordinò ai soldati di guardia di ammazzare i più vicini. Il che fatto, il popolo più che mai andò caricando di villanie lui, ma più i soldati. Indi corse a pigliar l'armi, e si ridusse nel circo, dove si fermò tutta la notte, senza prender cibo, e nè pure un sorso d'acqua, facendo intanto istanza, che si chiamasse a Roma *Pescennio Negro*, governator di Soria, colle sue legioni. Nel dì seguente, de-

[1] *Spartianus, Dio, Herodian.*

deposte l' armi, se ne tornarono alle lor case, e cessò la tempesta. Ora se il senato, se il popolo romano non sapea sofferire un imperadore, per via sì ignominiosa portato al trono, aveano ben ragione. Questo funestissimo esempio insegnò a tanti altri indegni e tiranni di occupar da lì innanzi l'augusto soglio di Roma; aprì la porta ad infinite guerre civili, che andremo raccontando, e fu in fine la rovina dell' imperio romano, col prevalere i Barbari, e soperchiare il corpo, che a poco a poco s' andò disciogliendo dalla romana repubblica. Nè si vergognò Giuliano di prendere tutti i titoli più onorevoli degli altri imperadori; fece anche dar quello di Augusta a *Mallia Scantilla* sua moglie e a *Didia Clara* sua figliuola, maritata con *Cornelio Repentino*, a cui conferì la prefettura di Roma. Per attestato di Erodiano [1] con tutto il votare de' suoi scrigni, e col ricorrere allo smunto erario imperiale, non trovò tanto da pagare tutto il promesso regalo ai pretoriani, i quali perciò rimasero disgustati di lui: laddove Sparziano [2] slargando la bocca, scrive che avea promesso a cadauno venticinque nummi, e ne pagò trentamila. Non si sa, ch' egli fosse crudele; le finezze e carezze, che facea a tutti, erano incredibili; ma specialmente le praticava co' senatori, che vi trova-

va-

[1] *Herodian. Hist. l. 2.* [2] *Spartian. in Jul.*

vano dell' affettazione. I conviti suoi furono frequenti; le tavole superbamente imbandite; ma il cuore de' grandi e del popolo era sempre lo stesso.

Tre principali eserciti si contavano allora nel romano imperio comandati da tre insigni generali. Quello dell' Illirico e della Pannonia ubbidiva a *Lucio Settimio Severo*: quello della Brettagna a *Decimo Clodio Albino*: e quello della Soria, il governo della qual provincia era in que' tempi il più riguardevole di tutti, a *Gajo Pescennio Negro*. Perchè a Pescennio arrivò ben tosto l' avviso d' essere chiamato in ajuto del popolo romano, altro non occorse, perchè egli si facesse proclamar *Imperadore* dal suo esercito, e dal numerosissimo popolo della città d' Antiochia. Ma *Settimio Severo*, verisimilmente mosso con segrete lettere da qualche senatore, che lui considerava miglior testa, che gli altri due, oltre all' esser egli più vicino, e all' aver più forze al suo comando, nè pur egli tardò ad assumere il titolo d' *Imperadore Augusto* in Carnunto città della Pannonia. Per non aver poi da contendere con due avversarj nel medesimo tempo, prese il partito di guadagnar *Albino*, dichiarandolo *Cesare*, con una specie di adozione: trappola, che a lui ben servì, perchè Albino ricevute le lettere di Severo, le quali non si poteano scrivere più tenere da un padre ad un figliuolo, non pensò più a far novità e mo-

movimento alcuno. Secondo alcuni autori sembra che tal risoluzion di Severo verso Albino succedesse più tardi. Dione [1] attesta, che si videro in questi tempi tre stelle intorno al sole, cospicue a tutti, ed egli stesso chiaramente l'osservò, e ne fu formato un cattivo presagio agli affari di *Giuliano*. Intanto tutte le città dell'Illirico sino a Bisanzio, (cioè sino ad una città che avea riconosciuto Pescennio Negro) e le Gallie, e la Germania Romana, si dichiararono per Settimio Severo; laonde egli senza perdere tempo si mosse coll'armata sua, per venire a dirittura a Roma, da dove prima di prendere la porpora imperiale, avea egli destramente ritirati i suoi figliuoli. All'avviso di tante novità a non pochi batteva forte il cuore in Roma, ma i più brillavano per l'allegrezza, nondimeno celata, per desiderio e speranza di veder a terra l'odiato Giuliano. Fu di parere il Relando [2], che nelle calende di marzo agli ordinarj consoli fossero sustituiti *Flavio Claudio Sulpiciano*, e *Fabio Cilone Septimiano*. Pare, che ciò dovesse succedere più tardi, citando egli un' iscrizione del Fabretti [3], posta nel dì 19 di marzo di quest'anno FALCONE ET CLARO COS. Anzi si vede un altro marmo presso il Grutero [4], dove a dì 5 di settembre sono men-

[1] *Dio l. 73.* [2] *Reland. Fast. Consul.*
[3] *Fabret. Inscr. pag. 688.*
[4] *Gruterus Thesaur. Inscr. p. 475. n. 4.*

mentovati gli stessi consoli. Ma non è ben certo, perchè molti non ne faceano caso de' consoli sustituiti. Per conto di *Cilone* un' altra iscrizione pubblicata dal Doni, e riferita anche da me [1], c' insegnà essere stato il suo nome *Lucio Fabio Cilone Septimiano*. Ma nè pur apparisce che questi due fossero sustituiti ; ed è malamente citato in pruova di ciò Erodiano. Abbiamo bensì da Dione [2], che *Silio Messala*, verisimilmente sustituito a *Falcone*, dappoichè cadde di posto per l' accusa narrata di sopra, era console sul principio di giugno. D' altri consoli sustituiti in quest' anno parla il Relando, senza che se ne veggano le pruove.

Non si credeva Giuliano di aver a contendere se non con *Pescennio Negro*, quando gli arrivò la nuova, che anche *Settimio Severo* aveva alzata bandiera contra di lui. Allora si vide perduto. Precauzioni da ridere furono quelle ch' ei prese con fare che il senato dichiarasse nemici pubblici *Severo* e *Negro* con terribil bando ai soldati che loro ubbidissero ; ma Severo assai informato era del cuore de' senatori. Spedì il senato anche dei deputati all' uno e all' altro, per esortarli ad ubbidire ; ma Severo guadagnò gli spediti a lui, e gl' indusse a parlare in suo favore all' armata. Aquilio

[1] *Thesaur. Novus Inscript. pag.* 345.
[2] *Dio lib. eod.*

Centurione, ed altri mandati da Giuliano, per assassinar i due nuovi imperadori, trovarono di aver che fare con gente più accorta di loro. Mise esso Giuliano in armi i suoi pretoriani, fece fare un trincieramento fuori di Roma con fosse; mise e delle buone porte e dei cancelli al palazzo imperiale. Dione presente a tutto confessa che non potea trattener le risa al mirare i pretoriani, avvezzi alle delizie, intrigati a ripigliare il mestier della guerra; meno ancora le soldatesche ne sapeano, che Giuliano avea fatto venire dall'armata navale di Miseno; e per gli elefanti co' quali si sperava d'atterrire i cavalli de' nemici, non si trovava chi li sapesse condurre. Roma sembrava oramai una città assediata, non vedendosi andar innanzi indietro altro che armi, cavalli, ed attrecci di guerra. Giuliano in questi tempi fece uccidere *Emilio Leto* prefetto del pretorio, e Marzia, autori della morte di Commodo, sapendo che Severo era creatura di Leto, e temendo perciò di vedergli uniti contra di se: Ma Severo senza mettersi pensiero de' vani preparamenti di Giuliano, veniva a gran giornate verso l'Italia. A lui si davano tutte le città. Senza opposizione entrò in Ravenna, e s'impadronì della flotta solita a stare in quel porto. *Tullio Crispino* creato nuovamente prefetto del pretorio, e mandato da Giuliano per occupar quella flotta, se ne tor-

tornò indietro con poco gusto. Allora Giuliano non sapendo dove volgersi, ordinò che le vestali, i sacerdoti, e il senato andassero incontro a Severo per fermarlo; e perchè trovò in ciò della contraddizione, avea disegnato di spingere i soldati nel senato, per isforzare i senatori ad ubbidire; e non ubbidendo, di fargli tagliare a pezzi. Tanto gli fu detto, che desistè da sì maligno pensiero, e mandò poi ordine al senato di dichiarar *Severo* collega dell' imperio, pensando con ciò di comperarsi la di lui grazia. Il decreto fu fatto, ed inviato a Severo, il quale per consiglio de' suoi lo rifiutò, perchè le sue forze e la conoscenza di quel che bolliva in Roma, gli prometteano molto più. Aveva egli fatto sapere ai pretoriani, che se stessero quieti, e gli dessero in mano gli uccisori di Pertinace, non farebbe lor male; e ne scrisse a *Veturio Macrino*, con dargli speranza di crearlo prefetto del pretorio. S' egli poi mantenesse la parola, nol so dire; certo è bensì, che promosse a tal carica *Flavio Giovenale*. Continuato poscia il viaggio, le milizie dell' Umbria, che doveano guardare i passi dell' Apennino, si unirono con esso lui, ed intanto i pretoriani abbandonarono Giuliano. Allora costui restò in isola, e in braccio alla disperazione. [1] Indarno avea tentato di rinunziar l' impe-

T 2 rio

[1] *Dio l. 73. Spartianus in Jul. Herodian. lib. 2.*

rio a *Claudio Pompejano*, personaggio di gran senno, che si scusò colla sua vecchiaja; indarno fece scannar molti fanciulli, credendo per magia di conoscere il suo destino. Il senato adunque, subito che fu assicurato da *Silio Messala* console, che non v'era più da temere de' pretoriani, proferì la sentenza di morte contra di Giuliano, usurpator dell' imperio; dichiarò imperadore *Severo*, con far una deputazione di cento senatori che andassero ad incontrarlo, e decretò gli onori divini a *Pertinace*. Probabilmente ciò fu sul fine di maggio, o in un dei primi due giorni di giugno. Furono inviati alcuni a tagliar la testa a Giuliano, che restò ben servito, nè altro seppe dire, se non: *Che male ho io fatto? a chi ho io tolta la vita?* tardi conoscendo d' aver impiegati i suoi tesori, per comperarsi un fine sì miserabile. Permise poi Severo, che il di lui corpo trovasse riposo nella sepoltura de' suoi antenati.

Ora Severo, uomo sommamente guardingo e diffidente, massimamente dopo avere scoperto le già mandate persone per assassinarlo, era dalla Pannonia marciato finquì in mezzo ad una guardia di secento soldati scelti, i quali mai non si cavarono la corazza, ed accompagnato dall' armata sua, come se fosse in paese nemico. A Narni se gli presentarono i cento senatori deputati che prima dell' udienza furono ben

ri-

ricercati, se aveano armi sotto. [1] Li ricevè Severo con della maestà, e nel dì seguente, dopo averli regalati, diede loro licenza di ritornarsene a Roma, con facoltà nondimeno di restar chi volesse con lui. Vicino a Roma mandò ordine ai pretoriani di venire ad incontrarlo senz'armi, e in abito di pace e di festa. Aveva egli fatto giustiziare gli uccisori di Pertinace. Venuti che furono, fattili attorniare dalle sue genti armate, all'improvviso ordinò che fossero presi tutti, e dopo aver loro fatto un aspro rimprovero per le iniquità commesse in addietro, volle che fossero spogliati de' lor pugnali, o spade che fossero, delle vesti, e fin della camicia; e che sotto pena capitale stessero cento miglia lungi da Roma, con riconoscere da lui per grazia grande, se donava loro la vita. Svergognati, e colla testa bassa se n'andarono costoro, ben pentiti d'essere capitati colà disarmati. Furono loro tolti anche i cavalli; e Dione [2] racconta che un di questi cavalli scappò per tener dietro al suo padrone nitrendo. Accortosi il soldato di questo, tanto era turbato l'animo suo, che rivoltosi uccise il cavallo, e poi se stesso. Nè tardò Severo a mandar guarnigione nella Fortezza de' pretoriani, e ad impossessarsi di tutte le lor'

[1] *Spartian. in Sev. Herodian. lib. 2.*
[2] *Dio lib. 73.*

armi ed arnesi. Fece dipoi l'entrata sua in Roma, se crediamo a Sparziano, armato di tutte armi. Dione che ne sapea più di lui, siccome presente a tutto, scrive ch'egli venne a cavallo sino alla porta, e quivi smontato si vestì da città, e a piedi v'entrò. Era tutta la città in festa, e i cittadini coronati di lauro e di fiori, ornate le strade di preziosi addobbi, lumi e profumi dappertutto; e tutti i senatori magnificamente coi loro roboni il corteggiavano col popolo affollato, che assordava il cielo coi viva e con alte acclamazioni, gareggiando ognuno per mirar questo novello padrone. Con tal pompa andò Severo al Campidoglio, dove nel tempio di Giove fece i sagrifizj; e dopo aver visitato altri templi passò a riposar nell'imperial palazzo. Il resto delle azioni sue spettanti a quest'anno, mi sia lecito di riserbarlo al seguente.

Anno di CRISTO CXCIV. Indizione II.
di VITTORE papa 9.
di SETTIMIO SEVERO imperad. 2.

Consoli { LUCIO SETTIMIO SEVERO AUGUSTO per la seconda volta, DECIMO CLODIO SETTIMIO ALBINO CESARE per la seconda.

Si sa che *Severo Augusto* era stato ornato di un consolato straordinario, con avere avuto per suo collega *Appulejo Rufino*; ma non se ne sa l'anno. Molto meno ci è noto, quando *Albino* fosse console la prima volta. Ci assicurano le medaglie [1], che anch'egli procedette in quest'anno console per la seconda volta. Severo, che con questi onori voleva addormentarlo, fece anche battere monete ad onor suo; sicchè ognun l'avrebbe creduto il Beniamino di Severo. Il nome di *Settimio* a lui dato nelle stesse medaglie, ci fa intendere che Severo l'avea adottato per figliuolo; se con retto cuore poi, non istaremo molto ad avvedercene. In una iscrizione riferita dal Cupero e dal Relando [2] *Albino*, console è chiamato *Lucio Postumiano*. Ma venendo quel marmo dal magazzino fallace del

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[2] *Reland. in Fastis Consul.*

del Gudio, non se ne può far capitale; quando pur non volessimo che ad *Albino Cesare*, appellato nelle medaglie *Decimo Clodio*, fosse sustituito un altro Albino: il che non è credibile. Venga ora meco il lettore a conoscere chi fosse *Lucio Settimio Severo* nuovo Augusto [1]. Era egli per nascita Africano, perchè venuto alla luce in Leptis, città della provincia Tripolitana, nell' anno 146 della nostr' Era a dì undici d' aprile. Senatoria fu la sua famiglia. Due suoi zii paterni erano stati consoli. Suo padre portò il nome di *Marco Settimio Geta*. Esso Settimio Severo giovinetto studiò lettere latine e greche in Africa; [2] gran profitto fece nell' eloquenza e nella filosofia de' costumi; e venuto dipoi in età di diciotto anni a Roma fu condiscepolo di *Papiniano*, [3] studiando la giurisprudenza sotto *Scevola*, insigne legista di questi tempi. Nondimeno Dione [4], che intimamente il conosceva, trovò in lui un buon genio, ma non molta abilità per l'eloquenza e per le scienze. Diedesi anche a far l' avvocato, ma con poca fortuna. Aveva egli portato seco a Roma il fuoco africano; [5] e però la sua gioventù fu piena di furore, ed anche di delitti, ed accusato una volta d' adulterio, la scappò netta per grazia di *Salvio Giuliano*, di cui po-

[1] *Spartianus in Sever.*
[2] *Eutrop. in Breviar.* [3] *Spartianus in Caracalla.*
[4] *Dio in Excerptis Vales.* [5] *Spartianus ibidem.*

poscia proccurò la rovina. Sotto Marco Aurelio entrò negl' impieghi civili, poscia ne' governi; e trovandosi in Africa legato del proconsole, si racconta che camminando egli a piedi un giorno colle insegne avanti della sua dignità, un uomo plebeo della sua patria Leptis, vedutolo in così nobil carica ed accompagnamento, per allegrezza corse buonamente ad abbracciarlo, dicendogli: *o paesano caro*. Severo gli fece dare una man di bastonate per esempio agli altri, affinchè più rispettassero i magistrati romani. Scrivono ancora, ch' egli allora consultò uno strologo africano, il quale veduta ch' ebbe la di lui genitura, gliela restituì dicendo: *Dammi la tua, e non quella degli altri*. Giurò Severo, che era la sua; ed allora gli fu predetto quanto poscia avvenne. Di sì fatte predizioni e di augurj presi da' sogni e da varj accidenti, nel che non poco deliravano una volta i Gentili, parlano molto gli Storici antichi. Io siccome vanità o fole non le reputo degne di menzione. Passò poi Severo per impieghi militari al governo della Gallia Lionese. Fu console, proconsole della Pannonia, della Sicilia, e finalmente dell' Illirico, dove stando, le rivoluzioni di Roma aprirono a lui strada per salire sul trono.

Cominciarono di buonora i Romani a provare che duro maestro fosse questo padro-

drone. [1] Da che egli fu entrato in Roma, i soldati suoi co' cavalli presero alloggio, e fecero stàlla ne' templi, ne' portici, e dovunque loro piacque; e a buon mercato comperavano quel che loro occorreva, perchè non volevano pagare un soldo. Un gran dire e paura per questo era nella città. S'aggiunse che ito nel giorno seguente Severo in senato, que' soldati cominciarono con alte grida a pretendere un' esorbitante somma di regalo da esso senato, cioè quella stessa che fu pagata all' esercito, allorchè s' introdusse in Roma Ottavio Augusto: quasi che fosse costato loro assai di pena il far entrare in Roma il loro imperadore. Durò fatica lo stesso Severo a quetar quel tumulto, con far loro pagare, o promettere una somma minore, cioè dugento cinquanta dracme per testa. Era poi inveterato costume [2], che le guardie degli Augusti si prendessero dall' Italia, Spagna, Macedonia, e Norico, siccome persone di bell' aspetto, e trattabili ne' costumi. Gran mormorazione insorse, perchè Severo a formar quelle compagnie, badò solamente alla fortezza, scegliendo perciò gente tutta d' orrido aspetto, di linguaggio che facea paura, di costumi selvatici e bestiali. Accrebbe anche il numero d' esse compagnie con grave spesa del pubblico. Ma questo fu rose e viole in paragon

[1] *Spartianus in Sev.* [2] *Dio l. 74.*

gon di quello che vedremo nell' andare innanzi. Sapeva Severo, quanto fosse caro ai Romani Pertinace, quanto lodata la forma del suo governo; e però da uomo accorto per lusingar il popolo, unì ai suoi nomi quello ancora di *Pertinace*. [1] Allorchè fu nel senato parlò con assai cortesia e bontà promettendo di gran cose, e sopra tutto di voler prendere per suo modello Marco Aurelio e Pertinace. Nè solamente promise e giurò di non far mai morire alcun senatore, [2] ma ordinò ancora, che si formasse un decreto, *che quell' imperadore, il quale altramente operasse, e chiunque a ciò gli prestasse mano, eglino coi lor figliuoli fossero tenuti per nemici della Repubblica*. Si poteva egli desiderar di più? Ma se ne dimenticò ben presto Severo. *Giulio Solone*, che avea steso quel decreto, fu il primo a provarne l' inosservanza, e dopo lui tanti altri, siccome vedremo. Contuttociò al basso popolo le prime azioni di Severo fecero concepire molta stima ed affetto per lui; ma quei che conoscevano qual volpe si nascondesse sotto quella pelle d' agnello, andavano l' un all' altro dicendo all' orecchio: *E sarà poi così?* In fatti fu Severo fornito di mirabili doti, per governar bene un imperio, ma insieme di terribili difetti, per far un gran male; fra' quali due specialmente toccherò qui

[3] *Herodianus lib. 2.* [4] *Dio l. 74.*

qui, cioè non solamente la severità corrispondente al suo cognome, ma la crudeltà e la poca fede ch'egli non osservava giammai, se non quando gli tornava il conto.

Per guadagnarsi maggiormente l'affetto popolare, diede Severo un congiario, e volle far il funerale e l'Apoteosi di *Pertinace*. Questa magnifica funzione vien descritta da Dione [1] con tutte le sue circostanze. L'orazion funebre in lode di lui la recitò il medesimo Severo. I lamenti e i pianti per la rinnovata memoria di sì buon principe furono infiniti: che non gli elogi fatti in vita de' regnanti, ma l'amore e il desiderio de' popoli dopo la lor morte, son la vera pruova del merito d'essi. Con questa pompa i Romani pretesero di formare un dio di Pertinace; pure non ne stette egli certamente meglio nel mondo di là. Parimente a Severo furono accordati o confermati tutti i titoli e l'autorità consueta degli altri imperadori; e probabilmente non si tardò a conferire il titol di Augusta a *Giulia* sua moglie di nazione soriana, da lui sposata prima dell'anno di Cristo 175, la quale gli avea partorito *Bassiano*, che fu poi *Caracalla* imperadore, e *Geta*, de' quali si parlerà a suo tempo. Maritò anche Severo due sue figlie, l'una a *Probo*, l'altra ad *Aezio*, i quali egli arricchì dipoi

[1] *Dio lib. 74.*

poi e promosse al consolato, non si sa in qual anno. La prefettura di Roma fu da lui appoggiata a *Domizio Destro*. Diede ancora buon sesto all' Annona, sbrigò molte cause, e quelle principalmente di alcuni governatori, accusati di avanie ed ingiustizie, gastigando rigorosamente chi si provò delinquente. Non si fermò egli in Roma se non un mese, ed in quel tempo usò una mirabil diligenza e fretta nel prepararsi per far guerra a *Pescennio Negro*, che avea preso il titolo d' *Imperadore* in Soria, comandando già a tutte le provincie dell' Asia ed anche a Bisanzio. Avea Severo avuta l'attenzione, prima di arrivare a Roma, di spedire *Fulvio Plauziano* a far prigioni i figliuoli di Negro [1]; ed egli poi giunto a Roma fece ritener gli altri di qualunque magistrato ed ufiziale che fosse in Soria, comandando nondimeno che fossero tutti ben trattati. In Roma non si udì mai Severo dir parola d' esso Negro. Solamente studiò egli indefessamente di far leva di gente da tutte le provincie, di adunare una possente flotta da ogni parte d' Italia, e di ordinare alle soldatesche lasciate nell' Illirico di marciare verso il Levante. Non si può assai dire, che spirito vivo e vigoroso fosse quel di Severo, quanta la di lui attività, l' ardire, e la prontezza nel concepir le imprese non meno

[1] *Spartianus in Severo. Herodianus lib. 2.*

no che nell' eseguirle; quanta la penetrazion della sua mente, per cui prevedeva acutamente l'avvenire, e sapea tosto provvedere e trovar ripieghi e spedienti, senza guardare a spesa ne' bisogni, senza curarsi punto di quel che si dicesse di lui, purchè riuscisse ne' suoi disegni. Però quando men se l'aspettava la gente, mise in marcia il raunato esercito e verisimilmente nel luglio dell' anno precedente, partendo egli in persona da Roma, per non lasciar tempo a Pescennio Negro di maggiormente assodarsi in Asia. Provvide nello stesso tempo alla sicurezza dell' Africa. Una malattia dipoi sopraggiuntagli in cammino; la lunghezza del viaggio necessario per condurre sì lontano una poderosa armata per terra, perchè non potea tanta gente per mare passar a dirittura in Soria; e il tempo occorrente per unir tante forze da varie parti, pare che non gli lasciassero tempo da far progressi nell' anno suddetto, se non che alcune medaglie [1] (dubbiose nondimeno) cel rappresentano *Imperadore per la seconda volta*, benchè non apparisca quando tale foss' egli proclamato per la prima.

Gajo Pescennio Negro, soprannominato *Giusto* nelle monete, contra di cui Severo faceva questi preparamenti, [2] e che fu cre-

[1] *Mediobarb. in Numism. Imperat.*
[2] *Spartianus in Pescennio Nigro.*

creduto nativo da Aquino, di famiglia equestre, da giovane si svergognò colla sfrenata sua libidine; ma impiegato nella milizia, da tutti sempre fu riconosciuto e lodato per uomo di raro coraggio, e sopra gli altri geloso della disciplina militare, senza mai sofferire che i suoi soldati facessero estorsione alcuna ne' paesi, per dove passavano, o dove si fermavano. Arrivò sotto Commodo ad essere console, ed inoltre per intercessione di quel Narciso atleta, che strangolò poi lo stesso Commodo, cioè d'uno che in quella sfacciata corte avea, come tant'altra canaglia, gran polso, ottenne il governo della Soria, dove si affezionò que' popoli con permettere loro quanti spettacoli voleano, dietro a' quali era quella gente perduta, e dove in fine, benchè vecchio, vestì la porpora imperiale. Tuttochè egli sapesse di essere desiderato dal popolo romano, e probabilmente anche da una parte de' senatori, pure niuna fretta giammai si fece, per venir alla volta di Roma. Le delizie e i divertimenti di Antiochia l'aveano troppo incantato. [1] Quivi si pavoneggiava egli dell'alta sua dignità, si riputava un novello Alessandro, e intanto nulla facea, persuadendosi forse, che senza fatica sua caderebbe Giuliano Augusto, ed allora con tutta pace egli se ne anderebbe a sedere sul

[1] *Dio in Excerptis Vales.*

sul trono cesareo in Roma stessa. Restò egli dipoi sommamente sorpreso all'intendere ad un punto stesso ucciso Giuliano, e Severo pervenuto a Roma, e concorsi in lui i voti del senato e popolo romano. Allora si svegliò dal sonno, allora si diede ad ammassar gente, ad implorar soccorsi dai re vicini, e guernir di milizie i passi, massimamente del Monte Tauro. In persona andò egli a Bizanzio, per ben munire di gente e di fortificazioni quella città, troppo importante, attesa la sua situazione, e più perchè solamente pel suo stretto si soleva passare dalle armate romane in Asia. [1] Andò anche a Perinto, dove seguì un combattimento svantaggioso per la parte di Severo, e da cui prese motivo il senato romano di dichiarare *Pescennio Negro* nemico della repubblica. Se sussiste ciò che narra Sparziano, dopo quella vittoria vennero in poter di Negro la Tracia, la Macedonia, e la Grecia; ed egli allora mandò ad offerir a Severo, che il prenderebbe per collega nell'imperio: al che altra risposta non diede Severo se non una risata. Ma non è facilmente da credere che Pescennio stendesse tanto l'ali, perchè Severo non gliene lasciò il tempo. Arrivò in quest'anno l'Augusto Severo sotto Bizanzio col grosso dell'armata sua, e ne imprese l'assedio; [2] ma conosciuto essere trop-

[1] *Spart. in Severo & in Pescennio.* [2] *Herodianus lib. 3.*

troppo duro quell'osso, dopo aver lasciata ivi gente bastante a tenerla assediata o bloccata, passò col rimanente dell'esercito suo lo stretto, valendosi della flotta seco condotta. Appena arrivò a Cizico città della Misia, [1] che gli fu a fronte *Emiliano*, stato governator della Soria, prima di Negro, e presentemente proconsole dell' Asia, che sposato il partito d'esso Negro, era divenuto suo generale. Godeva questi il credito d'essere una delle migliori teste d'allora; ma perchè ne era persuaso anch'esso, ed oltre a ciò passava parentela fra lui e Pescennio Negro, l'insolenza e superbia sua dava negli occhj a tutti. Ma gli calò ben presto il fumo. Andò in rotta l'esercito suo, ed egli da lì a non molto fatto prigione, per ordine de' generali di Severo perdè la vita [2]. Questa vittoria portò all'ubbidienza di Severo Nicomedia con altre città della Bitinia; ma Nicea ed altre tennero forte per Negro, il quale arrivato dipoi con un gran nerbo di armati, e raccolti gli sbandati, fra essa Nicea e la città di Cio venne ad un secondo fatto d'armi [3], che fu assai sanguinoso e dubbioso, con dichiararsi in fine la vittoria in favore di *Candido* generale di Severo. Dopo di che fece il vincitore Augusto esibire a Negro un onorato e sicu-

[1] *Dio in Excerptis Valesianis.*
[2] *Spartianus in Pescennio.* [3] *Dio lib. 74.*

curo esilio, se volea deporre l'armi; ma prevalendo i consigli di *Severo Aureliano*, che avea promesso le sue figliuole ai figli di Negro, questi rigettò ogni offerta [1]. Ridottosi poi Pescennio Negro al Monte Tauro, afforzò tutti quei passi; e perchè gli venne nuova, che Laodicea e Tiro per odio ed invidia che portavano ad Antiochia, aveano alzate le bandiere di Severo, spedì contra d'esse città alquante brigate di Mori, che dopo un fiero sacco fecero del resto con incendiarle. Severo dipoi le rimise in piedi. Allorchè giunse al Tauro fra la Cappadocia e la Cilicia l'armata di Severo [2], trovò chiusi talmente que' passi, che impossibil era l'inoltrarsi. Fermatisi ivi i soldati tutti per qualche giorno, aveano già smarrito il coraggio, si trovavano anche disperati, quando ecco all'improvviso una dirottissima pioggia con neve (segno che s'avvicinava il fine dell'anno) la quale formati dei torrenti, schiantò e distrusse tutte le sbarre e fortificazioni fatte in que' passaggi dell'oste nemica; la quale a tal vista prese la fuga, e lasciò all'armi di Severo comodità di valicar quelle montagne, e di calar nella Cilicia. Fu creduto secondo il costume questo avvenimento un chiaro segno del cielo favorevole a Severo, perchè vo io conghietturando che

1 *Spartianus in Pescennio.*
2 *Herodian. lib. 3.*

che il fine di questa guerra appartenga all' anno seguente, altro per ora non soggiugnerò, se non che Severo Augusto si truova nelle medaglie [1] battute nel presente, *Imperadore per la terza volta*, e ciò a cagion delle vittorie riportate da' suoi generali, come abbiam veduto di sopra.

Anno di Cristo cxcv. Indizione iii.
di Vittore papa 10.
di Settimio Severo imperad. 3.

Consoli { Scapola Tertullo,
Tinejo Clemente.

Questo *Scapola* console vien creduto quel medesimo, che fu poi proconsole dell'Africa, fiero persecutor de' Cristiani, a cui Tertulliano scrisse il suo Apologetico. Sufficiente motivo di credere ci è, che al presente anno sia da riferire il fin della guerra di Severo contra di Pescennio Negro, perchè il miriamo nelle medaglie [2] dichiarato *Imperadore per la quarta e quinta volta*. Avea Negro avuto tempo di mettere in piedi una ben numerosa armata, essendovi concorsa in gran copia la gioventù antiochena, armata nondimeno di poca sperienza ne' fatti della guerra. Si venne egli a postare alle porte della Cilicia vicino al mare, e alla

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[2] *Idem ibidem.*

alla città d'Isso, oggidì Lajazzo, ad un passo strettissimo, dove Dario ne' secoli avanti rimase sconfitto da Alessandro. Attaccossi[1] aspra battaglia un giorno fra i suoi e l'esercito di Severo, comandato da *Valeriano* ed *Anullino* suoi generali, di cui si vede la descrizione in Dione[2]. Lungo ed ostinato riuscì il conflitto, ed erano già per restar vincitori quei di Negro pel vantaggio del sito, quando turbatosi il cielo con tuoni e folgori cadde un' impetuosa pioggia, che dando in faccia ad essi, non incomodava quei di Severo, perchè ricevuta alle spalle. Fu interpretato ancor questo avvenimento per una dichiarazione del volere del cielo, con accrescere il coraggio all' esercito di Severo, e scorare il nemico. In somma fu rotto il campo di Pescennio Negro con tale strage, che vi restarono estinti ventimila de' suoi. Salvossi Negro ad Antiochia; ma poco stettero ad arrivar colà anche i vittoriosi Severiani; nè fidandosi egli di star ivi rinserrato, prese la fuga disegnando di portarsi all' Eufrate. Ma essendosi renduta immediatamente Antiochia, fu con tal sollecitudine inseguito da' corridori nemici, che restò preso. Tagliatogli il capo fu portato a Severo; ma secondo Sparziano[3], fece egli quanta difesa potè, e ferito venne condotto a Severo,

[1] *Herodian. lib. 3.* [2] *Dio lib. 74.*
[3] *Spartianus in Pescennio.*

ro, davanti al quale spirò. La vendetta che fece dipoi Severo de' partigiani di Pescennio Negro, [1] gli acquistò il titolo di crudele, perchè non levò già la vita ad alcuno de' senatori che aveano seguitato l'emulo suo, per attestato di Dione autor più sicuro, che Sparziano [2], il quale ne vuole uno ucciso; ma la maggior parte d'essi spogliò de' lor beni, e li relegò nell' isole. Fra questi si distinse pel suo coraggio *Cassio Clemente* [3], perchè condotto in faccia allo stesso Severo, francamente gli disse, *che s' era unito con Negro, non per far contro a Severo, di cui non sapeva i disegni, ma bensì contro a Giuliano usurpator dell' imperio; e se non avea peccato chi avea preso il partito di Severo, per ottenere il medesimo fine, nè pur egli si dovea credere reo. Che se Severo avrebbe tenuto per traditore chi si fosse partito da lui per seguitar Negro, militava in favor suo la medesima ragione*. Non dispiacque a Severo questa libertà di parlare, e gli lasciò la metà de' suoi beni. Per altro fece Severo privar di vita molti degli ufiziali di Pescennio Negro. Costoro, se pur vero è ciò che narra Erodiano [4], per suggestione dello stesso Severo che teneva in suo potere i loro figliuoli, aveano tradito Pescennio; pure ciò non ostante Severo dopo la vitto-

[1] *Dio in Excerpt. Valesianis.*
[2] *Spartianus in Severo.*
[3] *Dio lib. 74.* [4] *Herod. lib. 3.*

toria fece morir non meno essi, che i loro figliuoli.

Stesesi l'inumanità di Severo alle città che aveano aderito a Negro. Quattro volte più volle del danaro, che anche per forza aveano ad esso Negro contribuito. Ma principalmente sfogò egli il suo sdegno contro ad Antiochia, privandola d'ogni suo diritto e privilegio, e sottomettendola a Laodicea città che l'avea ben servito in questa occasione, ed emula già dell' altra; la qual prese allora il cognome di Settimia e di Severiana. Nulladimeno poco tempo passò, che alle preghiere di *Caracalla* [1] suo primogenito restituì ad essa Antiochia il primiero onore. Molti, che niuna parte aveano avuto nell' affare di Pescennio Negro, nè l' aveano mai veduto, nè fatto alcun passo per lui, si trovarono involti in questa persecuzione, perchè Severo abbisognava di danaro, e ne volea per ogni verso: il che odioso il rendè in tutto l'Oriente. Ma egli facea e lasciava dire. Vero è, che buona parte di cotali contribuzioni impiegò in ristorar l'altre città, che per tener la sua parte aveano patito gravissime sciagure. E il bello fu, che anche *Albino Cesare* [2] inviò colà soccorsi di danaro, senza fallo per mostrare di secondar le idee di Severo, ma insieme colla mira di guadagnarsi l' af-

[1] *Spart. in Caracal.*
[2] *Capitol. in Clodio Albino.*

l'affetto di que'popoli per gli suoi fini. Accadde ancora, che assaissimi per sottrarsi alla fierezza di Severo fuggirono nel paese de' Parti; [1] e quantunque da lì a qualche tempo Severo pubblicasse il perdono per tutti, non pochi restarono fra i Parti, insegnando loro di fabbricar armi, e di combattere alla maniera romana con danno poi del romano imperio. Rade volte la clemenza nocque ai regnanti; spessissimo la crudeltà, vizio tanto più sconvenevole a Severo in tal congiuntura, perchè scusabil era la risoluzion presa da que' popoli. Quanto alla moglie e a' figliuoli di Pescennio Negro dopo la di lui morte furono mandati da Severo in esilio [2]; ma da che insorse la guerra con Albino, per timore che questi non facessero delle novità, Severo li spedì tutti al paese dei più. Noi miriamo nelle medaglie [3] appellato Severo in quest' anno *Imperadore per la quinta volta*, a cagione, come si può credere, della sconfitta d' esso Negro.

[1] *Herod. lib. 3.*
[2] *Spartianus in Severo, & in Nigro.*
[3] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

Anno di CRISTO CXCVI. Indizione IV.
di VITTORE Papa II.
di SETTIMIO SEVERO imperadore 4.

Consoli { GAJO DOMIZIO DESTRO per la seconda volta.
LUCIO VALERIO MESSALA TRASIA PRISCO.

Porta il Relando [1] sotto quest' anno delle leggi date *Fusco II. & dextro Cos.* Ma quelle appartengono all' anno 225. Una iscrizione bensì ho prodotto io [2], posta DEXTRO II. ET FVSCO COS. la quale si dee a mio credere riferire al presente anno, in cui al console ordinario *Prisco* dovette essere prima delle calende di giugno sustituito *Fosco*; e questi poi probabilmente nel suddetto anno 225, arrivò al secondo consolato. Correva già il terzo anno, che la città di Bizanzio era assediata dalle milizie di Severo Augusto. Colà dopo la rovina di Pescennio Negro si era rifugiata gran copia dei di lui ufiziali e soldati, che maggiormente accesero gli animi di quegli abitanti alla difesa. Dione [3] assai ampiamente descrive le fortificazioni di quella città, munita di buone mura, perchè di marmo, guernita di alte torri, di ba-

[1] *Reland. in Fastis Consular.*
[2] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 346. *num.* 2.
[3] *Dio lib.* 74.

bastioni e di ogni sorta di macchine da guerra, mirabili essendo fra l' altre le fabbricate da Prisco da Nicea ingegnosissimo architetto. Circa cinquecento barchette aveano gli assediati, colle quali infestavano continuamente la gran flotta spedita colà da Severo. A nulla servì, per atterrire ed esortare alla resa que' cittadini e soldati l' aver Severo inviata colà la testa di Pescennio Negro. Essi ostinati più che mai resisterono con far delle maraviglie che pareran di valore, ma che son piuttosto da dire di pazzia. Imperciocchè in vece di procurare il perdono, e qualche tollerabil capitolazione, quando niuna speranza restava lor di soccorso, amarono piuttosto di ridursi agli estremi, che di cedere. Ciò che non potè ottenere la forza, operò la fame. Giunsero quegli abitanti, dappoichè ebbero consumati tutti i viveri, anche più schifosi, a mangiarsi l' un l' altro. Nè restando più altro scampo, gran parte d' essi volle tentar la fuga colle loro barchette. Aspettato dunque un gagliardo vento s' imbarcarono; ma le navi romane furono loro addosso, fracassarono i lor piccioli legni, di modo che il dì seguente nel porto di Bizanzio altro non si vide che cadaveri e pezzi di barche rotte. Allora le grida e i pianti di chiunque restato era nella città, furono oggetti di gran compassione, nè si tardò più a ren-

de-

dere la città. Entrativi i Severiani tagliarono a pezzi tutti i soldati che vi trovarono, e chiunque avea esercitato gli ufizj pubblici. Furono poi d'ordine di Severo smantellate tutte le mura e fortificazioni di quella riguardevol città, le terme, i teatri, ed ogni altro più bello edifizio [1]. Di peggio non avrebbono potuto fare i Barbari. Dione [2], che dianzi avea veduta in tanta forza ed onore quella città, al mirarla poi ridotta a sì miserabile stato, non seppe già tacciar d'ingiustizia un tanto rigor di Severo, dappoichè con tanta ostinazione quel popolo volle cozzar col suo sovrano; ma non gli seppe già perdonare, che lo sdegno suo avesse privato l'imperio romano di un sì forte antemurale contro i tentativi de' Barbari. Confiscò Severo i beni di tutti gli abitanti; non solamente li privò di ogni privilegio, ma anche del titolo di città la lor patria, sottomettendo Bizanzio a guisa d'un borgo alla città di Perinto, che insolentemente dipoi esercitò la sua autorità sopra i Bizantini. Al valente ingegnere Prisco fu salvata la vita, e Severo di lui poscia utilmente si servì da lì innanzi nelle guerre.

Allorchè accadde la resa di Bizanzio, si trovava Severo nella Mesopotamia, voglioso

[1] *Herodianus lib.* 3.
[2] *Dio lib.* 74.

so di acquistarsi gloria in guerreggiare coi Parti, e con altre di quelle nazioni. Per la grande allegrezza esclamò: *Abbiamo in fine preso Bizanzio*. Aveano i popoli dell' Osroene, e dell'Adiabene, gli Arabi e i Parti o prestato ajuto nella passata guerra a Pescennio Negro, o pure tentato di profittar della discordia di lui con Severo, saccheggiando il paese romano, e prendendo ancora alquante castella [1]. Severo, a cui premeva di far rispettare in quelle parti il nome romano, mosse guerra a que' popoli. Ma ritorvandosi di là dall'Eufrate in stagione bollente, in campagne prive d'acqua, e come soffocate dal gran polverio che facea la marcia dell'esercito, fu vicino a veder perire tutti i suoi. Trovata finalmente acqua tornò ad ognuno il cuore in corpo. Sappiamo inoltre, che Severo spedì *Laterano Candido*, e *Leto* a mettere a sacco e a fuoco le nemiche nazioni; nel che fu ben egli ubbidito, con aver eglino anche prese alcune città. Per tali successi non poco s'invanì Severo; ma dovette restar alquanto mortificata la di lui vanità, perchè nel mentre che si cercava con gran premura un certo Claudio, che faceva continue scorrerie e ruberie per la Giudea e per la Soria, costui con una mano de' suoi, come se fosse stato un tribuno delle arma-

[1] *Dio lib. 74.*

mate romane, venne a trovar Severo nel campo, l'inchinò e gli baciò la mano, e poi sen' andò senza che mai riuscisse a Severo di averlo nelle mani. Da queste prodezze e da tali poco a noi note vittorie di Severo, si trova a lui dato nelle medaglie il titolo d' *Imperadore per la sesta, settima, ed ottava volta* [1]. Oltre a ciò il senato romano gli accordò i titoli di *Adiabenico*, *Partico*, ed *Arabico*: il qual ultimo ci guida a credere ch' egli facesse guerra anche contra degli Arabi. Decretogli ancora un trionfo; ma secondo Sparziano [2], Severo ricusò il trionfo, per non parere di voler gloria da una guerra e vittoria civile. Nè pur volle accettare il titolo di *Partico*, per non irritar maggiormente quella possente nazione. Nientedimeno in alcune medaglie di quest' anno, il troviamo ornato di tutti e tre i suddetti titoli. Lo stesso si può osservare in varie iscrizioni. Andò poscia Severo a Nisibi, e dopo aver onorata quella città di molti privilegi, ne diede il governo a un cavaliere romano. Osserva Dione [3], che Severo si facea bello di aver accresciuto notabilmente in quelle parti il romano imperio, e provvedutolo di un forte baluardo colla città di Nisibi; la verità nondimeno era, che Nisibi non costava se non ispese e guerre

per

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[2] *Spartianus in Severo.*
[3] *Dio lib. 74.*

per cagion de' Medi e Parti che non la lasciavano mai in pace: il che in vece d'utile, portava seco un gran danno e dispendio. Ma nel mentre che Severo attendeva a guerreggiar in Oriente, se gli preparò un più pericoloso cimento in Occidente per la guerra a lui mossa nella Brettagna da *Clodio Albino Cesare*, di cui parlerò all'anno seguente. Per ora basterà di sapere che questo incendio minacciava anche la Gallia; e però all'Augusto Severo fu d'uopo di abbandonar la Soria, e di ricondurre in Europa per terra la grande armata divisa in più corpi, dopo averla ben rallegrata con un magnifico donativo. Racconta Erodiano [1] ch'egli marciava con diligenza senza riposo, non distinguendo i dì delle feste da quei da lavoro. Non l'aggravava fatica alcuna, nè caldo, nè freddo, passando sovente per montagne piene di nevi, e colla neve che fioccava, camminando col capo scoperto, per animar i soldati alla fatica e alla pazienza; ed essi in effetto non per paura, nè per forza, ma per una bella gara al vedere l'esempio del principe, marciavano allegri. Era in somma nato Severo, per fare il generale di armata. Allorchè egli pervenne [2] a Viminacio nella Mesia Superiore sulla ripa del Danubio, quivi dichiarò *Cesare* il suo figliuolo primogenito *Bassiano*, a cui mutò il

[1] *Herodianus lib. 3.* [2] *Spartianus in Sev.*

il nome, con farlo chiamar da lì innanzi *Marco Aurelio Antonino*. Questi è da noi ora più conosciuto pel soprannome di *Caracalla*, che gli fu dato dagli storici dopo morte, a cagion d'un abito di nuova invenzione, ch'egli portò.

Anno di CRISTO CXCVII. Indizione V.
di ZEFIRINO papa I.
di SETTIMIO SEVERO imperadore 5.

Consoli { APPIO CLAUDIO LATERANO, RUFINO.

La cagione, per cui si sconcertò la buona armonia fra *Severo Augusto* e *Decimo Clodio Albino Cesare*, secondo il costume l'uno la rifondeva sull'altro. A Severo veniva riferito [1], che Albino nella Brettagna si abusava dell'autorità a lui data, facendola più da imperadore, che da Cesare. Anzi Dione aggiugne aver egli scritte lettere a Severo, con pretensione d'essere dichiarato *Augusto*. Dicevasi inoltre, che alcuni de' principali del senato segretamente scriveano ad Albino, esortandolo a venirsene a Roma, mentre Severo soggiornava in Levante, con sicurezza d'essere ben accolto. Nè si potea negare che tutta la nobiltà romana inclinasse più ad Albino, per esser egli nato da nobilissima fami-

[1] *Herodian. lib. 3.*

miglia in Africa: almeno così pretendeva egli, benchè Severo ciò tenesse per falso. Era anche creduto d'indole mansueta ed amabile, contuttochè Capitolino [1] diversamente ne parli. Certo è altresì, che a Severo mancava il pregio della nobiltà, e l' opere sue spiravano solamente crudeltà. Dall' altro canto poi in cuor di Albino stavano non poche spine, perchè gli amici suoi gli andavano picchiando in capo, che non si fidasse di Severo, uomo di niuna fede, pieno di frodi e d'insidie, il quale avendo due figliuoli, non si potea mai presumere che intendesse di esaltare e preferir Albino in pregiudizio d' essi. La diffidenza conceputa da Albino passò dipoi in certezza; imperciocchè Severo alterato contro di lui, sulle prime pensò di sbrigarsene con ricorrere ad inganni, e fingere ottima volontà verso di lui in iscrivendo al senato e a lui per poterlo assassinare. Spedì in Brettagna corrieri fidati con ordine di parlargli in segreto, e di ammazzarlo, se potevano; o pure di levarlo di vita col veleno. Albino, che stava all' erta, e prima di dar udienza facea ben indagare se le persone portavano armi addosso, accortosi di questa mena [2], fece pigliar que' corrieri, e ricavata co' tormenti la verità, ordinò che fossero impic-

[1] *Capitol. in Albino.*
[2] *Idem ibidem.*

piccati. Ed ecco manifestamente in rotta *Albino* e *Severo*. Allora per consiglio de' suoi Albino prese il titolo e le insegne d'*Imperadore*, e raunata gran copia di soldatesche, passò nel precedente anno nella Gallia, dove si studiò di tirar nel suo partito quante città mai potè. S'ebbero ben a pentirne quelle che il seguitarono. Severo, che già era in marcia coll'esercito suo venendo dalla Soria, premise ordini pressanti, affinchè si fornissero di armati i passi dell'Alpi, per sospetto che Albino tentasse di penetrar in Italia. Racconta Dione [1], che saltata fuori questa nuova guerra civile, gran bisbiglio e mormorazione ne fu in Roma. Amavano Albino, loro dispiacevano le conseguenze funeste della guerra per le tante spese, e per lo spargimento del sangue de' cittadini; e però in pieno teatro se ne lamentarono. Venne intanto ordine al senato di pubblicar il bando contra di Albino, e tosto fu eseguito.

Anche nell'anno precedente si può credere che seguisse qualche conflitto nella Gallia fra le genti di Albino, e quegli ufiziali che tuttavia conservavano la fedeltà a Severo, scrivendo Capitolino, che i capitani d'esso Severo ebbero delle busse. Ed abbiam qui un'avventura curiosa narrata da Dione [2]. Un certo *Numeriano*, che

[1] *Dio lib. 75.* [2] *Idem ibid.*

che insegnava grammatica ai fanciulli in Roma, essendogli salito al capo un pensier bizzarro, se n'andò nella Gallia, e facendosi credere alla gente un senatore spedito da Severo, per mettere insieme un corpo d'armata, raccolse a tutta prima alcune poche truppe, colle quali diede la mala pasqua ad alquanta cavalleria d'Albino, e fece dipoi altri bei fatti in favor di Severo. Ne andò l'avviso ad esso Severo, che credendolo veramente senatore, gli scrisse lodandolo, e comandando che accrescesse il suo esercito. L'ubbidì Numeriano, nè solamente fece varie prodezze contra di Albino, ma inviò anche a Severo un milione e mezzo di danaro adunato in quelle contrade. Finita poi la guerra, si presentò a Severo, nè gli tacque cosa alcuna. Avrebbe potuto ottener molta roba, ed onorevoli posti; ma altro non accettò, che una lieve pension da Severo, bastante a farlo vivere in villa con tutta quiete. Stavasi anche *Albino* come in pace nella Gallia, godendo di quelle delizie, quando gli giunse la disgustosa nuova, che Severo coll'esercito suo era già dietro a passar l'Alpi, per entrar nella Gallia. Allora venne a postarsi a Lione con tutta l'oste sua. Succederono varie scaramucce, [1] e in un fatto d'armi riuscì alle genti di Albino di

[1] *Dio lib.* 75.

sconfiggere *Lupo* general di Severo con istrage di molti soldati. Era impaziente Severo, e voleva una giornata campale, decisoria della gran lite, fidandosi molto nelle sue agguerrite milizie, avvezze già alle vittorie, che ascendevano a cinquantamila combattenti. Un egual numero si pretende che ne avesse anche Albino, gente di non minor valore e sperienza nel suo mestiere. Però attaccatasi la feroce e sanguinosa battaglia in vicinanza di poche miglia a Lione [1] nel dì 19 di febbrajo, amendue le parti combatterono con incredibil bravura ed ostinazione. Stette lungamente in bilancio la fortuna dell'armi, quando l'ala sinistra di Albino piegò, e fu interamente rovesciata sino alle sue tende, intorno allo spoglio delle quali si perderono i vincitori. Per lo contrario l'ala destra diede una terribil percossa alle genti di Severo. Secondo lo stratagema usato non poco allora, aveano quei d'Albino fabbricate delle fosse coperte di terra, dietro alle quali stavano saettando e mostrando paura. Inoltratisi i Severiani vi precipitarono dentro, laonde di essi e dei cavalli fu fatto un gran macello. Retrocedendo gli altri spaventati, misero in confusione ogni schiera. Allora accorse Severo coi pretoriani; ma fu così ben ricevuto da quei di Albino, che ucciso-

[1] *Capitol. in Severo.*

sogli sotto il cavallo corse pericolo di restar morto, o prigione. Erano già in rotta tutti i suoi, quando egli stracciatasi la sopravveste, e collo stocco nudo in mano si mise innanzi ai suoi fuggitivi. La sua voce e presenza bastò a farli voltar faccia, e a ripulsare i nemici. Non s' era mosso finora *Leto* col suo corpo di riserva, e fu detto dipoi per isperanza, che amendue gl' imperadori perissero, e che susseguentemente l'una e l'altra fazione desse a lui lo scettro imperiale, oppure, ch' egli differisse tanto, per unirsi con chi fosse vincitore. Questa ciarla vien da Erodiano [1], il quale aggiugne da ciò essere proceduto che Severo, in vece di ricompensar Leto, come gli altri generali, gli levasse nell' anno seguente la vita. Ora Leto, veggendo superiore Severo, con sì duro assalto piombò anch' egli addosso alle squadre di Albino, che finì di sconfiggerle. Ma immenso fu il numero de' morti e feriti non men dall' una che dall' altra parte; e se vogliam credere ad un' usata maniera di dire degli storici, il sangue scorreva a ruscelli ne' fiumi, di maniera che se i vinti piansero, nè pure risero i vincitori. Il padre Pagi [2] riferisce all' anno seguente tutta questa tragedia; ma è ben più verisimile ch' essa appartenga all' anno presente.

[1] *Herodianus lib.* 3.
[2] *Pagius Critic. Baron. ad annum* 198.

La città di Lione dopo la vittoria di Severo divenne il teatro della crudeltà. Fin colà inseguì Severo i fuggitivi, [1] ed entrate le sue genti in quella città, la misero a sacco, e poi la bruciarono. Erasi ritirato *Albino* in una casa su le rive del Rodano. Allorchè prese la risoluzion di fuggire, non fu più tempo perchè erano occupati i passi: però diede fine alla sua tragedia con uccidersi di propria mano [2]. Altri il dissero ucciso da' soldati, o pure da un servo, e condotto mezzo morto davanti a Severo, il quale ne mandò il capo a Roma, con lettere al senato, dolendosi forte in esse, perchè tanti de' senatori avessero portato amore a costui, e desiderato di vederlo vincitore: il che atterrì non poco quell' augusto Corpo. Sfogò poscia Severo la rabbia sua contro il cadavero dell' estinto Albino; [3] perdonò bensì a tutta prima alla moglie e a due figliuoli di lui; ma da lì a poco li fece svenare e gittare nel Rodano. Aveva egli avuta l' attenzione di far occupar tutta la segreteria d' Albino, per conoscere i di lui corrispondenti. Quanti ne trovò, fece di poi morire. Tutta la famiglia d' Albino, e i suoi nobili amici della Gallia e della Spagna, perderono la vita, sì uomini che donne. Altrettanto avvenne appres-

[1] *Dio lib. 75.* [2] *Capitol. in Albino.*
[3] *Spartianus in Severo.*

presso in Italia, perchè non si perdonò a persona scoperta parziale dell' estinto Albino. Era implacabil Severo contro a tutti; e perchè uno de' nobili infelici, che suo malgrado si trovò involto nel partito contrario gli dimandò [1], *cosa desidererebbe egli, se la fortuna gli fosse stata contraria, e si trovasse ora ne' panni di lui*: crudelmente gli rispose: *Sofferirei con pazienza quello che tu hai ora da sofferire* [2], e il fece ammazzare. Tuttti i beni di coloro che Severo condannò a morte, furono confiscati, ed applicati all' erario privato d' esso imperadore, a cui riuscì facile di premiare ed arricchire tutti i suoi soldati e i lor figliuoli, perchè si trattò d' incredibil confisco. Non tornò poi così tosto la quiete nella Gallia, essendovi restati dei partigiani d' Albino, che fecero testa, finchè poterono, con prevaler in fine la maggior forza di Severo, il quale in questi tempi divise in due provincie la Brettagna, non la volendo più sotto il governo d' un solo. Poscia mossosi dalla Gallia a gran giornate, siccome suo costume era, sen venne a Roma, menando seco tutta l' armata, per maggiormente atterrire i Romani, che tutti già tremavano, conoscendo che mal uomo fosse questo, e specialmente per le terribili lettere mandate innanzi. Entrò nella

1 *Aurelius Victor in Breviario.*
2 *Spartianus ibid.*

gran città, accolto con incessanti *Viva* del popolo tutto laurato e in gala, e dal senato in corpo: acclamazioni nondimeno uscite dalla bocca, ma non dal cuore.

Furono lieti questi primi giorni, perchè egli diede un suntuoso regalo al popolo [1], ed allargò la sua liberalità sopra i soldati, donando loro più di quello che mai avesse fatto alcuno de' suoi predecessori, con accrescere loro la porzione del grano, e conceder anche ad essi di poter portare anelli d'oro, e il tener mogli, o pur donne in casa: cose non permesse dianzi dalla militar disciplina, e che servirono poi al loro lusso, e a snervar il vigore della milizia romana. Ma Severo, purchè si facesse amar dai soldati, null'altro curava, esigendo solamente d'esser temuto dagli altri. Andò poscia al senato, e confessa Dione [2], che un gran ribrezzo corse per l'ossa sue e di tutti i suoi colleghi, allorchè l'udirono entrar nelle lodi di *Commodo Augusto*, di cui avea già cominciato ad intitolarsi fratello, [3] inveendo contro al senato, perchè avea caricato esso Commodo d'ignominia, e dicendo che la maggior parte d'essi senatori menavano una vita più scandolosa di lui, e al pari di lui facevano da gladiatori. Passò ad esaltare

[1] *Herodian. lib. 3.*
[2] *Dio l. 75. Herodian. ibid.* [3] *Spartianus in Sev.*

tare Silla, Mario, e i primi anni del governo d'Augusto, ne' quali di gran faccende ebbero le mannaje e le scuri, pretendendo che questa fosse la maniera più sicura di quietare l'imperio, di estinguere le fazioni, di prevenir le ribellioni, e non già quella troppo dolce e pietosa di Pompeo e di Giulio Cesare, che fu la loro rovina [1]. Massime detestabili e contrarie alla vera politica; imperciocchè la crudeltà e l'eccessivo rigore fanno divenir segreti nemici anche gli amici; laddove la clemenza adoperata a tempo, muta i nemici in amici; ed util pruova ne aveano sempre fatto i principi buoni e saggi. Andarono a terminar questi tuoni in fulmini, perchè messe fuori le lettere scritte da varj senatori ad Albino, contò per grave delitto ogni menoma espression d'amicizia verso di lui. Perdonò, è vero, a trentacinque d'essi senatori per farsi credere clemente, e li trattò sempre da lì innanzi come amici; ma ne condannò senza processo a morte ventinove altri, fra' quali *Sulpiciano* suocero di Pertinace Augusto. Sparziano [2] ne nomina fin quarantadue della principal nobiltà di Roma, la maggior parte stati consoli, o pretori, o in altre riguardevoli cariche. Erodiano dice di più [3], cioè ch'egli levò dal mondo an-

[1] *Aurelius Victor. in Breviario.*
[2] *Spartianus in Sev.* [3] *Herodian. lib. 3.*

anche i più nobili e ricchi delle provincie, sotto pretesto che fossero fautori d' Albino, ma effettivamente per sete dei lor beni, perchè egli era non mai sazio di raunar tesori. Tra i fatti morire, uno fu *Erucio Claro*, [1] già stato console. Gli prometteva Severo la vita, purchè volesse rivelare ed accusare chi aveva tenuto la parte d'Albino; ma egli protestò che morrebbe più tosto mille volte, che di far sì brutto mestiere, e si lasciò in fatti uccidere. Non così operò *Giuliano*, che s' indusse a far quanto volle Severo, e si salvò. Caro nondimeno gli costò questa vile ubbidienza, purchè Severo il fece ben ben tormentare, acciocchè più giuridiche comparissero le di lui deposizioni. Osserva il Tillemont, [2] che Tertulliano [3] vivente in Africa in questi tempi animava i martiri cristiani a sofferir i tormenti e la morte coll' esempio di tanti nobili romani, che Severo avea sagrificati al suo furore, nè merito alcuno acquistavano colla lor pazienza. Imperciocchè sotto Severo inferì di nuovo la persecuzion de' Pagani contro chi professava la fede di Cristo. Ed appunto si crede che in quest' anno san *Vittore* papa celebre terminasse la vita col martirio, e che a lui succedesse *Zefirino*.

Ad una specie di frenesia attribuì Spar-

zia-

[1] *Dio in Excerptis Vales.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[3] *Tertull. ad Martyres.*

ziano [1] l'avere l'Augusto Severo preso ad onorar la memoria di *Commodo Imperadore*, con dichiararsi, come accennai, suo fratello: del che si truova memoria in qualche iscrizione. Volle egli inoltre, che il senato suo mal grado decretasse gli onori divini a sì screditato Augusto: il che sempre più fa scorgere la pazzia di una religion tale, che dovea tener per dio un principe lordo di tutti i vizj. E fin qui era vivuto in pace quel Narciso atleta, che strangolò Commodo. Severo divenuto protettore e panegirista di Commodo, fece in quest'anno gittare costui nel serraglio de' lioni. Per essersi egli dichiarato fratello d'esso Commodo, e figliuolo di Marco Aurelio, [2] *Pollenio Sebennio*, uomo avvezzo a proferir dei motti arguti, ebbe tanto animo di dire a Severo, *che si rallegrava con lui, perchè avesse trovato il padre*, quasi che il vero suo padre per la bassezza de' suoi natali non si sapesse. Pure il sì accorto Severo non si avvide della burla. Venne [3] appunto a trovarlo, non so dove, una sua sorella, maritata già poveramente in Leptis città dell'Africa, con un suo figliuolo; Severo la regalò da par suo, e creò anche senatore suo figlio; ma vergognandosi ch'ella nè men sapesse parlar latino, la rimandò a casa. In breve

[1] *Spartian in Sev.* [2] *Dio l. 76.*
[3] *Spartianus ibidem.*

ve tempo quel figliuolo terminò i suoi giorni. Secondo i conti di Sparziano, accrebbe Severo in quest'anno gli onori a Bassiano suo primogenito, appellato già Marco Aurelio Antonino, e da noi chiamato *Caracalla*, disegnandolo suo successore, e facendogli dare dal senato gli ornamenti imperiali. Erodiano [1] vuole che il dichiarasse anche collega nell'imperio; intorno a che hanno disputato gli eruditi, e i più convengono, doversi riferire all'anno seguente cotesti onori, non essendo già probabile, come vorrebbe il padre Pagi [2], che Severo concedesse in quest'anno la tribunizia podestà a Caracalla, e che solo nel seguente gli fosse confermata dal senato. Gran tempo era che il senato faceva tutto quanto comandavano i dominanti Augusti, e bastava che aprissero la bocca per essere tosto ubbiditi. Sembra poi, secondo il suddetto Erodiano, che in quest'anno l'Augusto Severo, dopo essersi fermato per qualche tempo in Roma, marciasse di nuovo coll'armata in Oriente: del che mi riserbo di parlare nell'anno seguente.

An-

[1] *Herod. lib. 3.*
[2] *Pagius Critic. Baron. ad hunc annum.*

Anno di Cristo cxcviii. Indizione vi.
di Zefirino papa 2.
di Settimio Severo imperadore 6.
di Caracalla imperadore 1.

Consoli { Saturnino e Gallo.

Perchè non pajono ben sicuri i prenomi di *Tiberio* e di *Gajo*, dati da taluno a questi due consoli, io non ho posto se non i loro cognomi. Certamente non era molto in uso di notare i consoli col prenome e cognome, lasciando andare i lor nomi. O sia che l' Augusto Severo nell' anno precedente, o pure nel presente s' inviasse in Levante, certo è ch' egli si mosse per fare una nuova guerra in quelle parti. Sì Erodiano [1], che Sparziano [2] pretendono che niuna necessità vi fosse in questa guerra, ed averla Severo intrapresa unicamente per la sua capricciosa voglia di volere un trionfo, giacchè i Romani non solevano trionfare per le vittorie ottenute nelle guerre civili. Ma qui si truova la storia in gravi imbrogli, non tanto per determinare i tempi di tali imprese, che sono scuri e controversi fra gli scrittori moderni, quanto per esporre le imprese medesime, essendo troppo discordi fra loro Dione, Ero-dia-

[1] *Herodian. Histor. lib. 3.* [2] *Spartian. in Sever.*

diano, e Sparziano, cioè le uniche nostre scorte per gli affari di questi tempi. Dall' ultimo di questi scrittori abbiamo, che Severo da Brindisi traghettò l' esercito in Grecia, e per terra continuando la marcia arrivò in Soria. E qui Dione [1] vien dicendo che trovandosi occupato Severo nella guerra contra d'Albino, i Parti aveano agevolmente occupata la Mesopotamia, ed anche messo l' assedio alla città di Nisibi. Leto, che verisimilmente dopo la rotta data ad Albino, era stato spedito da Severo a quelle contrade, quegli fu che difese Nisibi. Però ecco contraddizione tra questo fatto, e il dirsi da Erodiano e Sparziano, che Severo senza bisogno alcuno, e per sola sete di gloria entrò in questo nuovo cimento. E pur ciò è poco, rispetto a quello che aggiugnerò. Scrive lo stesso Erodiano, che il pretesto preso da Severo per tal guerra, fu di vendicarsi del re d' Atra, che s' era dichiarato in favor di Pescennio Negro nella precedente guerra. Si partì egli dunque con pensiero di malmettere l' Armenia, ma prevenuto da quel re con regali, ostaggi, e preghiere, comparve poi come amico in quel paese. Anche il re dell' Osroene *Abgaro* gli diede per pegno della sua fede i suoi figliuoli, e somministrò una gran copia d' arcieri all' esercito romano. Poscia Severo passato il paese

[1] *Dio lib. 75.*

se degli Albeni, entrò nell' Arabia Felice (cosa dura da credere) e dopo aver espugnate molte città e castella, e dato il guasto a quelle contrade, si portò all' assedio d' Atra, città fortissima sì per le sue mura, come per essere situata sopra una montagna, e guernita di bravi arcieri. Fecero una terribil difesa gli Atreni, bruciarono le macchine degli assedianti; perì quivi gran quantità di Romani per le spade e saette de' nimici, ma più per le malattie che entrarono nel loro campo. Però fu forzato l' imperadore a levar l' assedio con rabbia e confusione incredibile, perchè essendo avvezzo alle vittorie, ora gli parve d' essere vinto, perchè non avea vinto. Dipoi voltò l' armi contra de' Parti. Così Erodiano [1]. Dione all' incontro scrive [2], che i Parti senz' aspettar l' arrivo di Severo, se n' erano tornati alle case loro: e che Severo giunse a Nisibi, dove trovò che un grossissimo cignale avea buttato giù da cavallo ed ucciso un cavaliere. Trenta soldati appresso tanto fecero, che uccisero quella bestia, e la presentarono a Severo, il quale non tardò a portar la guerra addosso ai Parti chiamando *Vologeso* quel re, che da Erodiano vien appellato *Artabano*. Succedette dipoi, secondo Dione, l' assedio infelice d' Atra. Ma perchè il medesimo sto-

[1] *Herodian. lib. 3.* [2] *Dio ibid.*

storico mette due assedj di quella città, situata non so dire se nella Mesopotamia non lungi da Nisibi, o pur nell' Arabia, come vuole lo stesso Dione, pare che il primo si possa riferire all' anno presente; e tanto più perchè quell'autore lo mette intrapreso, dappoichè Severo fu entrato in essa Mesopotamia. Noi abbiam le storie di Dione troppo accorciate e sconvolte da Sifilino.

Staccatosi da Atra l' Augusto Severo, se pur sussiste l' assedio suddetto nell' anno presente, mosse l' armi contra de' Parti. Vuole Erodiano [1], che imbarcatesi le di lui soldatesche, fossero per accidente trasportate dall' empito dell' acque nel paese d' essi Parti, mentre quel re se ne stava con tutta pace senza aspettare ostilità alcuna dai Romani; laddove Dione [2] attesta che i Parti aveano poco prima fatto guerra nella Mesopotamia, e che Severo fece gran preparamento di barche leggere da mettere nell' Eufrate, per assalire i medesimi Parti. Allorchè fu in ordine l' armamento navale, marciò l' armata romana, ed entrò in Seleucia e in Babilonia, abbandonate dai nimici, e poco appresso sorprese, o pur colla forza acquistò Ctesifonte, reggia in que' tempi de' Parti. Secondo Sparziano [3] ciò accadde sul fin dell' autunno. Ne fuggì il re Vologeso o sia Artabano con pochi

[1] *Herodian. lib. 3.* [2] *Dio l. 75.* [3] *Spartian. in Sev.*

chi cavalli; furono presi i di lui tesori; permesso il sacco della città ai soldati, i quali dopo un gran macello di persone, vi fecero centomila prigioni. Ma non si fermò molto l' imperadore in quella città per mancanza di viveri, e tornossene coll' armata piena di bottino indietro. Se non falla Sparziano [1], fu in questa occasione, che gli allegri soldati proclamarono collega nell' imperio, cioè *Imperadore Augusto*, *Marco Aurelio Antonino Caracalla* primogenito d' esso imperador Severo, e *Cesare Geta* suo secondogenito. Ora dai più si crede, che solamente nel presente anno Caracalla conseguisse questo onore, e per conseguente il differire la presa di Ctesifonte all' anno di Cristo 200, come han fatto il Petavio, il Mezzabarba, e il Bianchini, non sembra appoggiato ad assai forti fondamenti. Ho io rapportata [2] un' iscrizione dedicata XIII. KAL. OCTOB. SATVRNINO ET GALLO COS. cioè in quest' anno in cui Caracalla si vede appellato *Imperadore Augusto*, e dotato dell' *autorità tribunizia* e *proconsolare*. V' ha qualche medaglia [3] che ci rappresenta Severo sotto quest' anno *Imperadore per la decima volta*; il che è segno (quando ciò sussista) della vittoria riportata contra de' Parti.

Con

[1] *Spartianus ibidem.*
[2] *Thesaur. Novus Inscript. Clas. XV, pag. 1035. num. 6.*
[3] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

Con magnifiche parole diede Severo [1] un distinto ragguaglio di queste sue vittorie al senato e popolo romano, e ne mandò anche la descrizione dipinta in varie tavolette, che furono esposte in Roma. Nè fu minore la diligenza del senato in accordargli tutti i più onorevoli titoli delle nazioni ch' egli diceva d' aver soggiogate; e l' adulazione inventò allora quello di *Partico Massimo*, che si comincia a trovar nelle iscrizioni e medaglie. A lui fu ancora decretato il trionfo. Se crediamo al suddetto Sparziano [2], senza saputa, non che consenso di Severo seguì la proclamazione di *Caracalla Augusto*; e perchè il padre o seppe, o s' immaginò ciò fatto, perchè egli pativa delle doglie articolari, o pur delle gotte ne' piedi, nè potea ben soddisfare ai bisogni della guerra, salito sul trono, e fatti venir tutti gli ufiziali dell' armata, volea gastigar chiunque era stato autore di quella novità. Ognun d' essi si gittò ginocchioni, chiedendo perdono. Terminò questa scena solamente in dir egli: *Avete da conoscere in fine, essere la testa, che comanda, e non i piedi*. Al Salmasio questa parve una frottola di Sparziano. Il Tillemont [3] cerca di renderla verisimile con dire che Caracalla dovette far questo maneggio, per escludere Geta suo fratello: il

[1] *Herodianus ibid.* [2] *Spartianus in Sev.*
[3] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

il che dispiacque a Severo. O pure, che ciò potè accadere nell'ultima guerra, da lui fatta nella Brettagna, siccome vedremo. Son plausibili le di lui riflessioni; ma come sarà poi vero, che *Caracalla* acquistasse nell'anno presente il titolo d'*Augusto*?

Anno di Cristo cxcix. Indizione vii.
di Zefirino papa 3.
di Settimio Severo imperad. 7.
di Caracalla imperadore 2.

Consoli { Publio Cornelio Anulino per la seconda volta, Marco Aufidio Frontone.

Di due assedj della città d'Atra, siccome accennai, fatti dall'Augusto Severo, noi siamo accertati dallo storico Dione [1]. Il primo per attestato d'Erodiano [2], dovrebbe appartenere all'anno precedente, assedio calamitoso ed insieme frustraneo all'armata romana. Funesto riuscì sopra tutto il medesimo a due de' primi e più valorosi ufiziali. L'uno fu *Giulio Crispo*, tribuno de' soldati pretoriani. Questi perchè si trovava stanco per le fatiche militari, e in collera al vedere che l'imperadore, per l'ostinata sua ambizione e vanità, consumava tante truppe intorno a quell'inespugna-

[1] *Dio l. 75.* [2] *Herod. lib. 3.*

bil fortezza, cominciò a cantar que' versi di Virgilio nel libro undecimo dell' Eneide, dove Drance si duole, *che Turno fa perir senza ragione tanti de' suoi soldati*. Riferito ciò a Severo, non vi volle altro, perchè egli il facesse tosto ammazzare, con dar poi quel posto ad un semplice soldato appellato Valerio, stato accusatore dello stesso Crispo. L'altro fu *Leto*, quel medesimo che già vedemmo principal autore della vittoria riportata da Severo contra d' Albino. L' amavano forte i soldati, e perchè un dì non voleano combattere, se non erano guidati da lui, tal gelosia prese Severo per cagione di tanta parzialità, mostrata da quella gente al suo generale, che a lui fece torre la vita. Dione ci rappresenta questo personaggio per uomo di rara prudenza negli affari civili, e di non minor prodezza nei militari, con attribuire l'indegna sua morte, non già all' aver egli meditato de' tradimenti nella battaglia di Lione, come asserisce Erodiano, e il suo seguace Sparziano, ma solamente all' abbominevol invidia ed inumanità di Severo. Ne ebbe poi tal rossore lo stesso Severo [1], che si diede a volere far credere che Leto contra sua volontà era stato ucciso dai soldati. Tornò dunque [2] nell' anno presente esso imperadore all' assedio di Atra, dopo aver fatta gran provvisione di viveri e di mac-

[1] *Severus in Spartiano*. [2] *Dio l. 75*.

macchine, perchè nulla a lui parea d'aver fatto, se non superava quella forte rocca. Ma Iddio avea destinato questa medesima città per umiliare l'orgoglio di Severo. Vi perdè egli intorno anche questa volta un numero grande di milizie, e i nemici con bitume acceso fecero un falò di tutte le di lui macchine di legno, a riserva delle fabbricate da Prisco, ingegnere famoso di Nicea. Contuttociò essendo caduta una parte del muro esteriore, allorchè l'esercito a tal vista incoraggito dimandava d'andare all'assalto, Severo nol volle, e fece sonar la ritirata. Ne fu data la colpa alla somma sua avarizia, perchè voce correa che in quella città si chiudessero immensi tesori, e massimamente in un tempio del Sole, che quivi era in gran venerazione; e Severo si figurava, che esponendo gli Atreni bandiera bianca, si avrebbe egli ingojate tutte quelle ricchezze. Ma gli Atreni niun segno fecero di volersi dare; anzi la notte rifabbricarono il meglio che poterono la caduta muraglia. Venuto il dì seguente. Severo, trovate fallite le sue idee, e fumando di collera, comandò all'esercito di dar l'assalto, ma niuno de' soldati europei il volle ubbidire, amareggiati troppo dalla vittoria loro tolta di mano nel dì innanzi dall'insaziabilità di Severo. Per forza v'andarono i Soriani; ma gran sangue costò loro l'ubbidienza, e la città tenne forte. Tanta fu allora l'agitazion di Severo al

 ve-

vedere l' ammutinamento ne' soldati, che essendo venuto uno de' suoi capitani a domandargli solamente cinquecento cinquanta soldati, co' quali si prometteva di entrar nella città, non potè contenersi dal dire a sentita d' ognuno: *Ma onde prenderemo noi tanta gente?* Sicchè dopo venti giorni d' infelice assedio egli più che prima malcontento di se stesso lasciò Atra in pace. Potrebbe essere che questo assedio appartenesse ad uno de' seguenti anni: a buon conto qui ne ho fatta menzione. Che fossero, o pur fossero stati dei rumori di guerra anche in Palestina verso questi tempi, si può dedurre da Eusebio [1], il quale all' anno quinto di Severo mette il cominciamento di una guerra nella Giudea e nella Samaria. E che guerra appunto facessero quivi i Romani, possiam raccoglierlo da Sparziano [2], il quale scrive, avere il senato romano accordato a Caracalla Augusto di lui figliuolo il *Trionfo Giudaico*, a contemplazione ancora delle felici imprese della Soria. Qual altra azione facesse in Oriente l' Augusto Severo, nol saprei dire, restando esse in troppa caligine involte, e senza poter noi accertare i tempi ne' quali accaddero. Ma essendovi qualche medaglia [3], in cui esso Severo comparisce nell' anno presente acclamato *Imperadore per la unde-*

ci-

[1] *Euseb. in Chronic.* [2] *Spartianus in Sever.*
[3] *Mediobarb. in Numism. Imperat.*

cima volta, questo ci reca indizio di qualche vittoria riportata in esso anno. Nella Cronica di Eusebio è scritto, che Severo in questi tempi talmente domò anche gli Arabi *interiori*, che formò una provincia romana del loro paese.

Anno di Cristo cc. Indizione viii.
di Zefirino papa 4.
di Settimio Severo imperad. 8.
di Caracalla imperadore 3.

Consoli { Tiberio Claudio Severo, Gajo Aufidio Vittorino.

Una bella iscrizione si vede in Roma, scoperta negli anni addietro, e da me rapportata nella mia Raccolta [1]. Fu essa dedicata nel primo dì d'aprile SEVERO ET VICTORINO COS. cioè nell'anno presente, da una compagnia di soldati, ritornata dalla spedizione contro i Parti, *per la salute, per l'andare e ritornare, e per la vittoria degl' imperadori Severo*, il qual si chiama dotato della *podestà tribunizia VIII.* ed *imperadore per l' undecima volta*, e di *Marco Aurelio Antonino*, cioè Caracalla, al quale si attribuisce la *Podestà Tribunizia III.* Dal che apparisce che prima delle calende dell' anno 198, Caracalla avea conseguita la podestà tribunizia. Fu

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 347.

di parere il Petavio, seguitato dal Mezzabarba [1] e dal Bianchini, che in quest' anno si facesse la guerra partica, e succedesse ora solamente la presa di Seleucia, Babilonia, e Ctesifonte. E veramente rapporta esso Mezzabarba monete, dove si legge VICTORIA PARTHICA MAXIMA, da lui credute spettanti a quest' anno. Ma oltre all' osservarsi che alcune d' esse possono appartenere anche agli anni precedenti, perchè scompagnate dal numero della podestà tribunizia, conviene avvertire che non nelle sole monete dell' anno, in cui succedeano le vittorie degl' imperadori, si truova menzione delle medesime vittorie, ma in alcune ancora degli anni susseguenti, e però non si può far capitale di sì fatta nozione. All' incontro a dimostrare che prima di quest' anno succedessero le imprese suddette contra de' Parti, bastar dovrebbe l' osservare che Severo anche nel precedente anno era *imperadore per la undecima volta*, e nel presente non più che tale ci comparisce nelle monete: laonde non è da credere che a quest' anno sia da riferir la guerra e la vittoria riportata contra de' Parti. Ma e che operò Severo in Oriente in questi tempi? Noi non troviamo che oscurità. A me dunque sia lecito di riferir qui ciò che forse non disconviene al presente anno. Una delle applica-

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

cazioni di Severo [1], allorchè andava girando per le città d' Oriente, era d' indagare chiunque fosse stato amico, o parziale di Pescennio Negro, tanto tempo prima ucciso, sempre con la mira di occupar le loro sostanze: perchè in ciò non si dava mai posa la di lui avarizia. Dico ciò, seguitando Sparziano [2], che per altro Dione [3] storico più fidato attesta, non aver Severo fatto ammazzare alcuno per avidità della roba loro. Certo è, che in questi tempi molte persone, accusate della parzialità suddetta, furono da lui private di vita, *graspugliando egli dopo la vendemmia*, come dice Tertulliano [4]. *Plauziano* prefetto del pretorio, della cui malvagità parleremo fra poco, o era l' autore di tutte queste iniquità, o almeno andava maggiormente attizzando alla crudeltà Severo; e verisimilmente le stesse ricerche non si ometteano in Roma e nelle provincie europee. [5] Raccontasi che mentre si facea cotal persecuzione ai partigiani di Negro e di Albino, per la quale diceva Severo ai suoi figliuoli *di liberarli dai nimici*; il giovine Caracalla ne mostrava piacere, ed aggiugneva *doversi anche far morire i figliuoli di costoro*. Allora Geta, minor suo fratello dimandò se costoro aveano de' paren-

[1] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[2] *Spartianus in Sever.* [3] *Dio in Excerpt. Valesianis.*
[4] *Tertullianus Apologetic. cap. 35.*
[5] *Spart. in Sev. & in Geta.*

renti. *Molti*, rispose Severo. E Geta: *Molti ancora avremo, che ci odieranno*. Poi voltatosi a Caracalla, gli disse: *Se voi non perdonate a chi che sia, potrete benanco ammazzar vostro fratello;* il che fu una predizione di quel che poscia avvenne. Notò il padre queste savie parole del fanciullo, e gli piacquero; ma profittar non seppe per la prepotenza del suddetto *Plauziano* e di *Giuvenale* prefetti del pretorio, intenti troppo a far buona borsa colle altrui calamità. Perderono ancora molti la vita, accusati d'aver interrogato gl'indovini caldei intorno alla salute degl'imperadori. A quest'anno scrive Eusebio [1], che furono fabbricate in Antiochia e in Roma le Terme di Severo Augusto, e il Settizonio. Sparziano [2] non parla se non delle Terme romane e del Settizonio, fabbrica di gran magnificenza, intorno al sito e all'impiego della quale disputano tuttavia gli eruditi, credendolo alcuni un mausoleo, ed altri un edifizio ad uso civile.

An-

[1] *Euseb. in Chronic.* [2] *Spartianus in Sever.*

Anno di Cristo CCI. Indizione IX.
di Zefirino papa 5.
di Settimio Severo imperadore 9.
di Caracalla imperadore 4.

Consoli { Lucio Annio Fabiano, Marco Nonio Arrio Muciano.

Che così s' abbia a scrivere il nome del secondo console, apparisce da un' iscrizione della mia Raccolta [1]. Nè pur sappiamo quai cose si andasse facendo in Levante l' Augusto Severo, nell' anno presente. Dalle medaglie [2] risulta ch' egli circa questi tempi cominciò ad usare il titolo di *Pio*, che frequente poi si osserva da lì innanzi. Stava pur male ad un imperador sì crudele e spietato un sì bel titolo. Quello di *Pertinace*, perchè egli era proverbiato a cagion d' esso, andò a poco a poco in disuso. Abbiamo inoltre da Sparziano [3], che soggiornando esso Severo in Antiochia, diede la toga virile a *Caracalla Augusto*, suo figliuolo. Se è vero, come pretende il padre Pagi, che Caracalla [4] fosse nato nell' anno 188 nel 6 d' aprile, egli anticipò d' un anno questa funzione, non solendo i Romani prendere essa toga, se non compiu-

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 348. *n.* 5.
[2] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*
[3] *Spartianus ibid.* [4] *Pagius Critic. Baron.*

piuto l' anno quattordicesimo della loro età. Disegnò ancora se stesso console per l' anno prossimo venturo, prendendo per collega in esso consolato il medesimo Caracalla. So io molto bene, che Sparziano riferisce all' anno seguente l' andata di Severo Augusto in Egitto: nel che è seguitato da insigni scrittori. Ma non essendo Sparziano in tanti altri punti uno scrittore sì esatto, come ognun confessa, io chieggo licenza di riferir questo viaggio all' anno presente, perchè vo credendo che gl' imperadori nel seguente anno ritornassero a Roma più presto di quel che credono alcuni. Abbiamo dunque da Dione [1], che terminato infelicemente l' assedio di Atra, l' Augusto Severo andò in Palestina. Quivi perdonò ai Giudei, ch' erano stati parziali di Pescennnio Negro [2], e fece molti regolamenti pel governo di quel paese; ma con proibire sotto rigorose pene, che alcuno potesse abbracciar la religione giudaica, e stese questo divieto anche alla cristiana. Eusebio [3] nell' anno seguente mette la quinta persecuzion de' Cristiani. Il testo suo nondimeno, come fu pubblicato da Gioseffo Scaligero, non è sicuro; imperciocchè nella cronica alessandrina [4] sotto questi consoli, e non già sotto i seguenti, vien riferita la suddetta persecuzione,

[1] *Dio lib. 75.* [2] *Spartianus in Sev.*
[3] *Euseb. in Chron.*
[4] *Chronic. Paschale Tom. II. Hist. Byzantin.*

ne, per cui moltissimi fedeli riceverono la corona del martirio. Per altro può essere che la medesima cominciasse in quest' anno, e crescesse di poi nel seguente. Quindi passò Severo in Egitto, dove, dopo aver visitato il sepolcro di Pompeo, si portò ad Alessandria. Abbiamo da Suida [1], che nell'entrare in quella città egli osservò un'iscrizione con queste parole in greco, che qui rapporto in latino DOMINI NIGRI EST HÆC CIVITAS. Se ne turbò egli forte; ma gli spiritosi Alessandrini risposero tosto contener essa iscrizione verità, perchè *quella città era del signore di Pescennio Negro*; e Severo se ne contentò. Lo creda chi vuole. Poco verisimile è quella iscrizione, e troppo stiracchiata l'interpretazione. Trattò Severo gli Alessandrini assai bene. Ne' tempi addietro il solo governatore cesareo amministrava quivi la giustizia. Concedette loro [2], che avessero da lì innanzi il loro senato, e che giudicassero delle cause, a mio credere, civili. Fece anche altre mutazioni in lor favore. Poscia imbarcatosi sul Nilo, volle visitar tutte le città ed i luoghi più celebri di quella fortunata provincia, e massimamente Menfi, le Piramidi, il Labirinto e la statua di Mennone. Soleva poi ricordarsi con piacere di questo suo pellegrinaggio, per

[1] *In Excerpt. Suidæ Tom. I. Hist. Byz.*
[2] *Spart. ib.*

per aver vedute tante belle memorie, tanti diversi animali, e il culto di quelle deità, massimamente ne' templi memorabili di Serapide. Nulla vi fu di cose sacre, o profane [1], e specialmente delle più recondite, delle quali non volesse essere ben informato; ma portò via da essi templi quanti libri potè mai trovare, contenenti dei segreti. Fece chiudere il sepolcro di Alessandro, in maniera che niuno da lì innanzi potesse mirare il di lui corpo, nè leggere le iscrizioni ivi contenute. Sul supposto intanto, che tal suo viaggio si facesse nell' anno presente, egli di là partito verso il principio del verno, arrivò ad Antiochia, e quivi passò la seguente fredda stagione. Che poi in questo anno Caracalla, come vuole il padre Pagi [2], celebrasse il suo trionfo giudaico, allora c' indurremo a crederlo, che ci sarà dimostrato che gli Augusti trionfassero fuori di Roma. A Roma certamente non tornarono in quest' anno gl' imperadori.

An-

1 *Dio ibid.*
2 *Pagius in Critic. Baron. ad hunc annum.*

Anno di CRISTO CCII. Indizione X.
di ZEFIRINO papa 6.
di SETTIMIO SEVERO imperad. 10.
di CARACALLA imperadore 5.

Consoli { LUCIO SETTIMIO SEVERO AUGUSTO per la terza volta, MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO.

Perchè sul principio di quest'anno soggiornavano tuttavia in Antiochia i due Augusti, quivi perciò diedero principio al loro consolato. Di là poi, secondo Sparziano [1] andò Severo in Egitto; ma a tenore della mia supposizione egli non aspettò la primavera a mettersi in viaggio per tornare dopo tanto tempo in Europa e a Roma. Certo è, ch'egli fece questo viaggio per terra nella Bitinia, arrivò a Nicea, e passò il mare allo Stretto del Bosforo Tracio. Perciò potrebbe essere che succedesse allora ciò che racconta Suida [2], cioè che arrivato a Bizanzio, gli vennero incontro que' cittadini con corone d'ulivo in capo, gridando *Viva*, e dimandando loro vita e grazia. Li sottopose ben egli di nuovo a Perinto, ma perdonò loro, ed ordinò che quivi si fabbricasse l'

an-

[1] *Spartianus in Severo.*
[2] *Excerpt. Suidæ Tom. I. Histor. Byzantin.*

anfiteatro coi portici per le cacce, e un circo magnifico con dei bagni nel tempio di Giove appellato Seusippo. Rifabbricò ancora il pretorio. Tutte queste fabbriche furono bensì cominciate sotto a Severo, ma Caracalla suo figliuolo quegli fu poi, che le perfezionò. Passando per la Tracia, si può credere che allora *Massimino*, il qual fu poi imperadore, fosse conosciuto per la prima volta da Severo Augusto [1]; perchè celebrandosi il dì natalizio di Geta suo figliuolo nel dì 27 di maggio, Massimino allora pastore fece di gran pruove ne' giuochi, allora celebrati dall' armata per ordine dell' imperadore. Abbiamo da Erodiano [2], che Severo in transitando per la Mesia e per la Pannonia, diede la mostra a quegli eserciti; e di là poi continuando il viaggio, pervenne in Italia, e finalmente a Roma. Entrò nell' augusta città, secondo Sparziano [3], colla sola ovazione, cioè con una solennità minore del trionfo; ma Erodiano ci fa abbastanza intendere, ch' egli col figliuolo Caracalla veramente trionfò fra gl' incessanti viva e plausi del popolo; fece anche delle magnifiche feste, dei sagrifizj e spettacoli suntuosissimi, e diede ad esso popolo un ricchissimo congiario.

Prima nondimeno di spiegar meglio, in che

[1] *Capitol. in Maximino.* [2] *Herodian. lib. 3.*
[3] *Spartian. in Sev.*

che consistessero quelle grandiose feste, convien avvertire che il Mezzabarba [1] in questo medesimo anno mette insieme l'andata di Severo Augusto da Antiochia in Egitto, il suo ritorno in Italia, il trionfo e le nozze di Caracalla: il che non può mai stare, considerato il tempo che si dovette spendere in tante ricerche fatte da Severo in Egitto, e la sterminata lunghezza de' viaggi fatti tutti per terra, e coll' accompagnamento di un'armata. Però il Pagi [2] e il Tillemont [3] differirono all'anno seguente l'arrivo a Roma di Severo, e il suo trionfo, con riferir al presente il suo viaggio e la sua dimora in Egitto. Crede anche esso padre Pagi di ricavar ciò da più d'una medaglia, dove si legge ADVENT. AVGVSTOR. correndo la *Podestà Tribunizia X* di Severo, che terminava nel dì 13 d'aprile dell'anno seguente. A me all'incontro più verisimile sembra che nel precedente anno Severo fosse in Egitto, e nel presente arrivasse a Roma. Quelle stesse medaglie convengono più al presente, che al susseguente anno, come ancora conghietturò il Mezzabarba, giacchè la tribunizia podestà decima di Severo ebbe per confession del Pagi principio nel dì 13 d'aprile di quest'anno. Quel che è più, riconosce il Pagi preso il consolato

[1] *Mediobarb. in Numismat. Imper.*
[2] *Pagius Critic. Baronii ad annum seq.*
[3] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

lato dagli Augusti in quest'anno, perchè Severo era entrato nel decennio del suo imperio, e Caracalla nel quinquennio, volendo poi contra le stesse sue regole, ch'essi Augusti differissero le feste e i voti decennali e quinquennali nel seguente anno. Se avessero voluto differir tali feste, doveano anche riserbare il consolato al seguente anno. Però è da credere più tosto, che tali solennità si facessero in questo, essendo essi consoli. Inoltre Dione [1] scrive che Severo, allorchè fu entrato nel decimo anno del suo imperio, diede al popolo quel superbo congiario; e questo senza dubbio gliel diede in Roma. Ma avendo noi veduto, che nell'aprile di quest' anno cominciava l'anno suo decimo, in esso ancora dovettero succedere le feste suddette. Il Tillemont pensa che Severo arrivasse a Roma verso il fine di maggio dell'anno seguente. Ma se l' *Advent. Augustor.* segnato nelle medaglie, significa l' arrivo già succeduto, correndo la podestà tribunizia *decima*, non può sussistere tal opinione, perchè secondo i conti del padre Pagi, allora Severo godeva dell' *undecima*. Ora noi abbiamo da Dione, che in questi tempi si vide nel pubblico anfiteatro un crudel combattimento di donne; ed avendo esse dipoi caricato di villanie le nobili matrone romane, uscì un proclama, che

da

[1] *Dio lib. 75.*

da lì innanzi non fosse permesso alle donne il far da gladiatori. Aggiugne esso storico, che pel ritorno di Severo, pel suo decennio, e per le sue vittorie si fecero varj spettacoli in Roma, cioè di combattimenti e cacce di fiere. Sessanta cignali di Plauziano in un dì si azzuffarono insieme, e furono uccise altre bestie, fra le quali un elefante e una crocota, non mai più veduta in Roma. Fattasi una macchina nell' anfiteatro a guisa di nave, questa si sciolse, e ne uscirono orsi, lionesse, pantere, struzzoli, asini selvatici, e bissonti. Per sette dì durarono le feste, e in cadaun giorno cento fiere uccise diedero solazzo al popolo. Il congiario dato da Severo al popolo, e il donativo ai soldati, fu di dieci monete d'oro per cadauno a misura degli anni del suo principato: del che si compiaceva egli, perchè niuno de' suoi predecessori era giunto a sì eminente liberalità. A queste feste accrebbe decoro l' aver anche l' *Augusto Caracalla* presa in moglie *Fulvia Plautilla* figliuola di *Plauziano*, favorito di Severo, di cui parlerò all'anno seguente. Diede egli tanto in dote ad essa sua figliuola, che per attestato di Dione sarebbe stato sufficiente a maritar cinquanta regine. E si videro passar per la piazza le portate degli arredi ed ornamenti, che empierono tutti di maraviglia. Un convito di magnificenza incredibile fu dato nel palazzo, dove non si

potè immaginar vivanda o romana, o barbarica, che vi si desiderasse [1]. Per tali nozze Severo disegnò console per l'anno venturo *Plauziano*. Adunque le medesime si celebrarono nell' anno presente, e non già nel seguente. Una cometa, e un terribil incendio del monte Vesuvio, che si videro in questi tempi, siccome poco usati effetti della natura, somministrarono occasione di predir novità e malanni, a chi ridicolosamente vuol pescare ne' libri dell' avvenire. In quest' anno ancora i due Augusti ristorarono l' insigne fabbrica del Pantheon, come si raccoglie dall' iscrizione riferita dal Panvinio [2], dal Grutero, e da altri [3].

Anno di CRISTO CCIII. Indizione XI.
di ZEFIRINO papa 7.
di SETTIMIO SEVERO imperad. 11.
di CARACALLA imperadore 6.

Consoli { LUCIO FULVIO PLAUZIANO per la seconda volta, PUBLIO SETTIMIO GETA.

Geta secondo fra questi consoli, vien comunemente creduto non già il figliuolo, ma il fratello dell' imperador Severo. Quanto a *Plauziano*, egli era suocero di Cara-

[1] *Dio lib. 75.* [2] *Panvin. Fast. Consular.*
[3] *Vignolius Dissert. II.*

racalla Augusto, e il primo mobile della corte cesarea. Hassi dunque a sapere, che costui, riputato da alcuni parente del medesimo imperadore, ma certamente nativo della stessa città di Leptis in Africa [1]; cioè della patria dello stesso Augusto; benchè uscito dalla feccia del popolo, talmente s' andò insinuando nella grazia di Severo, ch' egli non mirava con altri occhj, che con quei di Plauziano. Si dà un certo ascendente di persone nel mondo, per cui arrivano anche persone vili e di niun merito, a farla da signori sopra le teste de' migliori e dei più grandi ed intendenti. Ne era Severo così innamorato, che non sapea vivere senza di lui; e desiderava di morir prima egli, che Plauziano. Il creò prefetto del pretorio, e senza di lui nulla faceva; pareva anzi, che Plauziano fosse l' imperadore (tanta era la di lui potenza); e che Severo la facesse da prefetto del pretorio. Non v' era segreto dell' imperadore, che Plauziano nol sapesse; e per lo contrario niuno arrivava a sapere i segreti di Plauziano. Ne' viaggi fatti in Oriente da Severo, anch' egli si trovò sempre ai fianchi dell' imperadore; a lui toccava d' ordinario il miglior alloggio, a lui i cibi più squisiti, di modo che essendo Severo in Nicea di Bitinia, se volle un pesce mugile (Cefalo creduto da alcuni) man-

[1] *Dio lib. 75. Herodian. lib. 3.*

dò a dimandarlo a Plauziano. E nella città di Tiane in Cappadocia essendosi infermato esso Plauziano, fu a visitarlo Severo, ma senza che le guardie dello stesso Plauziano permettessero d'entrare a quei del suo seguito. Della sua ribalderia non si può dire abbastanza. Era giunto costui ad un'immensa ricchezza per gli tanti beni confiscati, a lui donati da Severo; e pure non sapendo mai saziarsi l'insaziabil sua avarizia, ad altro non attendeva, che a far sempre nuovi bottini. Per istigazione principalmente di lui furono fatti morir da Severo tanti benestanti; nè v'era provincia, o città, dov'egli fosse capitato, che non restasse spogliata del meglio da costui, senza perdonarla nè pure ai templi, contandosi fra l'altre sue ruberie, ch'egli portò via i cavalli del sole dall'isole del Mar Rosso. Credevasi in una parola, ch'egli possedesse più roba, che lo stesso imperadore e i suoi figliuoli. Dell'orgoglio suo non occorrerebbe dire. Quando usciva per città, andavano innanzi i suoi col bastone alla mano a far ritirare ognun dalla strada, ordinando che tutti tenessero gli occhj bassi, nè il riguardassero, come si fa alle sultane in Levante. Perciò egli era più temuto, che lo stesso imperadore; e i soldati e i senatori non giuravano che per la di lui fortuna. Pubbliche preghiere si faceano per la di lui conservazione; e più statue a lui furono alzate

in

in tutte le provincie, che allo stetso Severo, e fino in Roma, ed anche coll' autorità del senato. Severo o non sapeva tutto, o sofferiva tutto: tanto era il predominio che costui avea preso sopra di lui.

Già abbiam detto, che Severo fece sposar *Plautilla*, figliuola d'esso Plauziano, a Caracalla Augusto suo figlio; e per maggiormente onorar questo suo favorito, il creò console nell'anno presente con far due novità. L'una fu, che avendolo dianzi dichiarato console onorario, con solamente conferire a lui gli ornamenti consolari, quantunque non fosse stato veramente console, pur volle che venisse chiamato *console per la seconda volta*. L'altra fu, che il grado di prefetto del pretorio non si concedeva allora, se non a' cavalieri, cioè a quei dell'ordine equestre; il consolato solamente a chi era senatore. Volle Severo, che Plauziano nello stesso tempo procedesse console, e ritenesse anche il posto di prefetto del pretorio. Due erano allora i prefetti di esso pretorio [1], cioè l'uno esso *Plauziano*, e l'altro *Emilio Saturnino*. Plauziano, a cui non piaceva d'aver compagni in quella importante carica, fece ammazzar l'altro. Cotanto si teneva egli sicuro del suo potere, e padrone dell'imperadore, che niun rispetto mostrava per *Giulia Augusta*, anzi la maltrat-

[1] *Dio in Excerptis Vales.*

tava, e ne diceva male tuttodì allo stesso imperadore, con aver anche tormentate delle nobili donne, per ricavar loro qualche trascorso della medesima: di maniera che Giulia, abbandonati tutti i divertimenti, cominciò allora a studiar la filosofia morale, e a conversar solamente con persone dotte. Ci vien anche dipinto costui da Dione per uomo di sfrenata libidine; col non voler nello stesso tempo, che sua moglie conversasse con alcuno, e nè pur fosse visitata dall'imperadore, o dall'imperadrice. Aggiugnevasi a sì fatti vizj anche un'intemperanza somma, perchè empieva così forte il sacco, che non potendo digerir tanta copia di cibo e di vino, ricorreva per lo più al recipe di rigettarlo. Per tali eccessi nondimeno, ma più per la paura di Caracalla suo genero, questo sì potente personaggio, questo gran favorito, si vedeva sempre pallido e tremante. Motivo di gravi dicerie contra di lui, fu ancora l'aver egli contra le leggi romane fatto castrare cento buoni cittadini romani, parte fanciulli e govinetti, parte ancora ammogliati, acciocchè servissero da eunuchi a Plautilla sua figliuola, maritata, come dicemmo, all'Augusto Caracalla. Tale era in questi tempi Plauziano prefetto del pretorio e console. Il Panvinio [1] e il Relando [2] cre-

[1] *Panvin. in Fast. Consular.*
[2] *Reland. Fast. Consular.*

crederono che costui nell' anno presente fosse ucciso, perchè si truova una legge data sotto il solo *Geta* console. Ma non può stare, da che sappiamo ch'esso Geta morì prima di Plauziano. Certo è bensì, che in quest' anno fu dedicato in Roma il superbo arco trionfale di Severo, tuttavia esistente, ma corroso dal tempo. Nell' iscrizione [1] ivi posta Severo ha *l'undecima*, e Caracalla la *sesta tribunizia podestà*.

Anno di Cristo cciv. Indizione xii.
di Zefirino papa 8.
di Settimio Severo imperad. 12.
di Caracalla imperadore 7.

Consoli { Lucio fabio Settimio Cilone per la seconda volta, Flavio Libone.

Gran figura fece sotto Severo e sotto Caracalla, questo *Libone* console. Egli fu prefetto di Roma, ed ebbe molti altri impieghi, come c' insegna un' iscrizione a lui posta e riferita dal Panvinio [2] e dal Grutero. Ancorchè poi non apparisca chiaro, se a questo, o al seguente anno appartenga la morte di *Plauziano* favorito di Severo, mi fo lecito io di rammentarla qui. Un anno prima che succedesse la di lui caduta, Se-

[1] *Panvinius, Gruterus, Bellorius, & alii.*
[2] *Panvin. ibid.*

vero finalmente aveva cominciato a mirar di mal occhio tante statue poste a costui in Roma stessa; e perciò ne fece fondere alcune, che doveano essere di bronzo. Un gran dire ne fu; volò questa voce per le provincie [1], ingrandita secondo il solito per istrada: Plauziano non è più in grazia, Plauziano è morto. Di qui avvenne, che molti atterrarono le di lui statue, e male per loro, perchè Severo volea ben abbassare alquanto l' albagia di Plauziano, ma non già dargli il tracollo; e perciò que' tali processati perderono la vita. Ed uno d' essi fu *Racio Costante*, governatore allora della Sardegna, ch' era corso troppo presto a creder vera quella voce. Trattossi la di lui causa in Roma alla presenza di Severo e di molti senatori, uno de' quali era *Dione*. E fu allora, che si sentì dire l' avvocato, che arringava contra d' esso Costante, qualmente *sarebbe più tosto caduto il cielo, che l' imperador Severo facesse alcun male a Plauziano;* e Severo stesso confermò con altre parole quanto avea detto quell' oratore. Parea dunque sopra un' immobil base assicurata la fortuna di costui. Mà venne all' ultimo della vita, probabilmente in quest' anno, *Settimio Geta* fratello dell' imperadore, uomo che odiava forte Plauziano; ed avendogli fatta una visita l' Augusto fratello, trovandosi Geta in istato di non

[1] *Dio lib. 75.*

non temer da lì innanzi di quell' iniquo ministro, ne disse quanto male potè a Severo, scoprendogli quel che ne diceva il pubblico, e qual disonore a lui venisse dal tener sì caro un sì cattivo arnese. Aprì allora Severo alquanto gli occhj, e dopo aver fatto mettere nella piazza la statua del defunto fratello, cominciò a non far più tanto onore a Plauziano, anzi si diede a sminuire la di lui potenza. Non avvezzo a questi bocconi di corte Plauziano, ne attribuiva la cagione ai mali ufizj di *Caracalla* Augusto suo genero. Imperocchè avendo Caracalla contro suo genio, e solamente per ubbidire al padre, [1] sposata la figliuola di Plauziano, non mai andò d' accordo con lei; e tanto più perchè la trovò femmina insolentissima: laonde oltre al non aver con lei comunione alcuna di letto e di abitazione, odiava a morte non men lei, che il padre di lei, con essergli anche più di una volta scappato di bocca *che arrivando a comandare, saprebbe bene schiantar dal mondo radici così cattive*. Tutto riferiva Plautilla al padre; e però l' altero ed irritato Plauziano aspramente trattava il genero, gli facea delle riprensioni assai disgustose e gli teneva continuamente delle spie attorno per indagare i di lui andamenti, affine di screditarlo appresso l' Augusto di lui genitore.

Per-

[1] *Herodian. lib. 3.*

Perdè in fine la pazienza Caracalla, e cominciò a studiar la maniera di rovinar Plauziano; [1] e la maniera fu di fingere, che costui avesse ordita una congiura contro la vita di Severo Augusto, e dello stesso Caracalla. Erodiano [2], seguitato in ciò da Ammiano [3], pretendono che la congiura fosse vera, e il primo ne racconta varie circostanze; ma Dione, che meglio di loro seppe esaminar questo fatto, la tenne per un'invenzion di Caracalla e di chi l'assisteva coi consigli. Il concerto dunque fu, che Saturnino, uno de' centurioni del pretorio, con due altri ufiziali suoi eguali, guadagnato da Evodo, balio di Caracalla, finiti che fossero certi spettacoli fatti nel palazzo, dimandasse udienza all'imperador Severo, e gli rivelasse la trama, e dicesse venuto l'ordine a dieci centurioni di fare il fatto: in pruova di che mise fuori gli ordini in iscritto dati, per quanto dicevano, da Plauziano medesimo ad essi ufiziali. Prestò qualche fede Severo a tale accusa, perchè i Romani d'allora erano sommamente superstiziosi, con trovar dappertutto dei presagi dell'avvenire; e Severo appunto nella notte precedente avea veduto in sogno Albino vivente, che tendeva insidie alla di lui vita. O sia ch'egli facesse tosto chiamare a corte Plauziano, op-

[1] *Dio lib. 75.*
[2] *Herodian. ibid.* [3] *Ammianus Marcellinus lib. 29.*

oppure che questi non chiamato v' andasse, scrive Dione, che vicino al palazzo caddero le mule della carrozza, in cui egli veniva; ed entrato egli per la prima porta, non permisero le guardie, che alcun altro del seguito suo entrasse: cosa che l' intimorì, e riempiè di molti sospetti. Contuttociò perchè non potea più tornare indietro, animosamente si presentò a Severo, il quale assai placidamente gli dimandò come gli fosse saltato in testa di volei ammazzare i suoi principi; e si preparava ad ascoltar le sue ragioni e discolpe. Mentre Plauziano comincia a mostrarsi maravigliato di un tal ragionamento, e a negare, eccoti avventarsegli *Caracalla* addosso, torgli la spada dal fianco, e dargli un gran pugno. Era dietro lo stesso Caracalla a volerlo uccidere di sua mano; ma Severo diede ordine ad uno de' famigli di corte, che gli togliesse la vita. Così fu fatto, ed alcuni de' cortigiani, strappatigli alcuni peli della barba, corsero a mostrargli a *Giulia Augusta*, che si abbattè ad essere allora con *Plautilla* sua nuora. Ne sentì ella gran piacere, gran dolore all' incontro la misera nuora. Gittato fu in istrada il corpo di Plauziano, ma permise dipoi Severo, che gli fosse data sepoltura. Nel seguente giorno raunato il senato, Severo senza entrare in alcun reato di Plauziano, ne espose la morte, e parlò della deplorabil condizione del genere umano, che si lascia sover-

vertire dalla felicità, accusando nello stesso tempo se stesso, per aver troppo amato e favorito chi nol meritava. Quindi ritiratosi fece entrar gli accusatori di Plauziano a render ragione dei lor detti al senato. Corsero molti da lì innanzi pericolo della vita, per essere stati adulatori dell' estinto ministro; ed alcuni ancora perirono per questo. Fra gli altri *Coerano*, che più degli altri affettava di comparir confidente di Plauziano, benchè in fatti tale non fosse, convinto d'avergli, colla ridicola interpretazione d'un sogno, predetto l'imperio, fu mandato in esilio. Ma ritornato dopo sette anni, ottenne il grado senatorio, ed arrivò anche ad esser console. Furono allora premiati *Saturnino* ed *Evodo*, autori della morte di Plauziano; ma col tempo Caracalla non si lasciò vivere; nè Severo permise che il senato lodasse Evodo, dicendo, *che non conveniva far insuperbire i liberti di corte*. Suo costume veramente fu di tenerli bassi. *Plautilla Augusta*, e *Plauto* o *Plauzio*, figli di esso Plauziano, relegati nell' isola di Lipari, quivi per qualche anno mangiarono il pan del dolore, privi anche delle cose necessarie, e sempre colla morte davanti agli occhj. Erodiano scrive che erano ben trattati. Caracalla poi quando arrivò alla signoria, li liberò appunto da que' guai con fargli uccidere. E tale fu il fine di Plauziano, che sel comperò a danari contanti col-

colla sua incredibil avarizia non meno, che colla crudeltà e coll' alterigia. Abbiamo da Censorino [1] e da Zosimo [2], che furono in quest' anno celebrati con gran suntuosità i giuochi secolari in Roma, e di ciò è fatta anche menzione nelle medaglie [3]. La descrizion d' essi si può vedere nella Storia di Zosimo.

Anno di CRISTO CCV. Indizione XIII.
di ZEFIRINO papa 9.
di SETTIMIO SEVERO imperad. 13.
di CARACALLA Imperadore 8.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO per la seconda volta, PUBLIO SETTIMIO GETA CESARE.

Sbrigato Severo dal pessimo suo ministro Plauziano, regolò ne' tempi susseguenti con bell' ordine la vita sua, giacchè si godeva gran quiete in Roma, e da niuna guerra in questi tempi era molestato l' imperio romano. [4] Andava egli spesso a villeggiar nella Campania; ma o fosse quivi, o pure in Roma, soleva levarsi di buon mattino, e tosto ascoltava i processi delle cause, poi faceva una buona passeggiata a piedi, ascol-

[1] *Censorinus de Die Natali cap.* 17.
[2] *Zosimus Histor. lib.* 2.
[3] *Mediobarb. in Numism. Imperat.*
[4] *Dio lib.* 76, *Herodianus lib.* 3.

ascoltando e dicendo intanto quello che riguardava l' utilità del pubblico. Andava appresso al Senato e al Consiglio, per udire i contradittorj, e decidere le cause; concedendo il tempo prescritto agli avvocati per dedurre le ragioni delle parti litiganti; e lasciando una piena libertà ai senatori di esporre il lor sentimento. Venuto il mezzodì, montava a cavallo, per far di nuovo quell' esercizio di corpo, e dipoi andava al bagno. Pranzava solo, o pur co' suoi figliuoli, e con lautezza, ma senza invitarvi i senatori, come in addietro costumarono di fare varj imperadori. V' intervenivano essi solamente in certe feste solenni dell' anno, ed allora ne' di lui conviti non si desiderava punto la magnificenza. Dopo il pranzo dormiva, e non poco. Svegliato passeggiava, dilettandosi in quel mentre di studiar lettere, o sia l' erudizion latina e greca. Tornava al bagno verso la sera, e poi cenava co' suoi domestici. Le applicazioni sue pel buon governo di Roma si stendevano anche alle provincie, sapendo egli scegliere le persone più abili a ben reggere i popoli; [1] e più volentieri dava que' governi a chi vi era stato dianzi luogotenente, e s' era acquistato credito, siccome persone più pratiche di que' paesi; nè permetteva che si vendessero le cariche. Per l' amministrazion della giustizia si

[1] *Aurelius Victor in Epitome. Spartianus in Sev.*

si serviva egli di eccellenti giurisconsulti. Uno d'essi fu *Papiniano*, celebre anche oggidì pel suo profondo saper nelle Leggi, che giunse ad essere prefetto del pretorio. Questi prese per suoi assessori o consiglieri *Paulo* ed *Ulpiano*, personaggi anch' essi rinomatissimi nella scienza legale. Però molte leggi utili d'esso Severo si leggono ne' Testi di Giustiniano. Una ve n'ha, in cui permette ai Giudei di poter essere promossi agli ufizj ed onori [1]. Sotto questo nome si pensò il cardinal Baronio dopo l'Alciato, che fossero compresi anche i Cristiani: il che quantunque cosa dubbiosa, non è però inverisimile. Ben certo è, che quella legge non venne da Marco Aurelio e Lucio Vero, come fu creduto, ma bensì da *Severo* ed *Antonino*, cioè Caracalla, augusti. Odiava Severo sopra tutto i ladri ed assassini, e li perseguitava dappertutto. La libertà della lascivia era giunta all'eccesso in Roma. Severo non solamente ci vien descritto per uomo continente, ma che abborriva in altrui gli adulterj. Però abbiamo alcune leggi da lui publicate contra di questo vizio. E Dione [2] confessa d'aver trovato ne' registri criminali d'allora, che furono accusate d'adulterio tremila persone; ma perchè non si proseguivano poi i processi, si ridussero a nulla le provvisioni fatte per questo dall' im-

[1] *Lib. 3. ff. de Decur.* [2] *Dio lib. 76.*

imperadore. E a ben conoscere quanto fossero in ciò depravati i costumi de' romani gentili, servirà una risposta data dalla moglie d'un nobile della Brettagna, probabilmente allorchè Severo Augusto, siccome diremo, fu in quelle parti. *Giulia Augusta* l'andava motteggiando pel libertinaggio che praticavano allora le femmine Britanne con gli uomini: *Almeno*, disse quella gentildonna, *se noi trapassiamo i limiti dell'onestà, lo facciamo con persone nobili; ma voi altre romane segretamente vi valete della canaglia, per soddisfare alle vostre voglie*. Starei a vedere, che persona ci fosse a' tempi nostri, la qual credesse con così magra scusa difendere l'intemperanza sua. Forse non fu la stessa *Giulia* imperadrice esente da sì fatto discredito. Anzi se crediamo a Sparziano, [1] anch'ella si rendè famosa per l'impudicizia: vizio troppo facile a chi non conosce, o non teme il vero Dio, amatore della sola virtù, e punitore de' vizj, o pure troppo lascia la libertà del conversare all'uno e all'altro sesso. Ma perchè Dione ed Erodiano non riconoscono in lei questo vizio, e vedremo che Sparziano altre favole raccontò di questa imperadrice, possiam credere, rapportar egli qui piuttosto le dicerie del volgo, che la verità della storia.

An-

[1] *Spartianus in Severo.*

Anno di CRISTO CCVI. Indizione XIV.
di ZEFIRINO papa 10.
di SETTIMIO SEVERO imperad. 14.
di CARACALLA imperadore 9.

Consoli { LUCIO FULVIO RUSTICO EMILIANO, MARCO NUMMIO PRIMO SENECIONE ALBINO.

Tali nomi ho io dato a questi consoli, fondato sulle iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta [1]. Quei del secondo console ci fanno abbastanza intendere che non dovea punto passar parentela fra lui e *Clodio Albino*, da noi veduto imperadore, ma di poco tempo. Ora da che tolto fu dal mondo Plauziano, cioè il superbo favorito di Severo Augusto, *Caracalla* e *Geta* figliuoli d' esso imperadore, come se allora fossero rimasti liberi dal timore di quell' aguzzino, lasciarono la briglia ai loro giovenili appetiti. Tanto Dione [2], che Erodiano [3] confessano che amendue si diedero in preda alla libidine, con isvergognar le case de' nobili, e senza guardarsi da ciò ch' è più infame in quel vizio. Se loro mancava danaro, non mancavano già delle vie inique per raccoglierne. I lor

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 352.
[2] *Dio lib.* 76. [3] *Herodianus lib.* 3.

principali impieghi e divertimenti consistevano in assistere a tutti i combattimenti e a tutte le corse de' cavalli, ed anch' essi in carrette gareggiavano insieme a chi correa più forte. E sì male un dì terminò la lor carriera, che Caracalla caduto dal carro, si ruppe una gamba. Ma questa gara da gran tempo dava a conoscere qual grave antipatia ed invidia bollisse fra loro perchè passava sempre in discordia. Ancora quando erano in minore età, o vedessero i combattimenti delle coturnici, o dei galli, o pur le battagliuole de' fanciulli, o si trovassero ai pubblici giuochi, si scoprivano sempre differenti di genio; e quel che piaceva all'uno, dispiaceva all' altro. S' introdussero anche fra loro degli adulatori e mali arnesi, che in vece di metter acqua al fuoco, lo fomentavano, aggiugnendovi anche dell' olio. Quanto più crescevano in età, tanto più sbrigliati correvano dietro ai piaceri ed alle iniquità, e la loro vicendevole avversione prendeva sempre più piede. Non avea già lasciato l' Augusto Severo lor padre di provvederli di eccellenti governatori e maestri, e scorgendoli poi sì discordi fra loro, or colle dolci, or colle brusche si studiava di correggere questa loro malnata passione, mostrando loro i beni della concordia, e il felice stato, in cui era per lasciarli, e in cui si manterrebbono, se sapessero andar ben uniti. Tolse anche di vita alcuni, che

se-

seminavano zizanie fra loro. Ma indarno era tutto. *Geta* siccome d'umor più mansueto ed umile, dal suo canto ubbidiva; ma *Caracalla*, divenuto dopo la morte del suocero più orgoglioso e fiero che mai, ascoltava le parole del Padre, ma fremendo in suo cuore, e poi seguitava ad operar come prima. Accadde probabilmente in questi tempi ciò che narra Dione [1] della crudeltà di Severo, non soddisfatta peranche. Il perchè non si sa; ma egli fece morir varie persone, e fra l'altre *Quintilio Plauziano*, senator nobilisssimo: morte che fu creduta ingiustissima. Altri senatori [2] da lui tolti dal mondo, erano stati convinti di reità; ma questi in età quasi decrepita, standosene da gran tempo ritirato in villa, pensando non già a far delle novità, ma bensì alla morte vicina, per soli sospetti e per mere calunnie fu condennato a morte. Recatagli la funesta nuova, si fece portar gli arredi che avea molti anni prima preparati pel suo funerale, e trovatili guasti dalle tignuole, disse: *Ho anche tardato troppo a morire*. E fatto venir del fuoco, sopra di esso sparse l'incenso in segno di sagrifizio ai suoi falsi dii, pregandoli che avvenisse a Severo quel tanto che Severiano in simil congiuntura augurò ad Adriano. Era in questi tempi proconsole dell'

 Asia

[1] *Dio lib. 76.* [2] *Dio in Excerpt. Valesianis.*

Asia *Aproniano*. Contro ancora di lui fu proferita la sentenza di morte, perchè avendo la sua nudrice sognato ch' egli dovea regnare un giorno, si pretendeva che Aproniano avesse intorno a ciò consultato i maghi. Ed ecco un amaro frutto della sciocchezza di que' tempi, che prestavano tanta fede ai sogni, agli augurj, e alle arti vane piene d' imposture. Nel leggersi in senato il processo, si trovò avere un testimonio deposto, che mentre si facea quella consultazion da Aproniano, un senator calvo, veduto così di passaggio da esso testimonio, v' era presente. Corse allora un ghiaccio per le vene di chiunque in senato era, o cominciava a divenir calvo; e Dione confessa ch' egli e tanti altri, che aveano buona capigliatura, restarono sì turbati, che non seppero ritenersi dal tastar colla mano se aveano tuttavia i lor capelli in capo. Il sospetto cadde principalmente sopra *Bebio Marcellino*, il qual fece istanza, che fosse introdotto il testimonio acciocchè costui, se gli dava l' animo, riconoscesse il senatore calvo. Entrato costui andò girando un pezzo con gli occhj senza parlare. Verisimilmente gli fece un cenno *Pollenio Sebennio* senatore, uomo di lingua mordace, da me rammentato di sopra, perchè Dione a lui attribuisce la disgrazia dell' infelice Marcellino, il quale fu mostrato a dito dal testimonio suddetto, e condotto immediatamente al patibolo.

Quan-

Quando fu in piazza, diede l'ultimo addio a quattro suoi figliuoli con un discorso patetico, conchiudendo, che *solamente gli dispiaceva di lasciarli in vita in tempi sì cattivi*. Gli fu mozzato il capo, prima ancora che Severo Augusto sapesse la di lui condanna; tanto era allora avvilito il senato, e tanta era la paura che si avea dello sdegno di Severo. Gran disgrazia il dover vivere sotto principi tali; e pur se ne trovarono tanti altri di lunga mano più fieri e crudeli di questo.

Anno di CRISTO CCVII. Indizione XV.
di ZEFIRINO papa II.
di SETTIMIO SEVERO imperad. 15.
di CARACALLA imperadore 10.

Consoli { APRO e MASSIMO.

Altro non sappiamo dei nomi di questi consoli finora. Al presente anno sembra che si possa riferire un avvenimento raccontato da Dione [1]. Era divenuto un certo Bulla, cognominato Felice, capo di ladri e banditi nelle parti di quel che è ora regno di Napoli. Secento uomini teneva egli al suo servigio, parte de' quali erano schiavi dell'imperadore fuggiti; ed infestava tutte quelle contrade. Non gli manca-

[1] Dio lib. 76.

cavano spie in Roma stessa, ed altrove, che l' andavano avvisando di chiunque si metteva in viaggio, e con qual compagnia, con quali robe. Della gente che prendeva, molti lasciava andare, contentandosi di qualche parte delle lor sostanze, gli artefici li riteneva alcun tempo, per farli lavorare, e li rimandava poi regalati. Per due anni continuò costui il suo detestabil mestiere, e tanta era la sua accortezza, che quantunque perseguitato da molti, e con pressanti ordini da Severo Augusto cercato dappertutto, pure quasi su gli occhj di lui e di tanti suoi soldati commetteva quelle ruberie, niuno il vedeva, benchè l' avessero davanti; niuno il prendeva benchè potessero averlo in mano: tutto per industria sua, perchè giocava di grosso con regali. Presi furono due dei suoi masnadieri, e si stava per condennarli ad essere pascolo delle fiere. Bulla fingendosi governatore del paese, fu a trovare il carceriere, e mostrando di aver bisogno di quegli uomini, li liberò e condusse via. Quindi in persona andò a trovare il centurione, posto alla guardia di que' contorni, e si esibì di dargli in mano quell' infame di Bulla, se voleva seguitarlo. Il seguitò con alcuni de' suoi il centurione ma allorchè fu in una valle attorniata da dirupi, Bulla dopo averlo preso, gli fece radere il capo a guisa degli schiavi, e il lasciò andare, dicendogli che facesse sape-

re

re ai suoi padroni di nudrir meglio i loro schiavi, affinchè non fossero obbligati a far gli assassini da strada. All' udir queste insolenze Severo Augusto andava nelle smanie, dolendosi che mentre i suoi nella Brettagna riportavano vittorie, e tenevano in freno popoli intieri, egli non fosse da tanto da potersi liberar da un ladrone che in faccia sua commettendo tante iniquità, si rideva di lui. Finalmente spedì in traccia di costui un tribuno con un corpo di fanteria e cavalleria, minacciando forte quest' ufiziale, se non gliel conduceva morto, o vivo. Andò il tribuno, e per mezzo d' una donna, con cui Bulla avea commerzio, il colse in una grotta, e menollo vivo a Roma. Interrogato Bulla dal celebre giurisconsulto Papiniano, prefetto allora del pretorio, perchè si fosse dato al mestier del rubare; *E tu*, rispose, *perchè fai il mestier di prefetto?* volendo dire, che anche quell' ufizio era per rubare. Fu egli condennato alle bestie, e si dissipò tutta la ciurma de' suoi seguaci. Dione [1] ci ha detto, che in questi tempi Severo ebbe qualche vittoria nella Brettagna. Trovasi in fatti circa questi tempi, ch' egli è chiamato in qualche medaglia [2] *Imperadore per la dodicesima volta*. Il padre Pagi [3], pieno sempre delle sue idee di

[1] *Dio l. 76.* [2] *Mediob. in Numism. Imp.*
[3] *Pagius Crit. Baron.*

quinquennali, decennali ec. sospettò ch' egli prendesse questo nome per cagion de' suoi quindecennali; ma con opinione da non abbracciare, certo essendo, che solamente per cagion di qualche vera, o finta vittoria gli Augusti replicavano il titolo d' *Imperadore*. Abbiamo assai lume da Dione per credere, che avendo i generali di Severo riportato qualche considerabil vantaggio nella Brèttagna dove s' era risvegliata la guerra, egli accrescesse il suo titolario. Anche suo figliuolo Caracalla Augusto si comincia a vedere *imperadore per la seconda volta*.

Anno di CRISTO CCVIII. Indizione I.
di ZEFIRINO papa 12.
di SETTIMIO SEVERO imperad. 16.
di CARACALLA imperadore II.
di SETTIMIO GETA imperadore I.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO per la terza volta, PUBLIO SETTIMIO GETA CESARE per la seconda.

Allorchè *Geta* entrò console nell' anno presente, egli non era fregiato d' altro titolo, che di quello di *Cesare*. Che a lui in quest' anno fosse conferita dal padre Augusto la *podestà tribunizia*, sufficientemen-

te

te si raccoglie dalle medaglie [1]. Che anche ricevesse il titolo e l'autorità d' *imperadore Augusto*, l' ho io bene scritto nel titolo dell' anno presente, per confermarmi al Pagi, e ad altri che tengono tale opinione, ma con crederla nondimeno non esente da dubbj, perchè qui compariscono imbrogli nelle medaglie. E il volere il Pagi [2] dedur ciò dai decennali di Caracalla Augusto, celebrati in quest' anno, sembrerà un lavorare sopra fondamenti non riconosciuti finora stabili. Potrebbe nondimeno essere, ch' egli fosse nell' anno presente promosso a così eccelsa dignità; e certamente noi il troviamo Augusto nel seguente. Erasi, come accennai, riaccesa la guerra nella Brettagna, dove nondimeno niuna pace almen durevole era stata negli anni addietro. [3] Vennero lettere a Severo Augusto da quel cesareo governatore, che i Britanni non sudditi faceano grande massa d' armati, e scorrerie e saccheggi pel paese romano, e ch' egli abbisognava di rinforzi e soccorsi, e parergli anche necessaria la presenza dello stesso regnante. Già toccava l' imperador Severo gli anni della vecchiaja, stava anche male ne' piedi o per la podagra, o per doglie d' altra fatta. Contuttociò a guisa d' un baldanzoso e fresco govinetto accolse con piacere que-

[1] *Mediobarbus in Numis. Imp.* [2] *Pagius ibid.*
[3] *Herodian. lib. 3.*

questo invito, e determinò di portarsi a quel ballo. Troppo di forza in lui avea l' appetito della gloria. Avea trionfato de' popoli dell' Oriente, sospirava di potèr anche trionfare di quei dell' Occidente, e di procacciarsi il titolo di *Britannico*. Oltre a ciò gli premeva forte di levare i figliuoli dal lusso pericoloso di Roma, e dai soverchi divertimenti, per avvezzarli alla frugalità e temperanza usata nelle armate; siccome di non lasciar più lungamente marcir nell' ozio le milizie, le quali al pari de' cavalli, se non son tenute in esercizio, diventano rozze. Però in quets' anno egli imprese il viaggio coi figliuoli, colla moglie *Giulia*, e coll' esercito a quella volta. Per lo più si fece condurre in lettiga, volle far poche posate, perchè la sollecitudine nelle marcie fu un suo ordinario costume, corrispondente al natural focoso, che in tutte le azioni sue dava a conoscere. Dione [1] secondo il suo stile, anzi secondo l' uso universale degli storici d' allora, vien dicendo ch' egli andò, benchè con sicurezza di non dover tornare; e qui sfodera una mano d' augurj, e la di lui genitura, che prediceva quanto dipoi avvenne. Possiamo ben credere ch' egli, prima che terminasse il corrente anno, passato felicemente il mare, arrivasse nella Brettagna, dove cominciò a far dei pre-
pa-

[1] *Dio l. 76.*

paramenti grandiosi, per far pentire que' Barbari della loro insolenza.

ANNO di CRISTO CCIX. Indizione II.
di ZEFIRINO papa 13.
di SETTIMIO SEVERO imperad. 17.
di CARACALLA imperadore 12.
di SETTIMIO GETA imperadore 2.

Consoli { POMPEJANO ed AVITO.

Il relando [1] e il padre Stampa [2] chiamano questi consoli *Civica Pompeiano*, e *Lolliano Avito*, fondati sopra un'iscrizione rapportata dal Gudio. Ma io, che non sò fidarmi delle merci gudiane, meglio ho riputato di mettere solamente i loro indubitati cognomi. Nè serve il dire che Capitolino [3] fa menzione di *Lolliano Avito consolare*, in parlando di Pertinace. Quell' *Avito*, se di lui si parlasse qui, il mireremmo appellato console *per la seconda volta*. Arrivato [4] che fu Severo Augusto nell' Isola Britannica, la sua presenza e le poderose forze ch'egli avea condotto seco, misero lo spavento in cuor di que' Barbari; e però non tardarono a spedirgli degli ambasciatori, per giustificarsi e per chiedergli pace. Ma Severo, che tanto s'era sco-

[1] *Reland in Fast. Consul.*
[2] *Stampa Fast. Consul.*
[3] *Capitolin. in Pertinac.* [4] *Herodian. lib. 3.*

scomodato per andargli a trovare affin di conseguire la gloria d' essere intitolato *Britannico*, non volea già pace, ed unicamente cercava la guerra: perciò li rimandò colle mani vote, ed attese a mettersi in ordine con tutti gli attrecci militari, con ponti ed altri ordigni, per sottomettere il loro paese. [1] Possedevano allora i Romani più della metà della Brettagna presa nella sua lunghezza, che vuol dire, tutta la parte meridionale, cioè il più e il meglio di quella che oggidì appelliamo Inghilterra e Scozia, giugnendo il dominio loro almen sino allo stretto di Edemburgo, Dione ed Erodiano ci lasciarono una descrizion de' popoli che restavano tuttavia esenti dal giogo romano, i principali de' quali erano i Meati e i Calidonj, gente di costumi barbari, feroce e bellicosa, nudi dalla cintura in su, col corpo dipinto, andando alla guerra armati solamente d' una corta lancia, d' uno scudo, e di spada da punta. Le loro abitazioni erano sotto le tende fra aspre montagne, e fra paludi, perchè niuna città, o borgo si trovava fra essi. Lasciò Severo il minor suo figliuolo Geta per governatore del paese romano; con formargli un consiglio di alcune savie persone; ed egli col figliuolo maggiore Caracalla marciò alla guerra. Delle imprese sue dirò quel poco che sappiamo, all' anno seguente.

An-

[1] *Dio l. 76.*

Anno di CRISTO CCX. Indizione III.
di ZEFIRINO papa 14.
di SETTIMIO SEVERO imperad. 18.
di CARACALLA imperadore 13.
di SETTIMIO GETA imperad. 3.

Consoli { MANIO ACILIO FAUSTINO,
TRIARIO RUFINO.

Intorno alla guerra fatta dall' Augusto Severo nella Brettagna, altro non abbiamo da Erodiano [1], se non che seguirono varie scaramucce con que' Barbari, favorevoli per lo più ai Romani, perchè quella gente non si univa giammai per venire ad una regolata battaglia, e lavorava solamente d' insidie, ritirandosi ben tosto in salvo ne' folti boschi e nelle frequenti paludi. Lo stesso viene attestato da Dione [2], scrivendo che Severo non diede in quelle parti battaglia alcuna, nè vide mai schierati i nemici, per far fatto d' armi: laonde non si sa vedere, come il padre Pagi [3] parli di molte vittorie da lui riportate in questa spedizione. La maniera tenuta da que' Barbari consisteva in esporre buoi, o pecore, per tirare i soldati romani alla preda, ed opprimerli all' improvviso; e guai se alcuno di essi Romani si dilungava punto dal cor-

[1] *Herodian. lib. 3.* [2] *Dio l. 76.*
[3] *Pagius Critic. Baron.*

corpo dell' armata, o restava indietro: era tosto dai nemici ucciso, o preso. Tra per questa guerra e per le acque malsane di quelle contrade, e le tante fatiche, ci assicura esso Dione, che vi perirono circa cinquantamila soldati romani. Nulladimeno l' indefesso Severo volea andare innanzi. Le selve, che si opponevano, le faceva tagliare; per le paludi apriva passaggi con terra portata; e gittando ponti sui fiumi, li valicava, facendosi portar sempre in lettiga a cagion della debolezza del corpo. Così arrivò sino al fine della parte settentrionale di quella grand' isola, con osservar ivi la diversità di quel clima dal nostro. Ma quivi le campagne erano incolte [1]; niuna fortezza, niuna città si trovava per via; sicchè gli convenne tornar indietro alla fine con poco piacere. Pur queste sue bravure cagion furono, che i Britanni barbari tornarono a dimandar pace, e l'ottennero con cedere una certa parte del paese ai Romani. Allora fu che Severo [2] tirò un nuovo muro, o pur rifece il vecchio al confine del dominio romano, disputando tuttavia gli eruditi Inglesi, per assegnare il sito d' esso muro e d' essi confini. Nulla di ciò dice Dione, e neppur Erodiano. Per questi felici avvenimenti tanto l' imperador Severo, quanto i suoi due figliuoli, presero il titolo di *Bri-*

[1] *Dio ibidem.* [2] *Spartianus in Sev.*

Britannici, ma senza ch' eglino fossero dichiarati di nuovo *Imperadori*, perchè in fatti alcuna vittoria in battaglia campale non riportarono.

Ma queste felicità esteriori di Severo Augusto erano di soverchio amareggiate da varj suoi interni disgusti ed affanni. Mirava egli nel maggior de' suoi figli, cioè in *Caracalla*, che sempre più i vizj gli toglievano la mano; imperciocchè anche in mezzo alle fatiche della guerra egli si dava in preda alla libidine, e cresceva ogni dì più la sua insolenza e petulanza. Quel che più l'affliggeva, si era, potersi oramai prevedere che il bisbetico umore di questo suo maggior figliuolo avrebbe tolta la vita al minore, subito che avesse potuto. E tanto più se ne persuase, da che s'avvide che Caracalla nudriva dei neri pensieri contro la persona dello stesso suo padre, e se n' erano anche veduti due brutti cenni. Un dì uscì Caracalla dalla tenda del padre, gridando che *Castore* l'avea ingiuriato. Era Castore il migliore dei liberti di corte, maestro di camera del medesimo imperador Severo, che in lui depositava tutti i suoi segreti. Stavano appostati alcuni soldati al di fuori, che cominciarono anch'essi ad alzar la voce contra di Castore, e a chiamar altri. Forse aveano qualche mal animo, quando Severo, creduto da essi obbligato al letto, uscì fuori, e fattili prendere, fece morire

rire i più sediziosi. Ma questo fu un nulla rispetto a ciò che avvenne nell' andar Caracalla col padre a trattar coi nemici caledonj, già disposti a cedere e capitolare. Benchè malconcio ne' piedi, marciava a cavallo Severo; e già si trovava quasi in faccia de' nemici; quando Caracalla, che cavalcava a lato del padre, fermò il cavallo, e sguainò la spada, per quanto fu creduto, con disegno di cacciarla nelle reni al padre. Chi veniva dietro, alzò allora un grido, da cui atterrito Caracalla, rimise tosto la spada nel fodero; e Severo, che si voltò indietro a quel grido, ebbe tempo di vedergliela in mano, ma allora non disse nè pure una parola. Fatto poi ch' ebbe l' accordo coi Barbari, se ne tornò al campo, e chiamato Caracalla nel suo padiglione, alla presenza di Papiniano prefetto del pretorio, e del suddetto Castore fece portar una spada nuda; e poi cominciò a sgridare il figliuolo dell' orrido misfattto ch' egli avea tentato, e in faccia de' nemici; aggiugnendo in fine, che se tale era l' animo suo, se ne cavasse allora la voglia, giacchè egli era vecchio ed infermo, e vivuto abbastanza. Che se non ardiva di ammazzarlo di sua mano, lo ordinasse siccome imperadore a Papiniano prefetto che l' ubbidirebbe. Dovette Caracalla palliare, come potè, l' iniquo attentato, e se la passò senza che il padre gli torcesse un capello. E pur, soggiugne lo sto-

storico Dione, Severo più volte fu udito dir male di Marco Aurelio, perchè non avea tolto dal mondo quella mala bestia di Commodo; ed egli stesso talvolta si lasciò scappar di bocca, che farebbe a Caracalla ciò che non volle far Marco Aurelio a Commodo. Ma queste minacce gli uscivano dai denti, allorchè era in collera; e passata questa, si trovava ch'egli volea più bene ai suoi figliuoli, che a tutta la repubblica romana. Contuttociò nè pur Severo amò i suoi figliuoli come dovea, perchè assassinò il men cattivo figliuolo, lasciandolo alla discrezion dell' altro cattivissimo, tuttochè si credesse ch'egli prevedesse di certo la di lui rovina.

Anno di CRISTO CCXI. Indizione IV.
di ZEFIRINO papa 15.
di CARACALLA imperad. 14. ed 1.
di SETTIMIO GETA imperadore 4.

Consoli { GENZIANO e BASSO.

Abbiamo veramente un'iscrizione presso il Panvinio [1], riferita anche dal Grutero [2], che ci fa vedere *Quinto Epidio Rufo Lolliano Genziano, augure, console, proconsole della provincia di Lione, e conte*

[1] *Pavin. in Fast. Consul.*
[2] *Gruterus Thes. Inscr. pag.* 304. *n.* 6.

(cioè consigliere ed assessore) *degl' imperadori Severo ed Antonino Caracalla*. Perciò il Relando [1] diede tutti questi nomi a *Genziano* console di quest' anno. Io non mi sono attentato a seguirlo. Imperciocchè Capitolino [2] ci fa vedere sotto Pertinace *Lolliano Genziano consolare*, a cui verisimilmente appartiene il marmo gruteriano; nè questi può essere il console dell' anno presente, perchè sarebbe stato appellato *console per la seconda volta*. Perciò più sicuro partito reputo io il non proporre se non i loro indubitati cognomi. Di corta durata fu l' accordo stabilito coi Britanni barbari. Tornarono essi alle primiere insolenze, e Severo tutto bollente di collera, fatte raunar le sue schiere, inumanamente comandò loro l' esterminio di que' popoli, senza perdonar neppure alle lor donne e fanciulli. Trovavasi già da qualche tempo esso Augusto indisposto di corpo, più pel crepacuore di mirare i presenti disordini di Caracalla, e di presagirne de' più gravi, che per gli soliti suoi malori. Andò sempre più declinando la di lui sanità, in guisa che restò confinato in letto. [3] Allora sì che il malvagio *Caracalla* più che mai si diede a guadagnar gli animi de' soldati per escludere, se potea, il fratello *Geta* dal

[1] *Reland. Fast. Cons.* [2] *Capitolin. in Pertinac.*
[3] *Dio lib. 76. Herodian. lib. 3.*

dal succedere nel comando. Studiossi ancora di accelerar la morte del padre, col corrompere que' medici, che trovò privi d'onore: e corse fama ancora, ch' egli ajutasse il male a sbrigarlo da questa vita. Si disse inoltre, che Severo su gli estremi del vivere chiamati i figliuoli, gli esortò a camminar di concordia, e ad arricchire e tener ben contenti i soldati, senza poi far conto degli altri tutti. [1] Diede egli fine ai suoi giorni nel dì 4 di febbrajo dell'anno presente nella città di Jorch, in età di sessantacinque anni e quasi sei mesi. Al di lui corpo furono fatte solenni esequie da tutta la milizia, e le ceneri riposte in un'urna di porfido, o pur d'oro. Se è vero ch' egli prima di morire, fattasi portar quell'urna, tastandola con le mani dicesse: *In te capirà un uomo, a capir cui non era bastante tutto il mondo*; fu questo un vanto sconvenevole a chi era sull'orlo della vita senza essere per anche giunto a conoscere se stesso. Fu poi portata quell'urna a Roma, e con grande onore posta nel mausoleo di Adriano, ed egli dalla stolta Gentilità deificato. Ed ecco terminate le grandezze di *Settimio Severo imperadore*, che di bassa fortuna giunse al governo di un vastissimo imperio, di mirabil penetrazion di mente, principe lodato anche all'eccesso pel suo ra-

[1] *Aurelius Victor in Epitome. Eutropius in Breviario.*

raro valore, e per tante sue vittorie, implacabile verso chi cadeva dalla sua grazia, grato e liberale verso gli amici, amator delle lettere, avido del danaro che raccoglieva per tutte le vie, per ispenderlo poi non già per se, poichè egli si contentava di poco, ma pel pubblico. Avea egli rifatte tutte le più insigni fabbriche di Roma [1] con rimettervi il nome de' primi fondatori. Dione [2] diversamente scrive, ch' egli vi mise il suo. Altre fabbriche suntuose fece di pianta, e liberale fu verso il popolo, ma più verso i soldati; e pure con tante spese lasciò un gran tesoro in cassa ai figliuoli, tanto frumento ne' pubblici granaj, che potea bastar per sette anni a mantener i soldati, e chi del popolo ricevea gratis il grano; e tanto olio ne' magazzini della repubblica, che per cinque anni potea soddisfare al bisogno non dirò solamente di Roma, ma di tutta l' Italia. La sua rapacità nondimeno, e più la sua crudeltà guastarono ogni suo merito e pregio. E pure vennero tempi sì cattivi, che fu desiderato il suo governo: e si disse, come d' Augusto, ch' egli o non dovea mai nascere, o non mai morire. Sotto di lui fiorirono le lettere, e visse il maggiore de' *Filostrati*; e si crede che vivesse anche *Diogene Laerzio*, autore della bell' opera delle Vite de' filosofi, oltre al-

[1] *Spartianus in Sev.* [2] *Dio in Excerptis Vales.*

alcuni altri, de' quali abbiam perduto i libri.

Morto dunque Severo Augusto, *Marco Aurelio Antonino* suo maggior figliuolo, soprannominato dipoi *Caracalla*, che si trovava all' armata, in tempo che i Britanni barbari aveano ricominciata la guerra [1], marciò contra di loro, non già per disertarli, ma per mettere tal terrore in essi, che abbracciassero la pace; altra voglia non allignando in suo cuore, che quella di tornare il più presto possibile alle delizie di Roma. Stabilì dunque una pace, non quale si conveniva ad un romano imperadore, ma quale la prescrissero que' Barbari, con restituir loro il paese ceduto, ed abbandonare i luoghi fortificati dal padre. I suoi iniqui maneggi, perchè i soldati riconoscessero lui solo per imperadore ad esclusione di *Publio Settimio Geta*, suo minor fratello, dichiarato, siccome vedemmo, anch' esso *Imperadore Augusto*, non sortirono l' effetto ch' egli desiderava. Giurarono i soldati fedeltà all' uno e all' altro; e tanto si adoperò *Giulia Augusta* lor madre, e tanto dissero i comuni amici, che i due fratelli si unirono insieme, in apparenza nondimeno; perciocchè Caracalla, il qual pure godea se non tutta l' autorità del comando, certamente la maggior parte, da gran tempo covava in cuore

[1] *Herodian. lib.* 3.

re il maligno pensiero di voler sedere solo nel trono cesareo. Ma finchè Geta si trovò in mezzo all' esercito, che l' amava forte, non osò mai di levargli la vita. Abbiamo bensì da Dione [1], ch' egli tolse a *Papiniano* la carica di prefetto del pretorio, alzandolo forse al grado senatorio, e fece ammazzare *Evodo* ch' era stato suo balio, ed avea prestato a lui grande ajuto, per levar di vita Plauziano. Del pari tolse di vita *Castore*, che già vedemmo mastro di camera di suo padre. Mandò poscia ordini, perchè fosse uccisa *Plautilla* sua moglie, e *Plauto* o *Plauzio* di lei fratello, relegati nell' isola di Lipari. Erodiano aggiugne, che fece anche morir que' medici che non l' aveano voluto ubbidire, per sollecitar la morte del padre; e molti altri ch' erano stati de' più cari ed onorati appresso il medesimo suo genitore. Con tali scene di crudeltà diede principio Caracalla al suo governo, e passato dipoi il mare colla madre, col fratello, e coll' armata, accompagnato dai voti degli adulatori, sen venne a Roma, dove fu ricevuto con gran festa e solennità [2], e rendè gli ultimi doveri alla memoria del padre. Vedesi descritto da Dione il solennissimo funerale, e l' empia deificazion di Severo fatta allora. Io mi dispenso dall' entrarvi.

Può

[1] *Dio lib. 76.*
[2] *Herodian. lib. 4.*

Può il lettore informarsene ancora, se vuole, da Onofrio Panvinio [1].

Anno di CRISTO CCXII. Indizione V.
di ZEFIRINO papa 16.
di CARACALLA imperadore 15 e 2.

Consoli { GAJO GIULIO ASPRO per la seconda volta,
GAJO GIULIO ASPRO.

Erano fratelli questi due consoli, e per attestato di Dione [2] figliuoli di *Giuliano Aspro*, personaggio pel suo sapere e per la grandezza d'animo assai rinomato, e tanto amato da Caracalla, che tanto egli, che i suoi figliuoli furono esaltati da lui a' primi onori. Ma poca sussistenza ebbe il favore di questo bestiale Augusto. *Giuliano* da qui a non molto fu vituperosamente cacciato fuori di Roma, ed obbligato a tornarsene alla sua patria. Un' iscrizione pubblicata dal Fabretti [3] ci fa vedere che sì l'un, come l'altro portava il nome di *Gajo Giulio Aspro*: cosa nondimeno assai rara, e Dio sa se vera, non veggendosi distinto per alcun segno, come si usava, l'uno dall' altro. Nel viaggio a Roma dei due fratelli augusti *Caracalla* e *Geta*, diede negli occhj ad ognuno la comune lor diffiden-

[1] *Panvin. in Fast. Consul.*
[2] *Dio in Excerpt. Valesianis.*
[3] *Fabrettus Inscript. pag. 494.*

za e discordia, perchè non alloggiavano mai, nè mangiavano insieme; temendo cadaun d'essi di veleno. Più visibile riuscì poi in Roma il lor contragenio, anzi l'odio vicendevole che l'un covava contra dell'altro, quantunque Geta, giovane di miglior cuore, solamente per necessità stesse in guardia, perchè assai persuaso del cuor fellone di suo fratello. [1] Questa fiera diffidenza cagion fu ch' essi fecero due parti del palazzo cesareo, per istar ben separati l'uno dall'altro, con far chiudere le porte frapposte fra i loro appartamenti, e tenendo solamente aperte quelle delle sale, dove amendue davano pubblica udienza. Nè già ad alcun d'essi mancava veruna delle comodità, perchè il palazzo imperiale era più vasto, se Erodiano dice il vero, del resto di Roma stessa: il che un gran dire a me sembra, e nol so digerire. Andò tanto innanzi questa contrarietà e mutola guerra fraterna, che ognun d'essi s'ingegnava di tirar più gente nel suo partito; nel che Geta avea più destrezza e fortuna, perchè generalmente più amato che l'altro, a cagion d'essere giovane placido, cortese verso tutti, in una parola assai diverso dal barbaro suo fratello. Cadauno intanto volle la sua guardia separata, lasciandosi vedere di rado insieme, e questo nelle sole pubbliche funzioni. Fu

dun-

[1] *Herodian. ibid.*

dunque proposto da qualche amico e consigliere, per prevenir maggiori disordini, che si dividesse fra loro l' imperio. Erano come d'accordo i due fratelli su questo. Contentavasi Geta di aver in sua parte l' Asia, la Soria, e l' Egitto, lasciando tutto il resto nell' Europa e nell' Africa al fratello, con pensiero di mettere la sua residenza o in Antiochia, o in Alessandria, città che allora poteano gareggiare in grandezza con Roma. I senatori di nazione europea resterebbono in Roma; gli altri potrebbono seguitar Geta. Nel consiglio degli amici del padre, e alla presenza di *Giulia Augusta* lor madre spiegarono i due Augusti questa loro risoluzione. Con ribrezzo e con gli occhj fitti nel suolo ciascuno gli ascoltò, nè alcuno osava di aprir bocca; quando saltò su Giulia, e pateticamente loro parlò dicendo, *che potrebbono ben partire gli Stati, ma come poi partirebbono fra loro la madre?* e qui con singhiozzi e con lagrime li pregò di piuttosto uccidere lei, che di lasciarla sopravvivere a questo sì lagrimevole spettacolo. Correndo poi ad abbracciarli teneramente amendue, li scongiurò di vivere uniti in pace. Questo bastò, perchè anche gli altri disapprovassero un tal fatto, troppo orrore sentendo ciascuno all' udire che s' avesse a dividere, e per conseguente da indebolir cotanto il romano imperio. Però nulla se ne fece.

Ma

Ma le dissensioni, le gare, e i sospetti andarono sempre più crescendo, ed ognun d' essi fratelli pensava alla maniera di opprimere l' altro. [1] Venne in mente a Caracalla di sbrigarsi di Geta nelle feste saturnali dell' anno presente, perchè in esse una gran licenza si concedeva agli schiavi; ma perchè ebbe paura, che troppo pubblico fosse il misfatto, se ne astenne. Tutte le strade ch' egli andò meditando, parendogli sempre pericolose, perchè Geta stava molto bene in guardia, ed era ben voluto massimamente dai soldati, da' quali siccome anche da buon numero di gladiatori veniva custodito, prese in fine il partito di valersi dell' inganno: che che gliene potesse avvenire. Fece dunque credere a Giulia sua madre di volersi riconciliar da dovero col fratello, e che si abboccherebbe con lui nella di lei camera segreta. Chiamato Geta dalla madre, buonamente corse colà. Quando fu dentro, secondo Erodiano [2], lo stesso Caracalla di sua man lo scannò. Dione [3], che scrive i fatti de' suoi giorni, confessa che Caracalla dipoi consecrò a Serapide la spada, con cui avea ucciso il fratello; ma con aggiugnere, che sbucarono fuori alcuni centurioni, già messi da Caracalla in agguato, che gli si avventarono anch' essi coi ferri nudi addosso. Altro non po-

[1] *Dio l. 77.* [2] *Herod. lib. 4.*
[3] *Dio lib. 78.*

potè fare l'infelice giovane, che correre ad abbracciare strettamente l'atterrita Giulia, gridando: *Mamma mamma, ajutatemi; che mi ammazzano*. L'ammazzarono in fatti nel seno dell'ingannata madre, che restò tutta coperta del sangue del misero figlio, e ne riportò anch'essa una ferita nella mano, per averla stesa affin di trattenere que' colpi. Questo fu il miserabil fine di *Geta Augusto*, nell'età sua di ventidue anni e nove mesi, probabilmente negli ultimi giorni di febbrajo, o pur ne' primi di marzo, essendo egli nato nell'anno 189 della nostr' Era. Erodiano non men che Sparziano [1] cel descrivono per giovane non esente già da difetti, ma pure alieno dalla crudeltà, amabile: e che teneva a mente tutti i buoni documenti del padre. L' indegno Caracalla dopo così enorme misfatto, corse qua e là pel palazzo, facendo lo spaventato [2], e gridando d'essere scampato dal più gran pericolo del mondo, e fingendo di non tenersi sicuro ivi, a gran passi (ed era la sera) marciò verso il quartiere de' pretoriani. I soldati, che erano di guardia del palazzo, non sapendo come fosse l'affare, gli tennero dietro anch'essi passando per mezzo alla città con ispargere un gravissimo terrore fra il popolo, che non intendeva il suggetto di tanto rumore. Allorchè arrivò Caracalla alla for-

[1] *Spartian. in Geta.* [2] *Herod. ibid. Dio ibid.*

fortezza de' pretoriani, andò diritto al luogo, dove stavano le insegne e gl' idoletti loro, fatto a guisa di cappella; e quivi prostrato a terra, fece vista di ringraziar il cielo, che gli avesse salvata la vita. Corsero colà tutti i soldati, ansiosi di sapere che novità era quella; ed egli sempre parlando con parole ambigue di pericoli, d' insidie a lui tese, a poco a poco finalmente arrivò a far loro intendere, che non aveano più se non un padrone. Poscia per amicarseli, promise loro un regalo di duemila e cinquecento dracme per testa, e la metà di più del grano solito darsi loro: di maniera che in un sol dì egli dissipò tutti i tesori ammassati in diciotto anni colla crudeltà e rapacità da suo padre. Permise anche ai soldati di andare a spogliar varj templi delle cose preziose. Tanta prodigalità di Caracalla, ancorchè si venisse di lì a poco a scoprire il fratricidio, quetò gli animi di coloro, che non solamente proclamarono lui *Imperadore*, ma dichiararono nemico pubblico l' estinto *Geta*.

Fermossi tutta la notte Caracalla nel campo de' pretoriani, [1] e la mattina seguente accompagnato da tutto l' esercito in armi più del solito, portando egli stesso la corazza sotto le vesti, si portò al senato, facendovi anche entrare parecchj soldati con volere che sedessero. Parlò delle insidie

[1] *Spartianus in Caracalla*.

sidie in varie guise a lui tese dal nemico fratello, da cui anche ultimamente poco era mancato, che non fosse stato ucciso a tradimento; ma che egli in difendendo se stesso, aveva ammazzato l'altro. Se crediamo ad Erodiano [1], parlò anche con asprezza e volto fiero contro gli amici di Geta. Dione [2] nol dice, e nè pure Sparziano. Amendue bensì attestano, che all'uscir della curia rivolto a' senatori: *Ascoltate*, disse, *una cosa, che rallegrerà tutto il mondo. Io fo grazia a tutti i banditi e relegati nelle isole*. Con che egli venne a riempiere Roma di scellerati e malviventi, per poi popolar quelle medesime isole di persone innocenti. Tornossene Caracalla dal senato al palazzo, accompagnato di qua e di là da *Papiniano* e da *Fabio Cilone*, che gli davano di braccio, e sembravano due suoi cari fratelli, ma per far in breve un'altra ben diversa figura. Comandò poi, che al cadavero dell'ucciso Geta fosse fatto un solenne funerale [3], e che gli fosse data sepoltura nel sepolcro de' Settimj nella Via Appia. Di là fu poi esso trasportato nel mausoleo di Adriano. Ch'egli allora fosse deificato, lo scrive taluno, ma non se ne truovano sufficienti pruove. Tutto ciò fece Caracalla, per isminuir, se poteva, l'universale odiosi-

[1] *Herodian. lib.* 4.
[2] *Dio l.* 77. [3] *Spartianus in Geta*.

sità, ch'egli s'era tirato addosso con sì nero misfatto. Non istarò io qui a raccontare i presagi della morte violenta di Geta, che Sparziano fecondo di tali osservazioni, poco per lo più degne di fede, lasciò scritti. Dirò bensì, che Dio anche in vita punì Caracalla, perchè egli ebbe sempre davanti agli occhj l'orrido aspetto del fratello svenato [1], e dormendo se gli presentavano sempre degli oggetti spaventevoli, e pareagli di vedere or esso suo fratello, ed ora il padre, che colla spada sguainata gli venivano alla vita. Scrive Dione, che per trovar rimedio a questo interno flagello, ricorse fino alla magia, e che gli comparvero l'ombre di molti, fra le quali solamente quella di Commodo gli disse: *Va, che t'aspetta il patibolo*. Ne creda il lettor quel che vuole. Certo è bensì, che questi tetri fantasmi gli guastarono a poco a poco la fantasia, talmente che il vedremo furioso. Ed egli non mancò di visitar i templi de' suoi dii, dovunque egli andava, e di mandarvi dei doni per quetar pure tante interne agitazioni; ma tutto fu indarno. Il bello era, [2] che non udiva mai ricordarsi il nome di Geta, non ne mirava mai il ritratto, o le statue di lui, che non gli venissero le lagrime agli occhj. Ma o egli fingeva questo dolore, o pur

[1] *Dio in Excerptis Vales.*
[2] *Spartianus in Geta.*

pur egli ad ogni soffio di vento mutava affetti e voleri. Io mi riserbo di parlare all' anno seguente dell' incredibil sua crudeltà contro la memoria del fratello, benchè più propriamente appartengono al presente anno tutte quelle sue barbare azioni. E qui dirò unicamente, ch' egli fece rompere tutte le statue di lui, ed anche fondere la moneta, dove era il suo nome.

Anno di Cristo ccxiii. Indizione vi.
di Zefirino papa 17.
di Caracalla imperadore 16 e 3.

Consoli { Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per quarta volta, Decimo Celio Balbino per la seconda.

Per alcune ragioni da me altrove [1] accennate, sufficiente motivo abbiamo di dubitare, se il secondo console fosse *Balbino*, o pure *Albino*. Che *Marco Antonino Gordiano*, il qual fu poi imperadore, venisse nel presente anno sustituito console a Balbino, pare che si ricavi da Capitolino [2]. Ma un' iscrizione scorretta del Grutero [3] ci fa veder Balbino tuttavia console nel dì 3 di novembre; e però re-

[1] *Thesaur. Novus Inscript. pag.* 356.
[2] *Capitol. in Gordian.*
[3] *Gruterus Thesaur. Inscript. p.* 44. *n.* 2.

resta dubbiosa la cosa. Che *Elvio Pertinace*, figliuolo del fu Pertinace augusto, fosse anch' egli promosso in quest' anno al consolato, come stimarono il Panvinio [1] e il Relando [2], molto più dubbioso, per non dir falso, a me comparisce. Debbo io qui ora accennare le immense crudeltà esercitate dall' inumano Caracalla nel precedente anno, e parte ancora in questo; ma quasi mi cade di mano la penna per l' orrore: tanto fu il sangue innocente sparso da questo mostro augusto. Vanno concordi gli antichi storici [3] in asserire ch' egli sfogò la bestiale sua rabbia contro chiunque era stato o dimestico, o amico, o in qualsivoglia maniera parziale all' ucciso fratello. Quanti nella numerosa corte di esso Geta, o liberti, o schiavi, o cortigiani d' altra specie, si trovarono, tutti furono messi a fil di spada; nè si perdonò a donne e fanciulli. Fino gli atleti, gl' istrioni, i gladiatori, e qualunque altra persona che avesse servito al divertimento degli occhj, o degli orecchj di Geta, e fin que' soldati che stettero alla sua guardia, perderono la vita. Questo macello si andava facendo di notte, e venuto il dì si portavano i lor cadaveri fuori della città. Dione conta ventimila persone sagrificate in questa maniera dal furo-

[1] *Panvin. Fast. Cons.* [2] *Reland. in Fastis Consular.*
[3] *Dio lib. 77. Herodianus lib. 4. Spartianus in Caracalla.*

rore tirannico di Caracalla. Sparziano aggiugne che furono innumerabili. Bastava che s' indicasse un qualche filo di attaccamento avuto con Geta, vero, o falso che fosse, perchè si desse la sentenza di morte. Nè i suoi fulmini si fermarono senza percuotere anche l' alte torri. Era in que' tempi riputato l' arca del sapere legale, il celebre *Papiniano*, stato già prefetto del pretorio, verso il quale poco fa vedemmo usate tante finezze da Caracalla. Non altro reato di lui si trovava, che il glorioso di aver fatto il possibile per rimettere la concordia fra i due fratelli Augusti. V' ha nondimeno chi scrive [1], esser egli caduto in disgrazia di Caracalla, perchè chiestagli un' orazione da recitare in senato per sua discolpa, egli generosamente rispondesse, *che non era tanto facile lo scusare un fratricidio, come il commetterlo; ed essere un secondo delitto l' accusare un innocente, dopo avergli tolta la vita.* Sparziano [2] crede ciò un sogno de' politici. Fuori bensì di dubbio è, che Papiniano fu ammazzato per ordine di Caracalla, il qual poi riprese l' uccisore, perchè nell' ucciderlo si fosse servito della scure in vece della spada, strumento di morte riserbato per la gente nobile. Un figliuolo di esso Papiniano, che era allora questore,

[1] *Zosimus Histor. lib. 1.*
[2] *Spartianus in Caracalla.*

e tre giorni prima avea fatta grande spesa in alcuni magnifici spettacoli, fu anch' egli tolto dal mondo. Abbiam veduto ancora *Lucio Fabio Cilone*, stato due volte console e prefetto di Roma, in auge di gran credito e fortuna. Caracalla il chiamava suo padre, perchè l'avea avuto per suo ajo in gioventù; era anche creduto il suo braccio diritto; ma niun si potea fidare del capo stravolto di un tale imperadore. [1] Perchè anch' egli avea persuasa l' union de' fratelli, Caracalla mandò un tribuno con alcuni soldati, per tagliargli il capo. Costoro nol trovarono tosto, e si perderono a svaligiar le argenterie, i danari, e gli altri preziosi mobili delle sue stanze. Coltolo poi al bagno, così com' era in camicia e in pianelle, il menarono per mezzo la città con disegno di ucciderlo nel palazzo, maltrattandolo intanto con pugni sul viso per la strada. La plebe e i soldati della città al vedere in sì compassionevole stato un personaggio di tanta stima, alzarono un gran rumore e fecero sedizione. Avvisatone Caracalla, per quetare il tumulto, avendo paura di peggio, gli venne incontro, e cavatasi la sopravveste militare, la pose indosso al quasi nudo Cilone, gridando: *Lasciate stare mio padre; non vogliate toccare il mio ajo*. Fece poi morire quel tribuno co' soldati, ch' era-

[1] *Idem ibid. Dio lib. 77.*

erano iti per ucciderlo, fingendoli rei, per avere insidiato alla vita di un sì degno personaggio, ma con essersi comunemente creduto che li gastigasse, per non averlo ucciso. D'altri nobili e senatori uccisi parlano Dione, Erodiano, e Sparziano, facendone un fascio; ma verisimilmente non tutte quelle stragi appartengono ai due suoi primi anni. E qui non si dee tacer quella di *Quinto Sereno Sammonico*, uno de' più insigni letterati uomini di questi tempi, compositore di moltissimi libri, che son quasi tutti periti, [1] e che possedeva una biblioteca di sessantaduemila volumi, donati poi da suo figliuolo al secondo de' Gordani augusti. Forse perchè Geta si dilettava forte della lettura dei di lui libri, Caracalla la prese con lui. Si trovava l'infelice Sammonico a cena quando gli arrivarono i sicarj che gli spiccarono la testa dal busto.

[1] *Spartianus in Caracalla. Capitol. in Gordian.*

Anno di CRISTO CCXIV. Indizione VII.
di ZEFIRINO papa 18.
di CARACALLA imperadore 17 e 4.

Consoli { MESSALLA e SABINO.

Non è certo, come vuole il Relando [1], che *Messalla* portasse il nome di *Silio*; nè questi potè essere quel *Silio Messalla*, che Dione mette console nell' anno 193 sotto Giuliano, perchè sarebbe appellato console *per la seconda volta*. Tornando ora a Caracalla, volle egli, non so ben dire, se in questo, o nel precedente anno, rallegrare il popolo romano con degli spettacoli [2], cioè con cacce di fiere, combattimenti di gladiatori, e corse di cavalli. Ma quivi ancora ebbe luogo la sua crudeltà, mostrando il suo piacere nel vedere i gladiatori scannarsi l' un l' altro. Si sa [3] che quando egli era fanciullo, pareva così inclinato alla clemenza, che non si poteva immaginare di più; perchè vedendo uomini esposti alle fiere, si metteva a piangere, e voltava il viso altrove. E un dì, perchè uno de' fanciulli, che giocavano seco, fu aspramente battuto, per essersi scoperto attaccato alla religion giudaica (pro-

[1] *Reland. Fast. Cons.* [2] *Herod. lib. 4. Dio lib. 77.*
[3] *Spartianus ibid.*

(probabilmente vuol dire Sparziano la cristiana) egli non guardò mai più di buon occhio il padre d'esso fanciullo, o pur colui che l'avea sferzato. Ma fatto grande cangiò ben costumi e natura, e sua delizia divenne lo spargimento e la vista del sangue. Fra gli altri gladiatori che in que' giuochi perirono, uno fu Batone, forzato da lui a combattere nello stesso dì con tre altri di fila. Restò egli ucciso dall' ultimo, ma ebbe la consolazione che il pazzo imperadore gli fece una magnifica sepoltura. Un altro d'essi gladiatori, appellato Alessandro, gli fu sì caro, che a lui innalzò molte statue in Roma, ed altrove. Nelle corse poi de' cavalli, perchè alcuni del popolo dissero qualche burla contro ad uno de' carrettieri da lui favoriti, ordinò a tutti i soldati di ammazzar chiunque avea parlato. Non conoscendosi i rei di questo gran delitto, restarono molti innocenti uccisi; e gli altri con danari riscattarono la lor vita. Ma perciocchè Roma era divenuta per lui un teatro di nere immaginazioni, se ne partì Caracalla, non già nel precedente, ma nel presente anno; perchè s'ha una sua legge [1] data in Roma nel dì V di febbrajo. Prese il pretesto di visitar le provincie, e di levar dall'ozio le milizie. [2] Andò nella Gal-

 lia,

[1] *l. Si hi quos servos C. de libera causa.*
[2] *Spartianus in Caracalla.*

lia, ed appena arrivato colà, fece morir il proconsole della provincia narbonese, sconvolse tutti que' popoli, guastò i privilegi delle città, e si comperò l'odio di ognuno. Ammalatosi quivi, guarì, e trattò poi crudelmente que' medici, che l'aveano curato. Di là passò nella Germania. Che prodezze egli facesse in quelle parti, non è ben noto. Scrive Sparziano, ch'egli verso la Rezia ammazzò molti Barbari, e soggiogò i Germani. Certo è, [1] che una specie di guerra fu da lui fatta contra dei Catti e degli Alemanni o Alamanni, il nome de' quali si comincia ad udire in questi tempi. Se crediamo ad Erodiano [2], fece Caracalla una bellissima figura fra i suoi soldati, perchè andava vestito da fantaccino, era de' primi ad alzar terreno, a far ponti, marciava a piedi coll'armi, mangiava poveramente al pari d'essi, con altre simili scene di bravura. Dione [3] confessa anch'egli, che la funzion di soldato seppe farla, fingendo nondimeno più di quel che era; ma non già quella di generale; e ch' egli in quella spedizione si fece assai ridere dietro dai popoli della Germania. Venivano i lor deputati fin dall'Elba per dimandar pace, ma nello stesso tempo dimandavano danaro; e Caracalla dopo aver fatta qualche rodomontata, li pagava bene, ed

[1] *Dio in Excerptis Valesianis.* [2] *Herodian. lib. 4.*
[3] *Dio lib. 77. & in Excerpt. Valesianis.*

ed accordava loro delle pensioni, compe-
rando a questo prezzo la loro amicizia. Anzi si cominciò ad affratellar cotanto con loro, che si vestiva alla lor moda, portava parrucca bionda, per assomigliar i loro capelli, e venne fino ad arrolar nelle sue schiere, ed anche nelle sue guardie moltissimi di loro, con fidarsi da lì innanzi più d'essi, che dei soldati romani. Trattava anche in segreto alle volte con que' deputati, non essendovi presenti che gl'interpreti, a' quali fece poi levar la vita, affinchè non rivelassero le sue conferenze. In somma o per diritto, o per rovescio tanto egli fece, che prese il titolo di *Germanico*, il quale comincia a vedersi nelle monete [1] di questi tempi. Truovasi anche appellato *Imperadore per la terza volta*, che non dà un sicuro indizio di vittoria, trattandosi di questo general da commedia.

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

ANNO di CRISTO CCXV. Indizione VIII.
di ZEFIRINO papa 19.
di CARACALLA imperadore 18 e 5.

Consoli { LETO per la seconda volta,
CEREALE.

Un' iscrizione, probabilmente spettante a questo *Leto* console, e da me riferita nella mia Raccolta [1], se fosse a noi pervenuta ben intera, forse ci scoprirebbe ch' egli fu della famiglia *Catia*. Altri nomi loro dati dagl' Illustratori de' Fasti per essere dubbiosi, io li tralascio. Sparziano scrive [2], che un *Leto*, il quale era stato il primo a consigliar Caracalla di uccidere Geta, fu anche il primo forzato a morir col veleno a lui inviato dallo stesso Caracalla; e però non dovrebbe essere questo che fu ora console. Dalla Germania, secondo il medesimo Sparziano, passò Caracalla nella Dacia oggidì Transilvania, e vi si fermò qualche tempo; con far ivi qualche scaramuccia coi Geti, appellati poi più comunemente Goti, e pare che ne riportasse vittoria. *Elvio Pertinace*, figlio del fu Pertinace Augusto, prese di qua motivo nell' anno seguente di dire un motto pungente; perchè nominandosi i titoli dati a Caracalla di *Germanico*, *Partico*, *Arabico*, ed *Alemani-*

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 353. num. 4.*
[2] *Spartianus in Caracalla.*

nico; aggiugnetevi, diss' egli *anche quello di Getico Massimo*, come a lui dovuto per aver debellato i Geti, tacitamente nondimeno alludendo alla morte da lui data a Geta suo fratello. Forse non è vero, ch' egli facesse guerra coi Goti, ma è ben da credere vero quel motto. Sappiamo che questo *Pertinace* fu fatto morire da Caracalla, e non già per questa puntura, a lui riferita. Sparziano scrive che gli tolse la vita, perchè era figliuolo di un imperadore. Ma come mai aspettò egli tanto? Forse fu in que' medesimi tempi ch' egli mandò all' altro mondo *Claudio Pompejano*, nato da *Lucilla*, figliuola di Marco Aurelio Augusto, e da *Pompejano*, cioè da un padre, stato due volte console, e bravo generale di armate. [1] Incamminossi poi Caracalla per la Mesia nella Tracia. La vicinanza della Macedonia produsse un mirabil effetto, perchè fece diventar questo Augusto un novello Alessandro. Se gli mancò il capo e il valore di quel gran conquistatore, non gli mancò già l' esterno di lui portamento. Si vestì egli alla macedonica, e poi scrisse al senato, che gli era entrata in corpo l' anima di Alessandro, e per questo volea essere chiamato *Alessandro Orientale*. Da tali azioni che conseguenza sia per tirare il lettore, io non istarò a cercarlo. Inoltre della più

[1] *Herodianus lib.* 4.

più scelta gioventù della Macedonia formò una brigata di fanteria, a cui diede il nome di falange macedonica, di sedicimilà persone, tutte armate nella guisa che anticamente furono le truppe di Alessandro. Volle inoltre, che si alzassero statue per tutte le città in onor di esso Alessandro, e massimamente nel Campidoglio, e in ogni tempio di Roma. Moveva il riso il vedere in varj luoghi immagini dipinte, che con un sol corpo in due differenti viste rappresentavano la faccia di Alessandria il macedone e di Caracalla.

Volendo poi passare il Bosforo di Tracia per entrar nell' Asia, [1] fu in pericolo di fare naufragio, essendosi rotta l' antenna della sua nave; ma si salvò nello schifo. Racconta Dione [2], che essendo giunto a Nicomedia, dove passò il verno di quest' anno, la sua vita era questa: Facea sapere ai senatori, che l' accompagnavano (uno de' quali era lo stesso Dione), che alla levata del sole fossero pronti, perchè volea tener ragione, e trattar degli affari spettanti al pubblico bene; e li facea aspettar fino a mezzodì, e tavolta fino a sera, senza mai lasciarsi vedere. Ed egli intanto si dava bel tempo col carrozzare, ammazzar bestie, addestrarsi ai combattimenti de' gladiatori, e col bere ed ubbriacarsi. Alla presenza degli stessi senatori mandava piat-

[1] *Spartianus in Caracalla.* [2] *Dio lib. 77.*

piatti di vivande, e bicchieri di vino ai soldati ch'erano di guardia. Finalmente si lasciava pur vedere per isbrigar qualche causa per lo più mezzo ubbriaco; ed appena udite poche parole, voleva che si decidesse. Teneva in sua corte un eunuco spagnuolo, deforme al maggior segno non men di corpo, che di costumi, creduto uno stregone, e fabbricator di veleni, che facea da padrone sopra il senato. Dappertutto manteneva spie che gli riferivano quel di vero, o di falso, che lor piaceva, senza parteciparlo al suo consiglio; volendo egli gastigar le persone senza saputa de' ministri: il che cagionava una somma confusion di cose, ed era seminario di molte ingiustizie. In tutti poi questi suoi viaggi pareva che avesse tolto di mira i senatori, per ridurli in camicia, volendo che a loro spese (cioè, per quanto io credo, della repubblica) fabbricassero per istrada alloggi e case di molto costo, la magggior parte delle quali a nulla servirono, e nè pur erano da lui vedute. E dovunque egli s' immaginava di dover dimorare nel verno, esigeva che gli si edificassero anfiteatri e circhi; e questi appresso si distruggevano. Che s' egli impoveriva il senato, e maltrattava i senatori, era poi tutto cortesia verso i soldati, e consisteva la sua gran premura in regalarli con prodigalità incredibile. Nelle monete [1] di

[1] *Mediobarbus in Numism. Imperat.*

di quest' anno si vede esaltata la di lui *Liberalità VII. VIII.* e *IX.* senza fallo usata verso le milizie. Largamente poi spendeva in beste fiere, o mansuete, e in cavalli [1], per far la caccia di quelle, o per correre alla disperata con gli altri in cocchio. Volta vi fu, ch' egli uccise di sua mano cento cignali. E facendo le sue carriere, diceva d' imitare il sole, gloriandosi forte di non esser da meno di lui. Costrigneva poscia i suoi cortigiani e gli altri ricchi a rappresentar degli spettacoli con gravissima loro spesa, e vigliaccamente ancora dimandava ad essi del danaro, quando ne era senza. Tale fu la sua maniera di vivere, finchè regnò; e per questo suo scialacquare non si può dire quante gabelle nuove egli mettesse, quante estorsioni facesse: di maniera ch' egli in que' pochi anni diede il guasto a tutto l' imperio romano, e desolò le provincie. E diceva spesso di non abbisognar di cosa alcuna, fuorchè di danaro, da impiegarsi poi non già in gratificar chi lo meritava, ma solamente per arricchir soldati, e regalar adulatori. A *Giunio Paolino* donò egli un dì diecimila scudi d' oro, perchè gli disse, che *quando anche fingeva d' essere in collera, sapea farlo sì bene, che si credea veramente incollerito*. *Giulia Augusta* sua madre, che gli tenne sempre compagnia in questi viaggi, non si guardò dal ripren-der-

1 *Dio lib. 77.*

derlo, perchè gittasse tanti tesori in seno ai soldati, con essersi ridotto a non aver più un soldo di tanti danari, giustamente, o ingiustamente esatti; ed egli: *Non dubitate, ò madre* (rispose mostrandole la spada); *finchè questa durerà non mancheranno danari*. Tanto poi si mostrò spasimato per la memoria di Alessandro il grande, questo nuovo Alessandro, che essendosi compiaciuto un dì in vedere un tribuno di soldati saltar molto snello a cavallo, gli dimandò di che paese fosse. *Macedone*, rispose egli. E il vostro nome? *Antigono*. E quello del padre? *Filippo*. Allora disse Caracalla: *Ho tutto quel ch' io voleva*; e il fece salire a più alto posto, e da lì a poco il creò senatore e pretore. Fu proposta davanti a lui la causa d'un certo Alessandro, non già macedone, reo di molti misfatti. Perchè l'accusatore di tanto in tanto andava dicendo: *Alessandro omicida*; *Alessandro odiato dagli dii:* Caracalla, quasi che si parlasse di lui, saltò su gridando: *Se non la dismetti di trattar così il nome di Alessandro, ti farò andar per le poste all' altro mondo*. Conduceva anche seco molti elefanti, perchè ancor questo conveniva ad un vero imitator d'Alessandro e di Bacco. Ed ecco in quali mani era caduto in questi tempi il misero imperio romano. Furono nell' anno presente, se dice il vero Eusebio [1], termina-

[1] *Euseb. in Chron.*

nate in Roma le Terme Antoniane, fabbricate d'ordine d'esso Caracalla. Sparziano [1] fa un bell'elogio di quell'edifizio, mirabile non meno per la magnificenza, che per la bellezza dall'architettura. Resta ancora accertato, che laddove in addietro si contava per grazia grande il conseguire la cittadinanza di Roma, questo imperadore con suo decreto la diede a tutte le città del romano imperio: intorno a che molto hanno parlato i letterati illustratori delle cose romane.

Anno di CRISTO CCXVI. Indizione IX.
di ZEFIRINO papa 20.
di CARACALLA imperadore 19 e 6.

Consoli { CATIO SABINO per la seconda volta, CORNELIO ANULINO.

Certi sono i cognomi de' consoli di quest'anno, cioè *Sabino* ed *Anulino*. Per conto dei nomi, un'iscrizione riferita dal Panvinio [2] e dal Grutero [3], si dice posta Q. AQVILLIO SABINO II. SEX. AVRELIO ANVLLINO COS. Ma essa dee essere falsa; o se è legittima, appartiene a qualche altro anno. Perciocchè un'altra presso il medesimo Grutero [4] fu alzata CATTO SABINO II. ET CO. ANVLLINO COS. ed una parimente presso il Fabretti [5], C. ATIO SA-

[1] *Spartianus in Sev.* [2] *Panvin. in Fast. Consular.*
[3] *Gruterus Thesaurus Inscript. pag.* 183. *n.* 4.
[4] *Idem p.* 261. [5] *Fabrett. Inscript. p.* 682.

SABINO II. ET CORNELIO ANVLINO COS. In vece di C. ATIO, credo io che s' abbia a leggere CATIO SABINO II. perchè se questo primo console fosse ornato del prenome, anche il prenome dell' altro apparirebbe. Dopo avere [1] l' Augusto Caracalla passato il verno in Nicomedia, dove celebrò il suo giorno natalizio nel dì 4 di aprile, ripigliò il suo viaggio; [2] ed arrivato alla città di Pergamo, celebre fra i Gentili pel tempio di Esculapio, dove si facea credere alla buona gente, che quel falso dio in sogno rivelasse il rimedio dei mali del corpo: quivi Caracalla si raccomandò, e di cuore, a quella ridicola divinità, che pur non avea orecchj. Egli era malsano, e pativa varj mali parte evidenti, parte occulti: effetti dell' intemperanza sua nella gola e nella libidine, per cui anche era divenuto inabile alla generazione [3]. Sognò quanto volle; ma niun sollievo trovò a' suoi malori. Visitò la città d' Ilio, e benchè i Romani si tenessero per discendenti dai Trojani, pure più onor fece al sepolcro di Achille. Non si trovava chi facesse la figura di Patroclo. O di morte naturale, o di veleno morì allora Festo, il più caro de' suoi liberti; e quella vana testa di Caracalla gli fece far le esequie con tutte quelle cerimonie che sono

no

[1] *Dio lib. 77.* [2] *Herod. lib. 4.*
[3] *Dio in Excerptis Vales.*

no descritte da Omero pel Patroclo del suo poema. Di la passò ad Antiochia, dove per qualche tempo attese alle delizie; e dichiarò guerra al re de' Parti. Ne prese motivo, perchè Tiridate ed Antioco, due de' suoi ufiziali erano disertati e passati al servigio di quel re, il quale, non ostante che da Caracalla ne fossero fatte più istanze, non li volle mai rendere. Trovavasi allora quel re in dispari, perchè in guerra con un suo fratello, e Caracalla si gloriava d' aver seminata fra loro la discordia; però per tirarsi addosso anche la potenza romana, fu costretto a restituir que' due ufiziali. Caracalla allora si quietò al vedersi così rispettato e temuto; e fatto poi sapere ad *Abgaro* re di Edessa o sia dell' Osroene, con amichevoli lettere, che desiderava di vederlo, questi sen venne; ma credendo di trovare in Caracalla un imperador romano, vi trovò un traditore. [1] Abgaro fu messo in prigione, e Caracalla s' impadronì di quella provincia, dove in fatti lo stesso Abgaro per la sua crudeltà era forte odiato da quella nobiltà. Confessano tutti gli storici, che la simulazione e il mancar di fede non fu l' ultimo dei vizj di Caracalla. Anche nella guerra fatta in Germania avea lavorato di frodi, gloriandosi poi di aver colle sue arti messa rottura fra i Vanda-

[1] *Idem ibid.*

dali e Marcomanni, ed attrappolato *Gajovomaro* re de' Quadi con torgli anche la vita. Inoltre, avendo finto di volere arrolar nelle sue guardie moltissimi giovani di nazion germanica, gli avea poi fatti tagliare a pezzi.

In questi tempi ancora bolliva la discordia tra il re dell' Armenia e i suoi figliuoli. Caracalla colla sua consueta infedeltà chiamò cadaun d' essi alla corte, facendo lor credere di volerli accordare insieme. L' accordo fu, che tutti li ritenne prigioni, figurandosi di poter fare il medesimo giuoco dell' Armenia, che avea fatto dell' Osroene; ma s' ingannò. Que' popoli presero l' armi per difendersi, senza volersi punto fidare di un principe che s' era troppo screditato colla sua perfidia. Avea Caracalla alzato al grado di prefetto del pretorio *Teocrito*, uomo vilmente nato, già ballerino nei teatri, e divenuto a lui caro, perchè stato suo maestro del ballo, e che per ammassar roba, commise varie crudeltà [1], e facea anche sotto mano il mercatante. Presso Sifilino è detto essere stata tanta la di lui autorità nella corte, che la facea da superiore ai due prefetti del pretorio. Questo dignissimo generale fu da lui inviato con un corpo di armata per sottomettere l' Armenia; ma da que' popoli rimase interamente disfatto.

[1] *Dio lib.* 77.

Scrisse in questi tempi Caracalla al senato con dire di saper bene, ch' esso non sarebbe contento delle di lui imprese; ma che tenendo egli una buona armata al servigio suo, aveva in fastidio chiunque sparlasse di lui. Quindi volle passar in Egitto con ispargere voce d' essere spinto da divozione verso Serapide, e da desiderio di veder la fiorita città di Alessandria, fabbricata dal suo caro Alessandro Magno. [1] Arrivata questa nuova in quella città, gli Alessandrini, gente vana, non capendo in se stessi per l' allegrezza, si diedero a far mirabili preparamenti di addobbi, di musiche, di profumi per accogliere con gran solennità il regnante. Ma Caracalla secondo il suo costume doppio di cuore, si portava colà, non per rallegrar que' cittadini, ma per disertarli. Il natural di quel popolo era inclinato forte alla maldicenza, ed avea sempre in bocca motti frizzanti, specialmente contro ai potenti. In fatti senza nè pur risparmiare l' imperadore stesso, misero in canzone la morte da lui data al fratello, attribuendogli anche un disonesto commerzio colla madre, e deridendo la picciola di lui statura, non ostante la quale egli si credeva un altro Alessandro, e un nuovo Achille. I principi saggi, che non prendono mosche, non fan più caso di simili ciarle, di quel che si faccia delle ingiu-

[1] *Herodian. lib.* 4.

giurie de' pappagalli e delle gazze. Ma all' iracondo e bestial Caracalla esse trapassavano il cuore, e però ne volea far gran vendetta. Giunto ad Alessandria, visitato con divozione il tempio di Serapide, vi fece molti sagrifizj; andò al sepolcro di Alessandro, e vi lasciò de' preziosi ornamenti. Gridavano gli Alessandrini: *Viva il buon imperadore*; e lo sdegno sanguinario di Caracalla stava allora per piombar sulle loro teste. Erodiano scrive, che fatta raunar la gioventù di Alessandria fuori della città, che ascendeva a migliaja, fingendo di voler formare una falange ancora di Alessandrini, dopo averli fatti attorniare dal suo esercito, tutti ordinò che fossero messi a fil di spada. Orridissima fu quellla strage. Dione [1] scrive che il macello seguì nella città di notte e di giorno, ed essere stato sì grande il numero degli uccisi, che impossibile fu il raccoglierlo. [2] Vi perì gran copia ancora di forestieri venuti per veder quelle feste; il sacco fu dato ai fondachi e alle case, nè andarono esenti dalla rapacità militare que' templi. E questi furono i nemici che il detestabil Augusto andò a cercare in Oriente per gastigarli. Divise poi la città in due parti, la privò di tutti i privilegi, e lasciovvi presidio, con divieto

 ai

[1] *Dio lib. 77.*
[2] *Spartian. in Sev.*

ai cittadini di far adunanze in avvenire. Perseguitò ancora i seguaci di Aristotele, con dire che quel filosofo era stato cagion della morte di Alessandro, e levò loro le scuole che godevano in quella città. Da uno di quegli oracoli Caracalla fu chiamato una fiera; ma chi v'ha che non l'abbia a chiamar tale, e vedute crudeltà sì enormi? Anch'egli nondimeno si gloriava di questo, benchè molti poi facesse uccidere, perchè divulgavano l'oracolo suddetto.

Tornossene questa fiera augusta ad Antiochia, con animo di far una delle sue frodi anche ad *Artabano* re dei Parti. Se crediamo ad Erodiano [1], gli dimandò per moglie una di lui figliuola, proponendo nello stesso tempo di far una specie di unione delle due monarchie, sufficiente ad assuggettar tutto il mondo allora conosciuto. Non ne volea sentir parlare a tutta prima Artabano; ma poscia accettato il partito, lasciò campo a Caracalla d'inoltrarsi nel suo regno, come s'egli andasse a prendere la sposa, e a visitar il re suocero: Venne da una certa città ad incontrarlo Artabano con immensa quantità di gente tutta inghirlandata, e senz'armi. Allora Caracalla comandò a' suoi di menar le mani contra de' Parti, che trovandosi privi di cavalli e d'armi, ed imbrogliati dalle

[1] *Herod. lib.* 4.

le vesti lunghe, nè poteano punto difendersi, nè speditamente fuggire. Gran carneficina vi fu fatta; il re ebbe tempo di scappare; restò il paese in preda ai Romani, i quali stanchi del tanto uccidere e rubare, se ne tornarono finalmente nella Mesopotamia colla gloria d'essere insigni traditori. Dione [1] all'incontro lasciò scritto (ed è ben più verisimile il suo racconto) che avendo Artabano promessa la figliuola a Caracalla, e poi negatala, perchè s'avvide avere un sì perfido Augusto dei perniciosi disegni sopra il suo regno, e che non era uomo da fidarsi di lui; allora Caracalla ostilmente entrò nella Media, saccheggiò e smantellò varie città, e fra l'altre Arbela, e distrusse i sepolcri dei re parti. Si servì ancora di lioni, mandandoli a quelle genti [2]. Dione nondimeno scrive, che fu un solo lione, che calato all'improvviso dal monte, fece del male ai Parti. Ora quantunque niuna battaglia seguisse, perchè i Parti scapparono alle montagne, e di là dal fiume Tigri; pure il vano imperadore scrisse al senato magnifiche lettere di queste sue vittorie, colle quali avea conquistato tutto l'Oriente, e volle il titolo di *Partico*. Si sapeva a Roma quel ch'era, ma convenne far vista di credere illustri e memorande quelle impre-

 se.

[1] *Dio lib. 78.*
[2] *Spartianus in Severo.*

se. Nelle monete [1] dell' anno seguente si truova menzionata la *Vittoria Partica*, ma non si vede già, ch' egli prendesse il titolo d' imperadore *per la quarta volta*, benchè al Tillemont [2] sia sembrato di vederlo. Venne [3] poscia Caracalla coll' armata a prendere la stanza di verno nella città di Edessa, assai contento delle sue strepitose prodezze.

Anno di CRISTO CCXVII. Indizione X.
di CALLISTO papa I.
di MACRINO imperadore I.

Consoli { GAJO BRUTTIO PRESENTE, TITO MESSIO EXTRICATO per la seconda volta.

Ricevette in quest' anno la corona del martirio san *Zefirino* papa, e fu in suo luogo posto nella cattedra di san Pietro *Callisto*. Svernò, come già accennai, l' augusto Caracalla in Edessa, [4] dove tanto egli, che i soldati suoi viveano nelle delizie senza disciplina alcuna nelle case de' cittadini, e prendendo come proprie tutte le loro sostanze; quando secondo i regolamenti de' tempi addietro, i soldati anche in tempo di verno abitavavano sotto le pelli,

[1] *Mediobarb. in Numism. Imperat.*
[2] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
[3] *Spartianus ibid.*
[4] *Anastasius Bibliothecar.*

li, cioè sotto le tende fatte di pelli. Lo stesso imperadore avea mutata la forma delle vesti militari, avendo presa dai Galli la foggia di un abito talare, appellato *Caracalla*, con cappuccio, di cui andava egli vestito [1], e voleva che andassero vestiti anche i soldàti. Di là venne il soprannome a lui dato di *Caracalla*. Si avvidero allora i Parti, che non erano poi lioni i Romani; anzi, in sapere che la vita molle del quartiere di verno, e le fatiche dell'anno precedente, aveano snervata la milizia romana, facea dei gran preparamenti per vendicarsi. Ma nè pur Caracalla si teneva le mani alla cintola, ammassando anch'egli gente, e quanto occorreva per tornare in campagna contra di loro; quando Iddio volle mettere fine alle iniquità di questo indegno imperadore, o piuttosto esecrabil tiranno. Esercitava in questi tempi l'ufizio di prefetto del pretorio, o sia capitan delle guardie, *Marco Opellio Macrino*, nativo di Africa, i cui natali furono vilissimi. Era in età di circa cinquantatrè anni. Capitolino [2] nella vita di lui ne parla assai male. Dione all'incontro scrive [3] aver egli con alcune buone qualità compensati i difetti della sua bassa nascita, essendo stato competentemente dotto nello studio legale, uomo mo-

[1] *Spartianus, Dio, Aurelius Victor.*
[2] *Capitol. in Macrino.* [3] *Dio lib. 78.*

derato, avvezzo a giudicare con molta equità, e che si facea amare. Avvenne che un indovino in Africa chiaramente disse, ch'esso *Macrino* e *Diadumeniano* suo figliuolo, in età allora di circa nove anni, aveano da essere imperadori [1]. Costui mandato a Roma confessò questo medesimo a *Flavio Materniano*, comandante delle milizie lasciate in Roma, il qual tosto ne spedì l'avviso a Caracalla Augusto. Ma per attestato di Dione ne andò la lettera direttamente a lui, perchè ordine v'era di portar le lettere provenienti da Roma a *Giulia Augusta*, la quale dimorando in Antiochia con grande autorità, avea l'incumbenza di accudire a tutti gli affari, per non isturbare il figliuolo occupato nella guerra coi Parti. Intanto avendo *Ulpio Giuliano*, allora censore, inviato frettolosamente a Macrino un altr'uomo coll'avviso di quanto bolliva in Roma contra di lui, Macrino venne prima di Caracalla a risapere il pericolo, a cui egli era esposto, perchè in simili casi vi andava la vita. Si aggiunse che un certo Serapione egiziano pochi dì prima avea predetto a Caracalla, chè poco restava a lui di vita, e che gli succederebbe *Macrino*. Fu ben pagata la di lui predizione, con essere dato in cibo ai lioni. Imperciocchè Caracalla conduceva sempre seco una man di lioni, e specialmente ne amava

va

[1] *Herodian. lib. 4.*

va uno assai dimestico, appellato Acinace (noi diremmo scimitarra), e il teneva a guisa d'un cane alla tavola, al letto, od alla porta, con baciarlo sovente pubblicamente. Per tali accidenti determinò Macrino di prevenir la morte propria, con proccurar quella di Caracalla. Erodiano [1] aggiugne, che Caracalla anche tavolta aspramente motteggiava Macrino, trattandolo da uomo da nulla nel mestier dell' armi, con giugnere ancora a minacciargli la morte. Secondochè s' ha dal medesimo storico, arrivato il plico delle lettere, spedite da Materniano, Caracalla, che in cocchio era dietro a far correre i suoi cavalli, lo diede a Macrino, come era suo costume alle volte, con ordine di riferirgli dipoi le cose importanti; e di eseguir intanto quelle che esigessero risoluzione. Trovò [2] per questo fortunato accidente Macrino il brutto avviso che di sua persona era dato a Caracalla. Osservi qui il lettore, che mali effetti producesse una volta la troppa credenza agl' impostori indovini. Caracalla avea gli oroscopi e le geniture di tutti i nobili romani, credendo di conoscere chi l'amava, o l'odiava, e chi gli potesse tendere insidie. Sì folle credenza o produsse, o almeno accelerò la di lui rovina.

Ma-

[1] *Herod. ibid.*
[2] *Dio in Excerpt. Vales.*

Macrino adunque senza perdere tempo, giacchè credeva perduto se stesso qualora Materniano avesse con altre lettere replicato l' avviso, segretamente trattò con un tribuno delle guardie, appellato Giulio Marziale, della maniera di levar dal mondo l' iniquo Caracalla. Oltre all' essere Marziale uno de' maggiori suoi amici, nudriva ancora un odio gravissimo contra d' esso Augusto, perchè avea fatto morir qualche tempo prima indebitamente un di lui fratello. Promise egli di fare il colpo alla prima buona congiuntura. Infatti nel dì 8 di aprile, essendo montato a cavallo Caracalla con poche guardie [1], per andare alla città di Carre a fare un sagrifizio alla dea Luna, appellata da quel popolo il dio Luno, essendo smontato per una necessità del corpo, e ritiratesi per riverenza le guardie; Marziale, che stava attento ad ogni momento per isvenarlo, se gli accostò con qualche pretesto, quando egli ebbe soddisfatto al bisogno, ovvero per ajutargli a risalire a cavallo, perchè non erano in uso allora le staffe. Quel che è certo, con un pugnale gli diede una ferita nella gola, e morto lo distese per terra. Perchè l' altre guardie non si avvidero così tosto del colpo fatto, avrebbe potuto salvarsi Marziale, se avesse lasciato indietro il pugnale. Ma riconosciuto da uno

de'

[1] *Dio lib. 78. Herod. lib. 4. Spartianus in Sever.*

de' Tedeschi, o pure Sciti, che scortavano Caracalla, gli scagliarono dietro delle frecce, e l'uccisero. Divulgata la morte dell' imperadore, corse colà tutto l'esercito, e più degli altri Macrino si mostrò dolente d' una sciagura, per cui internamente facea gran festa il suo cuore. Ma a chi era morto nulla giovavano i lamenti altrui. Così *Marco Aurelio Antonino*, non meritevole d' essere da noi rammentato se non col soprannome di *Caracalla*, terminò i suoi giorni in età di ventinove anni, dopo aver regnato solo sei anni, due mesi, ed alcuni giorni. Ed egli [1] era anche soprannominato *Tarante*, dal nome di un gladiatore, il più sparuto e scellerato uomo che vivesse sopra la terra. E morì odiato da tutti, ma non già dai soldati, ancorchè non pochi sofferissero mal volentieri, ch' egli nelle sue guardie anteponesse i Germani e gli Sciti ai Romani. Macrino fatto dipoi bruciare il di lui corpo, e riposte le ceneri in un' urna, le mandò ad Antiochia a Giulia sua madre. Dopo qualche tempo le fece egli stesso portare a Roma, e seppellire nel mausoleo d' Adriano. Allorchè arrivò a Roma la nuova della morte di Caracalla, non si attentava a mostrare di crederla vera, finchè venuti più corrieri ed accertato il fatto, ognuno lasciò la briglia all' allegrezza, ma specialmente il sena-

[1] *Dio lib. eodem.*

nato e la nobiltà, a' quali parve di ritornar in vita, [1] perchè in addietro lor sempre parea di aver la spada pendente sul capo. Caricarono i senatori il nome e la memoria di lui dei più obbrobriosi titoli, ma per paura de' soldati non ardirono di dichiararlo nemico pubblico. Anzi creato che fu imperadore *Macrino*, vennero sue lettere, colle quali pregava il senato di decretar gli onori divini ad esso *Caracalla*, e bisognò ubbidire. E si vide allora, come osserva fin lo stesso Sparziano di professione pagano, [2] questa orrida deformità, che un uccisore del padre e del fratello, un boja del senato e popolo di Roma, e d'Alessandria, l'orrore in somma del genere umano, presso il quale dopo morte si trovò un' incredibile copia di varj veleni, per valersene a soddisfare le sue voglie crudeli: questo mostro, dissi io, conseguì il titolo di dio, e per ordine di un Macrino, che l'avea fatto uccidere, con aver da lì innanzi tempio, sacerdoti, e cultori. Saran pure stati contenti ed allegri di sì nobil compagnia gli dii della Gentilità! avran pure ottenuto delle grazie da questo nuovo dio i Pagani! Io tralascio i presagi della di lui morte riferiti da Dione [3] gran cacciatore di somiglianti augurj, a' quali per lo più si facea mente dopo il fatto.

Quan-

[1] *Capitolin. in Macrino.*
[2] *Spartianus in Caracalla.* [3] *Dio lib. 68.*

Quanto a *Giulia Augusta*, madre d'esso Caracalla, si vuol ora avvertire, ch'essa era nata in Soria, e probabilmente ella fu, che condusse colà il figliuolo, forse per non partirne mai più. Grande era stata sotto Severo Augusto suo marito la di lei autorità; maggiore fu sotto il figlio Caracalla, di modo che comunemente veniva appellato *Julia Domna*, cioè *Giulia signora* e padrona. L'adulazione inoltre inventò per lei i titoli di *madre degli augusti*, *della patria*, *del senato*, *delle armate*. Sparziano [1] le dà taccia di donna infame per gli adulterj, ed aggiugne anche un fatto più nero, cioè che il figliuolo dopo la morte di Severo la prese per moglie nella seguente maniera. Essendo ella bellissima femmina, si lasciò un dì vedere a Caracalla quasi affatto ignuda. Miratala in quell'atto Caracalla disse: *Io vorrei, se fosse lecito*: Ed ella rispose: *Purchè vi piaccia, è lecito. Non siete voi imperadore? A voi tocca di dar le leggi, e non di riceverle*. Ed egli allora la sposò. Così orrido è il fatto, che lo stesso Sparziano tenne Giulia per matrigna, e non già per madre di Caracalla, e da lui addottrinati scrissero lo stesso anche Aurelio Vittore [2], Eutropio [3], Eusebio [4], ed altri; ma queste son tutte fandonie e calunnie. Dione, che fu familiare d'essa Giulia Augusta, ed Erodiano, che

[1] *Spartianus in Sev.*
[2] *Aurelius Victor in Epitome.*
[3] *Eutrop. in Breviar.* [4] *Euseb. in Chronic.*

che fiorì almeno in vicinanza di questi tempi, concordemente asseriscono che essa Giulia fu vera madre di Caracalla e di Geta, [1] e ce la descrivono per donna savia ed applicata alla filosofia. Nè all' età di lei, che si dovea accostare ai cinquant' anni, conviene l' eccesso narrato da Sparziano. Oltre di che se Caracalla l' avesse presa per moglie, non avrebbe trattato col re de' Parti di prendere una di lui figliuola. Dalle dicerie degli Alessandrini venne questa calunniosa voce. Già vedemmo che la maldicenza la trattava da Giocasta. Contra chi è odiato nulla è più facile, che l' inventare e spacciar delitti oltre al vero. Non può già negarsi che Giulia non fosse donna di rara avvedutezza e disinvoltura. Ancorchè il barbaro Caracalla le avesse ammazzato in grembo il figliuolo Geta, [2] pure sepp' ella contener le sue lagrime, per non accusare ed irritare il bestial fratricida; anzi contraffaceva in pubblico al dispetto del suo dolore il volto sereno ed allegro, perchè era notata ogni sua parola ed ogni menomo gesto. Non s' accorda ciò col dirsi da Sparziano [3], che avendo ella sparse alcune lagrime in compagnia di alcune dame, poco mancò che Caracalla non facesse morir lei e tutte quelle sue confidenti. Ci assicura Dione, ch' ella da lì

[1] *Dio l. 78. Herodian. lib. 4.*
[2] *Dio ib.*
[3] *Spartian. in Geta.*

lì innanzi fu sommamente rispettata dal figliuolo Augusto, e che a lei diede l'incumbenza di rispondere alle lettere, e di fare i rescritti ai memorali, con dover solo riferire a lui le cose più importanti. Stavasene in Antiochia, allorchè arrivò la nuova certa, che il figliuolo Caracalla era stato tolto dal mondo. [1] Sopraffatta dal dolore, più pugni si diede sul petto, che irritarono forte un cancro, che già l'affliggeva. Scaricando ancora la sua bile contra di Macrino, altro non desiderava, che di morire; non già ch'ella amasse il perduto figliuolo, ma perchè colla morte di lui era spirata la somma di lei autorità. Tuttavia perchè Macrino le scrisse con assai civiltà, lasciandole tutti i suoi ufiziali e fin le guardie, anch'ella lasciò andare il pensiero di non più vivere. Informato poi Macrino del suo sparlare, e ch'ella facea de' segreti maneggi, per rendersi padrona dell'imperio, le mandò ordine di levarsi da Antiochia. Tra per questo, e per la nuova a lei pervenuta degli strapazzi fatti in Roma alla memoria e al nome di Caracalla, si lasciò essa dipoi morire col non volere cibarsi; benchè Erodiano [2] scrive, essere incerto se spontanea, o forzata fu la di lei morte.

Due giorni stette vacante l'imperio, perchè l'armata cesarea di Soria non sapea a chi

[1] *Dio ibid.* [2] *Herodian. lib.* 4.

chi conferirlo; e pur conveniva affrettarsi, perchè con poderoso sforzo d'armati era già in campagna *Artabano re de' Parti*, voglioso di vendicar le ingiurie e i danni a lui recati da Caracalla. [1] Macrino esternamente parea non ricercare quella sublime dignità, per non dar sospetto all'armata d'aver tenuta mano alla morte di Caracalla, ma segretamente faceva i suoi maneggi coi primi ufiziali, affinchè in lui cadesse l'elezione. Per suggestione appunto d'essi nel dì 11 d'aprile, e non già per inclinazione che ne avessero, i pretoriani proclamarono *Macrino imperadore*: al che consentì il restante dell'esercito. Aveano prima tentato di alzare al trono *Advento*, prefetto anch'esso del pretorio; ma egli non avea voluto accettare con allegar la troppo sua avanzata età. Anche Macrino fece alquanto lo schifoso, pure in fine mostrò di cedere alla lor premura. [2] Diede un regalo ai soldati, e molto più ne promise. Per farsi anche credito presso i medesimi, assunse il nome di *Severo*; e però nelle monete [3] si truova chiamato *Marco Opellio Severo Macrino*: perlochè fu deriso, niuna attinenza avendo egli con Severo già Augusto. Vuol Capitolino, che fosse da lui preso anche il nome d'*Antonino*; ma di ciò niun vestigio apparendo nelle

[1] *Dio eod. lib.* [2] *Capitolin. in Macrino.*
[3] *Mediobarbus Numismat. Imper.*

le monete, e nelle iscrizioni, si crede un fallo di quello storico. Il nome bensì di *Antonino*, troppo caro all'esercito, diede egli a *Diadumeniano* suo figliuolo, con dichiararlo *Cesare* e *Principe della gioventù*. Comparisce egli nelle monete [1] col nome di *Marco Opellio Antonino Diadumeniano*. Ha creduto il padre Pagi [2], che dal padre sul principio del suo imperio gli fosse conferita la podestà tribunizia, e che amendue prendessero il consolato dell'anno presente, sustituiti ai due consoli ordinarj. Ma questa opinione è appoggiata solamente a qualche medaglia [3], che sarà adulterata o falsa. Tale spezialmente è a mio credere una, in cui Diadumeniano è chiamato all'anno seguente *console per la seconda volta*, ornato della *tribunizia podestà per la seconda*, *imperadore*, *pontefice massimo*, e *padre della patria*. Dio sa, se Diadumeniano fu nè pure imperadore Augusto. Erodiano [4], Dione [5], Capitolino [6], e Lampridio [7], o ne dubitano, o chiaramente il riconoscono non più che *Cesare*. Lo che risulta ancora da un'iscrizione, esistente nel museo cesareo, e da altre nell'appendice, da me [8] pubblicate, dove nell'anno seguente *Diadumeniano* tuttavia vien detto *Cesare* e *Principe della gio-*

 ven-

[1] *Idem ib.* [2] *Pagius in Crit. Baron.* [3] *Mediobarbus ib.*
[4] *Herod. Hist. lib. 4.* [5] *Dio lib. 78.*
[6] *Capitolin. ibid.* [7] *Lampridius in Diadumeniano.*
[8] *Thesaur. Novus Inscript. pag. 469. n. 1.*

ventù; e non già imperadore, nè console, e tanto meno console per la seconda volta. Ivi ancora s'incontra Macrino *Console*, ma senza segno alcuno d'aver egli altra volta tenuta la dignità consolare. Impostori di medaglie, non men che di iscrizioni antiche, non sono mancati negli ultimi secoli.

Scrisse poi Macrino lettere di molta sommessione al senato, il quale non fece difficultà di accettarlo, qualunque egli fosse: tanto era il piacere di vedersi liberato dal carnefice Caracalla. Perciò il proclamarono patrizio romano [1], che nè pur tale era egli in addietro; e gli conferirono la podestà tribunizia e l'autorità proconsolare con tutti gli altri onori. Trovavasi imbrogliato Macrino, perchè dall'un canto per non dispiacere ai soldati dovea mostrare d'amar la memoria di Caracalla; e ciò facendo, disgustava il senato ed innumerabili altri. Tuttavia cassò alcune leggi ingiuste di Caracalla, levò via le esorbitanti pensioni da lui accordate, [2] relegò ancora in un'isola *Lucio Priscilliano*, famoso per gli combattimenti da lui bravamente fatti con assaissime fiere, ma più per le sue calunnie che aveano cagionata la morte di moltissimi cavalieri e senatori, allorchè era favorito di Caracalla. [3] Anche tre senatori, spie d'esso Caracalla, ebbero il

[1] *Capit. in Macrino.* [2] *Dio l. 78.* [3] *Herod. l. 4.*

il medesimo gastigo con altri non pochi di minore sfera. Intanto il re de' Parti *Artabano*, messo insieme un formidabile esercito di fanti e cavalli, entrò nella Mesopotamia, e veniva a bandiere spiegate per vendicarsi de' torti a lui fatti dal perfido Caracalla. Macrino, uomo di poco cuore, spedì ambasciatori per placarlo, e per trattar di pace. Ma Artabano mise ad alto prezzo questa pace, con pretendere il rifacimento delle terre e città rovinate da' Romani, ed eccessive somme di danaro in compenso de' sepolcri guasti, e di tant' altri danni recati al suo paese. Appena ebbe data questa risposta, che comparve con tutte le sue forze in faccia ai Romani nelle vicinanze di Nisibi. [1] Due sanguinosissime battaglie si fecero, dove perì innumerabil gente, e sempre con isvantaggio de' Romani. Allora il tremante Macrino più che mai rinforzò le preghiere per la pace, ed Artabano ebbe anch' egli i suoi motivi di concorrere in essa, ma con venderla ben caro. Scrive Dione, aver Macrino spesi cinque milioni di ducatoni per far cessare questa guerra, con aver anche restituiti i prigioni, e quel bottino che si potè. Se merita in ciò fede Capitolino [2], Macrino ebbe da combattere ancora coi popoli dell' Armenia e dell' Arabia Felice, ed in ciò mostrò valore, e fu fortunato. Abbiamo

[1] *Dio ib.* [2] *Capitolin. in Macrino.*

solamente da Dione, ch'egli stabilì pace con quel re *Tiridate*. Sembra poco verisimile l'altro punto dell'Arabia Felice. Andarono queste nuove a Roma, e tuttochè sia da credere che il senato avesse delle informazioni fedeli de' sinistri successi, pure serrò gli occhj; e alle lettere di Macrino, che parlavano di vittoria, e promettevano ottimo governo, rispose con pienezza di civiltà e di congratulazioni, accordandogli il titolo di *Partico*, e il trionfo ch'egli nondimeno ricusò, per non sentire i rimproveri della sua coscienza. Avvicinandosi poi il verno, egli sen venne ad Antiochia, e compartì l'armata per Soria.

Anno di Cristo ccxviii. Indizione xi.
di Callisto papa 2.
di Macrino imperadore 2.
di Elagabalo imperadore 1.

Consoli { Marco Opellio Severo Macrino Augusto, ed Oclatino Advento.

Questo *Advento* console quel medesimo è, che in compagnia di Macrino era dianzi prefetto del pretorio, ed avea ricusato l'imperio. Macrino il compensò con quest' onore, benchè fosse anch'egli di bassissima sfera. Non si può ben chiarire il di lui

lui prenome e nome. Il Relando [1] con produrre un'iscrizione assai logora del Fabretti, il nomina *Q. M. Coclatino Advento per la seconda volta*. Non è da credere ch'egli usasse due prenomi, o che il suo nome fosse disegnato con un solo M. Molto meno sussiste ch'egli fosse stato console un'altra volta [2]. Da frammenti di Dione abbiamo che fu ripreso Macrino, per aver creato senatore, collega nel consolato, e prefetto di Roma *Advento*, uomo già soldato gregario, poscia corriere, e poco fa proccuratore. In vigore di due iscrizioni, da me [3] altrove pubblicate, è sembrato a me più verisimile il suo nome *Oclatino*, che *Coclatino*. Almen dubbioso, se non falso parimente sembra che Macrino fosse chiamato *console per la seconda volta*, come giudicò il Relando. Ci sono medaglie [4], che il nominano solamente *console* in quest'anno; però è da vedere, se legittime sieno l'altre che ci rappresentano il secondo suo consolato. Passò Macrino Augusto il verno in Antiochia, ma senza prender ben le sue misure, per assodar la sua fortuna sul trono. Era desiderato, era sollecitato a venirsene a Roma, dove non ostante i difetti della sua nascita, s'era conceputa non lieve stima ed amore per lui, sapendo ch'era uomo di genio moderato, ed inclinato al-

[1] *Reland. Fast. Consul.* [2] *Noris Epist. Cons.*
[3] *Thesaur. Novus Inscript. p. 354.*
[4] *Mediob. in Numism. Imperator.*

alla giustizia, e a far del bene. Fallò egli non poco [1] col perdersi tanto nelle delizie d'Antiochia [2]. Ad errore ancora gli fu attribuito l'aver lasciata troppo tempo unita l'armata senza dividerla, e senza mandare i differenti corpi alle loro provincie, giacchè più non si parlava di guerra. Oltre a ciò, in vece di studiar la maniera di farsi amare, affettava un'aria di gravità e di altura non convenevole a chi era salito tant'alto dal basso; nè si mostrava assai cortese verso i soldati. Capitolino [3], che unì tutto quel che seppe, per iscreditare la di lui memoria, cel rappresenta crudele anche nello stesso far la giustizia, e troppo rigoroso nell'esigere la militar disciplina. Diedesi innoltre a far degli eccessi di gola, a divertirsi ne' teatri, a dar poche udienze. Può essere che tale storico alterasse la verità in più d'un capo. Oltre di che Lampridio [4] scrive che *Elagabalo* fece dire dagli storici d'allora quanto male mai seppe d'esso *Macrino*. Tuttavia per attestato di Dione [5] noi sappiamo che esso Macrino conferiva i magistrati a persone inabili ed indegne, e che le sue parole al pari dei fatti non mostravano ch'egli avesse assai testa e spalle, per sostener con decoro e con utile del pubblico una sì gran dignità. Ma quello che finalmente diede il tra-

[1] *Herodian. lib. 5.* [2] *Dio l. 78.* [3] *Capit. in Macrino.*
[4] *Lampridius in Elagabalo.* [5] *Dio ibid.*

tracollo alla di lui fortuna, fu che a riserva de' pretoriani, il resto dell' armata, la quale mal volentieri aveva accettato dalle mani di essi pretoriani questo nuovo Augusto, sempre più si andò alienando da lui; sì perchè osservava in Macrino uno spietato rigore nel voler rimettere l'antica disciplina nelle truppe, costringendoli ad alloggiar sotto le tende anche nel verno, e sì perchè non cadevano più le frequenti rugiade di regali, usate verso di loro dal prodigo Caracalla; ed aveva anche preso piede il sospetto, ch'egli avesse tolto dal mondo quell'Augusto loro sì caro. Con questo cuor guasto andavano fra loro sparlando di Macrino, e trapelava dalle parole della maggior parte d'essi un'inclinazione a ribellarsi. Solamente mancava chi alzasse il dito, e si facesse capo; ma questo tale non tardò a presentarsi.

Ebbe *Giulia Domna Augusta*, madre di Caracalla, soriana, siccome già vedemmo, di nazione, una sorella in quelle parti, appellata *Giulia Mesa*, da cui erano nate due figliuole, l'una *Giulia Soemia*, e l'altra *Giulia Mammea* [1]. Fu maritata la prima d'esse con *Vario Marcello*, la seconda con *Genesio Marziano*, amendue ricchi signori in Soria, e già mancati di vita. Giulia Mesa, che tuttavia era in buona età, stando in addietro alla corte in compagnia di Giulia Augusta sua sorella, vi aveva

[1] *Herod. lib. 4. Dio lib. 78. Capitolin. in Macrino.*

ammassata gran copia di ricchezze; e siccome donna accorta e spiritosa, gran provvisione avea fatta di disinvoltura e sperienza negli affari del mondo. Lasciolla Macrino in pace, nè tolse un soldo dei tesori da lei accumulati: laonde ella, dappoichè fu morta la sorella Augusta, si ritirò alla città d'Emesa, patria sua, colle due sue figliuole vedove, e con due nipoti, figliuoli delle medesime. Quello di Giulia Soemia s'appellava *Vario Avito Bassiano* (Dione non so, perchè il chiama *Lupo:* fors'era un soprannome) che noi vedremo fra poco imperadore col soprannome di *Elagabalo*. L'altro nato da Giulia Mammea, portava il nome di *Alessiano*, il quale, giunto anch'esso all'imperio, sarà da noi conosciuto col nome di *Severo Alessandro*. Bassiano, giunto all'età di quattordici anni [1], era bellissimo giovinetto, e sacerdote del tempio del dio Elagabalo, cioè del sole, benchè altri dicano di Giove, o di Serapide, adorato da quella città, non già in qualche immagine, o statua, ma in una pietra, che avea la figura di cono, o sia di un pane di zucchero, pietra caduta dal cielo per felicità di quel popolo. I soldati acquartierati fuori d'Emesa, coll'andare a quel tempio, e veder in esso e fuori d'esso in superbe vesti, e con corona giojellata in capo, il vaghissimo sacerdote Bassiano,

se

[1] *Herod. ibid.*

se n' erano mezzo innamorati. Crebbe poi a dismisura questo amore, da che l' accorta Giulia Mesa fece spargere voce [1], che questo bel giovane era figliuolo di *Caracalla Augusto*, mercè del commerzio da lui avuto con *Giulia Soemia* figliuola di lei, allorchè dimoravano tutte in corte. Vera, o falsa che fosse questa voce, commosse non poco i soldati tra per l' amore che tuttavia nudrivano verso Caracalla, e per l' odio che portavano a Macrino. S' aggiunse la fama delle grandi ricchezze di Giulia Mesa, la quale ne facea loro una generosa offerta, se volevano promuovere al trono il giovane Bassiano. Fatto il concerto, ed uscita ella una notte di Emesa condusse il nipote al campo de' soldati, che immediatamente l' acclamarono *imperadore*, e vestirono di porpora nel dì 16 di maggio, dandogli il nome di *Marco Aurelio Antonino*; soprannominato dipoi *Elagabalo* per cagione del suddetto suo sacerdozio. Da Capitolino e da altri è chiamato *Heliogabalo*; son d' accordo ora gli eruditi in appellarlo *Elagabalo*. Dione [2] all' incontro lasciò scritto, essere stata l' esaltazione di questo mentito figlio di Caracalla, opera e maneggio solamente di *Eutichiano*, soprannominato *Comazonte* a cagion del suo umore allegro e buffone, già figliuolo d' uno schiavo, e poi liberto degl' imperado-

[1] *Capitolin. ibid.* [2] *Dio l. 78.*

dori, uomo screditato al maggior segno per varj vizj. Costui (seguita a dire Dione) arditamente trattò l'affare, senza che lo sapessero nè la madre, nè l'avola d'Elagabalo; ma sembra ben più verisimile il racconto d'Erodiano, che mette incitati i soldati alla sedizione specialmente per la speranza de' tesori loro esibiti da Giulia Mesa.

Portata a Macrino questa nuova, mostrò egli nel di fuori di non farne conto, anzi di ridersene, considerato per uno scioccherello e ragazzo Elagabalo, ed atteso particolarmente il nerbo de' suoi pretoriani, e dell' altre milizie che il fiancheggiavano. Scrisse nondimeno questa novità al senato e con lettera appellata puerile da Dione. S'egli fosse stato uomo di testa, e provveduto di coraggio, nulla più facile era, che di affogar quella ribellione, marciando tosto con tutte le sue forze contro quel corpo d' armata ribelle, troppo inferiore alla sua, e col promettere ai soldati il bottino delle ricchezze di Giulia Mesa. Gli parve sufficiente rimedio al male, lo spedir colà *Ulpio Giuliano* prefetto del pretorio con parte delle milizie [1]. Appena arrivato colà questo ufiziale, ruppe alcune porte della città, dove si erano ritirati e fortificati i ribelli; ma non vi volle entrar per forza, sperando di veder di momen-
to

[1] *Herod. lib. 5. Dio l. 78.*

to in momento esposta bandiera bianca. Questa bandiera non comparve; e durante la notte si fortificarono così bene i soldati di dentro, che quando Giuliano venuta la mattina fece dare l'assalto alle mura, trovò un'insuperabile resistenza negli assediati. Inoltre si lasciò vedere quel bel fantoccio d'Elagabalo magnificamente abbigliato su i merli delle mura e delle torri, gridando i suoi soldati: *Ecco il figliuolo di Antonino*, cioè di *Caracalla*, e mostrando nel medesimo tempo i sacchetti dell'oro e dell'argento, loro dati da Giulia Mesa. Quella bella vista passando in cuore di chi tanto bene avea ricevuto da Caracalla, servì d'incanto ai soldati di Macrino, che ammutinati anch'essi trucidarono i più de' loro ufiziali, e si unirono con quei d'Elagabalo. *Giuliano* fuggì, ma raggiunto perdè la vita; e fu così ardito un soldato, che posta la di lui testa entro un sacchetto sigillato col sigillo del medesimo Giuliano, la portò a Macrino, fingendo che fosse il capo d'Elagabalo; e mentre quella si sviluppava, destramente se ne fuggì. Erasi inoltrato Macrino Augusto sino ad Apamea, aspettando l'esito della spedizion di Giuliano. Uditolo sinistro, credono alcuni [1], ch'egli creasse allora Augusto il figliuolo *Diadumeniano*. Altro non dice Dione [2], se non che *il di-*

se-

[1] *Goltzius Mediobarb. Tillemont, Pagius.*
[2] *Dio eod. libro.*

segnò imperadore, e promise un grosso regalo ai soldati. Però le monete che ci rappresentano Diadumeniano *Augusto* prima di quel tempo, e lettere citate da Capitolino, o son false, o non vanno esenti da sospetto. Anzi non pare che vi restasse tempo di battere nè pur monete in onore di questo nuovo Augusto, oltre al dirsi da Dione, ch' egli fu *disegnato* solamente per aspettarne probabilmente il consenso dal senato. Erodiano il riconosce fregiato unicamente col titolo di *Cesare*.

Non si fidò Macrino di fermarsi dopo la disgrazia di Giuliano in Apamea, e si mise in viaggio per ritornarsene ad Antiochia. Ma l'esercito di Elagabalo, ch'era per tanti desertori cresciuto a disegno di poter fare paura a Macrino, uscì in campagna, e con isforzate marcie il raggiunse in un luogo distante circa trenta miglia da Antiochia [1]. Bisognò venire ad un fatto d'armi, correndo il dì 7 di giugno. I pretoriani, siccome bei pezzi d'uomini, e gente scelta, erano superiori di forze; ma i nemci con più furore combattevano, perchè perdendo si aspettavano la pena della lor ribellione. Contuttociò prevalendo i primi, cominciarono a piegare e a prendere la fuga gli altri; se non che scesa dal cocchio *Giulia Mesa* colla figlia *Soemia*, con lagrime e preghiere tanto fece, che

[1] *Herodian. lib.* 5. *Dio lib.* 78.

che li rispinse nella mischia. Lo stesso *Elagabalo*, il più vile uomo del mondo, comparve in questa occasione un Marte, perchè a cavallo e col brando in mano, maggiormente animò i suoi alla pugna. Nulladimeno si sarebbe anche dichiarata la vittoria per Macrino, s'egli non fosse stato figliuolo della paura. Allorchè vide dubbioso il combattimento, per timore d'essere preso, se restava rotto il suo campo, abbandonò i suoi per salvarsi ad Antiochià. Tennero saldo, ciò non ostante, i pretoriani, finchè Elagabalo informato della fuga di Macrino, lo fece loro sapere, con promettere nello stesso tempo di conservare ad essi il grado loro, e di regalarli se si dichiaravano per lui, siccome seguì. Ciò saputosi da Macrino, travestito prese le poste alla volta di Bizanzio, dove se potea giugnere, facea poi conto di passare a Roma, e di rimettere in piedi la cadente sua fortuna. Si mise a passar lo stretto, ed era già presso a Bizanzio, quando un vento furioso il rigettò a Calcedonia, dove stette nascoso alcun poco, finchè giunti i corridori spediti da Elagabalo coll' avviso della vittoria, fu scoperto e messo in una carretta per condurlo vivo al vincitore; ma gittatosi dal carro, o rottasi una spalla ad Archelaide, città della Cappadocia, gli fu mozzato il capo, e portato ad Elagabalo, che lo fece porre sopra una lancia, e girar per tutto il campo al-

la

la vista d'ognuno. Terminò *Macrino* i suoi giorni in età di cinquantaquattro anni, dopo aver regnato quasi quattordici mesi. Mentre *Diadumeniano* suo figliuolo era in viaggio, sperando di salvarsi nel paese de' Parti, raccomandato dal padre ad Artabano, fu preso anch'egli [1], ed ucciso in età di circa dieci anni, con che restò solo padrone del romano imperio *Marco Aurelio Antonino*, soprannominato *Elagabalo*, in cui andiamo a vedere il più vergognoso ed abbominevol uomo, che sedesse mai sul trono de' Cesari. Dopo l'union degli eserciti proclamato di nuovo *imperadore*, entrò come trionfante in Antiochia. Pretendevano i soldati il sacco di quella innocente città: la salvò Elagabalo, con promettere loro cinquecento dracme per testa; somma, che la dovettero pagare per loro men male i cittadini.

Dai frammenti di Dione, pubblicati dal Valesio [2], abbiamo che esso Elagabalo, ovvero chi faceva per lui, scrisse al senato, mandando la lettera a *Pollione console*. S'intitolava egli *imperadore Cesare Augusto, figliuolo d'Antonino*, cioè di Caracalla, *nipote di Severo, Pio, Felice, dotato della podestà tribunizia e proconsolare*; cosa contraria all'ordine e all'uso, perchè gli altri principi aveano aspettata questa auto-

[1] *Lampridius in Diadumeniano. Herod. lib. 5. Dio l. 78.*
[2] *Dio in Excerptis Vales. & l. 79.*

torità dal senato, almen per un atto di convenienza. Si può anche argomentare da ciò quanto abbiam detto di Diadumeniano creduto Augusto, perchè non vi fu tempo da poter ricevere questo titolo dal senato. In essa lettera Elagabalo sparlava forte di Macrino, prometteva gran cose di se stesso, protestando di prendere per suo modello Augusto e Marco Aurelio. Tutte spampanate di lui, o di chi dettò a lui quella lettera. Staremo poco ad avvedercene. E se ne accorsero anche allora i senatori, perchè egli a parte scrisse al console *Pollione*, che se alcuno facesse opposizione o resistenza, egli si servisse della forza, e dei soldati ch' erano in Roma. Già erano afflitti essi senatori, per aver perduto Macrino, principe che non doveva essere quel tanto sciagurato, che Capitolino ci vuole far credere; e molto più per dover essere governati da uno sbarbatello soriano, non conosciuto da alcuno, o almen da pochi; il quale senza verun legittimo titolo, e per una vergognosa finzione di bastardismo, s'era intruso nel trono cesareo. Tuttavia bisognò chinare il capo, insegnare alla lor lingua le acclamazioni e gli elogi ad Elagabalo, e fino all' odiato Caracalla, vantato suo padre, e dichiarar nemico pubblico Macrino. Truovasi qualche iscrizione, spettante a quest' anno, in cui si veggono console *Antonino* ed *Advento*. Una specialmente ne produce il

Fa-

Fabretti [1]: il che fa intendere e lo conferma anche Dione, che *Elagabalo*, chiamato *Marco Aurelio Antonino*, di sua autorità si fece console in quest'anno, e ciò senza licenza del senato, con far anche radere dagli atti pubblici il nome di Macrino, e mettervi il suo, quasichè egli fin dalle calende di gennajo fosse stato console con Advento. Ma noi poco fa abbiam veduto console in quest'anno anche *Pollione*. Forse nelle calende di maggio era egli stato sustituito a Macrino in quella insigne dignità. Ardevano intanto di voglia Mesa e Giulia Soemia, madre del nuovo Augusto, di rivedere Roma dove erano state in delizie ne' tempi addietro, e però affrettarono verso quella parte Elagabalo. [2] Giunto egli coll'armata a Nicomedia, per la stagion troppo avanzata quivi si fermò per proseguire il viaggio nella prossima ventura primavera.

An-

[1] *Fabrettus Inscript. pag. 637.* [2] *Herod. lib. 5.*

Anno di CRISTO CCXIX. Indizione XII.
di CALLISTO papa 3.
di ELAGABALO imperadore 2.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO, soprannominato ELAGABALO, per la seconda volta, SACERDOTE per la seconda.

Un' iscrizione da me [1] riferita porge qualche barlume per credere che il secondo console fosse appellato *Tiberio Claudio Sacerdote*. Ora mentre tuttavia dimorava in Oriente l' Augusto Elagabalo, Dione [2] accenna alcuni torbidi, che dovettero essere di poca conseguenza, cagionati da chi avendo veduto salire all' imperio un Macrino ed un Elagabalo, benchè provveduto di nobiltà si diede a tentar delle novità negli eserciti. Furono costoro ben tosto oppressi. Nè tardò il nuovo Augusto a dar segni della sua crudeltà, con uccidere di man propria il suo ajo, per cui senno e valore avea conseguita vittoria di Macrino, ed ottenuto l' imperio: solamente perchè l' esortava a lasciar le ragazzate. Fece anche uccidere *Giuliano Nestore* già prefetto del pretorio sotto Macrino, *Fabio Agrippina* governator della Soria, *Reano* governator dell' Arabia, *Claudio Attalo* presidente di Cipri, e *Decio Trajano* go-

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 355.* [2] *Dio lib. 77.*

vernator della Pannonia, non per altro delitto, che per non essersi eglino sottomessi con prontezza all' usurpato imperio suo.[1] Durante il verno, ch' egli passò in Nicomedia, cominciò di buon' ora a farsi conoscere quel mostro non solo di credeltà, come ho già detto, ma anche di libidine, di capriccio, e di leggerezza di senno; che poi da tutto il mondo fu conosciuto e detestato. La prima sua pazzia, principio di molte altre, fu l' esser egli perduto dietro al suo dio Elegabalo, di cui era stato, e pretendeva di voler essere tuttavia sacerdote. Ne cominciò in essa Nicomedia a promuovere il culto con varie feste, portando veste sacerdotale, tessuta di porpora e d' oro, e maniglie e giojelli, e corona a guisa di mitra o tiara fregiata d'oro e di gemme. Questo abito all' orientale, pieno di lusso, era il suo favorito; gli facea nausea il vestire alla romana, o alla greca; chiamando i lor abiti troppo vili, perchè fatti di lana: laddove egli li voleva di seta; cosa assai rara e preziosa in que' tempi. Lasciavasi anche vedere fra i sonatori di timpani e pive, e faceva il ballerino ne' sagrifizj a quel ridicolo dio. Giulia Mesa sua nonna, a cui dispiacevano forte queste sue puerilità, non mancò di riprenderlo, col mettergli davanti il discredito, in

[1] *Herodian. lib. 5.*

in cui incorrerebbe con sì straniere vesti comparendo a Roma. Più che mai si ostinò a volerla a suo modo, perchè egli non badava se non a chi gli stava intorno per adularlo. Affine poi di provare quanto egli si potesse promettere della sommession de' Romani ad ogni suo volere; fattosi dipingere in quell' abito sfarzoso e forestiere di sacerdote insieme col dio da lui adorato, mandò a Roma quel ritratto, comandando che si appendesse nella sala del senato, e che ad ogni assemblea de' padri s' incensasse; con ordine ancora a tutti i ministri sacri di Roma, che ne' loro sagrifizj prima degli altri dii nominassero il suo dio Elagabalo. Fu ubbidito, e questo servì a far conoscere in Roma il di lui esterior portamento, prima che v' arrivasse, ed arrivato che fu, a non maravigliarsene.

Comparve dunque il folle giovinastro in quella gran città, e l' unica cosa che fece meritevol di lode [1] fu l' attener la promessa da lui fatta di non punir chichessia, che avesse operato, o parlato contra di lui, finchè Macrino visse. Diede al popolo il congiario solito a darsi da' novelli regnanti; ed è da credere che allora, se non prima, impetrasse dal senato il titolo di *Augusta* a *Giulia* Mesa avola sua, ed a *Giulia Soemia* sua madre, che a noi vien dipinta da Lampridio [2] per donna avvezza a mettersi sotto

 i pie-

[1] *Dio in Excerpt. Valesianis.* [2] *Lampridius in Elagabalo.*

i piedi l' onestà e l'onore. Volle appunto Elagabalo nella sua prima comparsa in senato, che i senatori pregassero la medesima sua madre di sedere presso i consoli, e di dire il suo parere a guisa degli altri senatori: novità non più veduta ne' tempi addietro, e che non si praticò se non sotto questo capriccioso giovane Agusto. Costituì anche un senato di donne nel Monte Quirinale, capo di cui era la stessa Soemia, acciochè quivi si trattassero e decidessero gl' importantissimi affari della repubblica femminina. Quivi poi furono fatti dei senatusconsulti ridicoli intorno alle precedenze e mode donnesche; e fu deciso qual foggia di vesti s' avesse a portare; quale delle dame precedere; quale baciar l' altra; ed a chi competesse carrozza colle mule, a chi coi buoi. Ad alcune era conceduto l' andare a cavallo, ad altre solamente il cavalcare asinelli, e ad altre il farsi portare in seggetta. Fra queste seggette ancora fu decretato chi la potesse avere intersiata di avorio, e chi d' argento, e chi coperta di pelle; e si determinò a chi fosse lecito il portar oro e gemme nelle scarpette. Quanto allo stesso Elagabalo, [1] i suoi gran pensieri cominciarono ad impiegarsi tutti, per introdurre ed ampliare il culto del suo dio in Roma. Fece venir da Emesa quel pezzo di pietra a guisa di cono, in cui si facea credere ai po-

[1] *Dio lib. 79. Herodianus lib. 5. Lamprid. ibid.*

popoli insensati, che si adorava il dio Sole; e fabbricò per questo un suntuosissimo tempio. Noi il troviamo nelle medaglie [1] intitolato *sacerdote del dio Sole Elagabalo*. S'era egli messo in capo di ridurre tutta la religione, cioè tutte le superstizioni de' Gentili Romani, al culto di questo solo favorito suo nume. Pretendeva in oltre, come lasciò scritto Lampridio pagano, di tirare ad onorar questo dio anche la religion de' Giudei e de' Samaritani, e infin la *divozion de' Cristiani*: dal che certo erano ben lontani i nemici dell'idolatria, e massimamente gli adoratori di Gesù Cristo. Pensava ancora di trasportare in quel tempio, e fors' anche trasportò, tutto quello che di più sacro e raro si trovava negli altri templi, come il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, lo scudo di Marte, il Palladio, e simili altre superstiziose memorie della divozion de' Gentili. Se queste novità e violenze dispiacessero ai Romani, amanti degli antichi falsi loro dii, e delle inveterate loro superstizioni, facilmente ognuno sel può figurare. E un gran dire dovea essere in Roma, al mirarare tolta la mano al suo Giove altitonante da questa forestiera divinità. Abbiamo ancora da Erodiano, che Elagabalo intorno a quel suo tempio fece ergere molti altari, ne' quali ogni dì sagrificava una gran

[1] *Goltzius Numism. Mediobarb. in Numism. Imper.*

copia di buoi e di pecore, e si spandevano infiniti fiaschi di vino del migliore e più vecchio, che fosse in Roma, vedendosi scorrere a ruscelli quel vino e quel sangue per terra. Bisognava che di tanto in tanto i senatori e cavalieri assistessero a que' sagrifizj, e vi facessero anche le funzioni più vili, con tener sulla testa i piatti d'oro e di argento dorato, ne' quali si mettevano le viscere delle vittime, e coll'andar vestiti alla forma de' sacerdoti orientali. Intanto l'imperadore conduceva i cori intorno agli altari fra lo strepito d'innumerabili musicali strumenti, e colle donne di Fenicia, che ballavano battendo cembali e timpani. Ed ecco dov'era giunta la maestà d'un imperadore e di un senato romano.

An-

Anno di Cristo ccxx. Indizione xiii.
di Callisto papa 4.
di Elagabalo imperadore 3.

Consoli { Marco Aurelio Antonino Elagabalo per la terza volta, Eutichiano Comazonte.

Questo *Eutichiano*, soprannominato *Comazonte*, quel medesimo è, che secondo Dione cooperò più degli altri all' esaltazione di Elagabalo. Per ricompensa fu creato prefetto del pretorio, e poi console, benchè di razza abbietta, per essere di condizion servile, o libertina. Pretendono alcuni, ch' egli in quest' anno si abbia ad appellar *console per la seconda volta*; ma non ne abbiamo sicuri fondamenti. Scrive bensì Dione [1], aver egli ottenuto tre volte il consolato: il che si può credere seguito ne' due seguenti anni per sustituzione. Altresì fuor di dubbio è, ch' egli esercitò tre volte la carica di prefetto di Roma. Niun' altra applicazione si prendeva il folle Elagabalo de' pubblici affari di Roma e delle provincie, se non per vendere le cariche e i magistrati a persone talvolta vili ed infami. Quel tempo che gli restava dopo le sue grandi occupazioni in promuo-

[1] *Dio lib. 79.*

vere il culto del suo caro nume, tutto l' impiegava in isfogar la sua libidine, che forse non ebbe pari nel mondo. Il regno suo non giunse a quattro anni, e pure più e più mogli prese. [1] La prima fu *Gulia Cornelia Paola*, delle più illustri famiglie di Roma, sposata con gran solennità, e con regali al popolo e ai soldati, ma ripudiata ben presto, ed anche spogliata del titolo di Augusta e degli altri onori di chi era stata moglie d'un imperadore. Sposò egli dipoi *Giulia Aquilia Severa* vergine vestale, con iscandolo e mormorazion grande dei Romani, dicendo egli di aver ciò fatto, affinchè da lui pontefice e da una sacerdotessa di Vesta nascessero de' figliuoli divini. Se ne stufò dopo ben poco tempo, perchè rivolse gli occhj ad *Annia Faustina*, bellissima donna, nipote di Marco Aurelio Augusto, e moglie allora di *Pomponio Basso*. Per averla in libertà, fece sotto altro pretesto morire il di lei marito, e sposolla. Discacciò ancor questa, e ne prese poi dell' altre, delle quali non sappiamo il nome, con tornare in fine ad *Aquilia Severa*. Ma questo fu il meno delle bestiali sue stravaganze. Abbandonossi egli ad ogni eccesso ed infamia d' impudicizia. Nè a me convien d'entrare in sì fatta cloaca, nè onesto cristiano lettore potrebbe aver piacere d'intendere tutto ciò che

[1] *Herodian. lib. 5. Dio ibid.*

che in questo genere lasciarono scritto gli storici Dione e Lampridio, ma non senza orrore di lor medesimi. Basta dire, che la malizia unita colla pazzia arrivò a tali sozzure, che non caderebbono ora in mente di persone anche le più pratiche dell' infame regno della disonestà. Arrivò egli in fine a sposar pubblicamente l'un dopo l'altro due vilissimi giovani, con far mille pazzie; cioè Jerocle carrozziere, ed Aurelio Zotico, figliuolo d'un cuoco; e però egli vestiva da donna, e voleva essere appellato la signora Regina. Di più non occorre, per ravvisare che pezzo di forsennato e d'infame fosse Elagabalo Augusto. E pure con questi effemminati costumi si vedeva unita anche la crudeltà. [1] Solamente perchè con qualche cenno mostrarono di non approvare le di lui bestiali operazioni, egli fece levar la vita a *Peto Valeriano* e a *Silio Messalla*. Lo stesso fine ebbero altri ancora de' suoi più amici e confidenti, perchè osarono di esortarlo a vivere con più onestà e moderazione. In onore ancora del suo dio fece scannar molti garzoni nobili [2], scelti da tutta l' Italia, nella guisa che si faceva delle bestie, per osservar le viscere loro.

An-

[1] *Dio lib. 79.* [2] *Lampridius in Elagabalo.*

Anno di CRISTO CCXXI. Indizione XIV.
di CALLISTO papa 5.
di ELAGABALO imperadore 4.

Consoli { GRATO SABINIANO,
CLAUDIO SELEUCO.

Più che mai andò continuando le sue sordidezze e follie l' Augusto Elagabalo, [1] nelle quali consumò gran copia d' oro trovato nell' erario principesco, e nè pur bastavano al lusso e alla lussuria sua le rendite del pubblico. Ne' borghi di Roma [2] avea fatto fabbricare un altro tempio di gran magnificenza. Venuto il settembre conduceva colà a spasso il suo dio, cioè quella pietra, di cui abbiam parlato, posta sopra di un carro tutto ornato d' oro e di pietre preziose, e tirato da candidissimi cavalli. Andava innanzi il folle Augusto, tenendo le briglie in mano, colla testa volta all' idolo, e camminando sempre all' indietro. Era composta la processione di tutto il popolo, che portava le statue degli dii di Roma, ed ogni cosa più rara de' templi, con fiaccole accese in mano, e corone in capo; e veniva fiancheggiato dalla cavalleria e fanteria di Roma. Finita poi la solenne funzione, saliva l' imperadore nelle altissime torri del tem-

[1] *Dio in Excerptis Vales.* [2] *Herodian. lib. 5.*

tempio, e di là gittava alla plebe vasi d'oro e d'argento, vesti e panni di varie sorte: il che finiva colla morte di parecchi affogati nella calca, o trapassati dalle lance de' soldati. Passò poi la sua sfrenatezza più oltre, perchè non volendo essere da meno di Nerone e degli altri abbominevoli suoi predecessori, la notte travestito, e con un cappellino in capo girava per le osterie, e ne' bordelli, facendo delle insolenze. Aprì anche un postribolo nello stesso palazzo. Sovente faceva il carrozziere alla presenza di tutti i cortigiani e di molti senatori: de' senatori dico, ch' egli nulla stimava, solendo chiamarli *schiavi togati*. Più spesso faceva il ballerino, non solamente nell'orchestra, ma anche ne' sagrifizj, ed in altre pubbliche funzioni. Di questo passo camminava lo scapestrato Augusto, perduta affatto ogni riverenza al suo grado, e divenuto per le sue infami lascivie l'obbrobrio del mondo: quando gli saltò in capo di dar moglie al suo dio Elagabalo. Scelse a questo effetto [1] la statua della dea Urania o sia Celeste, venerata in Cartagine, oggetto di gran divozione ad ogni città dell'Africa. Era essa dea creduta la Luna; e però il pazzo imperadore diceva, che essendo quel suo dio il Sole, non potea darsi matrimonio più proprio e convenevol di questo. Quanto

oro

[1] *Herodianus lib. 5.*

oro e cose preziose si trovarono in quel tempio di Cartagine, tutto volle portato a Roma, acciocchè servisse di dote al suo dio. Giunta poi quella statua, ordinò che in Roma e per tutta l'Italia si facessero feste ed allegrezze, affin di onorar le nozze di questi numi. Non era egli un imperador da legare?

Qui racconta Dione [1] uno strano avvenimento, appartenente a questi tempi, di cui potè egli essere ben informato, trovandosi allora in Bitinia. Sulle rive del Danubio comparve in personaggio, creduto da esso Dione un dio, cioè un demonio, che diceva d'essere Alessandro il Grande, quale veramente pareva all'aspetto ed all'abbigliamento. Seco menava quattrocento persone, portanti in mano dei tirsi, e addosso pelli, come si solea dipingere Bacco, ed imitanti quel dio e le baccanti colle lor danze e follie. Passò per la Mesia e per la Tracia, senza far male ad alcuno; nè i pubblici ministri nè i soldati gli si opposero mai; anzi tutte le città, per dove andò, gli preparavano l'alloggio, e somministravano quanto gli bisognava. Arrivato a Bizanzio, passò lo Stretto, e venuto a Calcedonia, dopo aver quivi creato un sacerdote disparve, senza apparire che ne fosse divenuto. Ma un altro Alessandro, non già immaginario come questo, si

[1] *Dio lib. 79.*

si vide in questi medesimi tempi in Roma. [1] *Giulia Mammea* figliuola anch'essa di Giulia Mesa, siccome di sopra accennammo, avea un figliuolo appellato *Alessiano*, cugino per conseguente dell'Augusto Elagabalo, ma giovinetto d'ottimi costumi ed affatto diversi da quel mostro regnante. Già dicemmo che donna accorta fosse *Giulia Mesa*. Costei osservando le tante pazzie ed infamie del nipote Augusto, per le quali cominciò anch'ella ad odiarlo, ben considerò ch'egli non potea durare sul trono, e che presto, o tardi farebbe il fine degli altri troppo screditati imperadori, e che ella con esso rimarrebbe spogliata dell'autorità, con pericolo anche di peggio. Prese dunque ad esaltar l'altro nipote *Alessiano*; e per ben condurre il disegno, destramente insinuò ad Elagabalo, che giacchè egli era occupato nella divozione verso il suo gran dio, ben sarebbe lo scegliere persona che per lui accudisse ai pubblici affari; e questo doversi prendere dalla casa propria, e non altronde, proponendogli in fine il cugino Alessiano. Piacque ad Elagabalo questa proposizione; e però entrato un dì in senato coll'avola *Mesa* e con la madre *Soemia*, dichiarò che adottava per suo figliuolo Alessiano, dandogli il titolo di *Cesare*, e il nome di *Alessandro*, spacciando che ciò faceva per or-

[1] *Herod. lib. 5. Dio lib. 79.*

ordine del suo dio Elagabalo. Disegnollo ancora console per l' anno prossimo venturo. Risero i Romani al vedere ch' egli in età di circa diecisette anni voleva intitolarsi padre del cugino, che già era in età di tredici, o quattordici anni. Dione gli dà anche più età, che allo stesso Elagabalo. Tuttavia tanto i senatori, che i soldati di buon cuore accettarono il novello Cesare, già consapevoli del di lui buon naturale. E l'astuta Mesa per renderlo vieppiù caro a' soldati, divolgò dappertutto, che anche questo suo nipote era figliuolo di Antonino Caracalla: finzione, la quale poi prese un sì fatto piede, che laddove si tenea Elagabalo per un falso figliuolo di esso Caracalla, Alessandro comunemente veniva creduto nato da lui.

Anno di CRISTO CCXXII. Indizione XV.
di URBANO papa I.
di ALESSANDRO imperadore I.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO detto ELAGABALO per la quarta volta; MARCO AURELIO ALESSANDRO SEVERO.

Terminò in quest' anno il pontificato e la vita *san Callisto* papa, con riportare la gloriosa corona del martirio, ed ebbe per successore nella cattedra pontificia *Urbano*. Da che *Elagabalo* ebbe alzato alla dignità cesarea il cugino *Alessandro* [1], per qualche tempo continuò a favorirlo ed amarlo. Ma cominciò a poco a poco a raffreddarsi quest' amore, e giunse egli ancora a mirarlo di mal occhio, e a pentirsi dell' adozione fatta. E ciò per due motivi. L' uno, perchè voleva addestrarlo ai suoi infami costumi, e prentendeva che seco si unisse a ballare, e a far da sacerdote con quelle sue barbariche fogge di vestiti. Alessandro di natural grave, e di mente oramai capace di ben discernere il ridicolo e l' indecente nelle azioni del cugino Augusto, non si sentiva voglia d' imitarlo. Oltre a ciò *Mammea*, donna savia sua madre, il distornava da somiglianti eccessi. L' ave-

[1] *Dio lib. 79. Herod. lib. 5.*

[1] L'aveva essa allevato con gran cura fin da' primi anni, provvedendolo di ottimi maestri sì per le lettere, che per gli esercizj cavallereschi e militari, senza lasciar passare un giorno, in cui nol facesse studiare. Per maestro della lingua greca avea avuto *Nebone*, per la rettorica *Serapione*, per la filosofia *Stilione*. Ebbe poi in Roma per maestro della lingua latina *Scaurino*, uomo rinomatissimo nella sua professione, per la rettorica *Giulio Frontino*, *Bebio Macrino*, e *Giulio Graniano*. Servirono ancora ad ammaestrarlo nell' erudizione *Valerio Cordo*, *Lucio Veturio*, ed *Aurelio Filippo*, che scrisse poscia la di lui vita. L'altro motivo, per cui si svegliò, o crebbe il mal animo e lo sdegno di Elagabalo contro il cugino Alessandro, fu il cominciar ad avvedersi che i soldati più genio ed amore mostravano al figlio adottato, che al padre. Era in fatti succeduto che le tante pazzie e l'infame vita di questo sfrenato Augusto aveano generata nausea fino negli stessi soldati, gente per altro di buono stomaco. E all'incontro mirando essi la saviezza e moderazione del giovenetto *Alessandro*, quanto sprezzavano e già odiavano il folle Augusto, altrettanto di stima ed amore aveano conceputo pel sì ben costumato Cesare. Pertanto la nata gelosia in cuor di Elagabalo il portò a tentar varie vie di levarlo dal mon-

[1] *Lamprid. in Alexandro.*

mondo col veleno, col ferro, o in altre guise. A questa indegna azione sollecitò chiunque gli stava appresso con promesse di gran ricompense.[1] Tutti osservarono una fedeltà onorata verso di Alessandro, e tutti i tentativi del barbaro imperadore ad altro non servirono, che a rendere più cauta per la conservazion del figliuolo *Giulia Mammea* sua madre, la quale l'istruì di non prendere alcun cibo, o bevanda, che venisse dalla parte di Elagabalo, e facevagli preparar la mensa solamente da persone di sperimentata onoratezza. Fece Elagabalo levargli d'appresso tutti i maestri, esiliandone alcuni, ed altri uccidendoli; e pur questo a nulla servì. Potevano le spade de' suoi soldati appagar la crudel voglia di Elagabalo; ma oltre al professar essi dell'amore per Alessandro, e all'avergli verisimilmente giurata anche fede in riconoscerlo per figliuolo dell'imperadore, Alessandro segretamente li regalava; e però niun d'essi volea macchiarsi le mani nel di lui sangue innocente. *Giulia Mesa* anch'ella andava scoprendo tutti i disegni e le trame del cattivo nipote, e destramente preservava il buono, col non lasciarlo uscire in pubblico.[2] Accortosi finalmente Elagabalo dell'inutilità di queste occulte macchine, determinò di venire a guerra aperta. Mandò pertanto ordine al senato di togliere

[1] *Herodian. lib.* 5. [2] *Dio lib.* 79.

ad Alessandro il titolo e la dignità di *Cesare*, e di cassare la di lui adozione. Allorchè in senato fu letta questa polizza, [1] niuno de' padri seppe trovar parola da dire. Se ubbidissero, nol so; ben so, che tutti amavano Alessandro, e detestavano in lor cuore la violenza dell'indegno regnante. Certo niun male avvenne ad Alessandro dalla parte de' soldati. Spedì loro Elagabalo lo stesso ordine, per cui cominciarono a fremere non meno i pretoriani, che l' altre milizie [2]; e perchè videro arrivar gente, che cominciò a cancellar le iscrizioni, poste alle statue d' esso Alessandro, già erano vicini a prorompere in una sedizione. Vi fu anche una man d' essi soldati, che corse al palazzo, con apparenza di voler uccidere Elagabalo. [3] Avvisatone il coniglio imperadore, si nascose in un cantone dietro ad una tapezzeria, ed inviò *Antiochiano* prefetto del pretorio a pacificarli. Poscia perchè durava la commozione nel quartier de' pretoriani, colà si portò Elagabalo in persona, per quetare il rumore, insieme col suddetto prefetto. Non si vollero mai arrendere i soldati, finchè Elagabalo non diede parola di cacciare dal palazzo, e gastigar colla morte Jerocle, Gordo, ed altri scellerati suoi cortigiani, che lui di stolto avea-

[1] *Lamprid. in Elagabalo.*
[2] *Herodian. lib. 5. Dio ibid.*
[3] *Lampridius ibid.*

aveano fatto diventare stoltissimo. Arrivò [1] a tanta viltà Elagabalo, che piagnendo dimandò loro in grazia Jerocle, cioè colui che portava il nome infame di suo marito, dicendo che più tosto uccidessero lui stesso, che quel suo caro ministro. L'accordo in fine fu conchiuso, con patto che Elagabalo mutasse vita, e fosse assicurata la vita di Alessandro, nè alcuno degli amici di Elagabalo andasse a visitarlo, per timore che non gli nuocessero, o nol conducessero ad imitar gli sregolati costumi del corrotto Augusto. Secondo Lampridio [2] succederono queste cose nell'anno precedente.

Era restato pien di veleno per tali avvenimenti l'indegno Elagabalo, e però venuto il primo dì di quest'anno, in cui doveva egli col cugino Alessandro procedere console, non si volle muovere di camera, se non che l'avola e la madre tanto dissero con fargli temer imminente una sollevazion delle milizie, che solamente a mezzodì con esso Alessandro andò a prendere il possesso dalla dignità consolare. Ma non volle passar al Campidoglio a compiere la funzione, e convenne che il prefetto di Roma la compiesse, come se non vi fossero consoli. Non sapea digerire Elagabalo il veder così limitata l'autorità sua imperiale, e molto meno che al dispetto suo, e su gli occhj suoi vivesse l'odiato Alessandro. Però an-

[1] *Dio lib. eodem.* [2] *Namprid. in Elagabalo.*

andava cercando nuove maniere di levarlo di vita; ed ora solamente fu secondo Erodiano [1], che tentò di torgli il titolo e la dignità di *Cesare*. Fece partir di Roma all' improvviso tutti i senatori [2], acciocchè non osassero opporsi a' suoi malvagi disegni. E perchè *Sabino* senator gravissimo era restato in città, diede ordine ad un centurione, che andasse ad ammazzarlo. Per buona fortuna costui pativa di sordità, e credendo che l'ordine fosse per l'esilio, non ne fece di più. Per comandamento poi d' esso Elagabalo era ridotto Alessandro a starsene chiuso in casa, nè ammetteva udienze. Da lì a poco tempo volendo il folle ed insieme furbo imperadore scandagliare qual disposizione si potesse aspettar dai soldati, qualora facesse ammazzar Alessandro, fece correr voce, ch' esso *Cesare* era vicino per malattia a mancar di vita. Grande fu il bisbiglio, maggiore dipoi la commozion delle milizie, gridando moltissimi d'essi, che volevano vedere Alessandro Cesare. Perciò si chiusero ne'lor quartieri, nè più volevano far le guardie al palazzo cesareo. Imminente era una terribil sollevazione, se Elagabalo, preso seco in carrozza Alessandro, non fosse ito al loro campo. Apertegli le porte, il condussero al loro tempio, udendosi intanto molti strepitosi viva per *Alessandro*, po-

[1] *Herod. lib. 5.* [2] *Lamprid. ibid.*

pochi per *Elagabalo*. L'ultima pazzia di questo imperadore fu, che essendosi egli trattenuto in quel tempio la notte, nella mattina seguente, che fu il dì 6 (altri vogliono il dì 9 di marzo, altri più tardi; ma Lampridio chiaramente sta colla prima opinione) fece istanza, che fossero ammazzati alcuni di coloro che aveano gridato *viva Alessandro*. Così irritati da questo pazzo ordine rimasero i soldati, che a furia si sollevarono contra di lui. Fuggì Elagabalo, e si nascose in una cloaca, luogo degno di lui; ma avendolo trovato, l'uccisero, e seco *Soemia* sua madre, ch'era in sua compagnia, e molti de' suoi iniqui ministri. Fra questi si contarono i due prefetti del pretorio, ed *Aurelio Eubulo* da Emesa, presidente della sua camera, scorticator della gente, che dalla plebe, sollevata anch'essa, e dai soldati tagliato fu a pezzi. Nella stessa rovina restò involto *Fulvio* prefetto di Roma, e l'infame Jerocle. Di tanti suoi obbrobriosi cortigiani, potenti presso di lui, non si salvò che uno. Furono strascinati per la città i cadaveri dell'ucciso Augusto, e di sua madre; poi quello d'esso Elagabalo gittato fu nel Tevere. Fece il senato radere dalle iscrizioni, a lui poste, il nome di *Antonino*, cotanto da lui disonorato, ed egli da lì innanzi non con altro nome fu menzionato, che di *falso Antonino*, di *Sardanapalo*, e di *Tiberino*, o pur di *Vario Elagabalo*. Così

sì dopo aver questo scapestrato giovane regnato tre anni e nove mesi, e qualche giorno; colla più vituperosa vita, che mai s'udisse, ricevette una più vituperosa morte, pena convenevole ai suoi molti delitti. E in questa maniera restò libera da un famoso mostro Roma e l' imperio. Lampridio [1] vien poi descrivendo le strane invenzioni della golosità di Elagabalo, nelle quali impiegava egli grosse somme d'oro, perchè superò le cene di Apicio e di Vitellio. L'altre pazzie della sua lussuria si mette egli ancora ad annoverare, che non meritano luogo nella presente storia; e però passo a ragionare del novello imperador de' Romani, cioè di *Alessandro*, che immediatamente dopo la morte di *Elagabalo* fu riconosciuto imperadore, per parlarne nondimeno solamente all' anno seguente.

An-

[1] *Lampridius in Elagabalo.*

Anno di CRISTO CCXXIII. Indizione I.
di URBANO papa 2.
di ALESSANDRO imperadore 2.

Consoli { LUCIO MARIO MASSIMO per la seconda volta, LUCIO ROSCIO ELIANO.

Dappoichè tolta dal mondo fu la peste dell' impuro Elagabalo nell' anno precedente, *Marco Aurelio Severo Alessandro*, che si trovava nel quartiere de' pretoriani, con alte voci fu da essi proclamato *Imperadore Augusto* [1], e condotto fra i viva del popolo al palazzo cesareo. Di là passò egli al senato, dove con allegrissimi concordi voti fu confermato a lui l' imperio, e conferita la podestà tribunizia e proconsolare col nome di *Padre della Patria*. Tutto ciò fatto ad un tempo stesso, parte perchè il titolo di *Cesare* già a lui dato gli aveva acquistato il diritto a questi onori, e parte perchè la conosciuta sua morigeratezza gli avea preventivamente conciliato l' amore di ognuno. L' esser egli stato perseguitato da Elagabalo, avea servito a renderlo più caro tanto ai soldati che ai senatori, tutti oramai troppo stomacati della sozza e pazza vita di quell' augusto animale. Leggonsi in Lampridio le nobili acclamazioni fatte dal sena-

na-

[1] *Lampridius in Alexandro.*

nato ad Alessandro, unite alle detestazioni dell' infame suo predecessore. Volevano que' padri, ch' egli assumesse il nome di *Antonino*, assai conveniente al suo buon naturale; ma egli con bella grazia si mostrò non ancor degno di portare un sì venerabil nome. Molto più ricusò il titolo di *Grande*, esibitogli dal senato, per unirlo a quel di *Alessandro*, con dire di meritarlo molto meno, perchè nulla di grande avea operato finquì: la qual moderazione d' animo gli acquistò più credito, che se l' avesse accettato. Il nome di *Marco Aurelio* non si sa bene se l' assumesse, perchè fu adottato da Elagabalo, che usava quel nome, o pure perchè fu creduto figliuolo di Caracalla, appellato anch' esso *Marco Aurelio*. Quanto al nome di *Severo*, verisimilmente lo prese egli per essere (falso, o vero che fosse) nipote di Severo Augusto, e non già come vuole il suddetto Lampridio, pel suo vigore e costanza nell' esigere la militar disciplina dai soldati. Di questa sua fermezza e rigore egli diede i segni non già su i principj del suo governo, ma nel progresso del tempo; e noi abbiam le monete [1] anche dell' anno precedente, nelle quali è chiamato *Marco Aurelio Alessandro Imperadore*. Che età avesse egli, allorchè fu assunto al trono, non si può decidere. Erodiano [2] gli dà circa tredici anni. Dione

[1] *Mediobarb. in Numism. Imperat.* [2] *Herodian. lib. 5.*

ne [1], siccome già accennai, il fa maggiore di età di Elagabalo: il che se si accorda, egli avrebbe avuto più di diciotto anni. Quel che sappiam di certo, era egli molto giovinetto, e perciò tanto più dee comparire mirabil cosa, ch'egli sì lodevolmente cominciasse, e più gloriosamente proseguisse il governo del romano imperio. Certo l'età sua e la poca sperienza del mondo, non erano sul principio bastevoli a sostener con onore un tal peso; e il senato avea già fatto un decreto, che niuna donna potesse da lì innanzi sedere in senato. Perciò la vecchia sua avola *Giulia Mesa*, e la madre sua *Giulia Mammea*, desiderose della vera gloria del nipote e figliuolo, o scelsero esse, o pur vollero [2] che il senato eleggesse sedici senatori, i più riguardevoli per l'età, per la saviezza e dottrina, e per la probità de' costumi, che si trovassero in Roma, i quali servissero di assessori e consiglieri al giovinetto principe. Così fu fatto. [3] Fra gli altri scelti si contano *Ulpiano*, *Celso*, *Modestino*, *Paolo*, *Pomponio*, e *Venulejo*, insigni giurisconsulti, *Fabino Sabino*, Catone de' suoi tempi, *Gordiano*, che fu poi imperadore, *Catilio Severo*, *Elio Sereniano*, *Quintilio Marcello*, ed altri, tutti personaggi di sperimentata integrità. Nè il savio giovane Augusto da lì innanzi so-

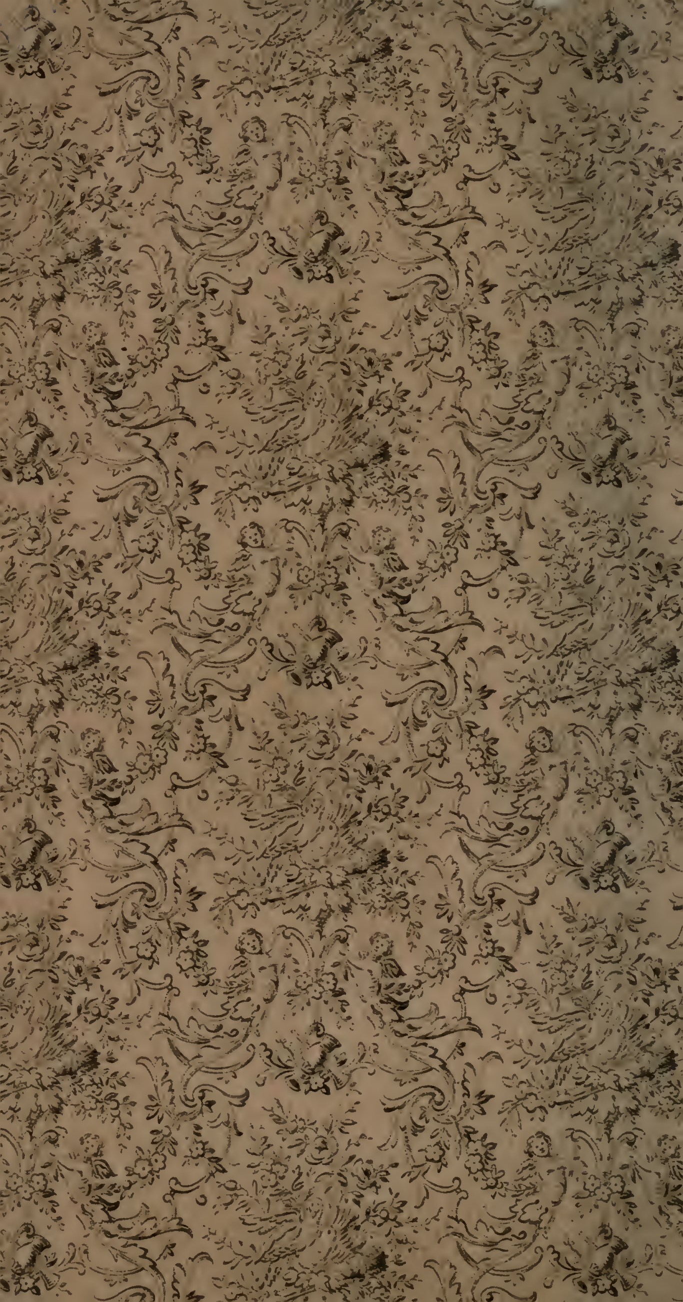
[1] *Dio lib. 79.* [2] *Herodian. lib. 6.*
[3] *Lamprid. in Alexandro.*

solea dire, o far cosa alcuna in pubblico senza la loro approvazione: maniera di governo quanto lontana dalla tirannica precedente, tanto più cara al senato, al popolo, ed ai soldati. Dal consiglio d' uomini tanto onorati e saggi fu creduto che procedesse la gloria del suo principe, e la felicità da lui proccurata a' suoi popoli. La prima plausibil azione sua fu di restituire ai templi le statue e robe preziose, tolte loro dal capriccioso predecessore; e di bandire da Roma il dio Elagabalo, o sia quella ridicola pietra, con rimandarla al suo paese d'Emesa. Quindi nettò la corte da un prodigioso numero di persone inutili o ridicole, o la maggior parte infami, che aveano in addietro servito all' oscena ed abbominevol vita di Elagabalo. Tutti i di lui nani, buffoni, musici, commedianti, eunuchi, ed altri di peggior condizione, si videro esposti alle fischiate del popolo, o donati agli amici, o venduti come schiavi, o banditi. Si stese il medesimo espurgo al senato e a tutte le cariche e ministeri civili, conferiti dal malvagio Elagabalo ad uomini vili, inabili, ed anche infami. Tutti costoro tornarono alla lor primiera bassa fortuna, e furono a quelle dignità e a quegli ufizj promosse persone dabbene, intendenti delle leggi, e gelose del proprio onore. Si vide rifiorire anche la milizia con darsi gl' impieghi più onorevoli a chi avea dato maggiori pruo-

ve

ve del suo valore e della sua prudenza nelle passate congiunture. In questa maniera non andò molto, che si vide risorgere ad un tranquillo e felicissimo stato Roma e l'imperio romano, tanto sconvolto e svergognato in addietro dal ribaldo e stolto Elagabalo.

Fine del Tomo terzo.



DG
466
M9
1794
t.3

Muratori, Lodovico Antonio
Annali d'Italia Ed.
novissima

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY